

Università degli Studi di Milano

Scuola di Dottorato in ***Humanæ Litteræ***

Corso di Dottorato in **Scienze dei Beni Culturali e Ambientali**

- XXVIII Ciclo -



**La protezione della natura tra pratiche socio-territoriali e istanze locali.
Riflessioni teoriche, proposte metodologiche e analisi di casi di studio
per un approccio geografico integrato alle aree protette.**

Tesi di Dottorato di:
Giacomo Zanolin
Matricola R10043

Relatore:
Prof. Dino Gavinelli

Coordinatore:
Prof. Gian Piero Piretto

A.A. 2015-2016

*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?*

[...]

*Pur tu, solinga, eterna peregrina,
che sì pensosa sei, tu forse intendi,
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
che sia questo morir, questo supremo
scolorar del sembiante,
e perir dalla terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.*

*E tu certo comprendi
il perchè delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore*

*rida la primavera,
a chi giovi l'ardore, e che procacci
il verno co' suoi ghiacci.*

*Mille cose sai tu, mille discopri,
che son celate al semplice pastore.*

[...]

(Leopardi G., Canti)

Indice

Introduzione	pag.	6
- Parte 1 - In cerca di un punto di vista geografico per lo studio delle aree protette.		
1 Per una geografia articolata delle aree protette.	»	12
1.1 <i>All'origine di un approccio interdisciplinare e geografico.</i>	»	16
1.2 <i>Un percorso storico articolato.</i>	»	24
2 La geografia e le aree protette: riflessioni teoriche per un paradigma integratore.	»	33
2.1 <i>Un ambiente da tutelare.</i>	»	33
2.2 <i>Una natura da riscoprire.</i>	»	44
2.3 <i>Una pratica territoriale da rinnovare.</i>	»	57
2.3.1 <i>Uno sviluppo locale e sostenibile da re-inventare.</i>	»	68
2.4 <i>Un paesaggio da raccontare.</i>	»	78
3 Le potenzialità e le criticità di alcuni approcci geografici alle aree protette.	»	88
3.1 <i>La dimensione normativa e la geografia nelle aree protette a confronto con i nuovi paradigmi.</i>	»	88
3.2 <i>L'analisi descrittiva e il potenziale educativo delle aree protette.</i>	»	115
3.3 <i>In cerca di un approccio geografico per lo studio del patrimonio culturale e naturale delle aree protette</i>	»	142
3.3.1 <i>La protezione oltre la preservazione e la conservazione</i>	»	145
3.3.2 <i>La valorizzazione del patrimonio.</i>	»	160
3.3.3 <i>La fruizione turistica e locale.</i>	»	174
3.3.4 <i>La produzione come occasione di integrazione territoriale.</i>	»	193

- Parte 2 - Pratiche socio-territoriali e istanze locali.		
4	Il parco come strumento di preservazione integrata: il progetto “Riserva della Biosfera del Mediterraneo” e il <i>Parque Nacional/Parc National de Talassemtane</i> in Marocco.	» 209
4.1	<i>L’importanza della Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo.</i>	» 209
4.2	<i>Il ruolo del Parque Nacional/Parc National de Talassemtane in Marocco.</i>	» 215
4.3	<i>La valorizzazione come strumento di preservazione del patrimonio naturale e culturale.</i>	» 222
5	Il parco tra preservazione e gestione sostenibile dei flussi turistici: <i>El Parque Nacional de Doñana</i> in Spagna.	» 225
5.1	<i>Il Parque Nacional de Doñana nel contesto delle aree protette spagnole.</i>	» 225
5.2	<i>Le strategie per la sostenibilità a Doñana, tra preservazione e fruizione.</i>	» 227
5.3	<i>Strategie di valorizzazione del patrimonio presente nelle diverse zone del parco.</i>	» 230
5.4	<i>Le sfide di Doñana per la sostenibilità: tra preservazione e fruizione.</i>	» 235
6	Il Parco come strategia di sistema per la valorizzazione del territorio: il Sistema Parchi dell’Oltrepò Mantovano.	» 239
6.1	<i>L’Oltrepò Mantovano e le potenzialità di una regione marginale.</i>	» 239
6.2	<i>Il Consorzio dell’Oltrepò Mantovano, una strategia per la valorizzazione del territorio.</i>	» 244
6.3	<i>Il Sistema Parchi dell’Oltrepò Mantovano, un’opportunità per l’integrazione del territorio.</i>	» 257
7	Il parco come luogo della riterritorializzazione contemporanea: il Parco Regionale Lombardo della Valle del Ticino.	» 269

7.1	<i>Un luogo naturale nell'area metropolitana milanese.</i>	»	269
7.2	<i>In cerca di un approccio transcalare per la comprensione dei processi di riterritorializzazione.</i>	»	276
7.3	<i>I luoghi della fruizione come segni della riterritorializzazione contemporanea.</i>	»	281
7.4	<i>La scala locale come chiave per la comprensione dei processi di riterritorializzazione.</i>	»	288
8	Il parco come luogo della produzione multifunzionale: il Parco Agricolo Sud Milano e il Parco del Ticinello.	»	291
8.1	<i>Il potenziale dei parchi agricoli come spazi produttivi.</i>	»	291
8.2	<i>Un caso esemplare: il Parco Agricolo Sud Milano.</i>	»	297
8.3	<i>Un esempio di partecipazione: il parco del Ticinello e la Cascina Campazzo.</i>	»	305
8.4	<i>Il Parco Agricolo Sud Milano, un'opportunità in parte inespressa.</i>	»	310
9	Il parco come strategia per la costruzione di una narrazione per il territorio: il Parco Nazionale della Val Grande.	»	313
9.1	<i>Il Parco Nazionale Val Grande nel contesto delle aree protette del Verbano Cusio Ossola.</i>	»	313
9.2	<i>La wilderness in Val Grande come opportunità e come limite per il Parco Nazionale.</i>	»	317
9.3	<i>Teorie e pratiche territoriali per vivere nel Parco della Val Grande.</i>	»	319
9.4	<i>Processi di risemantizzazione ai limiti di un parco.</i>	»	321
9.5	<i>La narrazione della wilderness e la valorizzazione del parco, una strategia tra rischi e opportunità.</i>	»	323
10	Il parco come strumento di risemantizzazione di pratiche tradizionali: il Parco Regionale del Bosco delle Sorti della Partecipanza.	»	334

10.1	<i>Il Bosco delle Sorti della Partecipanza come bene culturale e naturale.</i>	»	334
10.2	<i>Il Parco del Bosco delle Sorti della Partecipanza nel suo contesto storico e geografico.</i>	»	339
10.3	<i>L'importanza del Parco come strumento di garanzia per le Sorti della Partecipanza.</i>	»	342
Conclusioni		»	354
Bibliografia		»	370

Introduzione

La scrittura della tesi di dottorato rappresenta la conclusione di un percorso assai lungo, per questo costringe l'autore al confronto con tutta la propria esperienza universitaria e non solo. Fin dai tempi dell'infanzia e dell'adolescenza, la ricerca costante di un confronto con la dimensione naturale ha portato lo scrivente a cercare, in spazi vicini e lontani, l'occasione di confrontarsi con la natura spogliata della veste che l'uomo le ha cucito addosso nel corso della storia. In qualche misura la tesi di dottorato dedicata alle aree protette nasce da giornate, settimane, mesi passati con i piedi nelle acque del torrente sotto la casa in collina dell'infanzia e affonda le radici nelle ore di contemplazione del bosco e del fiume non lontano dalla casa dell'adolescenza. Passa infine attraverso le esperienze nei boschi selvaggi e sulle alte montagne nella tarda adolescenza e nell'età adulta. La necessità di un contatto con la natura ha quindi segnato in maniera indelebile l'esperienza di vita del dottorando, il quale ha poi trovato nella geografia gli strumenti scientifici per riflettere sul senso delle proprie esperienze, al fine di avviare una riflessione sistematica sul rapporto tra l'uomo e la natura nella contemporaneità.

Tutti i casi di studio qui presentati sono stati analizzati a partire da un unico presupposto teorico, cui si è fatto riferimento nel capitolo 2 e che a questo punto vale la pena esplicitare con chiarezza. Le aree protette sono fondamentalmente degli enti amministrativi di gestione del territorio fondate sull'idea di preservare e valorizzare porzioni di superficie terrestri dotate di valori naturali più o meno eccezionali. Da questo punto di vista sono quindi sullo stesso piano di molti altri enti di livello locale. Tuttavia esse presentano alcuni caratteri di unicità che le rendono molto interessanti come casi di studio per indagare potenziali prospettive di sviluppo del territorio. Nel corso della storia contemporanea esse si sono infatti evolute fino ad assumere un valore superiore, come enti volti a promuovere l'integrazione di tutte le variabili antropiche e naturali presenti in un determinato contesto. In estrema sintesi, la gestione delle aree protette è stata dominata dapprima da un paradigma preservazionista, volto esclusivamente alla tutela della natura. Successivamente è stata condotta sulla base di

un paradigma fruitivo, il cui scopo era mettere a disposizione degli abitanti delle città spazi naturali nei quali trovare ristoro dai ritmi delle società moderne e postmoderne. Infine, negli ultimi anni, si sta imponendo un “paradigma integratore” (Phillips 2003; Depraz 2008), il cui fine è quello di promuovere la preservazione della natura favorendo i processi antropici di sfruttamento della stessa affidando un ruolo rilevante alla dimensione sociale nelle pratiche di tutela. Per usare il linguaggio della geografia, le aree protette più avanzate si propongono dunque oggi come promotori di processi di territorializzazione volti a favorire l'integrazione tra esigenze dell'uomo e della natura, intese come un *unicum*. Come i più illuminati gestori delle aree protette non cessano di ripetere da alcuni anni a questa parte, il principale obiettivo a lungo termine di queste istituzioni è di cessare di esistere. Ovviamente tale ambizioso obiettivo potrà essere raggiunto solo nel momento in cui il paradigma integratore sarà introdotto definitivamente negli ordinamenti statali, superando l'idea stessa di parco naturale e trasformando tutto il territorio di uno Stato in area protetta. Una tale affermazione pare al giorno d'oggi quantomeno utopistica e tuttavia è utile tenerla presente come riferimento di fondo per la ricerca. In quanto individua nelle aree protette i protagonisti di un movimento volto al rinnovamento delle pratiche territoriali che ambisce ad assumere una rilevanza globale. Non a caso molte realtà si presentano oggi non solo come parchi naturali, bensì anche come enti dinamici e attivi al fine di favorire i processi di territorializzazione. Questi partono naturalmente dalla valorizzazione del patrimonio storico, culturale e naturale, ma vogliono soprattutto favorire la creatività e l'innovatività di attori dinamici presenti e attivi sul territorio. In molti casi le aree protette si presentano come contenitori il cui scopo principale è offrire spazio a processi di attivazione dal basso di politiche di sviluppo locale, in grado di restituire vitalità a territori altrimenti potenzialmente marginali. Le aree protette sono quindi, il terreno di indagine ideale per provare a comprendere il significato di progetti di sviluppo innovativi.

Nella costruzione dell'elaborato, prima di procedere con la riflessione sistematica, in chiave comparativa, su alcune aree protette, si è scelto di procedere con una revisione sistematica della letteratura di matrice geografica esistente, in ambito soprattutto

italiano, sul tema. L'ampia bibliografia ragionata posta in coda al presente lavoro testimonia il tentativo di visionare la gran parte dei lavori scientifici prodotti negli ultimi decenni nell'ambito della geografia umana sulle aree protette. Su questa linea, il primo capitolo prova a rendere conto della molteplicità degli approcci e delle difficoltà nell'individuare una metodologia propriamente geografica per lo studio di questo argomento.

Tutto questo lavoro preliminare ha portato soprattutto a prendere atto del fatto che, pur essendo quello della protezione della natura un tema teoricamente centrale per la geografia, raramente è affrontato sulla base di obiettivi chiari e di metodologie efficaci e autonome. Ciò ha ovviamente posto importanti criticità, in quanto non ha permesso di partire da un impianto metodologico consolidato e fondato sui risultati di un numero sufficiente di altre esperienze. Ovviamente sono numerosi i lavori dai quali sono stati tratti spunti molto interessanti e fondamentali per le ricerche svolte, ma non è stato possibile prendere come riferimento un approccio teorico e metodologico consolidato, semplicemente perché questo non esiste per le aree protette.

Da questa difficoltà iniziale è emersa l'idea di stendere i capitoli 2 e 3. Nel secondo si è provato a proporre una riflessione teorica su alcuni concetti fondamentali per la geografia (ambiente, natura, territorio, paesaggio), ponendoli in relazione con il tema della protezione della natura. Nel terzo capitolo si è invece cercato di costruire un'analisi dei principali approcci metodologici alle aree protette, provando a sottolinearne punti forza e di debolezza. Questi primi tre capitoli si sono quindi gradualmente definiti come una prima parte teorica volta alla ricerca di un punto di vista geografico per lo studio delle aree protette.

Ovviamente tale proposta di riflessione non può assolutamente dirsi esaustiva o risolutiva di una molteplicità di problemi, di cui si è cercato di volta in volta di rendere conto. Tuttavia il lavoro svolto pare soddisfacente, quantomeno per palesare la necessità di definire un approccio originale al tema, che non può essere studiato riducendolo alla sola dimensione naturale, né tantomeno a quella turistica, come troppo spesso si tende a fare. Il cosiddetto "paradigma integratore" che ormai guida le più efficaci politiche di protezione e di gestione delle aree protette, non solo in Europa,

dovrebbe quindi riuscire a diventare un punto di riferimento anche per le ricerche geografiche, guidando un approccio fondato sull'analisi dell'efficacia e della durabilità dei processi di territorializzazione in contesti nei quali cultura e natura si trovano a stretto contatto.

Al fine di dare maggiore concretezza a questo pensiero, si è scelto di impostare la ricerca a partire da un approccio comparativo, grazie al quale si è provato a rendere conto di una molteplicità di possibili approcci alla protezione della natura. Si sono quindi presentati sette casi di studio, descritti nella seconda parte dell'elaborato, selezionati in quanto in grado di presentare aspetti diversi del significato dei processi di territorializzazione in atto nelle aree protette. Tutti i casi selezionati sono stati indagati in prima persona e sono stati analizzati a partire dalla varietà di approcci sistematizzati nel terzo capitolo: la pratica diretta sul campo come visitatore, il dialogo con attori locali, amministratori, residenti, imprenditori e fruitori e la lettura della bibliografia disponibile, di carattere scientifico ma anche divulgativo, sono stati gli strumenti privilegiati di indagine.

La ricerca è stata quindi impostata a partire da un approccio di tipo induttivo, volto a trarre dall'esperienza sul campo riflessioni di carattere teorico e metodologico che sono poi state confrontate con gli studi presenti in bibliografia. La scelta dei casi di studio è avvenuta in maniera graduale allo scopo di ampliare il più possibile lo spettro delle esperienze relative alle modalità di gestione dei territori protetti. L'analisi comparativa è stata in questo percorso la conseguenza inevitabile di un lavoro che volutamente è stato condotto cercando di limitare al massimo deduzioni tratte da visioni e prospettive pregresse. Lasciando parlare il territorio si è quindi cercato di penetrare in profondità nelle dinamiche endogene ed esogene che condizionano lo sviluppo locale, per provare a capire quale sia il ruolo eventualmente svolto dagli enti di gestione delle aree protette. Il Parco Nazionale di Talassemtane è stato frequentato come turista nel corso di alcuni viaggi in Marocco, prima di essere eletto a caso di studio. Allo stesso modo il Parco Nazionale della Val Grande è stato oggetto di un'assidua frequentazione ed esplorazione a scopo escursionistico che si è protratta per molti anni, portando a battere gran parte delle piste note e meno note presenti nei confini del parco. Questa esperienza ha

permesso di conoscere in profondità anche numerosi attori presenti sul territorio, fonti di informazioni preziose e non deducibili dalla sola indagine scientifica. Il Parco Regionale Lombardo del Ticino, così come il Parco Agricolo Sud Milano sono invece oggetto di una frequentazione pressoché quotidiana in quanto contesti di residenza di chi scrive da sedici anni. Il fatto di vivere nel Parco del Ticino e a pochissimi chilometri dal Parco Sud ha offerto la possibilità di entrare a contatto con la cronaca locale di questi territori e di comprenderne in profondità le dinamiche, con gli occhi dell'*insider*. Al tempo stesso, non essendo nato in queste terre, chi scrive ha avuto la possibilità di osservare i processi locali con un certo distacco, provando ad attivare, nel momento della riflessione scientifica anche uno sguardo da *outsider*, indispensabile per migliorare la visione d'insieme.

I restanti casi sono stati invece specificamente selezionati a scopo di ricerca. Il Parco Nazionale di Doñana è stato oggetto di una ricerca svolta in collaborazione con i Proff. Dino Gavinelli e Guglielmo Scaramellini nell'ambito del PRIN 2009, coordinato dallo stesso Prof. Scaramellini. Tale lavoro è stato volto all'indagine del rapporto tra turismo e pratiche di preservazione e valorizzazione del patrimonio naturale. Il Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano (Sipom) è un caso di studio scoperto nel corso del dottorato partecipando ad alcuni seminari organizzati da Federparchi ed Europarc Federation per promuovere la diffusione della Carta Europea del Turismo Sostenibile (CETS). Nel corso di questi incontri, tenutisi a Roma, Fabriano e Bruxelles, è stato possibile entrare a contatto con i gestori di numerose aree protette promotrici di interessanti processi di valorizzazione del patrimonio a partire da creazione di processi di partecipazione tra gli attori attivi sul territorio. Casi particolarmente interessanti sono stati per esempi quello dell'Alto Garda Bresciano in Lombardia, delle Dune Costiere in Puglia o della Garrotxa in Catalogna. Tra tutti è stato selezionato per la tesi il Sipom in quanto caso eccellente di successo di strategie di sistema per la valorizzazione del territorio nella sua complessità. Infine il caso del piccolo Parco Regionale delle Sorti della Partecipanza di Trino Vercellese, è stato individuato in quanto area protetta minore che permette di rendere conto dell'importanza dei processi di risemantizzazione, fondamentali per rendere efficace la riterritorializzazione, fondata sui valori storici del territorio, ma aperta al

cambiamento e all'aggiornamento del rapporto tra natura e cultura in un contesto rurale.

I casi di studio presentati nella seconda parte, assieme alla riflessione bibliografica, teorica e metodologica presentata nella prima parte, offrono gli strumenti per provare a proporre alcuni dei tratti essenziali che potrebbero essere contenuti in un approccio geografico alle aree protette. Tuttavia la tesi di dottorato di ricerca non è la conclusione di un percorso, bensì un inizio. In essa si è provato a rendere conto di gran parte della competenze acquisite nel corso del dottorato, ma la riflessione teorica ha dimostrato come lungo dovrà essere ancora il percorso per giungere alla costruzione di una base culturale veramente utile per provare a comprendere in maniera esaustiva processi complessi. In particolare molto lavoro resta da fare per rafforzare competenze e capacità di analisi relative ai temi dello sviluppo locale nelle aree protette e soprattutto molto rimane da imparare prima di giungere a dominare strumenti, concetti e metodi indispensabili per comprendere i processi di territorializzazione e riterritorializzazione nella loro complessità storica e geografica. Anche l'analisi dei casi di studio non ha portato a chiudere alcun discorso, al contrario ha soprattutto stimolato la curiosità di esplorare altre esperienze, non solo in Italia, al fine di rendere veramente efficace la comparazione teorica e pratica.

Per queste ragioni il lavoro che si sta presentando non può per sua natura essere esaustivo, pur presentandosi come il primo soddisfacente punto di arrivo di un percorso. Dalle sue conclusioni sarà necessario ripartire al più presto, forti di una maggiore massa di conoscenze e di competenze, ma sempre e comunque aperti e curiosi verso l'infinita complessità del reale.

- Parte 1 - In cerca di un punto di vista geografico per lo studio delle aree protette

1. Per una geografia articolata delle aree protette

Il tema delle aree protette si pone per la geografia italiana in maniera critica. Tale condizione è problematica a tal punto da limitare in Italia il consolidamento di una riflessione sistematica volta alla costruzione di un discorso originale e condiviso. Non mancano ovviamente studi puntuali dedicati a singole aree protette e nemmeno riflessioni congiunte volte a indagare il significato di particolari elementi di valore. Non pare però di poter individuare tracce evidenti della formazione di uno statuto epistemologico in grado di sostenere la definizione di una specifica branca del sapere geografico dedicata a questo tema.

La presenza di un interesse generico non può in realtà essere ignorata e può essere considerata come una conseguenza di un processo di più ampia portata, legato alla trasformazione dell'idea di Area Protetta avvenuta nel corso della seconda metà del Novecento e sulla quale è necessario un approfondimento specifico. Prima di entrare nel merito si può però proporre brevemente una riflessione di carattere bibliografico, seppur necessariamente non esaustiva, relativa ai lavori svolti da geografi italiani sulle aree protette. Tale lavoro preliminare pare inoltre indispensabile al fine di definire meglio il fondamento teorico e le metodologie di ricerca adottate nella ricerca in oggetto.

La pubblicazione negli ultimi quindici anni di due numeri monografici della rivista scientifica di settore *Geotema*, dedicati rispettivamente a "Turismo, ambiente e parchi nazionali"¹ e ad "Aree naturali protette, turismo e sviluppo locale sostenibile"², rappresenta il segno più evidente della citata crescente attenzione ai problemi relativi alla protezione della natura, almeno a partire dagli anni duemila.

¹ *Geotema* 15, anno 2001, volume a cura di Iosè Gambino.

² *Geotema* 49, anno 2015, volume a cura di Bernardo Cardinale e Rosy Scarlata.

In realtà l'interesse dei geografi è più antico, i primi lavori isolati risalgono agli anni '50 e '60³. Le prime deboli iniziative volte a proporre una riflessione sul tema possono invece essere registrate a partire dalla metà degli anni '70, periodo nel quale si nota il primo concreto tentativo di strutturare ricerche sistematiche sulla tutela dell'ambiente in Toscana, ad opera della Scuola di Giuseppe Barbieri⁴. Sono tuttavia gli anni '80 a registrare l'avvio di percorsi di ricerca specificamente dedicati al tema⁵. Lo dimostrano in particolare: i due convegni organizzati dall'istituto di geografia di Magistero dell'ateneo salentino dedicati alla salvaguardia dell'ambiente nel mezzogiorno (1982, 1989); i convegni organizzati dall'AGel (Associazione dei Geografi Italiani) a Roma nel 1981 e a Pisa nel 1982, rispettivamente sulla salvaguardia dei laghi e delle zone umide in Italia e sul ruolo dei parchi nazionali e regionali in Italia; i convegni organizzati dall'AIIG a Roma 1985 e a Urbino 1988, rispettivamente sul rapporto tra parchi, società, geografia ed economia e sul rapporto tra tutela ambientale e comunità europea; il convegno organizzato dalla Società di studi geografici a Firenze nel 1989 sul rapporto tra geografia e piani paesistici; infine il XXV Congresso Geografico, tenutosi nel 1989 a Taormina, dedicato, nella III sezione al tema della conoscenza e tutela dell'ambiente.

I lavori degli anni '50 e '60, seppur non sempre coerenti tra loro e difficilmente inquadrabili in un filone di indagine ben identificabile, hanno comunque svolto un ruolo importante come precursori di una ricerca volta alla costituzione di un approccio geografico. Il loro scopo era infatti di «suscitare un dibattito sui problemi che saranno nei prossimi anni alla base della politica dell'ambiente e delle aree protette» (Barbieri 1989, p. 40). La ricerca bibliografica relativa agli anni successivi testimonia una portata sempre piuttosto modesta di questo auspicato dibattito interno⁶. Ciò non vuole dire che non vi sia stato un interesse, bensì che risulta debole, come già accennato, l'avvio di

³ Si tratta di pubblicazioni tra loro scollegate che possono essere considerate quasi pionieristiche sull'argomento: Gambi 1956; Nice 1965a.

⁴ Si veda per esempio: Barbieri 1977. Significativa è poi l'organizzazione del convegno organizzato a Firenze dalla Società di Studi Geografici nel 1975 dedicato al rapporto tra geografia ed ecologia e di due convegni organizzati dall'istituto di geografia di Magistero dell'ateneo salentino dedicati alla salvaguardia dell'ambiente nel Mezzogiorno (1973, 1976).

⁵ A tal proposito si ricordano almeno: Pinna 1984; Barbieri e Canigiani 1989.

⁶ Tra le pubblicazioni degli anni '90 possiamo citare: Brandis e Scanu 1995 e Pinna 1995.

percorsi di ricerca sistematici volti a cercare una sorta di “via geografica” allo studio delle aree protette in Italia.

L’analisi degli indici della “Rivista Geografica Italiana” della “Società di Studi Geografici” di Firenze nel periodo compreso tra il 1970 e oggi⁷, permette di descrivere in maniera esemplare le criticità del dibattito italiano, sospeso tra ritardo, interesse e carenze dal punto di vista della sistematicità delle ricerche e dei contributi. Il primo contributo esplicitamente volto a riflettere sul rapporto tra geografia e aree protette risale al 1992⁸. Questo saggio risulta particolarmente utile in quanto abbozza una sorta di revisione sistematica della letteratura sul tema rilevando, da un punto di vista generale, «una sostanziale inadeguatezza della geografia italiana a far fronte alle nuove istanze culturali aventi ad oggetto l’effettivo rapporto società-ambiente» (Micale 1992, p. 22). Da un punto di vista invece più specifico, il contributo mette invece in evidenza come «fra gli argomenti legati alla questione ambientale il più estremo, perché avvertibile come il più naturalistico, è certamente quello delle aree protette. Forse in quanto tale esso è stato particolarmente evitato dai geografi italiani» (Micale 1992, p. 32).

A partire dal 1992 si sono susseguiti numerosi lavori⁹, ma pare significativo il fatto che la prima pubblicazione risalgia allo stesso anno della conferenza di Rio De Janeiro, la quale ha rappresentato il momento culminante di un percorso di riflessione condivisa a livello internazionale durato decenni. La geografia italiana non ha quindi partecipato in maniera incisiva al processo di rinnovamento della concezione delle aree protette che ha visto impegnati per decenni figure disparate, appartenenti al mondo accademico, alla società civile e alla politica. I primi anni ’90 hanno segnato una svolta fondamentale nella storia dei parchi, come dimostra anche in Italia l’approvazione della Legge 394/91, ma il cammino è cominciato molti anni prima e la geografia ha atteso che giungesse a

⁷ Si tratta del periodo nel quale è disponibile un archivio digitale on-line. L’arco temporale è ovviamente limitato, ma può ugualmente essere considerato significativo. Le pubblicazioni più datate infatti potrebbero avere un potenziale valore dal punto di vista storico, ma assunta l’assenza di uno statuto epistemologico condiviso, non possono essere considerate rilevanti in quanto la loro influenza sul pensiero e sugli approcci contemporanei evidentemente non è stata forte.

⁸ Micale F., “Reinvenzione della natura e geografia. Una riflessione a partire dalla Sicilia”, *Rivista Geografica Italiana*, 99, n. 1, 1992, pp. 21-40.

⁹ Da una ricerca bibliografica svolta dall’autore risultano in tutto 23 articoli.

compimento e che alcuni capisaldi venissero universalmente riconosciuti, per assumersi la responsabilità di partecipare al dibattito.

Le innovazioni normative degli ultimi decenni, seppur imperfette sotto numerosi punti di vista, come si avrà modo di vedere meglio in seguito, attestano un fondamentale cambio di paradigma rispetto al passato e «il tema della protezione della natura non viene più costretto entro la pura necessità della tutela naturalistica ma è inquadrato nella problematica del territorio e della pianificazione territoriale» (Pinna 1995, p. 293-294). La questione si impone quindi all'attenzione dei geografi non solo per necessità euristiche ma anche per ragioni contingenti, legate alle trasformazioni del contesto socio-politico e agenti indipendentemente dal lavoro accademico, ma che potrebbero trarre da esso un sostegno e un contributo preziosi.

L'importanza del tema anche per la geografia non può più essere messa in discussione, fosse anche semplicemente per la sua estrema attualità e per il fatto che può essere inquadrato nel più ampio ambito delle strategie di gestione del territorio caratteristiche della contemporaneità. A fronte di ciò, non si nota ancora l'avvio di un filone di studi organizzato in maniera sistematica al fine costituire una base epistemologica forte sulla quale basare e organizzare le ricerche, che tendono pertanto a seguire percorsi differenti e talvolta poco coerenti tra loro.

Ciascun ricercatore che si avvicina a questo argomento lo fa seguendo il proprio istinto, a partire dalle proprie competenze, dalla propria formazione e soprattutto da una letteratura proveniente in gran parte da altre discipline, come l'ecologia, l'architettura o la sociologia. Sulla base degli obiettivi di ricerca prefissati, ognuno tende a usare la metodologia che, di volta in volta, ritiene più appropriata. È pertanto assai difficile rilevare posizioni condivise a livello accademico, utili al fine di valorizzare, codificare o confutare eventuali proposte innovative.

Tali criticità sono particolarmente rilevanti dal punto di vista della geografia, la quale ha nel proprio bagaglio teorico disciplinare numerose risorse a cui si potrebbe attingere per costruire ricerche dedicate al tema delle aree protette. Il linguaggio della geografia è in grado di offrire spunti per analisi orientate da punti di vista originali e quindi utili per contribuire al rinnovamento del dibattito sull'argomento e al confronto con altri saperi

disciplinari, così come con attori istituzionali e con la società civile. Il lavoro sulle aree protette in geografia può quindi essere utile non solo per stimolare progetti di ricerca euristicamente rilevanti, bensì anche per contribuire allo sviluppo sociale, rafforzando la consapevolezza del legame che lega comunità locali, territori e spazi naturali. Per questi motivi sarebbe necessario attivare un confronto interno alla disciplina e utile a comprendere in che modo è possibile declinare competenze e conoscenze generali, abitualmente utilizzate per ricerche applicate ad altri campi, al fine di chiarire prospettive e obiettivi di ricerca.

Il presente lavoro non punta, per ovvie ragioni, a porre le basi per un dibattito di questa portata, tuttavia non può prescindere da una riflessione su alcune questioni generali di carattere teorico e metodologico, indispensabili per chiarire e sostenere i contenuti della ricerca comparativa che verrà presentata.

1.1 All'origine di un approccio interdisciplinare e geografico

La riflessione sull'importanza di politiche volte alla tutela dell'ambiente è stata avviata in Italia e in Europa circa cinquant'anni fa, come conseguenza della nascita di movimenti ambientalisti il cui intento era inizialmente soprattutto di sottolineare i fattori di rischio derivanti dall'urbanizzazione, dai sistemi produttivi e dalle altre attività antropiche caratterizzanti l'epoca della modernizzazione e della tecnologizzazione dei modelli produttivi. È comune la tendenza a far conseguire la nascita di questi movimenti a un più generale «mutamento profondo nella cultura, nel costume, nel protagonismo collettivo come nella consapevolezza individuale e nei rapporti interpersonali» tale cambiamento, che è stato pervasivo «nella famiglia come nell'atteggiamento dei cittadini rispetto alle istituzioni, è divenuto, anche se con alterne vicende, irreversibile e, nonostante tutto, a effetto prolungato. Sono cambiate la coscienza, la sensibilità e la reattività di milioni di persone» (Capanna 1994, p. 224). Tutto ciò è certamente vero, tuttavia nel caso specifico della crescente sensibilità ambientale e paesaggistica, si può fare riferimento alla pubblicazione di alcuni lavori che hanno assunto un valore simbolico, segnando un punto di svolta nella storia del pensiero e dell'agire politico in

Occidente. Tra di essi merita menzione il testo di Rachel Carson intitolato “Silent Spring”, uscito nel 1962, il quale sottolineando soprattutto la dannosità dell’utilizzo di prodotti chimici come fitofarmaci e DDT in agricoltura, ha avuto lo straordinario merito di porre sotto gli occhi dell’opinione pubblica gli effetti devastanti che decenni di sfruttamento intensivo della terra stavano generando in numerosi contesti regionali (Carson 1962).

Un altro testo fondamentale e probabilmente molto più interessante per la geografia è uscito alcuni anni prima, precisamente nel 1949, ad opera di Aldo Leopold e intitolato “A Sand County Almanac and Sketches Here and There”. Il valore storico di questo volume risiede nella sua capacità di riportare al centro del dibattito i temi ecologici, attribuendo loro alcuni significati nuovi e per certi aspetti rivoluzionari. La proposta di Leopold consiste nella costruzione di un’etica della terra in grado di mettere in discussione il sistema educativo, culturale ed economico occidentale che ha attecchito e si è sviluppato sul senso di scissione dell’uomo dalla terra, piuttosto che su quello di appartenenza reciproca (Bartolommei 1989). Nonostante i potenziali esiti socialmente assurdi e moralmente paradossali contenuti nella proposta di Leopold¹⁰, essa rimane straordinaria per la semplicità del ragionamento e per le implicazioni in esso contenute, in grado di ribaltare completamente la scala di valori con cui gli esseri umani si relazioni con la natura. L’etica della terra «semplicemente allarga i confini della comunità fino a includere suoli, acque, piante e animali; in una parola la terra [...] Essa cambia il ruolo dell’*homo sapiens* da conquistatore della comunità della terra a membro effettivo e cittadino di essa. Ciò implica rispetto per i suoi membri, ma anche per la comunità come tale» (Leopold 1949, p. 204).

Sulla spinta del movimento ambientalista, a partire all’incirca dagli anni ’60 del XX secolo, si assiste quindi a un generale risveglio del dibattito sui temi dell’ecologia più o meno ideologicamente orientato. Alcuni autori, appartenenti ad ambiti disciplinari differenti propongono quindi ragionamenti volti a mettere in discussione alcuni assunti paradigmatici del pensiero occidentale. Scritti fondamentali come quello di L. White¹¹ e

¹⁰ Per un approfondimento di questo tema si veda Bartolommei 1989.

¹¹ White L., “The Historical Roots of Our Ecologic Crisis”, in *Science*, Vol. 155, Issue 3767, 1967, pp. 1203-1207.

di A. Næss¹², seppur in modo a volte tendenzioso, pongono gli individui di fronte al dilemma tra partecipazione e separazione nel rapporto con la natura. Danno quindi linfa al confronto «tra chi sostiene che l'uomo sia natura e chi invece afferma che all'uomo spetti il compito di analizzare, imbrigliare e utilizzare la natura per i suoi scopi. [...] Nella tradizione dell'Occidente questa visione duramente antropocentrica ed etnocentrica si affermerà pressoché incontrastata per secoli, segnando il distacco dell'uomo sia dalle altre forme di vita della biosfera, sia dalle civiltà ritenute "primitive" perché a esse più prossime» (Brevini 2013, pp. 30-31).

Senza soffermarci in questa sede sul confronto tra *Shallow Ecology* e *Deep Ecology*, ciò che preme sottolineare è l'importanza del risveglio dell'interesse per i temi ambientali, nei confronti dei quali emerge in maniera sempre più evidente, anche in seguito alla pubblicazione, nel 1972, del "Rapporto sui limiti dello sviluppo" a cura del Club di Roma¹³, la necessità di un cambio di paradigma nell'ambito della geografia.

La corrente ecologista del pensiero geografico può essere collocata nell'ambito del più ampio insieme denominato tradizionalmente "Criticismo", che negli anni '70 del XX secolo ha segnato una svolta fondamentale nella storia del pensiero di questa disciplina (Vallega 1989).

Nell'ambito di una più ampia critica generale alla società occidentale e alle forme di pensiero in essa dominanti, il pensiero ecologista di matrice geografica nasce soprattutto in contrapposizione a concezioni derivate esclusivamente dalla scienza economica di stampo neoclassico e all'eccessiva astrattezza dell'analisi spaziale, nonché alla tendenza al frammentarismo derivante da analisi di carattere esclusivamente quantitativo. In questo modo si radicalizza la contrapposizione tra due concezioni della geografia che attribuiscono attenzione rispettivamente alle relazioni tra comunità e territorio (o tra uomo e ambiente), oppure alle relazioni tra le posizioni occupate dagli elementi nello spazio (Ullman 1980). Il pensiero ecologista propone quindi di riflettere

¹² Næss A., "The shallow and the deep, long-range ecology movement. A summary", in *Inquiry*, 16, 1973, pp. 95-100.

¹³ Tale rapporto è stato di fondamentale importanza in quanto per la prima volta ha posto in discussione le possibilità di sopravvivenza della specie umana nel lungo periodo, nel caso di una costante crescita della popolazione mondiale e di un correlato incremento dello sfruttamento delle risorse in contesti regionali sempre più ampi (Meadows e Meadows 1973).

sul rapporto tra l'uomo e la terra ponendo in discussione l'idea che lo sviluppo socio-economico sia necessariamente un fattore positivo per i territori e sottolineando l'importanza di indagini idiografiche in grado di rendere i significati specifici e differenti di ciascun contesto locale, fuggendo dalla tentazione di ricedere in deduzioni di carattere nomotetico, volte alla ricerca di leggi generali valide per qualsiasi regione geografica.

Il Criticismo degli anni '70 e '80 del XX secolo ha in generale consentito l'affermazione di un approccio alla geografia innovativo, che ha pian piano restituito centralità all'agire concreto degli individui come attori sociali, ma anche come soggetti autonomi. Nell'ambito di tale processo di rinnovamento, la riflessione legata ai temi ecologici è stata sviluppata in gran parte al fine di sottolineare i potenziali effetti negativi sull'ambiente e sugli ecosistemi dell'agire territoriale dei gruppi umani, in relazione con la limitata capacità dei sistemi naturali di supportare e sopportare il carico delle attività umane potenziate dai mezzi tecnologici. Tale clima di rinnovamento ha inoltre svolto un ruolo decisivo nell'avvio di scuole di pensiero orientate a superare descrizioni geografiche costruite in termini meramente spaziali, ma attente a considerare la complessità del reale che deve essere studiato come un sistema complesso, articolato, dinamico e aperto. Gli sviluppi di tali tendenze hanno aperto la strada allo sviluppo di concezioni non più solo razionaliste, orientate a produrre spiegazioni in termini causali delle relazioni tra gli individui e tra essi e il mondo, bensì anche umanistiche (Tuan 1974; Frémont 1978; Vallega 2004), ovvero consapevoli della necessità di comprendere anche i valori soggettivi che orientano le percezioni e le azioni di ciascun individuo come entità autonoma e meritevole di interesse specifico (Bianchi 1987 e 1992). La dimensione soggettiva ha in questo modo guadagnato una posizione di rilievo negli studi di geografia umana, offrendo possibilità di studio interessanti, ma anche esponendo la disciplina al rischio di perdere la propria autonomia, imponendole la costante necessità di aprirsi all'interdisciplinarietà e al confronto con le altre scienze sociali. Nella ricerca di un carattere distintivo, un buon appiglio è stato offerto dal concetto di "territorio", definibile come prodotto sociale e luogo di vita e di relazioni di carattere familiare, sociale ed economico (Dematteis 1964).

Tale concetto permette di declinare l'analisi delle relazioni sociali dal punto di vista del loro rapporto con la complessità degli altri elementi presenti sulla superficie terrestre. Esso consente quindi di esulare dal solo ambito umano e di aprire la riflessione anche al contesto naturale. Non a caso «la consapevolezza dell'esigenza di ricondurre entro un comune alveo di ricerca i processi della storia e quelli della natura è stata pienamente avvertita dagli sviluppi postquantitativisti della ricerca geografica, sia dal versante sistemico sia da quello radicali» (Salvatori 1991, p. 90).

La corrente ecologista può quindi essere collocata nell'ambito del pensiero complesso, e mira a interpretare il territorio come un «mirabile aggregato di oggetti connessi da reciproci delicatissimi, equilibratissimi vincoli e relazioni che ne fanno un "ambiente" vitale insostituibile per l'uomo. E l'uomo vi è ospite privilegiato poiché è solo da tale ambiente che può trarre tutto quanto gli occorra per vivere [...] Sia chiaro, dunque, che i nostri appelli e anche le nostre lotte, tesi a preservare per la gente di oggi e di domani un mondo umanamente abitabile, sono nobilitati proprio perché perseguono il recupero di quei valori, dimenticati forse ma non perduti, con cui si identifica la dignità stessa degli uomini» (Saibene 1976, pp. 53-54). Grazie al contributo del Criticismo e nello specifico dell'Ecologismo, il pensiero geografico è ormai «consapevole in partenza dell'impossibilità della conoscenza completa: uno degli assiomi della complessità è l'impossibilità, anche teorica, dell'onniscienza. Riconoscimento di un principio di incompletezza e di incertezza. Il pensiero complesso è animato da una tensione permanente tra l'aspirazione a un sapere non parcellizzato, non settoriale, non riduttivo, e il riconoscimento dell'incompletezza e della incompletezza di ogni conoscenza» (Morin 1993, p. 3). In ragione di ciò sa di non poter prescindere da un approccio olistico (Vallega 1986) e non può più trascurare l'indagine dell'indissolubile legame tra uomo e natura, perché l'uno è prodotto dell'altra e perché l'agire dell'uomo necessariamente trasforma la natura (Tinacci e Mossello 1987). La riflessione volta alla ricostruzione di un'alleanza tra le due entità, attraverso una visione unificata di uomo e natura (Prigogine 1979), pare oggi quindi non solo un auspicio, bensì una vera e propria necessità. Per fare ciò si renderebbe utile sviluppare la capacità di alternare diversi approcci scientifici e metodologici, al fine di indagare queste due variabili sia come elementi distinti, sia come

parti di un tutto. È quindi necessario alternare indagini volte all'indagine complessiva a ricerche di carattere idiografico, attente alle specificità locali di ciascun contesto, e finalizzate alla valorizzazione delle potenzialità dell'approccio transcalare caratteristico della geografia (Bonaverò 2005). In questo modo diventerebbe possibile giungere a descrizioni critiche delle manifestazioni materiali e immateriali del rapporto tra gli esseri umani (intesi sia nei loro caratteri individuali sia in quelli sociali) e i luoghi in cui si svolgono le loro azioni, che sono caratterizzati da specificità dal punto di vista naturale. Come noto, ogni luogo è il risultato di una singolare combinazione di relazioni orizzontali (funzionali) e verticali (ecologiche), ma non solo. L'esperienza sul campo insegna che non sempre i meccanismi di controllo verticale avvengono subordinando la natura alle necessità degli uomini, i quali loro malgrado sotto molti punti di vista continuano a doversi adeguare a norme imposte dalla natura. Allo stesso modo, non mancano i processi di dominio degli uomini su altri uomini, così come degli altri animali tra loro. Non diversamente, le relazioni orizzontali non si svolgono solo tra gruppi umani al fine di soddisfare necessità funzionali, ma sono possibili anche tra comunità antropiche che si pongono in relazione positiva e propositiva con la natura, al fine di tutelarla e valorizzarla (è questo il caso per esempio di molte aree protette). La complessità delle relazioni tra uomo e natura impone quindi un approccio articolato, in grado di muoversi tra l'analisi idiografica e l'approccio olistico, valorizzando le potenzialità della transcalarità dei ragionamenti. Richiede inoltre di spendere energie nello sforzo di evitare il rischio di cadere in analisi nomotetiche e di fuggire dal rischio di ricadere in deduzioni di stampo deterministico, derivanti da un pensiero la cui forza veniva dall'essere volto alla comprensione «dell'influenza dell'ambiente sulla formazione e sulle idee delle società», allo scopo di «mostrare come l'ambiente plasma gli uomini e modella la geografia» (Claval 1972, p. 56). Il determinismo ha quindi proposto di leggere in maniera sbilanciata la questione relativa al rapporto tra uomo e natura, attribuendo un ruolo di primo piano alla natura e ponendo in subordine la capacità umana di trasformarla, a dispetto di eventuali condizionamenti fisici e climatici. Una tale posizione pare oggi debole, a fronte di una maggiore consapevolezza relativa alla complessità dei processi naturali e antropici.

Dal punto di vista della geografia, il tema ambientale costituisce quindi ormai un ambito di ricerca che si sta rivelando foriero di spunti di riflessione originali. In tale contesto, lo studio delle aree protette si sta lentamente imponendo come argomento di interesse per un numero crescente di ricercatori che stanno provando ad addentrarsi in un campo di studio per certi versi “scivoloso”, in quanto impone una riflessione sul significato dell’idea di natura da sempre problematica non solo per la geografia, ma in particolare per essa.

La comprensione del significato della natura è fortemente influenzata dalle certezze e le norme sociali relative alla natura che ciascun ricercatore, in quanto membro di una società, subisce da parte di una grande varietà di produttori di conoscenza più o meno riconoscibili. Per questo motivo, le spiegazioni prodotte dai geografi, così come da tutti gli altri accademici, devono confrontarsi e competere con una miriade di posizioni sul tema della natura provenienti da figure non accademiche (fig. 1). Tutto ciò è importante soprattutto perché permette di sottolineare come lo studio o l’interesse per il tema della natura non è mai del tutto libero dall’influenza di posizioni e punti di vista che indirizzano gli sguardi e delimitano i confini di ciò che è naturale, non naturale o artificiale (Castree 2005). Per questo motivo «it’s important not to confuse knowledges of nature with the ‘natural’ things those knowledges are about» (Castree 2005, p. 16).

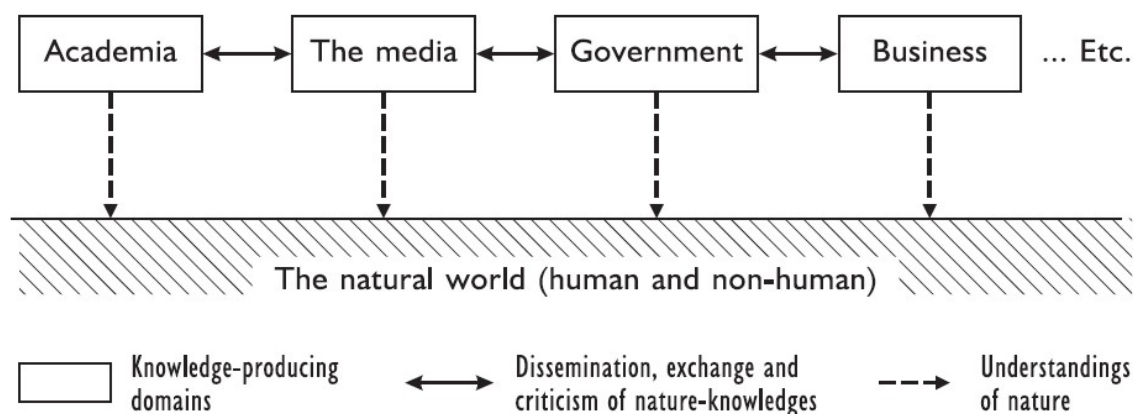


Figura 1 - La costruzione delle conoscenze relative alla natura nella società. Fonte: Castree 2005, p. 14.

Tra le tante conseguenze del disagio della geografia nel confronto con il tema della natura, possiamo individuare anche la separazione tra geografia fisica e umana e quindi

la perdita dell'unitarietà della disciplina. Le aree protette si presentano quindi come un *focus* critico per le ricerche geografiche in quanto, nell'ambito del pensiero complesso, impongono una ricomposizione delle geografie. Non solo, spingono anche i ricercatori ad andare oltre una concezione della geografia fisica come disciplina dei processi relativi alle sfere inanimate e della geografia umana come disciplina dell'antroposfera. Propongono quindi di considerare il geo-sistema nella sua complessità e perciò nell'interazione tra la biosfera nel suo insieme (comprendente tutte le forme di vita, indistintamente) e le tre altre sfere fisiche (fig. 2).

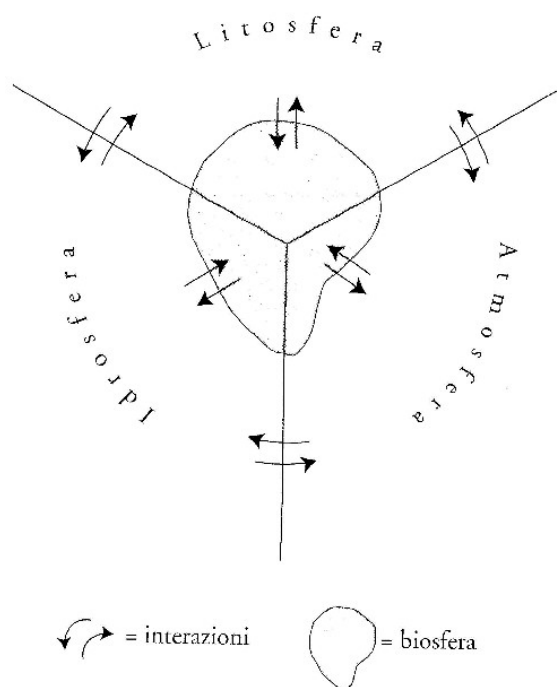


Figura 2 - Schema delle interazioni complesse del geo-sistema. Fonte: Smiraglia 1999, p. 480.

Una serie di criticità teoriche e metodologiche relative allo studio della natura hanno quindi a lungo allontanato la geografia, perlomeno quella italiana, dal dibattito che ha portato all'attuale concezione della protezione della natura. Altre discipline, come per esempio l'ecologia¹⁴, hanno così svolto l'oneroso compito di dimostrare il fondamentale valore dell'uomo all'interno dei parchi naturali.

¹⁴ Per approfondire il punto di vista di coloro i quali, nell'ambito delle scienze dure, hanno proposto un riavvicinamento tra scienze naturalistiche ed umanistiche, si vedano per esempio: Giacomini 1983; Odum 2001; Prigogine 1999.

Il confronto che ha portato all'attuale concezione delle aree protette non ha quindi potuto godere del contributo dei geografi, tuttavia, come già accennato, le conclusioni cui ha portato hanno imposto sempre più questi temi alla loro attenzione. Non hanno infatti fatto altro che sottolineare l'importanza delle attività umane, al pari di quelle di tutti le altre componenti della natura, per il mantenimento degli equilibri ecologici all'interno dei territori e quindi delle aree protette, affermando indirettamente e forse anche inconsapevolmente il primato della geografia.

1.2 Un percorso storico articolato

Il percorso che ha portato all'attuale concezione delle aree protette è stato lungo e articolato e ha preso le mosse da presupposti assai diversi, rispetto alle conclusioni cui è giunto. Soprassedendo in questa sede riguardo le concezioni pre-moderne relative alla protezione della natura, è possibile farne risalire l'idea ai primi decenni del XIX secolo. Le iniziative volte alla tutela della natura di questo periodo, sono una conseguenza del rinnovato interesse per quest'ultima portato dalla diffusione del Romanticismo negli ambienti culturali europei. Nella foresta di Fontainebleau, a sud di Parigi, per esempio, viene evitato un selvaggio disboscamento e gli spazi naturali vengono messi a disposizione dei pittori paesaggisti, interessati a rappresentare con la loro arte il valore pittoresco di questi luoghi (fig. 3).

La riscoperta del valore della natura avviene quindi in Europa a partire dalla ricerca di suggestioni estetiche ispirate agli ideali del sublime e del pittoresco. Questi due concetti, tra loro contrapposti nella concezione illuminista, si trovano a essere sempre più complementari nell'ambito della riflessione romantica e insieme concorrono alla ridefinizione dei canoni di apprezzamento del bello naturale. Da una parte quindi «il sublime trova le sue manifestazioni più evidenti nello "spettacolo" della natura in tutta la sua grandezza, potenza, terribilità» dall'altra, nel nuovo clima romantico, «il pittoresco assume connotati nuovi: esso, infatti, come il sublime, benché non nella stessa misura e con la stessa intensità, deve indicare una via di comprensione della realtà che non passi attraverso la mediazione della scienza, ma segua invece la via

dell'intuizione, vitale ed empatica, della mente umana in rapporto alla "Natura"» (Scaramellini 2008, p. 122). Il pittoresco si differenzia quindi nel momento in cui sostituisce «alla vastità delle dimensioni l'irregolarità e la varietà delle forme, alle emozioni fondate sul terrore la curiosità sensuale e piacevole per i contrasti cromatici, al catalogo di oggetti irrelati le scene ricomposte da una movimentata ma armonica prospettiva d'insieme» (Battistini 1981, p. 73), creando situazioni in cui l'emozione forte e brutale è temperata dalla grazia.



*Figura 3 – Foresta di Fontainebleau. J. B. C. Corot, National Gallery of Art, Washington, USA, 1830.
Fonte: <https://www.nga.gov/collection/gallery/gg93/gg93-46584.html>*

Le categorie del sublime e del pittoresco pongono quindi le basi per la riscoperta del valore estetico della natura, ma non solo. Avviano anche una riflessione ampia e articolata che non si è ancora conclusa del tutto e che probabilmente non ha soluzione. Oggetto del contendere è il rapporto tra estetica della natura, etica della natura e scienze naturali. Tale dibattito è stato molto importante, perché proprio dalla convergenza degli obiettivi precipui di ciascuna disciplina ha cominciato a raffinarsi il modo di concepire la tutela degli spazi naturali. Essi hanno così via via guadagnato un

significato specifico in quanto luoghi dotati di valori plurimi e indispensabili per la vita non solo degli esseri umani, bensì anche di tutte le altre creature viventi e non viventi. Prende in questo modo forma la tesi secondo cui «l'atteggiamento estetico nei confronti della natura contribuisce alla salvaguardia in quanto costituisce un modello di comportamento non aggressivo, non prevaricatore, non distruttivo nei rispetti dell'ambiente, e anzi insegna a essere amichevoli e rispettosi della natura che ci circonda» (D'Angelo 2008, p. 80). L'estetica della natura concepita in questo modo propone quindi un comportamento non utilitaristico nei confronti del naturale, ma non si limita a questo. Infatti «se la bella natura è una componente della vita buona, allora la difesa della natura è un imperativo di tipo etico, e il discorso sulla bellezza naturale trova in tal modo un ancoraggio esterno all'esperienza propriamente estetica»¹⁵.

Il valore storico e simbolico della riserva artistica della foresta di Fontainebleau, è importante a tal punto che, proprio in questa sede, nel 1948 (quindi circa cento anni dopo l'istituzione del parco) è stata fondata l'IUCN (*International Union for Conservation of Nature*).

La proposta francese era tuttavia ancora acerba: saranno infatti gli Stati Uniti, nel 1872, a proporre un'idea di Parco Nazionale sufficientemente efficace da poter avere effetti sul lungo periodo e quindi da influenzare anche la concezione contemporanea. Il contesto culturale di riferimento è sempre di matrice romantica e gli ideali del sublime e del pittoresco svolgono un ruolo fondamentale nella riscoperta del valore estetico della natura e nella costruzione di canoni di apprezzamento dei paesaggi naturali, ma viene compiuto anche un decisivo passo in avanti. La natura diviene infatti centrale nella corrente romantica del Trascendentalismo, che porta alla nascita dell'idea nordamericana di preservazione come condizione morale positiva che si carica di accenti religiosi e spirituali (Schmidt di Friedberg 2004). I boschi diventano in questo modo spazi da proteggere non solo in virtù del loro valore estetico, bensì anche per la loro importanza esistenziale. Vengono apprezzati come templi della natura, fondamentali

¹⁵ Seel M., "Aesthetische Argumente in der Ethik der Natur", in Seel M., *Ethisch-aesthetische Studien*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1996, pp. 202-203. Citato in D'Angelo 2008, p. 89.

all'uomo per ritrovare una relazione con tutti gli altri esseri viventi, sempre più messa in discussione dallo sviluppo industriale e urbanistico del XIX secolo.

La concezione nordamericana nasce quindi da un principio ideale e trascendente, ma fin da subito mira alla tutela di spazi che devono essere preservati dall'agire trasformativo umano e al tempo stesso messi a disposizione di tutti coloro i quali avvertono la necessità di fuggire dai ritmi insostenibili della civiltà moderna. I parchi nordamericani sono da subito costituiti per rendere disponibili spazi per il tempo libero. L'attività di protezione della natura è così funzionale alla conservazione dei grandi scenari della natura nordamericana ma anche alla messa a disposizione degli stessi per le attività ricreative degli esseri umani. Questi ultimi sono quindi al centro dell'attenzione nel momento dell'istituzione delle prime aree protette degli Stati Uniti nella valle di Yosemite in California (1860) e nella regione del fiume Yellowstone, tra Wyoming, Montana e Idaho (1872). Il principio estetico è ancora dominante, seppur già affiancato a valori di tipo etico ed ecologico, e guida l'azione di figure chiave come Waldo Emerson, Henry David Thoreau e soprattutto John Muir, che con i loro scritti e, nel caso di quest'ultimo anche con azioni concrete, hanno avviato la grande storia dei parchi nordamericani.

I primi anni del XX secolo vedono lentamente diffondersi anche in Europa un'idea della protezione della natura dedotta dalla concezione nordamericana, seppur rielaborata in molti modi differenti e adeguata ai caratteri peculiari dei territori del vecchio continente, nonché al contesto storico in cui ciascun parco viene istituito. Le ridotte dimensioni degli spazi naturali e la crescente pressione antropica operata su di essi a partire dal XIX secolo, rende manifesta in Europa prima che in altre regioni, la fragilità degli ecosistemi nel momento in cui vengono sfruttati intensivamente per soddisfare le esigenze dell'agricoltura commerciale e dell'industria.



Figura 4 – Panorama sul Yosemite National Park. Fonte: <http://cdn.shopify.com/s/files/1/0272/4781/files/summer-sunset-over-half-dome-from-glacier-point-yosemite.jpg?1089>

Il denominatore comune che spiega la proliferazione delle aree protette in Europa, ma ben presto anche negli Stati Uniti, è «la consapevolezza della necessità di conservare spazi naturali, e le specie ivi presenti, a fronte degli effetti contrastanti derivanti da un processo di sviluppo antropico accelerato» (Gavinelli 2012, p. 5). Per esempio, il Parco Nazionale Svizzero¹⁶, istituito nell'estate del 1914, proprio negli stessi giorni in cui gli altri Stati europei si mobilitavano per far scoppiare la Prima Guerra Mondiale, assume un valore simbolico speciale. La data di fondazione del Parco Nazionale Svizzero, il 1 agosto 1914, solo quattro giorni dopo l'infausto 28 luglio 1914, giorno della dichiarazione di guerra al Regno di Serbia, da parte dell'Impero Austro-Ungarico, è quindi molto importante. In un contesto internazionale assai poco favorevole, la Svizzera proponeva quindi un'azione concreta per salvaguardare la natura dagli effetti dell'industrializzazione. Il Parco è stato istituito come baluardo della natura nel cuore della vecchia Europa, ma la discontinuità rispetto ai primi parchi nordamericani è stata

¹⁶ Il Parco Nazionale Svizzero della Bassa Engadina, è stato uno dei primissimi parchi nazionali istituiti in Europa, essendo sorto a pochi anni di distanza dai quattro parchi nazionali creati in Svezia tra il 1909 e il 1910: Abisko, Peliekajse, Sarek e Stora Sjöfallet (Cassola 2005).

immediatamente evidente. La bassa Engadina nel 1914 era tutt'altro che un tempio della natura e difficilmente sarebbe stata individuata dai trascendentalisti americani come un luogo tipico della natura selvaggia. Il territorio era infatti stato sfruttato intensivamente nei primi decenni dello sviluppo industriale svizzero e solo in seguito al totale degrado del patrimonio forestale, ormai ridotto ai minimi termini, si era deciso di avviare il restauro ambientale. L'attività di tutela promossa in Engadina è avvenuta quindi in maniera residuale e il parco non è servito a preservare uno spazio naturale, bensì a rigenerarlo dopo che l'attività umana era terminata a causa dell'esaurimento delle risorse, in questo caso forestali. Ovviamente non tutti i Parchi europei hanno avuto questa funzione rigenerativa e residuale, tuttavia il caso dell'Engadina è significativo in quanto stigmatizza un carattere peculiare di gran parte delle aree protette europee.

Millenni di sfruttamento della natura da parte delle numerose civiltà che si sono succedute sul suolo europeo fin dai tempi della Preistoria, hanno portato alla pressoché totale assenza (se non in isolate porzioni di territorio di dimensioni ridottissime) di spazi naturali puri, del tutto liberi dall'agire trasformativo umano. È per questo motivo che l'avvio delle politiche protezionistiche in Europa è stato fondamentale nella storia della concezione della natura da parte delle civiltà occidentali. Non avendo a disposizione spazi naturali incontaminati, non è stato possibile promuovere ideali trascendentalisti di purezza, mentre si è dovuto fin da subito porre in relazione le politiche di tutela e valorizzazione con le necessità delle comunità antropiche che da sempre vivevano nei pressi dei territori sui quali si intendeva intervenire.

I parchi europei sono quindi stati concepiti fin da subito nella loro relazione con le comunità antropiche residenti, anche se i principi che hanno guidato la loro istituzione erano inizialmente legati all'idea di isolarli, al fine di preservarli, dalle attività umane che, per quanto siano state fondamentali nella loro costituzione, avrebbero dovuto essere da un giorno all'altro essere interrotte per permettere alla natura di riprendere il proprio funzionamento autonomo. Si è così venuta a creare una sorta di dicotomia tra quei parchi che mirano a proteggere la natura per metterla a disposizione degli uomini e quelli che invece hanno l'obiettivo di tutelare l'integrità delle specie animali e vegetali che vivono in specifici territori, escludendo l'uomo. Questi ultimi raccolgono

posizioni vicine a quella di G. P. Marsh, il quale ha definito l'uomo un «free-moral agent, che agisce indipendentemente dalla natura [...] la cui esistenza non è controllata da leggi naturali» (Vallino 1988). Egli considerava l'uomo come un disturbatore degli equilibri naturali, ma il suo pensiero risulta fondamentale perché, a partire da ciò, è stato tra i primissimi a interessarsi all'indagine delle «interconnessioni tra le parti del tutto naturale, considerando anche il ruolo dell'uomo, un supercomponente all'interno della natura, ma su di esso attivo in senso squilibrante» (Vallino 1988).

La contrapposizione tra i due modi citati di concepire la tutela della natura ha animato per decenni il dibattito disciplinare ed extradisciplinare è stata principalmente l'ecologia a battersi per una ricomposizione delle concezioni, promuovendo una visione unitarista e non antropocentrica dei rapporti uomo-natura. L'ecologia si propone oggi come scienza e coscienza sintetica, che mira a studiare tutti i processi terrestri in un'ottica sistemica. Per questo, «se l'uomo si è allontanato dalla natura attraverso la creazione di habitat totalmente artificiali, è dovere di una corretta applicazione ecologica il tentare di ricondurlo ad una collocazione più consona, o comunque di demolire le barriere che tale separazione ha edificato nella storia» (Giacomini e Romani 1990, p. 26). Questo tipo di concezione ha faticato non poco ad affermarsi e ancora oggi incontra resistenze da parte di chi vorrebbe continuare a proporre l'istituzione di aree naturali protette isolando i territori coinvolti dai processi di territorializzazione ed escludendo da essi l'uomo per continuare a considerarlo un'entità a sé stante e separata da tutto il resto della natura. Tuttavia la normativa internazionale tende sempre più a conformarsi attorno alla visione unitarista e le aree protette di nuova istituzione, così come i progetti nazionali e internazionali proposti da enti pubblici e privati di varia natura, mirano a promuoversi come potenziali motori di forme di territorializzazione innovative, nelle quali l'uomo è motore positivo e propositivo dei processi ecologici. L'ideale al quale aspirano oggi gli attori istituzionali che lavorano nelle aree protette vorrebbe in un certo senso il superamento dell'idea stessa di Parco. Quest'ultimo contiene inevitabilmente in sé un'idea di isolamento di specifici territori e di limitazione delle attività antropiche al loro interno, al fine di permettere il regolare svolgimento degli equilibri naturali. L'attuale proposta mira invece a sovvertire questa impostazione, proponendo di

allargare le norme che regolano le aree protette a tutti territori nazionali, non per ostacolare le attività umane, ma per fare in modo che esse siano utili o perlomeno compatibili non solo alle comunità antropiche, bensì anche a tutte le comunità biotiche presenti in ciascun contesto specifico e quindi sull'intera superficie terrestre.

Si tratta ovviamente di una concezione ideale ambiziosa, quasi utopica ed eventualmente raggiungibile solo nel lungo periodo, in quanto mira a mettere in discussione alcuni principi fondamentali della cultura, soprattutto di quella di matrice occidentale. Tuttavia è molto importante sottolineare che, almeno tra gli addetti ai lavori, questi principi sono ormai condivisi e l'idea dei parchi come luoghi naturali nei quali l'agire umano è concepito in senso positivo, è consolidata. Molta strada è stata fatta, il cammino però è ancora molto lungo per giungere alla completa diffusione, tra gli attori istituzionali e tra i cittadini, di questa consapevolezza.

In questa fase il ruolo della geografia può risultare decisivo. Non solo perché tradizionalmente considerata come la disciplina che studia le relazioni tra uomo e natura ponendo specifica attenzione alla capacità del primo di trasformare la seconda per costruire il processo di territorializzazione. La geografia può essere importante anche in virtù della sua vocazione descrittiva e divulgativa. Essa è "geo-grafia", ovvero scrittura della terra e il suo ruolo è anche sociale, legato alla rappresentazione dei caratteri dei territori e alla critica costruttiva delle loro peculiarità. Facendo leva sull'istinto esplorativo e sulla curiosità insita in ciascun essere umano, la geografia può e deve sforzarsi di costruire narrazioni della realtà utili, in grado di descrivere in maniera coerente ed efficace le potenzialità di una sinergia tra uomo e natura. Dal momento che «la geografia non è la rappresentazione della Terra, ma delle strutture materiali della socializzazione, [...] cioè del territorio. Lo spazio geografico [...] è un mezzo con cui riusciamo a rappresentarci i nostri rapporti col resto della società e del mondo, a dar loro significato, cioè a raffigurare, in termini di territorialità, quel tipo particolare di esperienza che ci permette di identificarci, [...] dal momento che la realtà ambientale che noi viviamo non è la Terra ma il territorio» (Dematteis 1985, p. 98).

Il discorso geografico può quindi essere decisivo nella fase attuale della storia dei parchi, in quanto tale discorso risulta essere utile alla ridefinizione del principio della relazione

tra l'uomo e la Terra (Dardel 1986). Per fare ciò dovrebbe proporre una visione in grado di comprendere, in ottica sistemica e umanistica, tutti gli altri attori naturali nel processo di territorializzazione e presentare un percorso in grado di condurre all'allargamento definitivo dell'idea di protezione a porzioni di superficie terrestre sempre più estese. Per riuscire in questo intento dovrebbe però aprire innanzitutto un dibattito interno alla disciplina, volto a chiarire il valore di alcuni principi teorici.

2. La geografia e le aree protette: riflessioni teoriche per un paradigma integratore

Il discorso geografico dedicato al tema delle aree protette è ancora acerbo. Nonostante un corpus ormai significativo di lavori dedicati a questo argomento, non pare infatti ancora possibile riconoscere, almeno a livello italiano, il segno di un percorso di riflessione volto a definire in maniera univoca e condivisa dalla comunità scientifica nazionale, i caratteri fondamentali di ricerche che possono essere propriamente ascritte a questo ambito di studio.

Per questo motivo, prima di procedere con la presentazione di alcuni casi di studio, selezionati al fine di indagare i caratteri distintivi delle aree protette e interessanti dal punto di vista geografico, risultano utili due brevi riflessioni, l'una di carattere teorico, l'altra invece di tipo metodologico. Tale lavoro può apparire pretenzioso, in quanto evidentemente non è possibile esaurire, in una riflessione soggettiva, tutta l'articolazione di significati che descrivono un fenomeno complesso quale è quello delle aree protette. Tuttavia partendo dal presupposto che tale riflessione non potrà risolvere tutti i problemi, pare utile proporre alcune semplici note volte a comprendere in che modo tematiche e concetti fondamentali delle discipline geografiche possono essere declinati nell'ambito dello studio delle aree protette. Tale lavoro sarà poi una guida fondamentale nel momento conclusivo dell'analisi comparativa dei discorsi dedotti dal lavoro sul campo in alcune aree protette italiane ed estere.

Senza alcuna presunzione di esaustività, pare pertanto utile in primo luogo ragionare su alcuni concetti chiave della disciplina, al fine di capire in che modo essi possono essere declinati o valorizzati nell'ottica dello studio delle aree protette.

2.1. Un ambiente da tutelare

Lo studio delle aree protette può essere inquadrato, almeno da un punto di vista generale, nell'ambito di una branca tematica della disciplina che potremmo definire "geografia ambientale". L'ambiguità di questa materia si manifesta però in maniera evidente proprio di fronte al tema della protezione della natura, che ne sottolinea il

significato indefinito e per questo sempre necessitante di un'aggettivazione in grado di completarla (Bagliani e Dansero 2011). Per capire meglio le ragioni di questa affermazione, occorre procedere con ordine, analizzando puntualmente il significato di alcuni concetti chiave.

Per quanto nel linguaggio quotidiano la parola "ambiente" sembri avere un significato di facile e immediata comprensione, essa manifesta in realtà, nel momento dell'utilizzo scientifico, alcuni caratteri di ambiguità che non possono essere trascurati. Si tratta di un concetto dai contorni troppo sfumati per poter essere considerato affidabile nella riflessione scientifica di un contenitore straordinariamente ampio, in grado di cambiare significato e valore a seconda del quadro di riferimento (Schmidt di Friedberg 2009). La principale ragione della debolezza del concetto di "ambiente" deriva dalla falsa sinonimia con il concetto di "natura" che lo contraddistingue. Per questo motivo occorre analizzare queste due categorie in maniera distinta, in modo tale da gestirle adeguatamente e da chiarire quali sono i contesti nei quali è meglio utilizzare l'una al posto dell'altra nello studio delle aree protette.

Posto in questi termini, il problema manifesta anche numerose problematiche dal punto di vista della geografia, in quanto presta il fianco a facili digressioni centrate sull'importanza dell'unitarietà delle geografie nell'ambito degli approcci sistemici o olistici. Senza addentrarsi in questa sede in tale dibattito, in quanto porterebbe la riflessione lungo linee tangenti sempre più lontane dal cuore del problema, risulta utile distinguere in primo luogo la declinazione del concetto di ambiente nell'ambito della geografia fisica e nell'ambito della geografia umana. Scomporre il problema può risultare utile inoltre allo scopo di analizzarlo con maggiore dettaglio, prima di ricomporlo al termine del ragionamento.

La geografia fisica individua nell'ambiente una delle proprie categorie fondamentali. Essa studia processi legati al funzionamento delle quattro grandi 'sfere' che comprendono tutti i fenomeni fisici terrestri: atmosfera, litosfera, idrosfera e biosfera. Gli studi riferibili a questa disciplina sono quindi volti all'interpretazione dei fenomeni terrestri che avvengono nel lungo periodo e indipendentemente dalle azioni umane. Tuttavia, la tendenza a una crescente capacità di intervento umana, che caratterizza la

storia contemporanea almeno a partire dalla rivoluzione industriale e quindi dalla fine del XVIII secolo¹⁷, ha imposto anche ai geografi fisici di prestare attenzione al ruolo svolto dall'uomo. Esso è infatti sempre più in grado di intervenire nei tempi lunghi della storia geologica, modificando i meccanismi di funzionamento dei processi fisici.

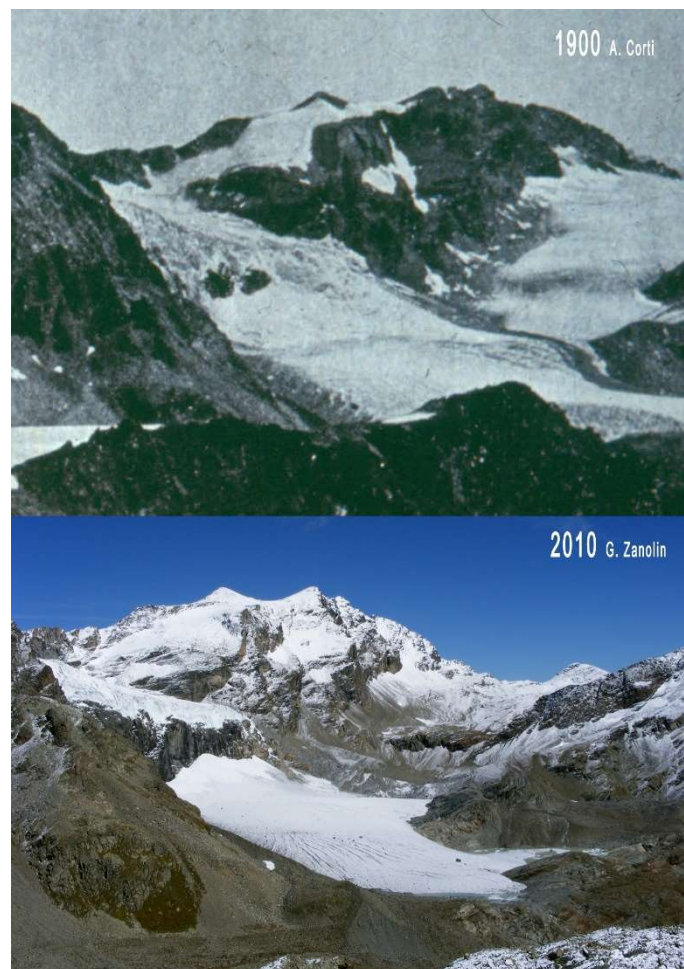
A scopo esplicativo è possibile soffermarsi brevemente su una branca specifica della geografia fisica, la glaciologia¹⁸, nella quale il ruolo degli esseri umani come agenti in grado di interferire sui ritmi geologici, offre interessanti spunti di riflessione.

Il repentino ritiro dei ghiacciai caldi, posti alle fasce temperate sui principali rilievi del pianeta e la graduale regressione dei ghiacciai antartici, così come della banchina artica, sta offrendo negli ultimi anni la sponda a un dibattito mediatico spesso vago e generico, talvolta tendenzioso. Tale confronto può essere rapidamente riassunto individuando due principali posizioni: da una parte coloro i quali vedono nel repentino aumento della temperatura verificatosi negli ultimi 150 anni circa, un normale fenomeno geologico conseguente la fine della Piccola Età Glaciale e destinato a esaurirsi, o a protrarsi, indipendentemente dalla volontà dell'uomo in un periodo di tempo di durata imprevedibile; dall'altra parte i sostenitori della teoria del riscaldamento climatico che sono convinti che tale fenomeno sia stato avviato e continui a crescere a causa della diffusione, in un numero crescente di regioni terrestri, di modelli di produzione industriale e di consumo energetico poco attenti alla limitata capacità degli ecosistemi terrestri di rigenerarsi. Questi ultimi basano i loro ragionamenti sull'analisi di dati incrociati derivanti dalla misurazione di temperature, gas serra e radiazione solare, confrontati con la regressione delle fronti glaciali e degli accumuli nevosi resistenti alle stagioni di ablazione. In parole povere tali studiosi postulano l'idea che i fenomeni geologici di lungo periodo legati alla glaciologia, osservabili nella loro lenta evoluzione annuale, attraverso l'analisi dei cicli stagionali di accumulo e ablazione, siano accelerati rispetto a quanto accadrebbe senza l'immissione in atmosfera di sostanze che ne

¹⁷ Il dibattito relativo alla datazione della rivoluzione industriale è ampio e articolato. Al fine di evitare divagazioni poco utili nell'ambito della riflessione qui proposta, si assume come valida la datazione proposta da Ashton (2006).

¹⁸ Chi scrive si occupa da alcuni anni di questi temi svolgendo analisi sul campo di rilevazione di alcuni apparati glaciali lombardi per conto del Servizio Glaciologico Lombardo, del quale è stato anche Coordinatore per il settore Bernina dal 2011 al 2014 Attualmente è membro del Direttivo.

alterano il funzionamento. In sintesi quindi, per questi ultimi, «la questione critica deriva dalla rapidità con cui il mutamento avviene. È necessario un certo periodo di tempo perché si producano gli adattamenti ecologici che portano alla sostituzione di un tipo di vegetazione da parte di un altro. [...] Oggi che l'uomo ha messo al proprio servizio [...] la maggior parte della biosfera, si può obiettivamente immaginare una trasformazione spontanea delle foreste e delle faune che le abitano? Ecco una ragione di profonda inquietudine» (Kandel, 1999, pp. 70-71).



*Figura 5 - Confronto fotografico nel periodo 1900-2010 dei ghiacciai di Fellaria Est e del Pizzo Varuna, in Valtellina.
Fonti: foto superiore di A. Corti, Archivio Sgl; foto inferiore foto dell'autore.*

Il dibattito sul glacialismo, al di là delle opinioni più o meno fondate dei diversi ricercatori, mostra in tutta la sua evidenza l'impossibilità, per la geografia fisica di oggi, di ignorare gli impatti delle attività antropiche sui processi fisici terrestri. Non solo quelli

più chiaramente correlabili con l'agire territoriale degli individui, come frane, smottamenti e alluvioni, bensì anche quelli meno evidenti dal punto di vista materiale, ma indirettamente impattanti sui più complessi processi globali di lunga durata.

Non è più possibile oggi un atteggiamento simile a quello proposto per esempio nei volumi della Geografia Fisica di Kant che contengono essenzialmente una «classificazione fisica fondata sulla vicinanza o prossimità delle cose» (Farinelli 2004 p. XVIII), seppur orientata, attraverso la rielaborazione del concetto tolemaico di proiezione a «una vera e propria mutazione ontologica, relativa non alla semplice forma (come ingenuamente i geografi continuano a ritenere) ma alla natura stessa delle cose, del mondo» (Farinelli 2004, p. XXVII).

La ritrovata centralità dell'uomo anche nell'ambito della geografia fisica, è all'origine della riscoperta del concetto di ambiente come oggetto di indagine specifica delle interazioni tra le comunità antropiche e la superficie terrestre. Da questo punto di vista esso può essere descritto come «l'insieme delle condizioni fisiche, chimiche e biologiche interagenti che caratterizza uno spazio più o meno ampio e definito» (Smiraglia 1999, p. 479). La geografia fisica quindi «assegna all'uomo una posizione nettamente diversa rispetto agli altri esseri viventi; per essa il 'centro di interesse' diviene dunque il complesso delle relazioni che si instaurano fra l'uomo stesso e gli altri fattori biologici e abiologici dell'ambiente. In sintesi si potrebbe definire l'ambiente come *habitat* naturale dell'uomo [...] gli aspetti naturalistici vengono integrati da quelli sociali, economici, culturali e l'uomo viene non solo collocato in una posizione distinta rispetto a quella degli altri esseri viventi, ma è anche considerato nella sua completezza fisica e psichica. In tale interpretazione l'ambiente può essere definito come il quadro complessivo della vita dell'uomo» (Smiraglia 1999, p. 480-481).

Tutto ciò pone in evidenza la forte relazione sinergica e biunivoca tra l'uomo e le caratteristiche naturali dello spazio in cui esso agisce, ma al contempo sostiene una posizione oggi a tal punto radicata nel pensiero occidentale da apparire paradigmatica e incontestabile. Intendendo l'ambiente come l'*habitat* dell'uomo, in qualche misura si riproduce un'idea secondo la quale tutto ciò che è presente sulla terra è a disposizione dell'uomo e i caratteri specifici dell'ambiente altro non sono se non risorse da sfruttare.

Questo porta semplicisticamente a supporre che le ragioni della crisi ambientale possano essere imputate al Cristianesimo e che anche il pensiero scientifico moderno, debba essere interpretato come la razionalizzazione volontaristica del dogma cristiano della trascendenza e del dominio dell'uomo sul mondo (Bartolommei 1989). Da questo punto di vista, scienza e religione parrebbero muovere dagli stessi presupposti etici e perciò dovrebbero far leva sul senso di responsabilità degli esseri umani, al fine di spingerli a prestare una particolare attenzione alla tutela di tutte le forme viventi e non viventi presenti sulla terra.

L'accostamento tra scienza moderna e tradizione biblica e cristiana è fragile e in parte riduttivo, soprattutto perché rischia di opporle troppo semplicisticamente a un pensiero non antropocentrico. Una critica puntuale e costruttiva a questa posizione può essere dedotta, per esempio, dai ragionamenti di J. Passmore, secondo il quale «i critici della civiltà occidentale hanno ragione quando affermano che in Occidente c'è una forte tradizione che porta a considerare l'uomo libero di usare la natura a suo piacimento, perché per lui è stata creata. Sbagliano invece quando vogliono far risalire alla Genesi questo atteggiamento. [...] L'influenza greca portò poi la teologia cristiana a considerare solo una fonte di risorse, e a svincolare il rapporto con essa da ogni forma di censura morale. Questo atteggiamento provocò qualche volta conclusioni conservatrici [...] è anche però interpretato in modo radicale: la natura è a disposizione dell'uomo che ha il diritto di modificarla e trasformarla come gli conviene. Bacone e Cartesio furono di questo avviso [...] Questa interpretazione trovò espressione in una metafisica per la quale l'uomo è l'unico essere che agisce volontariamente, e la natura è un vasto sistema di macchine che l'uomo può usare e modificare secondo i suoi voleri. [...] Essa non è però da identificare con il pensiero occidentale nel suo insieme, né rifiutarla significa, come vedremo, rifiutare la scienza, a cui troppo spesso è associata» (Passmore 1986, pp. 41-42).

Al di là di poco pragmatiche (seppur non del tutto inutili e certamente affascinanti dal punto di vista intellettuale) disquisizioni filosofiche, ciò che rimane difficilmente confutabile è il fatto che nella cultura occidentale, per come si è stratificata nel corso dei secoli, si è radicata una posizione volta a porre l'uomo su un livello di superiorità

rispetto a tutti gli altri esseri viventi e che gli impedisce di confrontarsi pariteticamente con essi. Questa impostazione, implicita nel concetto di ambiente dedotto dalla geografia fisica, pone criticità difficilmente trascurabili nell'ottica della definizione dei caratteri di una geografia dedicata specificamente alle aree protette. Molti studi e politiche volti alla tutela delle risorse ambientali e alla promozione della sostenibilità delle attività umane, rimangono legati a una prospettiva antropocentrica, che vede nel rispetto e nella tutela dell'ambiente un principio fondamentale per la conservazione nel lungo periodo di risorse a disposizione dell'uomo al fine di garantire ad esso la possibilità di soddisfare i propri bisogni.

In maniera sottile e spesso inconsapevole, ma molto spesso anche estremamente efficace, si producono in questo modo studi che muovono da sinceri propositi preservazionisti, ma che contengono al proprio interno un baco nell'impostazione filosofica di fondo, il quale ne mina alle fondamenta la reale efficacia.

Gran parte del pensiero ambientalista rimane in questo modo vincolato a una concezione antropocentrica del mondo. Anche la geografia non sfugge da tale sorte e compie un errore decisivo, confondendo la necessità di porre l'uomo al centro delle proprie riflessioni dedicate all'ambiente, con la volontà di intenderlo al centro delle relazioni che regolano il geo-sistema.

La geografia fisica mira quindi ad indagare la disponibilità di risorse, nonché le potenzialità, i rischi e le trasformazioni introdotte dai gruppi umani nel tentativo di portare a compimento specifici progetti di vita. L'uomo viene studiato come l'unica componente attiva e in grado di alterare volontariamente gli equilibri della natura piegandoli alle proprie esigenze. Questa capacità è indubbia nell'essere umano, ma non deve essere trascurata la capacità anche da parte di altri esseri viventi di condizionare i ritmi della natura. Non vale come criterio di distinzione la maggiore consapevolezza umana degli effetti delle proprie azioni sull'ambiente naturale. Infatti l'uomo non sempre agisce con razionalità o è in grado di controllare la complessità delle conseguenze delle proprie azioni sulla complessità degli ecosistemi.

Anche la geografia umana individua oggi nell'ambiente uno dei suoi concetti chiave. Un rinnovato interesse per i temi ambientali in geografia può essere fatto risalire all'inizio

degli anni '70 del XX secolo, in corrispondenza con la diffusione del pensiero critico di stampo ecologista e con l'affermarsi nell'agenda politica internazionale per tali questioni. Alcune note conferenze internazionali segnano il lento avanzamento dell'importanza attribuita ai temi ambientali. Tra di esse meritano almeno una rapida menzione: la Conferenza dell'Onu sull'ambiente di Stoccolma nel 1972; l'istituzione della Commissione Mondiale su Sviluppo e Ambiente del 1983 (che ha prodotto nel 1987 l'importante Rapporto Brundtland denominato 'Il futuro di tutti noi'); la conferenza di Rio de Janeiro del 1992 (che in qualche misura ha rappresentato il culmine di un lungo processo sancendo, almeno sul piano delle intenzioni, la centralità del tema della sostenibilità, come necessità non procrastinabile per la sopravvivenza degli esseri umani sul pianeta).

Nell'ambito di una più ampia critica generale alla società occidentale e alle forme di pensiero in essa dominanti, il pensiero ecologista di matrice geografica nasce soprattutto in contrapposizione a concezioni derivate esclusivamente dalla scienza economica di stampo neoclassico e all'eccessiva astrattezza dell'analisi spaziale, nonché alla tendenza al frammentarismo derivante da analisi di carattere principalmente quantitativo. In questo modo si radicalizza la contrapposizione tra due concezioni della geografia che attribuiscono un ruolo centrale rispettivamente alle relazioni tra comunità umane e ambiente, oppure alle relazioni tra le posizioni occupate dagli elementi nello spazio (Claval 1972).

I concetti introdotti dall'approccio ecologista e poi dalla teoria dei sistemi restituiscono forza a uno dei concetti più importanti della geografia, purtroppo troppo spesso trascurato, in quanto considerato superato. Il riferimento è alla "combinazione geografica" introdotta da André Cholley negli anni Cinquanta del Novecento¹⁹. Tale concetto, assai semplice nella sua definizione, risulta molto efficace nell'ambito della riflessione che si sta proponendo. Esso mira a dimostrare che «l'oggetto della geografia non è questa o quella componente della superficie terrestre, separata dalle altre, ma la combinazione di alcune di esse o addirittura di tutte assieme» (Frémont 2007, p. 60). La proposta unitarista di Cholley non è libera da limiti che riguardano proprio i rapporti tra

¹⁹ Cholley A. (1951), *La géographie. Guide de l'étudiant*, PUF, Paris. Citato in Frémont 2007 e Claval 1972.

i fatti naturali e quelli umani, in quanto non risolve il problema del fondamento della relazione e non pone in discussione la gerarchia tra di essi. Tuttavia ha il grande merito di ricomprenderli all'interno di un unico sistema nel quale le parti interagiscono sinergicamente, restituendo forza e originalità alla geografia come disciplina a sé stante e dotata di un ruolo specifico nel novero delle scienze umane. In questo modo, come tutte le discipline scientifiche, «la geografia fonda le sue costruzioni su fatti scelti nel mondo che ci circonda ma, a differenza della maggior parte delle scienze oggettive che cercano di isolare i fatti osservati per poter studiare, al limite dell'analisi, solo elementi semplici, la geografia considera la realtà nella sua complessità» (Claval 1972, p. 108).

L'ambiente riveste quindi un ruolo sempre più fondamentale nelle ricerche di carattere geografico, in particolare in quelli orientati allo studio di pratiche di salvaguardia e di tutela, non solo del patrimonio e delle risorse naturali presenti sul pianeta bensì, in maniera più ampia, di tutte gli elementi (biotici e abiotici) componenti il geo-sistema. L'ambiente assume inoltre un nuovo significato come «valore di insieme, umano, scientifico, sociale, estetico, storico, che va visto nei suoi effetti e nei suoi aspetti globali. Questo carattere unitario contribuisce a ricomporre nel geografo quella unità che le varie specializzazioni tendono a dividere in discipline autonome. [...] non può essere visto infatti solo come un quadro individuale di vita, bensì come un fatto collettivo in relazione alle esigenze della comunità» (Barbieri 2002, p. 22).

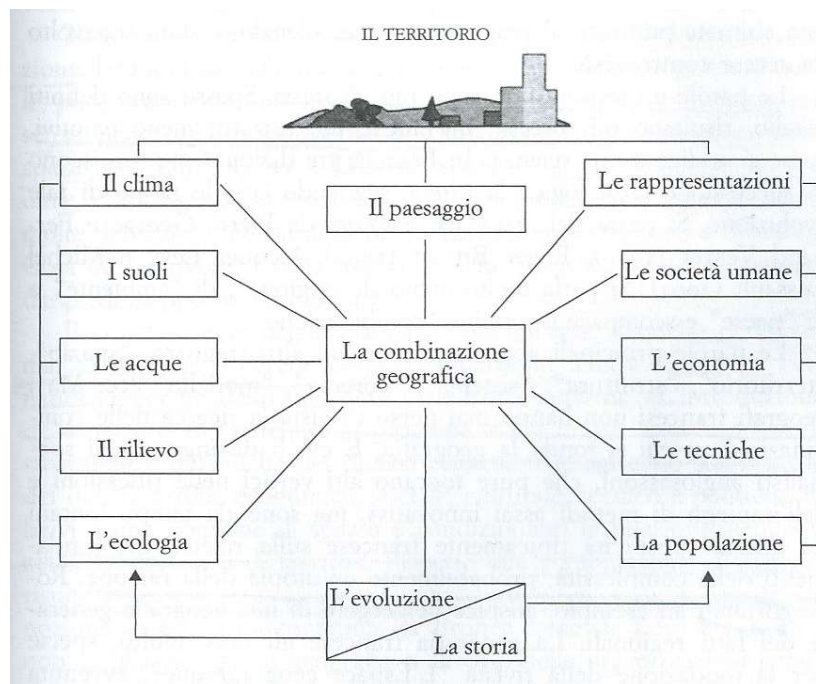


Figura 6 - Schema della Combinazione Geografica. Fonte: Frémont 2007, p. 63.

L'ambiente può essere pertanto un utile punto di riferimento per riflessioni unitarie di ambito geografico, ma anche diventare il punto di partenza per riflessioni che vadano oltre il mero dibattito interno a una disciplina, al fine di rafforzarne l'utilità dal punto di vista sociale. A tal proposito, un pensiero interessante, che si va diffondendo in questi ultimi anni e che è potenzialmente foriero di conseguenze positive, è quello che mira a legare il tema dell'ambiente con quello dei beni comuni. In questo caso l'ambiente viene inteso «come bene comune dunque come risorsa storicamente determinata, inserita nei circuiti del funzionamento e della riproduzione sociale, frutto dell'intelligenza territoriale sviluppata dalle comunità umane nell'interazione con quel dato di natura, socialmente costituito. Ciò vuol dire che le risorse naturali, ancorché indipendenti dall'uomo nella loro dimensione meramente materica, di attributi fisici della superficie terrestre, acquistano valore antropologico nel momento in cui inizia l'impresa trasformativa dell'uomo, che quelle risorse inquadra e immette nel processo di territorializzazione [...] non il dato di natura dunque, ma come questo entri nei meccanismi di funzionamento e di riproduzione sociale, come diventi natura presa in carico dall'uomo» (Arbore 2014, p. 227). Una posizione di questo tipo deriva direttamente dal pensiero dedicato in generale ai beni comuni ed è legato alla

«consapevolezza che si sviluppa dall'esperienza del luogo non meno che dall'esperienza e dall'uso della risorsa naturale che consentono di trasformare i luoghi e le risorse naturali in dispositivi sociali di base simbolica, attraverso processi di tipo cognitivo e, insieme, affettivo» (Arbore 2014, p. 219). Si tratta di un punto di vista certamente interessante, soprattutto se studiato in relazione con l'organizzazione dei rapporti sociali. Contiene infatti una proposta innovativa e potenzialmente in grado di mettere in discussione alcuni presupposti teorici sui quali si fondano i meccanismi di potere che si sono radicati nel corso del tempo negli stati nazionali di tutto il mondo. Tuttavia risulta potenzialmente discutibile nel momento in cui non chiarisce se intende garantire anche agli esseri viventi non umani la possibilità di essere portatori di interessi dotati di valore specifico e potenzialmente in contrasto con quelli delle comunità umane insediate nei territori. In definitiva non supera quello che Norberto Bobbio ha definito il processo di specificazione, che porta a considerare tutto ciò che è presente sulla terra come un diritto degli esseri umani. In questo modo anche «la natura cessa di essere un semplice 'bene' ed entra nella grande famiglia in espansione dei diritti umani» (Bobbio 1990, p. 62).

Questa riflessione potrebbe proseguire probabilmente all'infinito, dato il carattere polisemico del concetto di ambiente di cui si è cercato di rendere conto, nonché la sconfinata bibliografia realizzata sull'argomento²⁰. Evitando di dilungarsi troppo in riflessioni teoriche ricche di fascino ma alla lunga tediose, pare utile provare a concludere abbozzando i caratteri del concetto di ambiente potenzialmente rilevanti dal punto di vista dello studio delle aree protette. A tale scopo, è possibile postulare che per il concetto di ambiente sia valido il significato che deriva dal senso comune e che lo utilizza per intendere tutte le entità biotiche e non biotiche presenti sulla terra, escludendo l'uomo. In coerenza con l'etimologia del termine²¹, esso serve quindi ad esprimere tutto ciò che sta attorno all'uomo. Possiamo quindi considerarlo come

²⁰ Tra i testi consultati, si possono suggerire almeno: Barry 2007, Boulding 1978, Simmons 2003.

²¹ Cfr. Devoto G., Oli G.C., *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana*, 2010, Milano, Mondadori, 2009: «Lo spazio circostante considerato con tutte o con la maggior parte delle sue caratteristiche. L'insieme delle condizioni fisico-chimiche e biologiche che permettono e favoriscono la vita delle comunità di esseri viventi. Complesso di condizioni sociali, culturali e morali nel quale una persona si trova, si forma, si definisce».

l'insieme delle condizioni materiali che rendono possibile la vita sulla terra e che sono fondamentali per l'uomo. Utilizzando tale concetto l'uomo è posto al centro, quasi come un polo gravitazionale verso il quale tutte le relazioni tra gli altri elementi naturali convergono al fine di soddisfarne le esigenze. Il concetto di ambiente così inteso contiene quindi anche l'idea che sulla terra esistano risorse a disposizione degli esseri umani. Questi ultimi possono disporre di esse come meglio credono. Certo il tema comprende anche la necessità di tutelare l'ambiente e le sue risorse, ma questa pratica è sempre derivata dalla volontà di preservare le condizioni materiali che garantiscono alle comunità umane il mantenimento di standard qualitativi di vita. Il benessere degli altri esseri viventi sarebbe pertanto, in qualche modo, un fortunato effetto collaterale. Dal concetto di ambiente applicato alla protezione delle risorse deriva pertanto anche l'idea di sostenibilità che vista da questa prospettiva manifesta tutta la sua fragilità nel momento in cui viene associata al concetto di sviluppo. Il connubio tra sostenibilità e sviluppo va infatti ben oltre il principio di responsabilità proposto dal filosofo Hans Jonas (Jonas 2009). Come ci ricorda infatti Serge Latouche, citando Hervé Kempf, esso serve «a mantenere i profitti e a evitare il cambiamento delle abitudini, modificando solo marginalmente la rotta»²². Il concetto di ambiente è quindi fondamentale nel recente discorso sulle aree protette, in quanto è utile per esprimere un approccio antropocentrico al tema e a intendere l'insieme delle entità non umane cui l'attività di tutela si volge al fine di preservare risorse e di garantire la sopravvivenza sul lungo periodo degli insediamenti umani sulla terra.

2.2. Una natura da riscoprire

Il concetto di “ambiente” viene spesso confuso con quello di “natura”, del quale viene in molti casi considerato un sinonimo. Questi due termini appartengono invece ad universi semantici tra loro differenti e non possono essere sovrapposti, soprattutto in ricerche dedicate alle aree protette. Dopo aver ampiamente riflettuto sul concetto di “ambiente”, merita un approfondimento anche il concetto di natura, in quanto

²² Kempf H., *Comment les Riches détruisent la planète*, La Seuil, Paris, 2007. Citato in Latouche 2008, p. 21

rappresenta uno dei concetti più importanti per la geografia e probabilmente anche uno dei più trascurati. Si è già fatto cenno alle criticità derivanti dall'impostazione antropocentrica della cultura occidentale, ma sarebbe semplicistico ridurre il discorso sul rapporto tra natura e geografia soltanto a questo. Al contrario probabilmente questo aspetto può essere considerato marginale.

Il tema della natura è centrale per la geografia, come dimostra la storia del pensiero ad essa dedicato, almeno dal momento in cui si è cercato di configurarla come disciplina accademica. Non è necessario in questa sede dilungarsi in disquisizioni sull'ambiguo valore del Determinismo o sull'importanza di figure fondamentali quali Alexander Von Humboldt, Karl Ritter e Friedric Ratzel. L'analisi della bibliografia 'storiografica'²³, volta a riflettere sulla storia del pensiero geografico permette di rilevare come i geografi ottocenteschi abbiano fondato la disciplina nel tentativo di studiare la natura e l'uomo ponendoli sotto il medesimo ombrello (Livingstone 1992).

Non è ovviamente l'unica disciplina a fare ciò. A pensarci bene, tutte le scienze umane in fondo non fanno altro che riflettere su questo tema. La domanda riguarda quindi non tanto il motivo per cui questo argomento dovrebbe essere considerato fondamentale, quanto quali siano i caratteri peculiari che caratterizzano la riflessione geografica sulla natura. Per rispondere a questo interrogativo, e poi per declinarlo in relazione con il tema delle aree protette, occorre soffermarsi brevemente sul concetto di natura, provando a scandagliarne gli articolati significati che lo caratterizzano.

Molto spesso la natura viene considerata come una categoria escludente rispetto al genere umano. Si tratta di una categorizzazione derivata più dal luogo comune che da una riflessione attenta e scrupolosa, che porta a considerarla «as the non-human world that surrounds us. Nature is composed of both living beings, such as animals, trees, and microbes; and non-living entities, such as rocks, water, and clouds. In other words, nature is all that culture is not» (Oakes and Price 2008, p.203).

Come si può bene immaginare, in realtà il concetto di natura è molto più ampio e variegato nella sua definizione, a tal punto da sfuggire da una definizione restrittiva. La complessità di questa parola è infatti «hardly surprising, given the fundamental

²³ Si vedano per esempio: Claval 1972, Capel 1987, Ferretti 2014, Vallega 1989.

importance of the processes to which it refers. But since nature is a word which carries, over a very long period, many of the major variations of human thought – often, in any particular use, only implicitly yet with powerful effect on the character of the argument – it is necessary to be especially aware of its difficulty» (Williams 2008, p. 211).

La geografia non può pertanto contenere l'immenso potere di questo termine ed è costretta a confrontarsi con le infinite sfumature di significato che può esprimere. Ciò comporta rilevanti difficoltà nel momento in cui devono essere avviati percorsi di ricerca e probabilmente questa è una delle ragioni principali per cui molti ricercatori si avvicinano al tema con titubanza. Una relazione esaustiva su tale varietà sarebbe pretenziosa e probabilmente irrealizzabile in quanto richiederebbe competenze talmente diversificate da essere difficilmente gestibili da parte di un solo individuo. Per questo forse i geografi, che per deformazione professionale non possono fuggire dalla tentazione della sintesi, preferiscono evitare l'argomento piuttosto che rischiare di produrre studi parziali. Questo è però un errore, perché proprio la geografia può e deve fornire un contributo fondamentale allo studio della natura, che deve essere analizzata in relazione con il peculiare approccio di questa disciplina, che la porta a costruire ponti tra le componenti antropiche e non antropiche del geo-sistema. La geografia può quindi essere considerata la disciplina che sostiene più di altre il significato sociale e culturale del concetto di natura e quest'ultima deve essere considerata come un concetto chiave della geografia, nel senso letterale e materiale del termine (Castree, 2005). Ciò non esclude che essa esprima anche una serie di valori in sé, derivati dai processi biotici e abiotici che regolano i processi che si svolgono sul pianeta terra, ma questo è l'ambito di interesse di altri saperi.

La geografia deve quindi provare a superare una sorta di complesso di inferiorità, restituendo valore alle proprie deduzioni relative al rapporto tra natura e uomo, e provando a superare l'asimmetria che facilmente viene postulata nel momento in cui si mettono a confronto queste due categorie (Whatmore 2003). Tale asimmetria porta in alcuni casi a porre la natura al di sopra degli esseri umani, proponendo visioni romantiche favorevoli a un improbabile ritorno a una condizione di vita che potremmo

definire selvaggio²⁴. In altri casi, al contrario, viene postulata la superiorità dell'uomo, che attraverso il proprio agire culturale domina la natura e la plasma secondo la propria volontà onnipotente. Ebbene, senza dilungarsi oltre in questa disquisizione, che rischia di diventare stucchevole, si può affermare che la geografia può produrre strumenti concettuali utili per proporre una visione più ampia, in grado di dimostrare che la natura, oltre a essere una realtà fisica, è anche una categoria sociale derivante dal rapporto tra gli esseri umani e il territorio nel quale essi vivono.

Ciò che si propone non è quindi una riflessione filosofica, bensì uno studio dei processi territoriali che concretamente si svolgono nelle diverse regioni terrestri, volto a ricercare i contesti nei quali natura e uomo cessano di essere categorie distinte e la prima diventa un insieme più ampio all'interno del quale agiscono anche gli esseri umani al pari di tutte le altre componenti. Le aree protette diventano, da questo punto di vista, ambiti di ricerca privilegiati in quanto luoghi nei quali, per decisione politica, si impongono modalità di territorializzazione peculiari e distintive. Tali pratiche devono quindi essere volte a garantire, nei limiti del ragionevole, il soddisfacimento delle esigenze di tutta la natura, sia nelle sue componenti umane, sia in quelle non umane.

Alcuni approcci geografici alla natura tendono a studiare il rapporto tra la sua costruzione sociale e quella di altre categorie, come il genere o la razza. In questi casi si mette in evidenza che le rappresentazioni e i linguaggi usati in relazione a questi temi sono volti a 'naturalizzare' le ragioni che stanno alla base di relazioni conflittuali tra le diverse categorie sociali (Oakes and Price 2008). Tali approcci costituiscono un forte limite allo sviluppo della riflessione sul tema. Per questo risultano assai più interessanti riflessioni volte a dimostrare che gli esseri umani non sono attori privilegiati nella relazione uomo-natura e pare potenzialmente foriera di spunti interessanti l'idea che non esista una contrapposizione tra natura e cultura, ma che quest'ultima sia in realtà da ritenersi una componente fondamentale dell'altra (Owain and Cloke 2008). Per questo motivo "the way we describe and understand [the nonhuman world] is so entangled with our own values and assumptions that the two can never be fully

²⁴ Numerosi autorevoli autori (per citarne alcuni: Chateaubriand, Rousseau, Byron, Virgilio e Vico) nelle loro opere hanno fatto cenno, con nostalgia, a una più o meno mitica "età dell'oro e dell'Arcadia. Più in particolare, per i concetti di sublime e di pittoresco si vedano: Nash 2014, Scaramellini 2008.

separated. What we mean when we use the word 'nature' says as much about ourselves as about the things we label with that word" (Cronon 1995, p. 25)

Tale posizione, per quanto potenzialmente esposta a derive di carattere trascendentalista non sempre utili per la riflessione geografica, risulta in realtà molto utile proprio in relazione al tema delle aree protette. Prestando molta attenzione, si può infatti notare come essa derivi da un'idea molto simile a quella proposta dalla moderna concezione delle aree protette. La stessa legge quadro italiana, n. 394/91, della quale si avrà modo di dire più avanti, per quanto incompleta e non del tutto in grado di raccogliere le istanze sopra citate, contiene alcuni elementi fondamentali che possono essere interpretati come il segno dell'avvio di un diverso approccio alle pratiche territoriali. Resta certamente ancora molta strada da compiere, ma almeno i primi passi sono stati mossi. Nello specifico, il testo «detta principi fondamentali per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette, al fine di garantire e di promuovere, in forma coordinata, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale del paese» (Art. 1 – C. 1). Purtroppo limita il patrimonio naturale alle sole «formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche e biologiche, o gruppi di esse, che hanno rilevante valore naturalistico e ambientale» (Art. 1 – C. 2). D'altra parte però prevede, oltre alla «conservazione di specie animali o vegetali, di associazioni vegetali o forestali, di singolarità geologiche, di formazioni paleontologiche, di comunità biologiche, di biotopi, di valori scenici e panoramici, di processi naturali, di equilibri idraulici e idrogeologici, di equilibri ecologici» anche la «applicazione di metodi di gestione o di restauro ambientale idonei a realizzare un'integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali» (Art. 1 – C. 3). Infine prevede la promozione di forme di «valorizzazione e sperimentazione di attività produttive compatibili» (Art. 1 – C. 4). Come si può notare, la legge è ben lungi dal proporre una visione unitaria della natura, comprensiva della cultura come carattere paritario, rispetto a tutte le altre sue componenti. Tuttavia propone azioni concrete volte a favorire la realizzazione di un'integrazione e non esclude, anzi promuove, il rafforzamento delle attività produttive nelle aree protette, come prerogativa dei gruppi umani territorializzati. In sintesi

contiene quindi una *ratio* potenzialmente in grado di favorire un processo di riavvicinamento tra le comunità umane e il resto della natura, che certamente può essere immaginato solo sul lungo periodo, ma che non può prescindere da piccoli progressi nel breve.

Il sapere geografico non è di tipo teorico. Può e in alcuni casi deve produrre anche deduzioni astratte per esprimere i significati del proprio lavoro, ma non è questa la sua natura. La geografia è una disciplina essenzialmente pratica, che ha come scopo fondamentale la descrizione e la comprensione dei processi evolutivi che si svolgono sulla superficie terrestre. Tale natura in gran parte descrittiva è molte volte considerata una debolezza per la disciplina, quando invece ne sarebbe un fondamentale punto di forza (Dematteis 1985). La geografia infatti in definitiva non fa altro che rappresentare su una tavola non tanto ciò che potrebbe esistere, quanto piuttosto ciò che realmente esiste (Minca 2012). La forza del sapere geografico dovrebbe quindi provenire da una conoscenza approfondita della realtà, derivata dall'esperienza concreta sul terreno e stimolata dalla curiosità verso il rapporto che si instaura, materialmente e immaterialmente, tra i gruppi umani e il territorio nel quale vivono. Volta quindi alla comprensione dei valori attribuiti dagli individui, come soggetti o come membri di una collettività ai luoghi (Tuan 1977). Tali valori sono stati definiti con la fortunata locuzione di "spazio vissuto" (Frémont 1978 e 2007) e rappresentano uno degli ambiti di interesse più importanti e più affascinanti della disciplina geografica. Nei riguardi della natura quindi risulta condivisibile la posizione di Bill Adams, il quale ritiene che la natura sia una categoria dotata di valore intrinseco e sostiene che i geografi dovrebbero studiarne gli usi e gli abusi, in modo tale da dare forma a politiche di conservazione più efficaci perché basate su una comprensione accurata (Adams 1996). Una competenza territoriale approfondita è fondamentale in funzione di una progettazione efficace; l'essenza della geografia risiede in ciò, e in pochi ambiti come nella protezione della natura risulta evidente.

In tale ambito di lavoro, pare inevitabile muoversi costantemente sul confine che separa due posizioni. Da una parte vi sono coloro i quali propongono di riavvicinare uomo e natura, sottolineando il valore sociale della natura. Ciò comporta però un rischio, infatti

«so many present-day geographers are keen to produce de-naturalising understandings of those phenomena normally thought to be natural» (Castree 2005, p. 171). Per questo si creano posizioni scettiche nei confronti della natura, nelle quali viene messa in discussione la sua esistenza come valore in sé. D'altra parte, come abbiamo visto con Adams, esistono posizioni che, pur mirando a riavvicinare uomo e natura, preferiscono lasciare a quest'ultima un valore autonomo e indipendente dalla concezione che di essa ne hanno i gruppi umani. Questi geografi «argue that their representations of nature can and do represent a natural world that is irreducible to people's ideas or their practices. By denying that nature is (or is only) a social construction, these geographers are trying to persuade people within and beyond universities that their knowledge is preferable [...]. Here, then, we have a contest – one almost entirely implicit than explicit it must be said – between knowledges of nature: a tussle over whose knowledge is the most accurate and appropriate» (Castree 2005, p. 174). Entrambe queste posizioni contengono elementi di valore e devono essere ugualmente considerate, traendo dall'una e dall'altra indispensabili contributi per meglio comprendere i processi territoriali che si svolgono in contesti nei quali gli elementi antropici si trovano immersi in contesti naturali.

Prima di concludere è utile una riflessione anche sul valore culturale della natura, al fine di arricchire l'articolato ragionamento che si sta provando a proporre.

Una conseguenza di quanto si è detto fino a qui è una concezione della natura «come un sistema autoconsistente: un insieme di oggetti, di relazioni, di eventi che si mostrano e si svolgono secondo certe caratteristiche, indipendentemente dall'azione e dalla volontà umana. Quando parliamo di territorio, e quindi di un artefatto, la conoscenza della natura non è neutra. Il soggetto conoscente non si rivolge al mondo che gli sta intorno come un semplice spettatore, egli è un attore. L'attività conoscitiva è un'attività fortemente interessata: l'uomo nel mentre osserva, si auto-osserva, puntando a comprendere quale è la forma della relazione che lo lega al sistema di cui è parte. Ma ancora, l'uomo che comprende ricerca le vie per agire. Egli possiede già le ragioni per cui deve farlo: ha la consapevolezza di sé, una consapevolezza autointerpretativa e comunicazionale. E questo è ciò che fa l'uomo» (Turco 2010, p. 165). Da questo punto

di vista, la natura assume un significato in relazione con la capacità umana di intervenire su di essa trasformandola, essa diventa quindi «la sua fondamentale condizione di vita; poi ne creerà altre [...] Ma la natura resta la base di tutte le realizzazioni successive [...] per farne infine il luogo del suo abitare, la sua geografia» (Turco 2010, p. 166).

La natura in relazione alla territorializzazione può quindi essere intesa come la base necessaria per l'autorealizzazione dell'uomo, sia come soggetto autonomo o sociale, sia come specie. In questo senso il diritto dell'ambiente, in quanto presidio giuridico permanente delle condizioni fisiche della vita, implica un'idea utilitaristica della gestione della natura. Tale impostazione può contenere una duplice valenza, da una parte può comportare una gestione della natura come risorsa (richiamando in qualche modo il concetto di ambiente già descritto), dall'altra può proporre una gestione dei territori naturali finalizzata al soddisfacimento sia delle esigenze della natura, sia dei gruppi umani, intesi come parti di un unico sistema e non più come sistemi separati.

La natura svolge anche un ruolo fondamentale come *medium* che regola l'identificazione con i luoghi. Non è necessario in questa sede dilungarsi sulle riflessioni dedicate al senso del luogo e volte a denotare l'unione intima ed emotiva che si può instaurare tra il luogo fisico e l'individuo che vi abita o che con esso instaura una relazione temporanea (Tuan 1974 e 1977, Relph 1976). Risulta invece interessante il confronto con la psicologia ambientale, al fine di valutare l'utilità geografica di alcuni concetti potenzialmente forieri di spunti produttivi dal punto di vista della ricerca. In particolare il concetto di *place attachment* e il concetto di *place identity*²⁵. Inerenti rispettivamente «i legami affettivi, cognitivi e comportamentali, di intensità variabile nel corso della vita e caratterizzati da diverse scalarità, che gli individui e le comunità costruiscono nei confronti dei luoghi entro i quali vivono» (Rainisio 2012) e come «a substructure of the person's self-identity that is comprised of cognitions about the physical environment that also serve to define who the person is» (Proshansky & Fabian, 1987; p. 22). Tali concetti evidenziano il ruolo della natura come fattore in grado di rafforzare il legame

²⁵ Le riflessioni che seguono, oltre ad essere il risultato di una riflessione autonoma dell'autore, sono tratte anche dalla lettura della tesi di dottorato di Nicola Rainisio "Nature del benessere. Gli effetti psicologici dell'ambiente naturale in una prospettiva bio-culturale", da frequenti dialoghi con l'autore e dalla vasta bibliografia disponibile di psicologia sociale e ambientale, cui si rimanda.

tra l'attaccamento ai luoghi e la soddisfazione generale per la propria vita da parte degli individui (Rainisio e Inghilleri 2006). In tale direzione si pongono anche i concetti di *environmental identity* (Clayton e Opatow 2003) e di *ecological identity* (Thomashow, 1996). Queste ultime giungono addirittura a postulare l'esistenza di relazioni identitarie tra uomo e natura, identificando nell'elemento naturale la base di una relazione che poi si può articolare in infinite variazioni, ma che può trovare nella natura, così come nella società il punto di partenza «the way in which we define the environment, the degree of similarity we perceive between ourselves and other components of the natural world, and whether we consider nature and non human natural entities to have standing as valued components of our social and moral community» (Clayton e Opatow 2003, p. 8). La riflessione sulle potenziali implicazioni di una relazione identitaria tra uomo e natura come fattore basilare nella costruzione di un legame tra gli individui e i luoghi, rafforza l'ipotesi che esistano ragioni ancestrali e di ordine superiore all'umano. Tale riflessione pare richiamare una relazione di tipo archetipale con la natura, legata alla dimensione del mito. È all'interno di questa dimensione, sospesa tra *caos* e *cosmos* che si può individuare «l'ordine cosmico, lo spazio umanizzato, [...] una terra fondata, nel doppio senso che è stato creato, ordinato e tramandato da potenze superiori e che, d'altra parte, poggia su un archetipo extra-terrestre, su un corrispondente che esiste a livello cosmico superiore» (Dardel 1986, p. 59).

Da questo punto di vista la geografia, nella sua declinazione culturale, si può occupare «delle manifestazioni geografiche dei valori della natura in rapporto all'esistenza umana, della 'natura della natura' nei confronti dell'uomo o, se si vuole, è lo specchio in cui si riflette l'immaginazione e la spiritualità umana» (Vallega 2003, p. 92). In riferimento al contesto culturale occidentale, possono essere individuate due principali categorie utili alla comprensione della relazione tra esperienza, razionalità, immaginazione e spiritualità. Innanzitutto elementi riferiti alla dimensione del *mythos* (riferiti a leggende, miti, arte e religione), derivanti da una forma di «conoscenza affidata alla creatività e all'immaginazione, donde sono esaltate spiritualità ed estetica» (Vallega 2003, p. 93). In secondo luogo si possono individuare invece elementi creati con la filosofia o la scienza e individuabili nella dimensione del *logos*, ovvero della conoscenza

costruita a partire da una speculazione che conduce a visioni strutturaliste della natura, ricche di valori etici. Il pensiero moderno ha quindi aggiunto «la concezione della natura come l'insieme degli oggetti sensibili percepiti sia attraverso l'intuizione e l'arte, sia attraverso la ricerca scientifica» (Vallega 2003, p. 95). La matrice razionalista di quest'ultimo, basato sulla logica cartesiana che riconduce il funzionamento del mondo essenzialmente a leggi fisiche basate su relazioni causa-effetto, ha introdotto una nuova concezione della natura come realtà di per sé imperfetta e che solo l'agire razionale umano può perfezionare. Un tale ragionamento risulta estremamente fragile, soprattutto in considerazione delle crescenti difficoltà da parte delle società umane nel gestire gli effetti secondari, solitamente evidenti sul medio e lungo periodo, della maggior parte delle modalità di produzione e di consumo introdotte negli ultimi due secoli. In molti casi questa debolezza viene nascosta costruendo narrazioni autogiustificanti, che rappresentano la natura come un attore ostile all'uomo e parlano di catastrofi naturali laddove squilibri adducibili ad effetti secondari di attività umane portano a morte e distruzione (Alexander 1990).

Al fine di comprendere il valore dell'auto-identificazione dei gruppi umani nei contesti territoriali in cui essi vivono e nei quali gli elementi naturali assumono un valore specifico e decisivo, risultano utili riflessioni che individuano nella categoria dell'archetipo un elemento centrale. Tale concetto, desumibile dal pensiero di Carl Gustav Jung è legato all'idea che esista un inconscio collettivo, identico in tutti gli uomini e costituente un sostrato psichico comune, di natura soprapersonale, presente in tutti gli individui (Jung 1992). Postulando la tutt'altro che scontata validità dell'ipotesi di Jung, è interessante notare come egli individui alcuni archetipi legati a forme spiccatamente geografiche, non solo di origine antropica, bensì anche naturale. A suo parere, «oltre alla nostra coscienza immediata, che è di natura del tutto personale e che riteniamo essere l'unica psiche empirica (anche se vi aggiungiamo come appendice l'inconscio personale), esiste un secondo sistema psichico di natura collettiva, universale e impersonale, che è identico in tutti gli individui. Quest'inconscio collettivo non si sviluppa individualmente, ma è ereditato. Esso consiste in forme preesistenti, gli archetipi, che possono diventare

coscienti solo in un secondo momento, e danno una forma determinata a certi contenuti psichici» (Jung 1992, p. 44).

Su posizioni simili si trova anche Christian Norberg-Schulz, il quale individua elementi di carattere essenzialmente naturale all'origine del senso di attaccamento degli individui con i luoghi, a tal punto che «qualsiasi cognizione dell'ambiente naturale emerge da una esperienza primordiale della natura, quale moltitudine di forze vitali. Il mondo è esperito prima animisticamente e poi obbiettivamente» (Norberg-Schulz 2003, p.23). Secondo questa impostazione tuttavia, gli elementi naturali assumono valore solo in relazione con l'uomo che attribuisce loro dei significati. Risulta quindi decisiva «l'azione umana di costruzione del territorio, azione dominata dalla consapevolezza, dalla volontà, perfino dalla necessità di lasciare segni, di marcare tramite di essi il territorio stesso, con elementi artificiali: e cioè di 'simbolizzare dei significati' tramite 'l'abitare'» (Scaramellini 2009, p.54).

Esistono naturalmente anche posizioni in parte contrapposte, come ad esempio quella di Mircea Eliade (2013), che però volge la sua attenzione essenzialmente verso l'origine del sentire religioso e intende l'archetipo essenzialmente come un'idea arcaica o primordiale, alla quale gli individui si ispirano in quanto subiscono gli effetti generativi della cultura prodotti dalla storia. Tuttavia questi ragionamenti paiono consentire di postulare la possibilità che «elementi ambientali, geografici, naturali e antropici, possano essere indicati come archetipi (o forme archetipali, se vogliamo usare una formula teoricamente ed euristicamente meno impegnativa) per la loro capacità intrinseca, spontanea, immediata, di imporsi all'attenzione della mente umana e di guidarne i percorsi psichici» (Scaramellini 2009, p. 51). È quindi possibile supporre l'esistenza di caratteri specifici che stanno all'origine dei processi culturali di controllo dei territori e quindi di costruzione dei legami individuali e sociali con i luoghi. Tali caratteri si possono «suddividere in primari o primordiali, e cioè di matrice naturale, che suscitano nell'osservatore, in chi li sperimenta, ammirazione, stupore, perfino sgomento davanti alla bellezza, grandiosità, terribilità del Creato, del Cosmo, del Mondo animato, della Natura a seconda che se ne abbiano visioni sacrali o profane), cui neppure l'Uomo iper-, ultra-, post-moderno (che dir si voglia) ha del tutto sottratto l'incanto, e in

secondari o derivati, di matrice antropica, che suscitano analoghi sentimenti per il loro aspetto visale e il loro richiamo simbolico, cui spesso si somma, da parte dell'osservatore, la stupita considerazione delle straordinarie capacità tecniche e dei mirabili codici estetici (consci o inconsci che fossero) di chi li ha realizzati» (Scaramellini 2009, pp. 58-59).

La Natura diventa in questo modo il focus di una geografia della vita che «prende in carico in tutta la sua gravidanza l'esistenza delle piante e degli animali» (Turco 2010, p. 168). Tali elementi diventano certamente importanti in relazione alla loro utilità pratica, indispensabile alla vita umana in quanto fonti di nutrimento, ma sono anche qualcos'altro. Per questo motivo «è necessaria una considerazione etica che si svincoli in qualche modo dalle nostre esperienze personali e sappia andare oltre i 'diritti'. Dopotutto, piante ed animali sono esseri viventi che non solo condividono il nostro pianeta comune, ma sono co-implicati nel progetto territoriale» (Turco 2010, p. 169).

La riflessione sul rapporto tra cultura e natura, quindi sul ruolo di quest'ultima nei processi antropici, ci porta a riflettere sul problema della giustizia e delle ricadute socio-territoriali e ambientali delle scelte localizzative. Tale ragionamento è strettamente connesso al calcolo del rapporto costi-benefici delle attività umane, un calcolo nel quale devono essere compresi gli effetti non solo sui gruppi umani, bensì anche su tutte le comunità di viventi e sulle strutture fisiche della terra. Pertanto «in ogni caso ci troviamo di fronte a una dinamica sociale generata da una geografia, cioè da un certo agire territoriale che s'impenna sull'ambiente e proietta effetti più o meno profondi e duraturi sulle collettività» (Turco 2010, p. 170).

Tutti gli elementi sin qui sinteticamente enucleati possono supportare una critica all'antropocentrismo, non solo nella ricerca geografica, bensì in generale nell'approccio alla vita. Tale critica non deve essere condotta in maniera sterile, propugnando una presunta negatività dell'uomo o esaltando valori di purezza per gli equilibri naturali. Al contrario deve essere gestita in maniera molto attenta, per non scadere in elucubrazioni che rischiano di assumere caratteri mistici o apocalittici. Deve essere utile per proporre una geografia che guardi ai processi territoriali costantemente rinnovati dalle comunità antropiche in tutto il mondo come a potenziali motori della natura. Ciò che si può

proporre è una visione dell'uomo come componente attiva della natura, al pari di qualunque altro essere vivente presente sulla Terra.

Il potenziale straordinario raggiunto dagli uomini in questo momento storico, che li rende in grado di avere un'efficacia senza pari nell'intervento sui processi naturali, non deve essere visto come un limite all'azione bensì come una grande risorsa per tutto il geo-sistema. Per questo motivo non ha senso rinnegare il fondamento utilitaristico che guida qualunque azione umana e quindi il rafforzamento dell'attenzione delle comunità antropiche per le necessità della natura non può partire da principi ideali o romantici. Non si può sperare che il cammino verso l'assunzione di responsabilità venga intrapreso esclusivamente per ragioni estetiche o in virtù di una presa di coscienza razionale della fragilità degli equilibri naturali. Sarebbe mera utopia. L'uomo è parte degli equilibri naturali, altrimenti non avrebbe senso la sua esistenza al mondo. La prospettiva non antropocentrica di una geografia della natura offre la possibilità di considerare tutte le variabili presenti sulla terra (fisiche, naturali e antropiche) nelle loro specificità, ma anche nella loro combinazione. Può essere volta a individuare le potenzialità di processi di territorializzazione guidati da un approccio mentale che non pone l'uomo al centro, ma ne sottolinea il potenziale ruolo positivo e propositivo e stimola il perpetrarsi della relazione uomo-natura, sottolineandone l'utilità pratica per ciascun individuo e per tutto il geo-sistema. In quest'ottica, le aree protette possono diventare dei contesti ideali nei quali sperimentare processi regolati da una relazione paritetica tra uomini e natura. In questo modo sarà possibile provare a riscoprire un ruolo per l'uomo nella natura senza pensarlo come gerarchicamente superiore e quindi più importante rispetto a tutti gli altri esseri viventi.

Nell'epoca attuale è in corso il passaggio da una narrazione pre-moderna, nella quale il mondo naturale era concepito e accettato come manifestazione del trascendente, a una narrazione post-moderna, nella quale la natura potrebbe essere vista come una coltre di segni, simboli e valori che mostrano valenze estetiche e spirituali (Vallega 2003). Tale fase di transizione può essere guidata attraverso la rimozione delle rappresentazioni razionaliste che vedono nella natura una realtà da gestire in funzione delle esigenze umane. È pertanto necessario provare a costruire una forma di pensiero in grado di

superare l'idea che postula la necessità di asservire la natura alle esigenze umane. Uno sforzo specifico può quindi essere compiuto per provare a sostituire le vecchie forme di pensiero con l'idea di una comprensione della natura finalizzata alla cooperazione con essa da parte dei gruppi umani. Occorre pertanto provare a costruire una nuova base epistemologica sulla quale fondare una geografia della natura veramente in grado di descrivere la combinazione degli elementi presenti e potenzialmente in grado di contribuire al sostegno dei progetti territoriali e di sviluppo.

2.3. Una pratica territoriale da rinnovare

Una riflessione teorica sul rapporto tra aree naturali protette e territorializzazione potrebbe apparire avventata in quanto teoricamente richiederebbe la presa in considerazione di una molteplicità di variabili tale da scoraggiare qualsiasi ricercatore, anche il più intraprendente. Senza alcuna pretesa di esaustività pare tuttavia utile provare a ragionare sul fondamentale legame, sempre più evidente anche nei documenti ufficiali prodotti dalle principali commissioni internazionali²⁶, tra la protezione della natura e il territorio. L'esigenza di considerare queste due variabili come un tutt'uno, ovvero come parti di un medesimo processo volto allo sviluppo economico, sociale e naturale nasce dalla constatazione che «un espace protégé n'est donc pas une simple réglementation locale sur les usages des éléments naturels imposés aux riverains et utilisateurs du territoire protégé. C'est, plus généralement, la résultat d'un équilibre conjoncturel entre plusieurs interprétations éthiques du rapport de l'homme à la nature, équilibre d'ou découle une déontologie spécifique de protection» (Depraz 2008, p. 19). Per questo motivo sia le teorie della conservazione sia le esigenze delle popolazioni locali richiedono di legare le aree protette al territorio, il quale «deve guardare ad esse come a risorse importanti, fulcri e sistemi non solo da difendere dalle

²⁶ A questo aspetto specifico verrà dedicato ampio spazio più avanti, in questa sede però la pena citare almeno l'*Action Plan* di Durban del 2003 dall'esplicativo titolo "Benefits Beyond Boundaries", nel quale si propone appunto di ampliare l'orizzonte delle politiche di conservazione oltre ogni frontiera spaziale, istituzionale, etnica e culturale (IUCN 2003).

pressioni del contesto, ma da valorizzare immettendoli in un circuito che integri la riqualificazione ambientale e lo sviluppo socio-economico» (Peano 2013, pp. 70-71).

Secondo un punto di vista omogeneizzante tipico della globalizzazione culturale, che peraltro contribuisce al rafforzamento di una cultura di massa ispirata a modelli di pensiero di matrice occidentale, gli spazi territorializzati esprimono significati contrapposti rispetto agli spazi naturali. Tale concezione non deriva dalla conoscenza delle pratiche territoriali, bensì da principi filosofici, etici ed estetici che guidano le riflessioni e definiscono il sentire comune. Tuttavia, proprio la crescente interconnessione e interdipendenza che caratterizza l'epoca attuale, generando l'ampliamento alla scala mondiale dell'interazione spaziale, genera anche flussi di conoscenza che talvolta riescono a porre in discussione paradigmi fino a poco tempo fa ritenuti indistruttibili. Per questo la sola "visione occidentale" della natura pare «sempre meno in grado di offrire le chiavi con cui affrontare i problemi sul tappeto» e «si profila un ribaltamento paradossale: l'Occidente che guarda al Sud per rileggere e rilegittimare 'quel' rapporto tra natura e cultura su cui ha fondato le proprie fortune, e per ridisegnare di conseguenza le proprie attese e i propri sogni» (Gambino 2013, p. 129). La scoperta quindi di possibili approcci alla natura alternativi, apre a possibilità imprevedibili e può essere decisiva nella promozione di politiche di tutela della natura inclusive rispetto agli individui che in essa vivono e agiscono. Resta dunque valido l'insegnamento di Orso in Piedi²⁷, testimone suo malgrado di come la territorializzazione e l'acculturazione guidata dalla prospettiva antropocentrica, se portata all'estremo, possa esaltare il ruolo di poche persone ponendole in una posizione di superiorità non solo nei confronti della natura, bensì anche di tutti gli altri esseri umani che con essa vivono in una relazione diretta:

²⁷ Luther Dakota Plenty Kill, noto anche con il nome indiano attribuitogli da adulto Orso in Piedi (Standing Bear), nacque nel 1868, ovvero nel bel mezzo del trentennio che segnò la fine della storia degli indiani d'America. Cresciuto nella scuola statale di Carlisle in Pennsylvania, appartiene a quella generazione di Indiani ai quali fu imposta la civilizzazione attraverso la rimozione del nome indiano, della lingua, del modo di vestire e della cultura in generale. In età adulta visse per un periodo nella riserva Rosebud in Sud Dakota e successivamente seguì per un periodo il circo di Buffalo Bill, prima di tornare nella riserva per dedicarsi al racconto della miseria e della decadenza fisica e morale del suo popolo. I brani qui riportati, tratti da un'antologia dedicati agli scritti degli autori indiani della fine del XIX secolo e del XX secolo, provengono dal libro "La terra dell'Aquila Maculata", edito a New York nel 1933.

I vecchi Dakota erano saggi. Loro sapevano che il cuore di un essere umano che si estranea dalla natura, s'indurisce; loro sapevano che la mancanza di profondo rispetto per gli esseri viventi e per tutto ciò che cresce, presto lascia morire anche il profondo rispetto per gli uomini. Per questo motivo l'influsso della natura, che rende i giovani capaci di sentimenti profondi, era un importante elemento della loro educazione (Recheis e Bydlinsi 1992, p. 39).

La storia degli ultimi trent'anni di vita libera degli Indiani d'America, compresi tra 1860 e il 1890, racconta anche questo, ovvero la storia di un processo di rimozione di un insieme vasto e articolato di popoli che erano la dimostrazione vivente della possibilità di una territorializzazione non antropocentrica, nella quale gli esseri umani erano concepiti come parte dotata di un ruolo specifico ma non gerarchicamente superiore, rispetto agli altri esseri viventi e alla natura:

Per i bianchi, gli animali indigeni, così come gli uomini nativi di questo continente, erano solo esseri nocivi che dovevano essere sterminati. Anche le piante, che erano di utilità all'indiano, furono improvvisamente chiamate "nocive".

Nel lessico dei Lakota non c'è nessuna espressione che corrisponde al significato inglese di questa parola.

Per quanto riguarda il rapporto con la natura, c'era altrettanto una gran differenza tra il comportamento degli indiani e quello dei bianchi; da questa distinzione l'uno divenne difensore e protettore della natura, l'altro il suo distruttore.

L'indiano e le altre creature che erano nate qui e che vivevano qui, avevano una Madre comune: la Terra.

Perciò egli era imparentato con tutto ciò che vive, e riconosceva a tutte le creature gli stessi diritti come a se stesso.

Quanto era legato alla terra, egli l'amava e l'ammirava.

Il comportamento del bianco era diverso: egli disprezzava la terra e quanto essa donava.

Poiché egli considerava se stesso come una creatura elevata, le rimanenti creature occupavano un posto inferiore nella sua gerarchia ed egli agì secondo questo credo. Egli pretendeva di stabilire i valori e i non valori della vita, e così proseguì senza riguardo nella sua opera di distruzione.

I boschi vennero disboscati, il bisonne venne sterminato, i castori uccisi e le loro dighe costruite in modo ammirevole furono spezzate; persino gli uccelli dell'aria vennero fatti tacere (Recheis e Bydlinsi 1992, p. 106).

Storie simili a quella degli Indiani d'America sono state vissute da popoli presenti in molte zone del mondo (ad esempio, gli Haida in Canada, i Kanak in Nuova Caledonia, i Maori in Nuova Zelanda o gli Aborigeni australiani), a testimonianza della molteplicità dei possibili punti di vista sul tema del rapporto tra natura e cultura.

La concezione delle aree protette che sta lentamente prendendo piede in questi ultimi anni, permette di riscoprire la centralità del concetto di territorio in indagini finalizzate all'esame di porzioni di spazio dotate di valori naturali e in relazione con l'uso costruttivo

o distruttivo che di esso ne fanno i gruppi umani che vi risiedono. Da questo punto di vista, i parchi naturali possono essere concepiti come il più avanzato modello della territorializzazione presente sulla terra.



Figura 7 - Immagine delle Black Hills in South Dakota (U.S.A.), oggi sede di un Parco Nazionale ma tristemente note per la guerra qui combattuta contro i nativi nordamericani. Fonte: <https://www.travelsouthdakota.com/explore-with-us/spotlights/7-unexpected-things>

L'istituzione di aree protette presuppone l'attivazione di un processo complesso, in grado di investire un'ampia gamma di valori e di interessi territoriali, la cui portata non può essere circoscritta nell'idea di un parco inteso come porzione di superficie isolata da tutto il resto delle relazioni che coinvolgono il geo-sistema e il sistema economico-politico. Dal punto di vista ecologico non ha senso pensare di salvaguardare l'esistenza di un bioma isolandolo ed erigendo dei muri attorno ad esso (Odum 2007). Allo stesso modo non è possibile pensare di salvaguardare i caratteri naturali di un territorio escludendo da esso l'uomo e considerandolo un attore terzo, rispetto a tutti gli altri (Odum 2001). Per questo motivo è ormai diffusa la consapevolezza che i parchi «non sono più in grado di fornire una risposta adeguata alle esigenze che pone oggi un'ecologia globale, la quale non può esaurirsi nel campo naturalistico, ma si dilata a comprendere sempre più impegnativamente gli interessi del territorio, inteso come habitat delle popolazioni umane» (Giacomini e Romani 1990, p. 29). Tale consapevolezza è consolidata nell'ambito dell'ecologia, così come nelle idee delle figure

istituzionali che operano all'interno delle aree protette; a maggior ragione dovrebbe esserlo per la geografia.

Oggi la riflessione sulla conservazione non può prescindere da un discorso ampio in grado di comprendere una visione costruttiva nella quale si integrano tutti i valori del territorio. In tale ambito ovviamente la geografia merita spazio, in quanto disciplina che più di ogni altra pone il rapporto tra comunità umane e territorio al centro dei propri interessi di ricerca.

In realtà non è sempre stato così ovvio, come forse oggi potrebbe sembrare, un tale interesse specifico e caratterizzante. Risulta quindi utile passare in rassegna alcune posizioni 'territorialiste' pertinenti con il tema delle aree protette, al fine di proporre anche per questo concetto una specifica declinazione, indispensabile per l'identificazione di una metodologia specificamente geografica per lo studio dei parchi naturali.

Come già si è detto, il territorio può essere definito come un prodotto sociale, il luogo nel quale si svolgono la vita e le relazioni di carattere familiare, sociale ed economico (Dematteis 1964). Come è facile comprendere, una definizione di questo genere esprime la polisemia che caratterizza gran parte dei concetti geografici, i quali assumono significati diversi in relazione ai contesti nei quali vengono usati e alla tipologia di problema che viene affrontata. Il territorio può quindi esprimere un valore fisico, biologico o antropico; ma può altresì essere utilizzato in relazione con pratiche di scoperta (esplorazione), controllo (potere) e gestione (progetto). Una tale ampiezza semantica permette di porlo al servizio di una grande varietà di geografie, volte a indagare i più disparati aspetti del grande mistero della relazione tra l'uomo e la Terra. Non pare utile qui dilungarsi sulla genesi storica che, a partire dagli anni '60 ha portato alla riscoperta della centralità del concetto di territorio per gli studi geografici²⁸.

Ciò che preme qui sottolineare è la forte correlazione tra il concetto di territorio per come si è venuto definendo negli ultimi decenni e il tema delle aree protette nella sua

²⁸ Si rimanda a studi di carattere "storiografico" per una relazione dettagliata del contributo di figure chiave quali J. Gottmann, G. Dematteis, M. Quaini, C. Raffestin, A. Magnaghi, R. Sack, B. Badie, G. Deleuze, F. Guattari, P. George, Y. Lacoste, D. Harvey, A. Turco. In particolare un utile riferimento per questo ragionamento può essere trovato in Saquet 2007.

concezione attuale. Nella visione classica, il territorio può essere definito come una porzione di spazio risultante da attività di diversificazione e di organizzazione, in grado di garantire sicurezza agli individui che vi risiedono, e al tempo stesso opportunità di crescita e di relazione con il resto del mondo (Saquet 2007). Da questo punto di vista il territorio è quindi uno spazio relazionale extrascale, ovvero non identificabile in un ambito spaziale circoscritto, nel quale si svolgono relazioni locali e globali; su questo aspetto si tornerà però in maniera più approfondita più avanti. In questa fase è importante sottolineare che il territorio può essere inteso come il risultato di processi di scoperta e occupazione dello spazio e quindi dell'attivazione di pratiche di dominio e sfruttamento dell'uomo sulla terra ed eventualmente di alcuni gruppi umani su altri che precedentemente si erano insediati in quel territorio. In quest'ultimo caso il processo di territorializzazione avviene spesso in maniera traumatica, in quanto passa attraverso la distruzione di pratiche territoriali precedentemente introdotte e l'imposizione di nuove. Da questo punto di vista, è ormai usuale parlare di ciclo Territorializzazione-Deterritorializzazione-Riterritorializzazione (T-D-R), utilizzando una fortunata definizione proposta da Deleuze e Guattari (1972). Al di là dell'ambiente marxista nel quale è stato prodotto, il ciclo T-D-R pare fondamentale per il moderno approccio al territorio, in quanto esprime una concezione ciclica dei processi, in grado di esprimere un elemento peculiare dell'agire umano sulla Terra, ovvero la sua necessità di appropriarsi degli spazi trasformandoli e modellandoli sulla base di idee prodotte grazie alla propria immaginazione e dei propri bisogni. Tale istinto modellativo è insito a tal punto nell'essere umano da poter essere riscontrabile a tutti i livelli scalari, dal globale a locale e perfino all'ambiente domestico. A farci caso, prima ancora di nascere ciascun individuo impone una trasformazione degli spazi all'interno della casa che dovrà ospitarlo e i futuri genitori modificano l'organizzazione del "territorio domestico" per il nascituro, che fin dal momento in cui comincerà a muovere i primi passi prenderà possesso di alcune zone della casa che prima di lui erano destinate ad altri usi. Allo stesso modo una famiglia che si trasferisce in un'abitazione nuova, avverte immediatamente la necessità di modificare, almeno in parte (e in maniera proporzionale con la propria disponibilità economica), l'organizzazione degli spazi per farli corrispondere con l'idea

che di essi i diversi individui hanno in mente. Processi simili si verificano continuamente in tutte le terre abitate dagli uomini e danno vita a forme di territorializzazione originali che caratterizzano i diversi ambiti regionali. La transcalarità del processo di territorializzazione inteso come fenomeno dinamico e in costante divenire, permette di comprendere il reale valore della deterritorializzazione, che porta alla rimozione di valori che non corrispondono più all'immaginario collettivo di un luogo, dovuto a un cambiamento culturale del gruppo residente o a una sostituzione dello stesso in seguito a crisi belliche, migratorie o ambientali. La deterritorializzazione non significa però quasi mai la fine della storia, bensì una fase di transizione, in quanto quasi sempre ne conseguono processi di riterritorializzazione. Questi ultimi passano spesso attraverso «la messa a punto di piani che riconoscano innanzitutto il soggetto territoriale interessato nella sua particolare struttura, nei suoi caratteri specifici, nella sua peculiare tipologia» (Incani Carta 2013, p. 145). Altre volte invece sono processi spontanei e non pianificati, in ogni caso però portano «a una valorizzazione e rinascita dei luoghi collegata alla loro riappropriazione, anche simbolica, da parte della comunità insediata» (Incani Carta 2013, p. 145). La riterritorializzazione è quindi il risultato di processi di ri-appropriazione degli spazi resi necessari al fine di mantenere vivo il legame delle comunità locali con il territorio. È vero quindi che «le società moderne civilizzate si definiscono per procedimenti di decodificazione e deterritorializzazione. Ma ciò che loro deterritorializzano da un lato riterritorializzano dall'altro» (Deleuze e Guattari 1972). Al contrario di quanto ritenevano gli autori di questa affermazione, essa dimostra che non è solo il capitalismo a causare la deterritorializzazione, esso al massimo la amplifica grazie al progresso tecnico e tecnologico che non cessa mai di incoraggiare, ma non fa altro che perpetrare una pratica ancestrale e insita nell'essere umano.

Il territorio non è quindi soltanto una porzione di superficie terrestre e un palcoscenico sul quale si compiono delle azioni e si disegnano nuovi paesaggi. È al contrario un luogo nel quale si svolgono relazioni transcolari interne ed esterne; è uno spazio aperto e in costante trasformazione (Muscarà 1967). Il territorio è il risultato dell'appropriazione degli spazi da parte delle comunità antropiche, un processo derivante da un

comportamento collettivo di resistenza organizzata su base territoriale, volta al controllo politico e alla gestione utilitaristica degli spazi.

Sulla base di queste posizioni, pare riduttiva la prospettiva storicista all'interno della quale vengono in alcuni casi descritti i processi territoriali come risultato di un controllo simbolico, materiale e organizzativo. Non si può negare che la territorializzazione passi attraverso diverse fasi che possono essere schematizzate individuando nell'atto denominativo la concretizzazione della percezione sensoriale, nella prassi reificante la trasformazione degli spazi e nella strutturazione l'identificazione di regole funzionali alla gestione del potere (Turco 1988 e 2010). Tuttavia tale classificazione pare eccessivamente rigida e soprattutto statica, in quanto prevede una territorializzazione che si attua a partire da un territorio vergine, sul quale si vanno via via stratificando significati nel corso della storia. L'esperienza insegna invece che denominazione, reificazione e strutturazione si ripetono costantemente e territori si sovrappongono a territori, non solo con il passare del tempo ma convivendo costantemente all'interno di una medesima porzione di superficie terrestre, come universi paralleli conviventi e tra loro non sempre comunicanti in quanto effetto della percezione dei singoli individui e delle comunità nel loro insieme. La variabile tempo non è sufficiente per spiegare la continua riterritorializzazione che sovrappone territori ai territori e anche il concetto di spazio è messo in discussione. Per questo è scorretta l'impostazione storicista che porta a pensare che «il legame tra passato e presente è sempre reperibile. Lo è anche dove vi è stata una rivoluzione sociale, scatto storico bruciante trasmessosi al territorio. Tutto nel territorio è registrato, tutto è sedimentato, come lo è la storia geologica narrata dagli strati, dalle loro successioni e dalle loro discontinuità» (Turri 2002, p. 14). Il territorio non è nemmeno riducibile solo in termini spaziali come risultato di una progettualità condivisa o imposta. Il suo valore deriva anche dalla percezione di un soggetto, o al massimo di una comunità locale che condivide modelli di pensiero, aspettative e modalità di relazione con gli spazi naturali. Esso non è riducibile in alcun modo all'interno di contenitori statici, è a-spaziale e a-temporale, ma non per questo non è concreto. In quanto risultato dell'agire trasformativo e della necessità di appropriarsi degli spazi, è il luogo fisico nel quale si svolge la vita quotidiana degli individui e non può essere ridotto

in alcun modo perché altrimenti ciò significherebbe negare la complessità delle relazioni socio-economiche.

In relazione con il tema della aree protette, tutto questo è particolarmente rilevante in quanto esse non sono altro che una parte del processo dinamico di ri-territorializzazione. In particolare sono l'espressione di una discontinuità nei processi di ri-territorializzazione in atto nella storia contemporanea. Quest'ultima ha portato, almeno dalla rivoluzione industriale in avanti a proporre modelli territoriali volti ad affermare la superiorità dell'uomo rispetto alla natura, portando alla distruzione di modi di vivere e di pratiche territoriali stratificate nel corso dei millenni nel tentativo di adeguare le esigenze degli esseri umani alle esigenze dei sistemi naturali. Lo sviluppo della tecnica e della tecnologia ha portato a diffondere un'idea secondo la quale gli esseri umani possono vivere estraniandosi completamente dalla natura e producendo forme di territorializzazione completamente artificiali, nelle quali gli elementi naturali assumono un significato solo come elementi di arredo complementari. La nascita di megacittà con più di dieci milioni di abitanti, ipertecnologiche e avveniristiche nelle forme architettoniche, regno del benessere e dello squilibrio socio-territoriale al tempo stesso²⁹, contornate come sono da immense periferie degradate è l'esempio più eclatante di questo processo (Fuschi 2012). Tali città possono essere descritte come la realizzazione di progetti utopici o come la forma della territorializzazione post-moderna, ma possono anche essere presentate come luoghi nei quali la territorializzazione cessa di svolgersi come risultato dell'interazione tra gli esseri umani e la natura, in quanto il secondo elemento della relazione viene completamente annullato. In queste città si vive l'illusione che la distinzione tra relazioni verticali e orizzontali (Muscarà 1967) sia stata superata per via del completo annullamento delle prime a favore delle seconde. È opinione di chi scrive che tale pensiero sia illusorio e che le aree protette siano la dimostrazione oggettiva del contrario, non a caso esse sono nate proprio in

²⁹ Nel corso del Dottorato di Ricerca, chi scrive ha condotto uno specifico studio su questo tema: Zanolin G., Gilardi T., "L'urbanizzazione tra globalizzazione e sviluppo: dalla scala globale al caso di Buenos Aires", in BERGAGLIO M., *L'infinito intreccio. Esempi ed esperienze di geografia umana*, Mimesis, Collana "Kosmos", Milano-Udine, 2015, pp.139-166.

concomitanza con la nascita di queste città e allo scopo di creare spazi naturali come luoghi nei quali fuggire dai ritmi urbani (fig. 8).



*Figura 8 – L’arco di Roosevelt, posto in corrispondenza dell’ingresso settentrionale del Parco Nazionale di Yellowstone (U.S.A.) accoglie i visitatori con l’esplicativa frase “For benefit and enjoyment of the people”. Essa esplicita e sintetizza in maniera estremamente efficace lo scopo per cui il primo Parco Nazionale della storia è stato realizzato.
Fonte: <http://www.yellowstonepark.com/roosevelt-arch/>*

Le aree protette rappresentano quindi la prova concreta che il territorio è il risultato dell’azione sinergica di uomo e natura. Nelle aree protette sistemi ecologici e processi antropici di appropriazione sono funzionali al medesimo scopo. La territorializzazione risulta in questo modo un processo sinergico e in costante riproduzione.

Esiste una territorializzazione storica e una contemporanea. Per l’una e per l’altra sono necessari strumenti d’indagine specifici e sono entrambe utili perché la storia non serve per spiegare il presente, né tantomeno il futuro, e l’attualità non si regge senza il supporto della storia. La territorializzazione contemporanea ha naturalmente radici storiche, ma il territorio non è soltanto un grande libro, «lo scenario della nostra vita quotidiana in cui sono iscritti i segni del lavoro e dell’opera di modificazione prodotta dalle generazioni che ci hanno preceduto» (Bevilacqua 2007, p. 92). Per questo il processo di costante ricostruzione di questo costruito deriva soprattutto da specifici progetti politici, sociali e culturali caratterizzanti ciascuna epoca e in quella attuale muove tra locale e globale, nonché tra sfruttamento indiscriminato della risorse e preservazione delle stesse. Per questo le aree protette occupano un ruolo sempre di più

di primo piano nei processi di territorializzazione contemporanea, in quanto «l'esperienza sta dimostrando come le strategie di conservazione che attraversano, cercandone la conciliazione, spazi fisici e spazi sociali possono mutuamente rafforzarsi, facendo riferimento ad una visione che cerca di cogliere la realtà nelle sue varie dimensioni e soprattutto nella relazione tra risorse, spazio e territori. [...] Si configura una visione che lega tra loro la conservazione della natura e della biodiversità e lo sviluppo sociale ed economico delle popolazioni locali e allo stesso tempo correla le aree protette al contesto territoriale. Da ciò emerge il ruolo importante che viene a svolgere il territorio per le politiche ambientali e per le aree protette, inteso come insieme di spazi, valori, soggetti e soprattutto relazioni» (Peano 2013, pp. 68-69).

L'approccio territorialista al tema delle aree protette pare quindi adeguato per leggere i processi che le regolano in maniera fedele con l'impostazione proposta dal nuovo paradigma delle aree protette (Phillips 2003), fondato a sua volta sull'emergente paradigma integratore (Rosary Castellanet 2003). Secondo tale impostazione

Tout portion de territoire concentre à des degrés divers (a) des enjeux économiques pour la production et/ou l'exploitation des ressources du milieu; (b) des enjeux pratiques pour l'habitat et la circulation; mais aussi, plus largement, (c) des enjeux culturels tout territoire pouvant être un espace identitaire reconnu.

Le "paradigme intégrateur" [...] consiste donc en une double révolution conceptuelle. C'est un élargissement des objectifs de protection de la nature vers des considérations non écologiques et plus largement sociales. Se produit un changement d'éthique environnementale qui consiste à tenter une intégration de l'homme et de la nature, selon les principes proposés par les approches écocentrées. C'est aussi, par la même, un changement du mode de gestion et de prise de décision dans les espaces protégés: il s'agit désormais d'abandonner une approche trop strictement sectorisée de la protection, dominée par un corps d'expert scientifique et administratifs en biologie-écologie, pour partager la gestion des territoires de protection avec les acteurs locaux. Ce que l'on appelle un nouveau mode de gouvernance, fondé sur la participation.

L'idée d'intégration est due, en somme, à la fusion de deux approches, écologique et social, et deux modes de gestion, dirigiste et participatif, au sein d'une même approche: celle du développement durable des territoires (Depraz 2008, p. 109).

Tutto ciò ci porta necessariamente a riflettere su un altro concetto, strettamente connesso a quello di territorio, direttamente derivante dai processi di territorializzazione e quindi obiettivo di qualsiasi area protetta concepita sulla base del nuovo paradigma integratore. Occorre quindi portare la riflessione sull'ormai celebre concetto di "sviluppo locale".

2.3.1. Uno sviluppo locale e sostenibile da re-inventare

La globalizzazione è un fenomeno complesso e articolato. Non vi sono dubbi riguardo al fatto che tale termine sia appropriato per descrivere sinteticamente l'epoca contemporanea, non è però ugualmente scontato definirne i caratteri. In particolare, nei riguardi della riflessione qui proposta, pare importante soffermarsi sul rapporto tra i processi che si svolgono alla piccola scala planetaria e i fatti che riguardano invece la vita quotidiana delle persone, generalmente più circoscritti nell'ambito di una scala locale. All'origine di tale dinamica transcalare sta il fatto che la globalizzazione, pur essendo un fenomeno di origine essenzialmente economica, produce effetti ed è alimentata anche da un vasto insieme di elementi culturali, sociali e soggettivi, variamente articolato. Non a caso «l'essenza storicamente nuova di tale processo di globalizzazione è infatti l'intima e immediata relazione che viene istituendosi fra la standardizzazione delle pratiche di gestione e di calcolo delle macchine produttive di capitali, di beni e di servizi su scala mondiale, da un lato, e la diversità dei mondi simbolici che interpretano e realizzano quelle pratiche standardizzate dall'altro. I mondi vitali delle persone reagiscono differenziando i processi di comunicazione e di coevoluzione psichica, anziché adeguarsi passivamente ai processi di omologazione dettati dalle necessità della valorizzazione capitalistica» (Sapelli 2002, p. 1). In alcuni casi quindi la globalizzazione non è solo un processo che parte dalla scala globale e cala innovazioni sul livello locale, al contrario è anche quest'ultimo, che a partire dalla creatività e dall'azione concreta dei soggetti e delle comunità locali, produce spinte innovative che

si incuneano nel sistema di regole omogeneizzanti che il capitalismo liberista dominante vorrebbe imporre.

Purtroppo non è sempre così, non a caso molti analisti ritengono che «la parola comunità, intesa come modo di riferirsi alla totalità della popolazione abitante sul territorio sovrano dello Stato risuona sempre più vuota. I legami interumani, un tempo intrecciati a formare una rete di sicurezza che meritava un investimento ampio e continuo di tempo e di sforzi, a cui valeva la pena sacrificare gli interessi individuali immediati (o ciò che poteva essere considerato nell'interesse dell'individuo), diventano sempre più fragili e sono accettati come temporanei. L'esposizione degli individui alle stravaganze dei mercati delle merci e del lavoro suscita e promuove la divisione, non l'unità; premia gli atteggiamenti competitivi e individualisti, degradando al contempo la collaborazione e di lavoro di squadra al rango di stratagemmi temporanei, da abbandonare o eliminare quando i loro vantaggi si sono esauriti. La società è sempre più considerata e trattata come una rete anziché come una struttura (tanto meno un solido tutt'uno): essa è percepita e trattata come una matrice di connessioni e disconnessioni casuali e di un numero sostanzialmente infinito di possibili combinazioni» (Bauman 2007, p. VII)

La scala locale si muove quindi nel magma globale alternando casi di eccellenza nei quali il *milieu* territoriale riesce a emergere e a imporre le proprie specificità, a casi di staticità o di fallimenti nei quali tali peculiarità vengono annullate dalla forza dirompente delle grandi *corporation* impegnate in una battaglia senza quartiere alla ricerca del profitto. Molto importante è però sottolineare, ragionando in positivo, la capacità innovativa del livello locale, che è in alcuni casi in grado di limitare gli effetti deterioranti che il sistema economico mondiale potrebbe avere sui sistemi sociali. Dall'altra parte non succede di rado che le medesime spinte innovative si inseriscano nei processi sociali generati dalla globalizzazione e ne diventino elementi essenziali del funzionamento.

Alternativamente elemento di contrasto o di innovazione propositiva rispetto ai processi globali, il livello locale svolge quindi un ruolo decisivo anche nella società e nei territori contemporanei. Tale questione è fondamentale anche per fare fronte a un aspetto fondamentale e troppo spesso trascurato, ovvero la produzione di crescenti squilibri e

disuguaglianze, realizzata attraverso la messa in discussione di alcuni principi democratici fondamentali che nel XX secolo avevano permesso di migliorare la qualità della vita di masse crescenti di persone, in regioni sempre più estese del pianeta. Per la globalizzazione, «importanti quanto la diminuzione del costo dei trasporti e delle comunicazioni sono stati infatti i cambiamenti subiti dalla regole del gioco. [...] sia la globalizzazione degli scambi (il movimento di beni e servizi) sia la globalizzazione del capitale (l'integrazione del mercato finanziario internazionale) hanno contribuito ad accrescere la disuguaglianza, ma in modi diversi» (Stiglitz 2014, p. 100). Come noto, «in termini semplicemente economici e di efficienza il livello di produzione mondiale ricava numerosi vantaggi dalla libera mobilità del lavoro» meno diffusa è invece la consapevolezza che «inferiori sono invece i benefici, sempre in termini di efficienza, che ricava dalla libera mobilità del capitale. [...] Tuttavia sono i mercati finanziari a guidare la globalizzazione e, benché quanti vi lavorano parlino di benefici in termini di efficienza, ciò che hanno realmente in mente è qualcosa di diverso, ossia un insieme di regole da cui trarre vantaggi e che li avvantaggi rispetto ai lavoratori» (Stiglitz 2014, p. 101). Di fatto, con i processi indotti dal capitalismo globale, «il movimento delle merci sostituisce il movimento delle persone. [...] con l'elevata mobilità del capitale [...] le imprese possono semplicemente dire ai lavoratori che, se non accetteranno salari inferiori e condizioni di lavoro peggiori, l'azienda si sposterà altrove. [...] La globalizzazione colpisce chi sta in basso non soltanto direttamente, ma anche indirettamente, perché induce a tagliare le spese sociali e ad alleggerire la tassazione progressiva. [...] Tra i vincitori della globalizzazione gestita in questo modo negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei vi sono gli appartenenti ai primi strati della popolazione. Tra i perdenti ci sono tutti coloro che stanno in fondo alla scala sociale e sempre più anche gli appartenenti alla classe media» (Stiglitz 2014, p. 103-107).

In sintesi quindi la globalizzazione porta all'estensione su tutta la superficie del globo delle regole del liberismo e delle reti tecnologiche di comunicazione e di informazione. Al contempo però porta alla nascita di una coscienza planetaria, caratterizzata da elementi di fondo. Da una parte una crescente consapevolezza della fragilità del pianeta su cui viviamo, dall'altra la coscienza dell'ampliarsi quotidiano della forbice fra i più ricchi

dei ricchi e i più poveri dei poveri; tale coscienza planetaria è una coscienza sociale e infelice (Augé 2009).

A fronte di tali caratteri dei processi globali, risulta essenziale soffermarsi sul significato del concetto di “luogo” nella contemporaneità, al fine di sottolinearne la rilevanza in relazione con il tema delle aree protette. Al confronto con la globalizzazione, risulta infatti limitata la concezione tradizionale di luogo dedotta dalle dimensioni ridotte dello stesso, nonché dalla sua autoreferenzialità o soggettività. Non basta più dire che «place incarnates the experiences and aspirations of a people. Place is not only a fact to be explained in the broader frame of a space, but is also a reality to be clarified and understood from the perspectives of the people who have given it meaning» (Tuan 1974, p. 213). Tale concetto deriva dall’idea che il valore del luogo sia derivato dal legame emotivo e relazionale che si impone tra l’individuo che percepisce e il contesto socio-territoriale con il quale si confronta.

Non molto diversa è la concezione che può essere dedotta dalla teoria dello spazio vissuto. In essa l’oggetto di studio diventa il soggetto, e viene proposto un approccio fenomenologico volto alla ricerca della complessità nella complessità, attraverso indagini che pongono al centro della geografia la dimensione percettiva. Al tempo stesso, però evita di perdersi nell’infinità delle geografie individuali per concentrarsi su alcune grandi componenti essenziali dedotte da riflessioni schematizzate. Ne deriva una concezione della geografia affascinante per la convivenza, precaria ma stimolante, tra la dimensione materiale e fisica e quella ideale, legata alla scoperta e alla rappresentazione e simbolizzazione del reale (Frémont 1978 e 2007).

Tali modi di concepire il luogo sono sempre e comunque dei riferimenti imprescindibili, tuttavia nel confronto con la globalizzazione, negli ultimi anni, si sono aggiunti alcuni fondamentali elementi di riflessione che non possono essere trascurati. Il concetto di luogo ha infatti guadagnato una posizione centrale nell’ambito della geografia, affiancandosi e in molti casi superando per importanza altre categorie fondamentali come il territorio o lo spazio, ma non nella tradizionale accezione ristretta o soggettivista, bensì in virtù del fondamentale rapporto dialettico tra globale e locale (Agnew 2003).

Non basta più nemmeno affermare che i luoghi sono definiti dalla loro essenza identitaria, relazionale e storica (Augé 2009). Così l'epoca della globalizzazione non è produttrice di nonluoghi, bensì di luoghi radicati in specifici *milieux* territoriali ma aperti e comunicanti con un sistema globale liquido e transcalare.

Risulta quindi necessario mettere in discussione l'idea del luogo come qualcosa di coerente, limitato e stabile (Massey 2001) mentre si impongono nuovi modi di concepirlo come spazio relazionale e aperto, contrapposta a un'idea di luogo come spazio chiuso ed esclusivo (Castree 2004).

Doreen Massey propone di concentrarsi sui cambiamenti relativi la natura degli spazi produttivi e relazionali, evidenziando come la contemporaneità sia testimone di due grandi cambiamenti nella natura degli spazi di attività. In primo luogo stanno generalmente aumentando la loro portata spaziale, secondariamente essi stanno anche aumentando nella loro complessità e nell'articolazione dei legami tra di loro (Massey 2001). I rapporti che formano lo spazio sociale stanno diventando sempre più estesi in virtù di una crescente compressione spazio-temporale (Harvey 2002). Per quanto riguarda i luoghi, dunque, «estensione crescente e crescente complessità significano anzitutto che i loro confini sono molto più aperti che in passato, e poi che la complessità delle connessioni che legano i luoghi, e quindi che si incontrano in uno qualsiasi di essi è sensazionalmente cresciuta» (Massey 2001, pp. 45-46). Per questo si rende necessario ripensare il luogo nella sua relazione con la dimensione degli spazi globali. Pare perciò adeguata l'idea di un senso globale di luogo, in grado di mettere in discussione il pensiero della stabilità e della coerenza interna della dimensione locale (Massey 1997), sostituendolo con «un concetto di luogo come luogo di incontri, ubicazione delle intersezioni di particolari quantità di spazi di attività, di collegamenti e di interrelazioni, di influenze e movimenti» (Massey 2001, p.46).

Stimolante è anche la proposta di Swyngedouw di fare riferimento a una dimensione globale, nella quale agiscono simultaneamente locale e globale, sia dal punto di vista temporale sia spaziale (Swyngedouw 1992).

Il luogo perde quindi sempre più una precisa connotazione territoriale riferibile a una dimensione storica e a una scala geografica, diventando il riflesso di esperienze personali

che possono svolgersi attraverso livelli scalari multipli. In questo modo si evita di cadere in una trappola territoriale (Agnew 1994) che rischierebbe di limitare la comprensione dei complessi processi socio-economico-territoriali che caratterizzano la globalizzazione. Il luogo non può più essere studiato in relazione con un'identità omogenea e stabile, bensì come risultante di processi in continua rielaborazione e generati dalla giustapposizione di elementi di stabilità, di tradizioni storiche e di flussi globali (Amin e Thrift 1994).

La concezione del luogo come spazio relazionale aperto e interconnesso impone anche un ripensamento del significato dei processi di sviluppo locale. Essi devono infatti essere studiati considerandone i riflessi sulla scala globale e soprattutto considerando la complessità dei processi che riguardano non solo i gruppi umani, bensì l'intero ecosistema locale in cui si svolge l'agire territoriale, anch'esso interconnesso con l'ecosistema globale, ovvero con il geo-sistema. La moderna concezione del concetto di luogo impone quindi uno studio dello sviluppo locale non solo transcalare bensì anche integrato e complesso, in grado di comprendere processi umani e naturali, come parti della vasta combinazione geografica.

L'idea che si va imponendo sempre più è quella di uno sviluppo locale inteso «non come semplice crescita economica delle imprese locali, ma piuttosto come dinamica che coinvolge l'intero territorio, basata sulla messa in valore delle risorse presenti (sia materiali sia immateriali) da parte dei soggetti locali (includenti non solo enti pubblici ma anche soggetti privati, depositari di interessi e conoscenze particolari) che si auto-organizzano e danno vita a progetti e azioni condivise di sviluppo dall'esplicito carattere contrattuale» (Bagliani e Dansero 2009, p. 266). Gli elementi di valore di un luogo, che ne consentono lo sviluppo e quindi la sopravvivenza nella competizione globale non sono quindi solo di tipo economico, bensì anche intellettuale, umano, culturale, sociale e soprattutto territoriale. In particolare il capitale territoriale riveste un ruolo fondamentale per lo sviluppo locale, non solo in virtù del suo valore patrimoniale e quindi del suo essere *milieu*, bensì anche in relazione con il suo essere «insieme di *asset* localizzati – naturali, umani, artificiali, organizzativi, relazionali e cognitivi – che costituiscono il potenziale competitivo di un territorio» (Camagni 2011, p. 45). Le

specificità caratterizzanti i territori rappresentano quindi fondamentali punti di forza per i luoghi intesi come spazi relazionali, che traggono vantaggi competitivi nel momento in cui vengono gestiti chiamando in causa tutti gli elementi materiali e immateriali che caratterizzano un territorio, con «la finalità di ricercare ed individuare specificità da valorizzare, potenziare, incrementare, in quanto le stesse sono le precondizioni e la base per la crescita competitiva di un territorio» (Luzi 2015, p. 47). Il capitale territoriale è costituito «dall'insieme degli elementi che costituiscono la ricchezza del territorio, che comprendono le dimensioni geografiche, sociali, culturali, politiche e sicuramente economiche, che si possono esplorare a livello reale e potenziale. Diventa, quindi, fondamentale creare una concertazione del territorio deputata a ricercare ed individuare soluzioni che, grazie all'utilizzazione delle risorse locali o endogene, consentano il raggiungimento di uno sviluppo sostenibile» (Luzi 2015, p. 48)

Lo sviluppo locale risulta pertanto necessariamente sostenibile, in quanto partendo dal capitale territoriale locale e mirando alla valorizzazione dello stesso, non può che aspirare al soddisfacimento dei bisogni delle persone che vivono in un luogo, senza prescindere dal rispetto dei limiti imposti dal contesto naturale locale e dalla necessità di pensare alle generazioni future. In realtà, come ormai acclarato, il concetto di sviluppo sostenibile ha un valore più normativo che positivo, quindi non necessariamente corrisponde alla realtà rilevabile con l'analisi sul terreno (Hettner 1990).

Come afferma Alberto Magnaghi, il territorio è un esito dinamico e stratificato di successivi cicli di civilizzazione, ma è anche il risultato della relazione fra comunità locali e ambiente. Il territorio si presenta quindi come un complesso organismo vivente e come il punto di incontro tra cultura e natura, composto da luoghi dotati di identità, storia, carattere, struttura di lungo periodo (Magnaghi 2000). Da questo punto di vista le aree protette possono essere intese come ambiti territoriali caratterizzati da specificità locali che «riescono ad avviare e gestire dinamiche positive di cambiamento in modo relativamente autonomo e localmente specifico» (Bagliani e Dansero 2009, p. 264). Possono quindi essere intese come soggetti attivi di progetti territoriali inclusivi e in grado di favorire la coesistenza di esigenze degli uomini e della natura nelle rispettive specificità e nel loro insieme. Possono anche essere il luogo ideale in cui sperimentare

nuove forme di territorialità. La portata di un tale progetto potrebbe partire dal locale ma dovrebbe aspirare al globale, in tal modo il parco si presenterebbe «come una forma globale di gestione del territorio e non come un intervento isolato, destinato a riparare guasti ambientali o a proteggere singole aree rimaste fuori dalla pressione edilizia» (Pinna 1995, p. 299).

Il fine ultimo della creazione di aree protette diventerebbe in questo modo «quello di favorire non solo lo sviluppo culturale ma anche quello economico delle popolazioni locali, per offrire ad esse nuove occasioni di lavoro e la possibilità di un miglioramento delle condizioni di vita» (Pinna 2005, p. 298). L'istituzione delle aree protette dovrebbe partire innanzitutto dalla volontà della popolazione locale, dalla sua coscienza ecologica e dal modo con cui essa percepisce e valuta le risorse ambientali del proprio territorio (Pinna 2005). Solo in questo modo potrebbe riuscire a dispiegare tutto il proprio potenziale non solo come agente della conservazione, bensì anche e soprattutto come motore dello sviluppo locale (Cardinale 2015).

Le aree protette possono diventare i luoghi nei quali viene elaborata, «sia a livello teorico sia sul piano operativo, una concezione del territorio capace di cogliere per intero le complessità che realmente caratterizzano le componenti socioeconomica e naturale dell'ambiente locale» (Bagliani e Dansero 2009, p. 281). Attivando efficaci processi di partecipazione in tutte le fasi della progettazione e della gestione dei parchi, la considerazione degli «equilibri ambientali globali viene fatta propria dagli attori locali, secondo un processo di progressivo aumento della consapevolezza che sfocia in un'assunzione di responsabilità non solo verso azioni che depauperano il capitale naturale in altri territori, ma anche verso interventi che, pur non avendo ripercussioni negative dirette sull'ambiente locale, o sul territorio di altre regioni, lo degradano a livello globale spostandone i delicati equilibri regolativi» (Bagliani e Dansero 2009, p. 281). Aumenta quindi in questo modo la consapevolezza del proprio ruolo non solo all'interno di un contesto nazionale, ma in senso più ampio nell'ambito dell'intero geosistema, inteso sia nelle sue componenti fisiche sia in quelle socio-politiche. Ciascun territorio protetto, in quanto mix di pratiche tradizionali e innovative, può concretamente diventare il motore di uno sviluppo peculiare che partendo dal locale

può ampliarsi su ambiti sempre più estesi, conciliando pratiche volte alla garanzia del benessere delle popolazioni e al contempo al mantenimento o al miglioramento dei caratteri naturali.

Per fare ciò, all'interno delle aree protette dovrebbero essere attivati processi di gestione in grado di superare le pratiche tradizionali, non più in grado di garantire l'equilibrio tra obiettivi di competitività territoriale e obiettivi di tutela della natura. Le aree protette rappresentano quindi per loro natura potenziali ambiti territoriali adeguati agli obiettivi della sostenibilità e possono essere i contesti ideali nei quali regolare le relazioni tra i diversi portatori di interessi di un territorio, attraverso pratiche di *governance* territoriale. Per raggiungere questi obiettivi «devono essere messi in campo e attivati strumenti di regolazione volti a favorire il decentramento delle politiche per la promozione dello sviluppo, che aumentino i margini di azione e di responsabilità degli attori locali» (Luzi 2015, p. 79).

Le aree protette come contesto nel quale si svolge una delle forme più innovative di progettazione del territorio costituiscono quindi potenziali ambiti privilegiati nei quali sperimentare tali forme di *governance* locale. Da questo punto di vista, i parchi svolgono un doppio ruolo. Da una parte, intesi come sistemi locali relazionali, non possono prescindere da pratiche politiche partecipate e aperte alla collaborazione, più che alla competizione, tra i diversi attori portatori di interesse sul territorio. Dall'altra parte, la gestione partecipata delle aree protette, le rende dei laboratori nei quali sperimentare forme di progettazione del territorio più ampie e inclusive rispetto ai territori circostanti. Quindi le aree protette diventano potenziali punti di partenza di progetti innovativi in grado di stimolare «il passaggio alla governance multilivello» che «esprime il superamento della concezione unitaria dello stato, in cui si è tradotta la superiorità dello stato moderno sulla società» (Bolocan Goldstein, Pasqui, Perulli, 2000, p. 25).

Da questo punto di vista, la pianificazione dei parchi naturali si presenta come operazione di riconferma dell'identità, e non come operazione tutto sommato conformistica di pura e semplice salvaguardia (Costa 1997). L'IUCN definisce il processo di gestione partecipata come una via di mezzo tra due approcci estremi che sono da un lato la consultazione attiva e dall'altro il pieno trasferimento di qualsiasi autorità e

responsabilità nei confronti dell'area protette. Pertanto «La “gestione partecipata” delle risorse di un parco non è un “approccio” auspicabile ed efficace in tutti i casi. Molto spesso, ad esempio, c'è la necessità di prendere delle rapide decisioni (per bloccare il rapido deterioramento di un'area) ed è preferibile agire velocemente anziché aspettare il consenso generale sulle misure da prendere.

D'altro canto l'esperienza pratica ha molte volte dimostrato che è bene optare per una gestione partecipata, per lo più quando l'utilizzo delle risorse naturali incluse nell'area protetta, si scontra con le attività, la sicurezza, la vita, la proprietà privata dei residenti, o con il mantenimento dell'identità sociale dei luoghi» (Quattrone 2003, p. 140). Dal punto di vista ideale, «il modello di gestione partecipata di un parco si dovrebbe realizzare quando tutti gli attori designati, in concerto (tra loro e con le varie istituzioni), individuano i problemi dell'area parco e si dividono diritti e responsabilità su di questa, conciliando gli interessi e le capacità di tutte le parti, in piena libertà di iniziativa e di mezzi. [...] Il motivo del ricorso alla cogestione è soprattutto di tipo pragmatico, e non certo ideologico, perché, spesso volte, il governo non ha la capacità di gestire le risorse efficacemente, per cui quando gli viene suggerita una strada alternativa (la cogestione per l'appunto), è pronto ad imboccarla [...] La maggior parte degli accordi di cogestione fa partecipare i residenti alla sorveglianza della diversità biologica; questa è una scelta molto intelligente perché nessun organismo è talmente ben posto per conoscere le risorse meglio delle popolazioni locali che sono sul campo (Quattrone 2003, pp.140-141).

Valorizzando gli interessi privatistici e le conoscenze locali, l'area protetta può attivare meccanismi virtuosi in grado di dare valore al territorio e di rafforzare il legame tra la popolazione e la restante parte del sistema naturale. In questo modo possono essere prevenute eventuali forme di contrapposizione all'istituzione dell'area protetta e gli attori locali possono diventare i primi difensori del territorio. Non in nome di un fine ideale, bensì allo scopo di realizzare finalità pratiche di tipo utilitaristico, che però dipendono strettamente dal contesto naturale e territoriale in cui sono immerse e che per questo devono essere difese e rafforzate al loro interno, così come nella loro relazione con il più ampio contesto territoriale regionale nel quale sono immersi.

2.4. Un paesaggio da raccontare

Il tema del paesaggio riveste un ruolo centrale per la geografia. La sua importanza è tale da non poter essere riassunta in poche parole e non può essere questa la sede nella quale ripercorrere le tappe principali del percorso che ha portato a identificarlo come uno dei fulcri della riflessione geografica contemporanea. Le ragioni che stanno all'origine della sua graduale affermazione sono molteplici e non avrebbe senso anche solo provare a sintetizzarle. Conta invece qui sottolineare come il passaggio da una concezione realista a una concezione culturale e quindi esperienziale di tale concetto, abbia consentito di ampliarne la portata fino a renderlo la chiave interpretativa di una gamma veramente molto ampia di processi antropici e naturali. La trasversalità e l'interdisciplinarietà del paesaggio lo rendono sempre più importante per saperi tra loro differenti, tuttavia continua a risultare sfuggente la sua definizione, che non smette di animare un dibattito acceso e fecondo di stimoli intellettuali (Farinelli 1991; Lanzani 2011; Bonesio 1997).

Il fascino del paesaggio deriva con tutta probabilità dal suo essere espressione estetica, sensibile e talvolta poetica, della realtà geografica. Nel terzo millennio il paesaggio infatti non può più essere inteso soltanto come una realtà oggettiva, esprimibile in un catalogo di elementi fisici e antropici distribuiti in un dato contesto regionale. Al contrario, è ormai imprescindibile lo studio della dimensione soggettiva e narrativa di chi lo percepisce e si prodiga in tentativi variamente articolati di comprensione del suo carattere poliedrico. Secondo tale prospettiva il paesaggio può essere inteso come la forma espressiva dell'arte che si concentra sugli elementi materiali e immateriali che compongono il geo-sistema, oppure come una costruzione culturale risultante dalla combinazione di sensibilità soggettive che condividono le proprie modalità di relazione emotiva con la realtà sensibile con cui entrano in contatto. Non a caso è ormai condivisa l'opinione, non solo nell'ambito della geografia, secondo la quale sarebbero insufficienti, ai fini della comprensione del significato del paesaggio, approcci descrittivi, razionali o finanche umanistici, se considerati in maniera esclusiva. Allo stesso modo, «vi è una generale convergenza nel riconoscere negli approcci polisemici e olistici quelli più adatti

per avviare una qualsiasi riflessione, non solo geografica, sul tema» (Gavinelli 2012, p. 211). La polisemia è quindi la principale caratteristica di un termine in grado di assumere valori differenti a seconda dell'uso che se ne vuole fare e una sconfinata bibliografia può essere utilizzata per dimostrare tale potenziale camaleontismo del concetto di paesaggio³⁰.

Secondo una concezione condivisa nell'epoca contemporanea, espressa anche dalla Carta Europea del Paesaggio (CEP), il paesaggio può essere definito come «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (Articolo 1). Così espresso il termine non si libera di un'ambiguità di fondo e rischia di confondersi con la geografia nel suo insieme, comprendendo significati che invece abbiamo visto essere asservibili anche, e talvolta soprattutto, al luogo e al territorio. Tuttavia tale concezione sottolinea la centralità della dimensione percettiva da parte delle popolazioni che vivono e operano in un territorio, apre perciò a possibili riflessioni interessanti anche dal punto di vista delle aree protette. Intendendo queste ultime come potenziali risultati privilegiati della progettazione territoriale contemporanea, possiamo considerare il paesaggio da esse espresso come la rappresentazione di un modo innovativo di concepire il rapporto tra le comunità locali e la natura.

La natura che si identifica come paesaggio va oltre un mero significato materiale ma assume un valore spirituale. Ciò non significa che la realtà sensibile da questo punto di vista perde importanza ma, al contrario, che la totalità dei significati non può esaurirsi in esso. Da questo punto di vista il «paesaggio è natura che si rivela esteticamente a chi la osserva» (Ritter 1994, p. 47). Tale definizione contiene una carica artistica che produce un valore idealizzato e non utilitaristico della natura. Tutto ciò apparentemente contraddice quanto affermato nei paragrafi precedenti, quando si è cercato di dimostrare il valore concreto delle aree protette come strumenti innovativi della territorializzazione, ma in realtà completa tale prospettiva. Infatti la territorializzazione non è esauribile nei soli processi di trasformazione fisica della superficie terrestre o di

³⁰ Si vedano per esempio le produzioni di diversi scrittori di differenti discipline: L. Bonesio, J.M. Besse, A. Berque, E. Sereni.

regolazione normativa dell'azione, fondamentale è anche l'appropriazione emotiva e sentimentale, quindi spirituale. Da questo punto di vista assume un ruolo decisivo la dimensione estetica della percezione, che permette da una parte di comprendere sfumature di significato presenti nel territorio ed evidenti nel paesaggio, e dall'altro di rappresentare le stesse, a partire dal medesimo paesaggio, per condividerle con la comunità locale e con gli eventuali visitatori temporanei. Il paesaggio risulta quindi come strumento per l'interpretazione dei processi territoriali, in quanto espressione fisica ed estetica delle relazioni spirituali che si creano tra gli individui e la natura. Al contempo il paesaggio è anche rappresentazione consapevole di un certo modo di concepire il rapporto tra l'uomo e la natura in un dato contesto, e quindi espressione artistica di un atto comunicativo.

Indagando in maniera separata queste due dimensioni, in relazione con il tema delle aree protette, è possibile avventurarsi in una molteplicità di filoni di ricerca che è interessante provare a delineare brevemente.

Intendendo il paesaggio come la rappresentazione della relazione spirituale ed esistenziale dei luoghi (Andreotti 2005), e quindi «la natura tutta quando appartiene all'esistenza dell'uomo» (Ritter 1994, p. 54), esso diventa il risultato dell'esperienza fisica del territorio che permette la creazione di una relazione profondamente radicata nell'individuo e nella comunità locale. Dal momento che il paesaggio può essere considerato come «l'indice del grado di realizzazione di un'alleanza della cultura con il luogo naturale e le sue possibilità»³¹, esso è l'espressione del risultato del processo di appropriazione connesso allo sviluppo locale di un territorio. Le aree protette pongono quindi il tema della protezione del paesaggio al centro dei propri interessi in quanto ad esso è connesso l'insieme dei valori identitari che regolano la relazione degli individui con i luoghi. Al di là del significato ambiguo e contraddittorio del concetto di identità applicato ai luoghi (Remotti 1996). Consapevoli dei «molteplici problemi intellettuali, sociali, politici che esso intercetta e produce» così come «della sua non certa pertinenza alla realtà fattuale e della sua effettiva o potenziale pericolosità qualora sia maneggiato

³¹ Bonesio L., "Il paesaggio è la nostra casa", in http://www.geofilosofia.it/paesaggi/Bonesio_paesaggio_casa1.html

da soggetti intellettuali e politici non adeguati o, peggio ancora, scorretti» (Scaramellini 2010, p. 121). Cionondimeno usiamo questo termine per esprimere il senso di appartenenza che si è venuto a creare in seguito alla stratificazione di processi geografici e storici che hanno portato alla creazione di consuetudini nell'uso del territorio che, per quanto non immutabili e tutt'altro che definitivi, permettono di comprendere alcuni fondamentali significati della relazione uomo-natura in un dato contesto e in un preciso momento storico. Il paesaggio tutelato dalle aree protette è quindi un fondamentale bene culturale nel quale sono combinati parimenti elementi antropici e naturali, la cui conservazione è fondamentale per almeno due motivi. Da una parte per il valore che esprimono dal punto di vista della tradizione e quindi della memoria di tecniche, abitudini e modalità di relazione che, pur essendo superate nel tempo attuale, per il normale procedere storico dei fenomeni mantengono un importante valore patrimoniale che ha senso preservare in quanto elemento in grado di rafforzare il senso di appartenenza reciproco degli individui che sentono di appartenere a una comunità anche in virtù della condivisione di una complessità di valori culturali (Corna Pellegrini 2004, Caldo e Guarrasi 1994). Dall'altra parte, la tutela del paesaggio nelle aree protette è fondamentale per un fine più concreto e in qualche misura utilitaristico. Esso è l'espressione della possibilità di un'alleanza tra l'uomo e la natura che ha permesso fino all'epoca attuale di conservare un equilibrio tra esigenze dell'uno e dell'altra (Prigogine 1999). La tutela del valore paesaggistico permette di mettere in mostra concretamente il risultato dell'agire territoriale e quindi può essere da stimolo non solo per ripetere ciò che di buono è stato fatto in passato, bensì anche per riflettere sulle pratiche territoriali storiche e per rinnovarle alla luce delle conquiste della modernità. Da quest'ultimo punto di vista, il paesaggio diventa quindi un elemento fondamentale per la realizzazione della sostenibilità ecologica e culturale, in quanto impone agli individui di confrontarsi con le forme visibili della territorializzazione e al contempo con i loro significati spirituali. Includendo questo potenziale in un progetto di territorio volto alla protezione delle comunità antropiche e della natura intese come un tutt'uno, è possibile rinnovare pratiche virtuose e autosostenute, in grado di far progredire ambiti regionali

sempre più estesi verso un auspicabile futuro nel quale possa essere garantito il benessere agli individui in quanto protagonisti attivi della natura.

Per le aree protette l'importanza del paesaggio come manifestazione materiale e immateriale della territorializzazione, risulta ancora più evidente nel suo secondo significato, ovvero in quanto rappresentazione consapevole di tale fenomeno. Il paesaggio può infatti essere usato, grazie al suo valore estetico, come strumento di comunicazione di valori del territorio sui quali si sceglie di puntare per rafforzare politiche volte alla valorizzazione.

Secondo la prospettiva semiotica, il paesaggio può essere considerato «come una sorta di portale che, per il tramite di simboli, ci trasferisce da uno spazio-oggetto, ontologicamente inteso, a spazi iperreali, costruiti con la nostra immaginazione» esso crea quindi «una finestra emotiva attraverso la quale le capacità intellettive possono inoltrarsi lungo sentieri di comprensione creativa» (Vallega 2003, p. 225).

Il paesaggio come rappresentazione contiene in sé una molteplicità di significati che non può essere descritta con le parole, in quanto risultato di un atto espressivo. Una grande parte dell'arte contemporanea è costruita allo scopo di rappresentare la polisemia del paesaggio ed esprimere attraverso le immagini o la poetica ciò che non può essere detto attraverso la prosa razionale. Ovviamente non è questa la sede per addentrarsi in una riflessione su un tema troppo vasto per essere trattato come appendice di un lavoro centrato su altri argomenti. Tuttavia a titolo esemplificativo possiamo presentare il caso della fotografia di Giovanni Chiaramonte (fig. 9), il quale attraverso i suoi scatti «pare volerci trascinare in un mondo aperto e sospeso, dove ogni elemento mostra anche un al di là da sé, allude a un'altra figura, a una catena infinita di figure unite da sottili corrispondenze, che lo spettatore è invitato a ricercare» (Foschi 2015, p. 47).



Figura 9 – Giovanni Chiaramonte, *Attraverso tre finestre*, 2007. Fonte: <http://www.old.awn.it/AWN/Engine/RAServePG.php/P/41041AWN0203#a>

Il paesaggio può quindi essere considerato, da questo punto di vista, come un'immagine del territorio e una rappresentazione espressiva, caratterizzata da una molteplicità di significati. Si tratta, pur sempre, di un'immagine e quindi di un elemento fondamentale per la geografia anche in virtù della suo essere sempre più una "*visual discipline*" (Gregory 1994). La dimensione visuale è centrale a tal punto che essa «is unique in the social sciences in the way it has relied an continues to rely on certain kind of visualities an visual images to construct its knowledges» (Rose 2003, p. 212). La connessione tra paesaggio e approccio visuale è potente, non è quindi solo la dimensione critica della rappresentazione del paesaggio ad essere importante, bensì anche la sua capacità influenzare la percezione di coloro i quali entrano in contatto con esso: studiosi, politici o semplici cittadini (Dematteis 1985, Cosgrove 2008).

Nella prospettiva di un approccio visuale alla geografia, è importante sottolineare come «le immagini possano contribuire a creare specifiche visioni del mondo, rilevanti in una prospettiva geografica, e come queste visioni possano essere indagate attraverso una loro attenta analisi» (Bignante 2011, p. 57). Nel campo degli studi dedicati all'arte

figurativa si propone da alcuni anni di fare riferimento a un *iconic turn* che dovrebbe segnare il superamento del *linguistic turn* degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, che aveva portato all'affermazione di un modello linguistico e semiotico in grado di segnare, anche in geografia, una svolta decisiva nella storia del pensiero. La svolta iconica dovrebbe indurre a prendere coscienza dello statuto polivoco delle immagini e della loro logica peculiare, non riducibile alla logica concettuale e predicativa. Ciò che si andrebbe a comporre sarebbe quindi un nuovo statuto sia ontologico sia gnoseologico, dell'immagine, al quale dovrebbe fare seguito uno sforzo costante di cogliere la singolarità di ciascuna immagine e il suo essere definita dall'equilibrio dialettico tra la sua materialità e il senso che la trascende (Boehm 2009).

Il paesaggio come rappresentazione del territorio assume quindi un valore figurativo autonomo rispetto al territorio stesso ed è in grado di esprimere significati che trascendono i valori del paesaggio stesso. La produzione di immagini del paesaggio tutelato nelle aree protette diventa quindi funzionale alla comunicazione del valore dell'area protetta stessa. Tale processo di comunicazione attraverso la produzione di immagini paesaggistiche è fondamentale per due principali categorie di attori. In primo luogo per gli abitanti, che attraverso un'adeguata comunicazione dei valori del parco si possono sentire coinvolti nella sua progettazione e gestione e possono diventare davvero protagonisti consapevoli della *governance* sulla cui importanza abbiamo già argomentato. Questi possono riconoscersi e identificarsi in specifiche tipologie di paesaggio e possono scegliere autonomamente di attivare politiche private volte alla tutela dei valori di quel paesaggio e quindi della natura e della cultura da esso espressi. Più che tanti discorsi complicati, un'adeguata campagna di comunicazione per immagini può quindi risultare molto utile per attivare processi di partecipazione che abbiamo visto essere decisivi per la riuscita di un progetto territoriale aperto, sistemico e integrato per le aree protette.

Le immagini di paesaggio sono fondamentali, in secondo luogo, anche per la comunicazione nei confronti di un'altra categoria di attori portatori di interesse nell'ambito delle aree protette, ovvero i visitatori. Non è questa la sede per approfondire la riflessione su chi siano i visitatori delle aree protette, anche perché risulta molto

difficile generalizzare una categoria che assume caratteri variegati e diversi a seconda del tempo e del contesto regionale cui si fa riferimento. Tuttavia, limitando l'ambito di interesse ai paesi più sviluppati, è possibile proporre di identificare schematicamente almeno quattro macro-categorie: visitatori occasionali *una tantum*, visitatori occasionali abitudinari, visitatori consuetudinari, visitatori assidui. I primi sono coloro i quali si recano presso un'area protetta una singola volta per vivere un'esperienza di carattere turistico, mossi solitamente da una curiosità generica per le peculiarità del luogo. I secondi sono coloro i quali ripetono la visita alla medesima area protetta per conoscerla meglio e approfondirne l'esplorazione. Le visite possono svolgersi a distanza anche di anni e tendono a svolgersi in zone differenti dell'area protetta, se le dimensioni di quest'ultima lo consentono. Vi sono poi i visitatori consuetudinari, che ritornano presumibilmente almeno una volta l'anno nell'area protetta e stabiliscono con essa un legame empatico che va oltre quello del semplice turista. Per questo cercano di comprenderne i valori naturali e culturali a un livello di approfondimento che cerca di andare oltre il prodotto turistico promosso dagli enti parco. Infine i visitatori assidui sono quelli che si recano più volte l'anno nel Parco, magari perché hanno una proprietà nei pressi dello stesso, eventualmente esito di una genealogia che li lega, anche dal punto di vista familiare con il territorio. Questi ultimi naturalmente hanno scarsi interessi per le attrazioni turistiche, anzi spesso le disprezzano, ma talvolta hanno anche scarso interesse anche per l'esplorazione del territorio, che tendono a dare per scontato, in quanto retaggio familiare. Questo non sempre è reale. Queste categorie, così brevemente descritte, sono naturalmente eccessivamente statiche e non esaustive del problema. Non si può trascurare il fatto che all'intersezione tra ciascuna categoria si celano indubbiamente numerose possibili sfumature derivanti dalle inclinazioni, dalla sensibilità, dalla preparazione dei singoli visitatori. Come ogni categorizzazione astratta essa è fragile (per questo si tornerà più approfonditamente sul tema più avanti), ma risulta utile per chiarire un aspetto molto importante relativo al valore figurativo e comunicativo del paesaggio delle aree protette. Essa aiuta infatti a comprendere come l'approccio alle aree protette possa avvenire a partire da una grande molteplicità di stimoli e quindi come la gestione delle immagini ad esse dedicate debba essere attenta

alla valorizzazione di una grande pluralità di significati, in grado di corrispondere alle aspettative di chi è o si ritiene già competente nei confronti dell'area protetta. Ciò è possibile magari arricchendone la preparazione o stimolando nuove curiosità, per provare a rinnovare la propensione alla fruizione. Al tempo stesso, nei confronti di chi non ha nessuna esperienza del territorio, le aree protette devono essere in grado di attivare interesse e curiosità, indispensabili per avviare una pratica di fruizione consapevole dei valori del territorio stesso. Da quest'ultimo punto di vista, non si può trascurare un aspetto generale, ovvero che in molti casi l'immagine turistica di un luogo pre-esiste all'esperienza concreta e soprattutto ne condiziona il risultato. Tutti noi, quando prepariamo un viaggio o una vacanza, «viviamo la nostra esperienza fin dal momento in cui la ipotizziamo, all'interno di un immaginario globalizzato che ci fornisce in grande abbondanza dati, informazioni e immagini sulla futura meta. Si sceglie di andare in un posto perché in un certo senso si ha un'idea di come esso appare e si presenta al visitatore; lo si è già visto in televisione, se ne sono già ammirate le immagini nelle riviste specializzate, nei cataloghi turistici, nelle proiezioni di immagini a casa di amici, si sono già ascoltati su di esso racconti di viaggio di parenti e conoscenti, si sono già lette le guide che ne descrivono dettagliatamente l'atmosfera, così come i singoli monumenti principali. Il viaggio da scoperta diventa sempre più una verifica di ciò che già si conosce» (Aime e Papotti 2012, p. 7).

Il paesaggio come rappresentazione del territorio diventa quindi lo strumento per creare un'immagine condivisa dello stesso e per influenzare le relazioni con esso, soprattutto da parte di chi non ha tempo per approfondirle. Questo vale anche per chi già pensa di conoscere il territorio in questione. In questo senso, il paesaggio diventa quindi qualcosa di più di una finestra emotiva o di un portale di simboli che esprimono valori polisemici, perché esso diventa narrazione della realtà in grado di influenzare o addirittura costruire il senso di questa realtà. Il valore dell'approccio iconico e visuale deriva proprio dal fatto che le immagini hanno la capacità di condizionare il nostro modo di confrontarci con la realtà. In effetti si vive in un'epoca in cui la comunicazione dei media punta in special modo sulla stimolazione della vista e costantemente gli individui sono sottoposti a stimoli visivi volti a condizionare la nostra relazione con la realtà sensibile.

Il linguaggio visuale diventa quindi strumento per la costruzione di una narrazione della realtà che può condizionare la ri-territorializzazione in quanto può proporre alternative a uno sviluppo de-territorializzante, che altrimenti potremmo rischiare di ritenere inevitabile. Il paesaggio diventa lo strumento di un sapere narrativo basato su atti iconici il cui potere comunicativo è ancora più potente rispetto a quelli linguistici. Nella condizione postmoderna, già osservata a partire dalla fine degli anni '70, la componente comunicativa è divenuta ogni giorno più evidente e come realtà e come problema; l'aspetto linguistico «ha così assunto inevitabilmente una nuova importanza, che sarebbe superficiale ridurre alla tradizionale alternativa fra parola manipolatrice o trasmissione unilaterale del messaggio da un lato, e libera espressione o dialogo dall'altro» (Lyotard 2014, p. 33). In un'epoca quindi in cui le grandi narrazioni univoche hanno perso importanza, il paesaggio può diventare uno strumento utile per riattivare interesse nei confronti di specifiche porzioni di superficie terrestre portatrici di valori dati dalla convivenza pacifica e prolifica tra uomini e natura. La gestione dei paesaggi come rappresentazioni può risultare funzionale non solo alla costruzione di narrazioni di potere alternative rispetto a quelle vigenti, quanto piuttosto può essere utile alla costruzione di forme narrative in grado di valorizzare le specificità dei territori e di rinnovare l'alleanza tra uomo e natura.

3. Le Potenzialità e le criticità di alcuni approcci geografici alle aree protette

3.1 La dimensione normativa e la geografia nelle aree protette a confronto con i nuovi paradigmi

Le aree protette sono prima di ogni altra cosa degli enti amministrativi. Per questo motivo è frequente la tentazione, anche nell'ambito della geografia, di approcciare il tema concentrandosi soprattutto sugli aspetti normativi. Ciò non è di per sé scorretto, anzi è fondamentale rilevare l'importanza di un quadro normativo nazionale e sovranazionale coerente ed efficace, in grado di garantire agli enti di gestione la possibilità di esercitare in maniera positiva la propria influenza. Tuttavia pare limitante per un'indagine geografica concentrarsi, in via prioritaria, su questioni che riguardano il diritto e che quindi non necessariamente sono il risultato di pratiche ambientali o territoriali. Come già ripetuto, lo scopo delle ricerche geografiche centrate sul tema dei parchi dovrebbe essere soprattutto la comprensione di queste entità come motori di uno sviluppo locale in grado di conciliare in maniera virtuosa esigenze della natura ed esigenze delle comunità antropiche in una visione sistemica e olistica. In quest'ottica pare comunque utile riflettere sul grado di importanza che ha senso dare alla dimensione amministrativa e ai riferimenti normativi in studi di carattere geografico.

Nel percorso di riflessione metodologica che si va proponendo in questa sede è possibile provare a delineare alcune questioni legate agli aspetti normativi che possono essere foriere di opportunità euristiche e al contempo è possibile provare a individuare alcune potenziali criticità legate all'eccessiva commistione tra analisi geografica e questioni amministrative legate alle aree protette.

In Italia, la legge 394 del 1991, legge-quadro sulle aree protette, costituisce il principale riferimento normativo sul quale si basa, nel bene e nel male, la gestione dei Parchi da oltre venti anni. Tale legge ha segnato un importante punto di svolta che, seppur tardivamente, ha permesso all'Italia di assumere un ruolo da protagonista nella riflessione europea e mondiale sulle aree protette. Come ogni norma giuridica è suscettibile di miglioramento o aggiornamento e perciò potrebbe essere perfezionata,

tuttavia contiene, nelle linee generali, i risultati di circa vent'anni di studi e di esperienze concrete avviate nei territori. Per questo l'inefficacia di alcuni suoi contenuti può probabilmente essere attribuita a difetti in fase di attuazione più che a limiti strutturali della legge. Le numerose proposte di modifica di cui da anni si sente parlare sono doverose se intese come aggiornamenti legati alla presa d'atto delle trasformazioni che dal 1991 ad oggi sono intervenute nei territori italiani, ma non possono essere messi in discussione i principi cardine su cui si regge, che rimangono ancora totalmente validi.

La norma si iscrive nella categoria delle leggi di attuazione di alcune disposizioni costituzionali, con specifico riferimento, nell'art. 1, agli art. 9 e 32 e di conseguenza anche di altre norme di più ampia portata. Il richiamo all'art. 9³² potrebbe sembrare quasi scontato ad un primo sguardo, tuttavia merita una breve riflessione. Il secondo comma di tale norma costituzionale affida esplicitamente alla Repubblica la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico dello Stato, attività vista come presupposto all'adempimento del compito di promozione e di sviluppo della cultura e della scienza. Sulla base di tale logica, la norma si lega anche al secondo comma dell'art. 3³³ della Costituzione, il cui fine è rendere possibile l'eguaglianza sostanziale tra tutti i cittadini. Diverse norme fanno quindi sistema e «fondano una sorta di successione logica tra attività di tutela del paesaggio e del patrimonio che la Repubblica è chiamata ad utilizzare in funzione di accrescimento culturale della persona realizzativo del suo pieno sviluppo, messa così in grado, con il concorso dell'esercizio di altri compiti, di essere sempre più capace di partecipare pienamente alla vita sociale e politica della comunità di cui è membro» (Mattioni 2011, p. 4).

Attraverso questi riferimenti incrociati, la legge-quadro assolve un compito fondamentale, in quanto prevede l'integrazione tra le attività di tutela e salvaguardia

³² Articolo 9 della Costituzione della Repubblica italiana:

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.
Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

³³ Articolo 3 della Costituzione della Repubblica italiana:

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

del patrimonio culturale e naturale, nonché di valorizzazione e fruizione dello stesso: tali condizioni sono finalizzate al benessere psicofisico delle persone, che si ritiene garantito dalle specificità del territorio in cui vivono esperienze estemporanee o quotidiane. Da quest'ultima riflessione si capiscono anche le ragioni del richiamo esplicito all'art. 32³⁴, il riferimento al quale pare meno scontato rispetto all'art. 9. Non sarebbe infatti possibile comprendere il rapporto tra le norme che regolano il diritto alla salute e le norme per la tutela ambientale, se non si facesse rapidamente cenno all'evoluzione che nel corso del tempo ha avuto la concezione normativa e scientifica della lotta alle malattie. Gli interventi normativi prodotti in attuazione dell'art. 32 configurano una tendenza a intendere il diritto alla salute come volte al soddisfacimento di un diritto soggettivo calato nel più ampio contesto sociale. In estrema sintesi il diritto alla salute ha sempre più teso a considerare rilevanti le condizioni sociali e ambientali di vita del soggetto, al pari di quelle volte a debellare le malattie. Da questo punto di vista quindi «diritto soggettivo alla tutela e concezione complessiva dell'idea di tutela della salute si saldano, esigendo che la persona abbia diritto a godere del loro complesso, nel cui ambito si situa il godimento non soltanto fisico dell'ambiente, considerato nei suoi profili di salubrità ma anche nel suo significato estetico-culturale, perché soltanto in questo modo si può contribuire a realizzare il diritto alla tutela della salute nella sua nuova e più comprensiva concezione» (Mattioni 2011, p. 6)

L'esistenza della legge-quadro e il suo stretto legame con l'impianto costituzionale, testimoniano l'importanza attribuita ai Parchi dallo Stato italiano, che li considera soggetti istituzionali in grado di avere efficacia pratica nella gestione dei territori. Da ciò deriva la principale importanza dell'analisi normativa per la ricerca geografica. Dal punto di vista teorico infatti la legislazione italiana riconosce alle aree protette il ruolo di enti amministrativi territoriali in grado di prendere decisioni influenti sulle politiche di gestione degli spazi e dei luoghi naturali, così come di quelli antropizzati, e affida ad esse

³⁴ Articolo 32 della Costituzione della Repubblica italiana:

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

il compito di gestire in maniera coerente queste due dimensioni solo apparentemente contrapposte.

L'articolo 2 della legge 394/91 individua i territori nei quali siano presenti le formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche e biologiche che hanno rilevante valore naturalistico e ambientale e che in virtù di tale valore costituiscono il patrimonio naturale. L'articolo 3 sottopone tali territori a uno speciale regime di tutela e di gestione, allo scopo di perseguire finalità di:

- conservazione di specie animali o vegetali, di associazioni vegetali o forestali, di singolarità geologiche, di formazioni paleontologiche, di comunità biologiche, di biotopi, di valori scenici e panoramici, di processi naturali, di equilibri idraulici e idrogeologici, di equilibri ecologici;
- applicazione di metodi di gestione o di restauro ambientale idonei a realizzare un'integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali;
- promozione di attività di educazione, di formazione e di ricerca scientifica, anche interdisciplinare, nonché di attività ricreative compatibili;
- difesa e ricostituzione degli equilibri idraulici e idrogeologici.

Infine l'articolo 4 precisa che i territori sottoposti al regime di tutela e di gestione di costituiscono le aree naturali protette e che in esse possono essere promosse la valorizzazione e la sperimentazione di attività produttive compatibili.

La legge 394/91 non si limita quindi a definire i valori culturali e naturali che possono costituire il patrimonio delle aree protette, bensì precisa che l'attività di tutela deve essere intesa in sinergia con le attività produttive presenti nel territorio. La visione olistica pare evidente.

Le enunciazioni di principio contenute in un testo di legge, soprattutto se ha un valore generale come una legge-quadro, non hanno di per sé un valore dal punto di vista dell'analisi del territorio. Nel caso specifico però una sommaria riflessione relativa alla sua applicazione può permettere di capire come alla prova della pratica i risultati siano stati nel complesso più che positivi: gran parte delle aree protette proposte dalla legge

sono state realizzate; la percentuale dei territori protetti rispetto al totale nazionale è salita fino a circa l'11%; è stato realizzato un sistema integrato di aree per la conservazione della natura, terrestri e marine, con il coinvolgimento delle istituzioni, delle comunità locali e dell'associazionismo; l'autonomia istituzionale e gestionale dei parchi è stata garantita dalla previsione di costituire gli Enti parco³⁵.

Come ogni norma giuridica legge 394/91 non è perfetta e soprattutto a distanza di venticinque anni dalla sua scrittura potrebbe essere migliorata sotto molti punti di vista; ciononostante essa rimane un testo innovativo e fondamentale per l'Italia, che proprio grazie ad essa ha saputo porsi come un'eccellenza nel contesto europeo.

Uno degli aspetti più importanti della legge 394/91, anche dal punto di vista della geografia, è l'esplicita impostazione federalista che sta alla base del testo. Da questo punto di vista essa ha anticipato di dieci anni l'approvazione della legge Costituzionale 3/2001 che, attuando l'art. 5 della Costituzione, ha portato alla modifica del Titolo V-Parte II, al fine di proporre il passaggio dalla gestione urbanistica al governo del territorio (accezione più ampia e comprensiva della complessità del territorio) e di rafforzare le autonomie locali nel nome del principio di sussidiarietà dei poteri dello Stato³⁶. La legge 394/91 ha quindi preso atto della necessità dei comuni compresi nelle aree protette di agire con un certo grado di autonomia, al fine di facilitare l'attuazione di efficaci politiche di sviluppo locale. Per questo essa ha proposto di passare «da una concezione elitaria, verticistica e statalista della conservazione della natura, ad una modello incentrato sulla condivisione e la responsabilità delle comunità locali»³⁷. Il nuovo modello di sviluppo locale proposto, centrato sulla qualità dei servizi per il territorio e sul paesaggio inteso come bene culturale e ambientale, ha così portato alla rivalutazione del numero di territori posti sotto tutela nel corso degli anni '90. Dopo decenni di abbandono, in questo

³⁵ Legambiente, documento prodotto in occasione dell'audizione per l'esame congiunto dei D.L. 119, 1004, 1034 in materia di aree protette della XIII commissione territorio, ambiente e beni ambientali del Senato, del 9 ottobre 2013.

Fonte:

http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/asscircoli2013_parchi_audizionesenatodl119.pdf

³⁶ Attualmente è in atto un'ulteriore riforma del Titolo V della II parte della Costituzione attraverso il Ddl Boschi, approvato definitivamente il 12 aprile 2016 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 88 del 15 aprile 2016. La riforma non è ancora efficace in quanto è stato richiesto un Referendum popolare confermativo.

³⁷ Legambiente, documento citato.

settore si sono potute esplorare nuove vie e rilanciare il nostro Paese nel panorama internazionale. Tra le nuove creazioni si possono citare i Parchi Nazionali della Val Grande, delle Foreste Casentinesi, del Cilento, della Sila e il Parco Regionale dei Nebrodi. Oltre a una gestione decentrata rispetto al potere centrale, la legge 394/91 promuove anche forme di gestione partecipata, in grado di promuovere attività di condivisione e concertazione delle scelte politiche relative a temi economici, sociali e ambientali che riguardano specificamente il territorio e i suoi attori. Storicamente, la pianificazione delle aree protette è avvenuta attraverso modalità *top-down*³⁸, a partire dall'individuazione di zone di eccezionale pregio naturalistico o paesaggistico. Nonostante la diffusione di un'ideologia di tipo protezionistico in fasce sempre più ampie di popolazione, sono pressoché inesistenti i casi di processi dal basso che hanno portato all'istituzione di aree protette. Le ragioni di questa debolezza possono essere molteplici e occorrerebbero studi approfonditi e specificamente orientati per comprenderle davvero a fondo; in questa sede può essere sufficiente ricorrere alla bibliografia facendo riferimento al lavoro di Franco Tassi dei primi anni '80. Egli ha infatti provato a identificare tre principali ragioni per cui difficilmente le popolazioni sviluppano spontaneamente processi di autoidentificazione con le aree protette. A suo parere le popolazioni locali faticano ad apprezzare le qualità eccezionali dei luoghi in cui vivono e degli spazi naturali che li circondano; oltre a ciò tendono a trascurare i problemi ambientali fino al momento in cui diventano pressoché irreversibili; infine tendono a sottovalutare le potenzialità delle risorse naturali del proprio territorio e a non avere una visione a lungo termine dei problemi che lo riguardano (Tassi 1982). Un discorso di questo tipo è ovviamente semplicistico, tuttavia risulta utile in quanto sottolinea l'importanza della partecipazione delle popolazioni locali. Non solo per evitare problemi legati a eventuali contrapposizioni alle istituzioni volte alla tutela del patrimonio, bensì anche al fine di rafforzare e rendere veramente efficienti queste ultime nel perseguimento dello scopo che maggiormente sta a cuore alla geografia, ovvero lo sviluppo locale sostenibile. La partecipazione risulta quindi molto importante per

³⁸ Salvo rare eccezioni, tra le quali si può citare almeno il Parco Regionale del Ticino, istituito nel 1974 sulla base di una legge di iniziativa popolare fortemente voluta dai cittadini dei 47 comuni che ancora oggi fanno parte della Comunità del Parco (vedi cap. 7).

migliorare l'efficienza degli enti di gestione, che riducono i costi per il controllo grazie a un comportamento virtuoso e responsabile dei cittadini. Migliora anche l'equità in quanto le persone mantengono salde le relazioni con le risorse dotate di valore non solo economico ma anche identitario; infine il progetto di conservazione viene strutturato sulla base delle priorità e dei punti di vista dei locali, i quali acquisiscono in questo modo pieni poteri (Quattrone 2003).

La legge 394/91 non è quindi il punto di arrivo definitivo nell'ambito della legislazione sulle aree protette: pare piuttosto una tappa intermedia in un lungo percorso, uno strumento importante che non solo raccoglie molte delle istanze avanzate nel corso dei decenni da parte di coloro i quali si sono occupati di parchi, ma pone le basi per un rilancio delle pratiche di protezione intese come relazioni proficue e produttive tra natura e cultura.

La legge potrebbe quindi essere migliorata sotto molti punti di vista. Legambiente, per esempio, ha individuato le seguenti azioni da perseguire:

- integrare la gestione delle aree protette con quella di rete natura 2000 all'interno della strategia nazionale per la biodiversità, che può essere migliorata e dare maggiore ruolo alle aree protette;
- trovare nuove forme di finanziamento aggiuntivo valorizzando il contributo in termini di servizi ecosistemici che offrono le aree ai protette;
- individuare nuovi meccanismi di partecipazione dei cittadini e delle loro forme associative;
- rafforzare il ruolo delle Comunità del parco nelle decisioni strategiche;
- ridurre la complessità del consiglio direttivo riducendone i componenti e aggiornandone la rappresentatività;
- sburocratizzare l'ente parco con un aumento delle responsabilità e maggiore aderenza della prassi amministrativa alle regole generali della pubblica amministrazione;
- risolvere il problema della dipendenza funzionale del Corpo Forestale dello Stato per migliorare la sorveglianza nelle aree protette;
- rendere effettiva la gestione ai parchi delle riserve naturali statali;

- migliorare l'efficacia delle aree protette nella conservazione della biodiversità e della gestione della fauna selvatica e prevedere la possibilità di proporre l'istituzione di buffer zone fuori dai confini protetti³⁹.

La legge 394/91 risulta uno strumento potente, un ottimo argomento sul quale si potrebbe continuare a riflettere a lungo sottolineandone pregi e difetti normativi. Tutto ciò non ha però nulla a che fare con la geografia e trascende in gran parte le capacità di analisi di chi non ha una preparazione specifica sui temi giuridici. Risulta invece molto importante spostare la riflessione dalla teoria normativa alla prassi territoriale, provando a verificare se e quanto i buoni propositi della legge si siano tradotti in fatti concretamente rilevabili. Da un punto di vista generale, si è già detto dei benefici legati all'ampliamento e all'ammodernamento del sistema italiano delle aree protette. La legge-quadro però mirerebbe più in alto. Per esempio l'idea della partecipazione, cui si è fatto cenno poco sopra, rimane molto spesso una chimera o al massimo una sfida raccolta da pochi interlocutori. Tutto ciò a fronte di esperienze nelle quali sfruttando tra gli altri anche strumenti messi a disposizione dalla comunità internazionale, sono stati raggiunti risultati eccezionali e per certi aspetti imprevedibili⁴⁰.

Anche dal punto di vista della sussidiarietà in realtà gli auspici non sono stati realizzati come si sarebbe potuto sperare. Sulla base di una congiuntura non del tutto favorevole per via della crisi economico-finanziaria e di una coperta che si va facendo sempre più corta nella gestione dei conti dello Stato, negli ultimi anni numerose iniziative hanno contraddetto fortemente lo spirito della legge 394/91. Da questo punto di vista sono state soprattutto le Aree Marine Protette a essere fortemente penalizzate. L'integrazione marino-costiera proposta anche dall'Unione Europea è stata in gran parte disattesa e addirittura si è provato a indebolire la gestione delle Regioni dei tratti "prospicienti al mare", trasferendone parte dei poteri allo Stato centrale. Non solo, il nuovo codice dei beni culturali ha sottratto ai piani dei parchi la parte paesaggistica, indebolendoli in una delle loro funzioni fondamentali (Moschini 2012). Oltre a ciò è stata ampiamente disattesa la legge 426/1998 che avrebbe dovuto, tra le altre cose, arricchire

³⁹ Legambiente, documento citato.

⁴⁰ È il caso del Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano, di cui si avrà modo di parlare ampiamente nel capitolo 6, in relazione all'applicazione della Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle Aree Protette.

la legge 394/91, proponendo iniziative quali la gestione integrata delle coste, la Convenzione delle Alpi, il progetto Appennino Parco d'Europa (APE), il Santuario dei Cetacei. Tutti questi progetti sono nei fatti rimasti sulla carta.

All'esame pratico, l'applicazione della legge mostra quindi numerosi elementi di debolezza. Le ragioni di questa condizione però, con tutta probabilità, non devono essere cercati nel testo della legge, bensì in una prassi territoriale che ha spesso disatteso molti dei propositi del 1991. È come se dopo una serie di enunciazioni di principio di altissimo livello e in linea con un dibattito europeo volto a sottolineare la centralità di temi quali la tutela della biodiversità e del paesaggio, nel contesto nazionale italiano abbia «finito per prevalere invece una gestione volta "ridimensionare" comunque il ruolo dei parchi, anziché rilanciarne e rafforzarne le finalità in coerenza con il quadro comunitario e internazionale» (Moschini 2006, p. 22). Il fatto che la Commissione di 24 esperti parlamentari istituita con la Legge Delega Ambientale n. 308 del 15 dicembre 2004 abbia dichiarato di non essersi occupata della legge 394/91 in quanto non necessitava di modifiche sostanziali dovrebbe significare che le criticità presenti nel sistema italiano delle aree protette non derivano da questa norma ma dalle pratiche territoriali legate alla sua applicazione.

Un limite decisivo potrebbe essere stato quello di aver pensato di poter creare un unico testo di legge per tutte le aree protette, omologando gli obiettivi e indifferenziando le singole e specifiche vocazioni (Cassola 2005). Questa posizione non pare esaustiva del problema, tuttavia propone una linea di ricerca che potrebbe esser utile dal punto di vista della geografia. Porta infatti a proporre la necessità di effettuare indagini che, pur partendo dagli aspetti normativi legati alla pianificazione delle aree protette, li trascendono per scendere sul campo e indagare concretamente su quello che succede alla scala locale nei territori, nonché sulle modalità con cui l'istituzione dei parchi o l'introduzione di novità gestionali in contesti già esistenti, porta a trasformazioni nelle relazioni tra gli individui e i luoghi naturali. In questa direzione si conferma come l'indagine geografica non possa prescindere dall'attività "con i piedi nel fango" del ricercatore (Frémont 2007) e quindi deve andare ben oltre l'indagine sull'area protetta come ente amministrativo. Tale indagine può portare a comprenderne l'importanza non

solo come ente che esercita un potere sul territorio, bensì anche come ente che serve per la gestione economica dello stesso, coordinando le attività antropiche e producendo una strategia di reddito coordinata per gli enti locali come per i singoli cittadini a partire dalla presa di coscienza del fatto che «la crisi planetaria richiede che economia e ambiente devono uscire da quella separazione dove la prima comanda e il secondo segue» (Moschini 2012, p.16). Tutto questo è fondamentale per concepire le aree protette come enti in grado di produrre ricchezza, mentre attuano al contempo politiche di tutela dell'ambiente e del paesaggio. Le aree protette diventano in questo modo generatori di un interesse economico sostenibile, indispensabile e forse imprescindibile al fine di mantenere vive le popolazioni che risiedono sui territori. Queste ultime devono vedere nell'esistenza delle aree protette l'opportunità di generare reddito per le famiglie e quindi di soddisfare esigenze individuali di sopravvivenza e di soddisfacimento di legittime aspirazioni professionali.

L'indagine geografica della dimensione normativa deve quindi essere volta a sottolineare l'importanza al fine di valorizzare il rapporto tra natura e cultura alla dimensione locale, nella prospettiva del rafforzamento della competitività alla scala globale dei territori.

La legge 394/91 deriva da un lungo percorso di riflessione che ha visto come protagonisti, oltre a figure istituzionali anche persone provenienti dal mondo accademico e dalla società civile, che a partire dall'inizio degli anni '70 hanno lavorato per migliorare la concezione teorica e le azioni pratiche volte alla protezione della natura. Per questo motivo il testo della norma richiama una pluralità di fonti, tra le quali, oltre alle già citate norme costituzionali, anche norme pattizie e comunitarie, leggi della Repubblica Italiana e leggi regionali. Ne deriva una complessità che riassume la portata non solo nazionale della normativa dedicata alle aree protette. Per questo pare utile una breve riflessione sul quadro istituzionale europeo su cui si fonda l'approccio giuridico alla protezione della natura, sempre nell'ottica di valutarne l'utilità per la riflessione geografica.

Il fatto che nella norma venga fatto esplicito riferimento, nell'art. 1, al "rispetto degli accordi internazionali" è molto rilevante in quanto le attribuisce valore specificamente

nell'ambito del diritto internazionale e garantisce la sua validità solo in relazione ad esso. Si stabilisce quindi una relazione al tempo stesso di dipendenza dalla normativa europea, che garantisce forza alla legge-quadro, e di indipendenza rispetto alla restante normativa nazionale, eventualmente prodotta in attuazione ai medesimi articoli della Costituzione.

Tutto ciò mette in evidenza come le aree protette svolgano un ruolo decisivo nella definizione delle politiche per l'ambiente e il paesaggio e delle norme che regolano i rapporti tra società e territorio «mettendo in gioco le grandi contraddizioni dello sviluppo economico e sociale contemporaneo, che si rivela profondamente insostenibile e incapace di assicurare la sopravvivenza nel lungo periodo delle risorse naturali e culturali ancora oggi presenti» (Gambino 2008, p. 131). La normativa italiana quindi, al pari di quella europea, mira a una profonda revisione del modello di sviluppo, «per costruire nuovi riferimenti adatti alla società contemporanea, capaci di progettare la conservazione e la valorizzazione delle risorse da trasmettere alle generazioni future. Queste considerazioni generali mettono in campo in tutta la sua complessità il tema del governo del territorio, inteso come attività di programmazione e gestione integrata delle risorse naturali, del patrimonio culturale, del paesaggio, dell'assetto insediativo, dello sviluppo locale. Ben al di là delle tradizionali competenze in urbanistica e pianificazione del territorio, il governo del territorio richiede integrazione di competenze, di soggetti e di strumenti per un'azione coordinata e sinergica di tutte le componenti e i processi» (Gambino 2008, p. 131).

La normativa comunitaria, ispirandosi a concetti condivisi a livello globale, si fonda sul principio dell'integrazione tra cultura e natura e quindi tra conservazione e sviluppo sostenibile. La conoscenza del percorso istituzionale e del suo recepimento normativo è fondamentale per dare alle ricerche e alle proposte uno spessore concreto, derivante dall'attualità dei discorsi, dal riconoscimento internazionale degli stessi e dal loro realismo. Tutto ciò permette di rafforzare riflessioni che altrimenti potrebbero apparire campate per aria, anche se, come cercheremo di dimostrare in conclusione, la ricerca geografica non può limitarsi a questo.

La normativa comunitaria si fonda essenzialmente su due direttive il cui obiettivo esplicito è la «conservazione del patrimonio naturale sia, in senso stretto, nelle aree naturali specificamente identificate e delimitate, ma in generale, anche al di fuori di esse, laddove la tutela dell'ambiente assume più accentuatamente il carattere della tutela comparata, ovvero "bilanciata" rispetto ai molteplici interessi umani che entrano in gioco» (Marzanati 2011, p. 52). Purtroppo tale concezione è molto spesso ignorata nelle analisi centrate sulle due direttive prodotte tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90 allo scopo di costituire una rete di aree protette volte alla tutela di habitat naturali e seminaturali, denominata Natura 2000 (direttiva 92/43/CEE). Le due norme cui si sta facendo riferimento sono la direttiva 79/409/CEE, nota come "Direttiva Uccelli", e la direttiva 92/43/CEE, nota come "Direttiva Habitat". La Comunità Europea in realtà ha accompagnato il percorso verso la definizione di questi fondamentali atti dotati di valore giuridico con l'introduzione, a partire dagli anni '70, di alcuni strumenti di *soft law*, i Programmi d'Azione in materia Ambientale (PAA). A partire dal Primo Programma, nel 1973, sono quindi state previste azioni mirate alla tutela della fauna. Un momento importante in questo processo può essere registrato in concomitanza con il Quarto Programma d'Azione del 1986. Esso ha portato all'approvazione dell'Atto Unico Europeo, che contiene il Titolo VII, dedicato all'Ambiente (artt. 130 R, 130 S, 130 T) (Marzanati 2011). In questa fase le finalità di tutela delle aree protette sono state formalizzate come veri e propri obiettivi comunitari. Il Trattato di Maastricht del 1992 ha confermato l'interiorizzazione del paradigma conservativo nelle politiche comunitarie, così come il Quinto Programma d'Azione, intitolato "Sviluppo durevole e sostenibile", in consonanza con i principi affermati alla conferenza di Rio de Janeiro del 1992. Anche il VI programma d'Azione ha perseguito l'obiettivo di «proteggere e ripristinare la struttura e il funzionamento dei sistemi naturali, arrestando l'impoverimento della biodiversità sia nell'Unione Europea che su scala mondiale»⁴¹. Allo stesso modo, il VII Programma d'Azione in vigore dal 2013, individua nove obiettivi prioritari da conseguire entro il 2020:

⁴¹ Fonte: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=URISERV%3A128027>

1. proteggere, conservare e migliorare il capitale naturale dell'Unione;
2. trasformare l'Unione in un'economia a basse emissioni di carbonio, efficiente nell'impiego delle risorse, verde e competitiva;
3. proteggere i cittadini dell'Unione da pressioni legate all'ambiente e da rischi per la salute e il benessere;
4. sfruttare al massimo i vantaggi della legislazione dell'Unione in materia di ambiente migliorandone l'attuazione;
5. migliorare le basi di conoscenza e le basi scientifiche della politica ambientale dell'Unione;
6. garantire investimenti a sostegno delle politiche in materia di ambiente e clima e tener conto delle esternalità ambientali;
7. migliorare l'integrazione ambientale e la coerenza delle politiche;
8. migliorare la sostenibilità delle città dell'Unione;
9. aumentare l'efficacia dell'azione unionale nell'affrontare le sfide ambientali e climatiche a livello internazionale⁴².

Il programma identifica, a partire da questi nove obiettivi, tre aree di azione prioritarie su cui agire per proteggere la natura e rafforzare la resilienza ecologica, promuovere una crescita a basse emissioni di carbonio ed efficiente nell'impiego delle risorse e ridurre le minacce per la salute e il benessere dei cittadini legate all'inquinamento, alle sostanze chimiche e agli effetti dei cambiamenti climatici:

- la prima area di azione è correlata al "capitale naturale" (dal suolo fertile alle acque dolci di buona qualità, dai terreni e mari produttivi all'aria pura) e alla biodiversità che lo sostiene. Il capitale naturale comprende servizi essenziali, quali l'impollinazione, la protezione dalle inondazioni e la regolazione del clima. L'Unione si è prefissata gli obiettivi di arginare la perdita di biodiversità e raggiungere il buono stato delle acque e dell'ambiente marino europei;
- la seconda area di azione riguarda le condizioni che ci aiuteranno a trasformare l'UE in un'economia a basse emissioni di carbonio ed efficiente nell'impiego delle risorse. Ciò richiede: la piena attuazione del pacchetto su clima ed energia per conseguire gli obiettivi 20-20-20 e la stipula di un accordo sui prossimi passi

⁴² Scheda informativa del VII Programma d'Azione dell'Unione in materia di ambiente fino al 2020, "Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta".

Fonte: <http://ec.europa.eu/environment/pubs/pdf/factsheets/7eap/it.pdf>

delle politiche sul clima dopo il 2020; sostanziali miglioramenti della performance ambientale dei prodotti nel corso del loro intero ciclo di vita; la riduzione dell'impatto ambientale dei consumi, ivi compresi la riduzione dei rifiuti alimentari e l'uso sostenibile della biomassa;

- la terza area di azione si riferisce alle minacce alla salute e al benessere dei cittadini europei, come l'inquinamento dell'acqua e dell'aria, i livelli eccessivi di rumore e le sostanze chimiche tossiche. [...] Il PAA elenca una serie di impegni volti a migliorare l'attuazione della legislazione comunitaria esistente e a conseguire ulteriori riduzioni nei livelli di inquinamento atmosferico e acustico⁴³.

Molto importante è sottolineare la visione ampia, che potremmo definire "sistemica" o forse addirittura "olistica" delle politiche comunitarie orientate all'ambiente. Esse infatti prevedono che le azioni di tutela non siano circoscritte ai soli ambiti identificati come "area protetta", bensì siano volte alla salvaguardia e al ripristino anche di aree rurali poste al di fuori dei siti protetti. A tale scopo è prevista un'integrazione tra le politiche esplicitamente inserite nell'ambito delle tematiche ambientali con le disposizioni contenute nelle Politiche Agricole Comunitarie (PAC) o volte a intervenire nell'ambiente marino dell'Unione Europea non protetto, per esempio in relazione con la pesca, allo scopo di rafforzare la compatibilità dello sviluppo regionale e territoriale con la conservazione della biodiversità nell'Unione (Marzanati 2011).

Il quadro generale sin qui delineato può aiutare a comprendere il reale significato e la grande portata delle due direttive citate che ancora oggi costituiscono di fatto gli atti giuridici sui cui si fondano le politiche europee per la tutela della natura, ovvero le direttive Uccelli e Habitat (Cencini 2007).

La prima, oggi in realtà sostituita dalla direttiva 2009/147/CE, ha come obiettivo la tutela degli uccelli selvatici e prevede l'impegno, da parte degli Stati membri per il mantenimento degli *habitat* naturali indispensabili per la sopravvivenza delle specie protette. Tale obiettivi sono perseguiti attraverso l'istituzione di Zone di Protezione speciale (ZPS). Accanto ad esse, attraverso la Direttiva *habitat*, l'Unione Europea ha proposto l'istituzione di Zone Speciali di Conservazione (ZSC), a partire da un elenco di

⁴³ Ibidem.

Siti di Importanza Comunitaria (SIC), allo scopo di costituire una rete ecologica di aree alto valore naturalistico, in relazione con le specie faunistiche che vi trovano asilo. Tale rete, definita Natura 2000, ha lo scopo di proporre una forma di tutela del patrimonio naturale alternativa, o meglio, complementare, rispetto alla rete delle aree protette tradizionalmente intesa. La proposta, a torto spesso trascurata, è quindi innovativa e prevede l'istituzione di specifici regimi di tutela nelle zone di più alto pregio naturalistico presenti sul continente europeo, definiti allo scopo non di isolare un territorio per preservarlo, bensì di integrarlo in una rete auspicabilmente a maglie sempre più fitte e caratterizzata da nodi con funzioni naturalistiche sempre più ravvicinati, in grado di rafforzare l'identificazione dello spazio europeo non solo come spazio antropizzato, bensì anche come spazio naturale, restituendo il giusto valore ed equilibrio alle due componenti.

Nel 2015 una campagna denominata *#Allarmenatura*, è stata lanciata da oltre 200 associazioni ambientaliste europee coordinate da BirdLife Europa, WWF, European Environment Bureau (EEB) e Friends of the Earth Europa. La campagna ha avuto un buon successo, portando alla raccolta di più di 500.000 firme (circa 50.000 in Italia, grazie soprattutto alla LIPU), che si sono espresse a favore della protezione della natura e dell'applicazione delle direttive europee nei singoli Stati⁴⁴.

Nonostante i ripetuti tentativi di indebolimento delle due direttive, operati nel corso degli anni da parte di molte amministrazioni che continuano a ignorarle, laddove sono state applicate in maniera corretta hanno portato a ottimi risultati, come per esempio è successo con la reintroduzione della Lince Iberica nel *Parque Nacional de Doñana* in Andalusia. Oggi la rete Natura 2000 copre circa il 20% del territorio europeo e il 4% dei siti marini e si propone come un fattore determinante nella riuscita delle campagne di tutela del patrimonio naturale del Vecchio Continente⁴⁵.

Le direttive Natura 2000 non si inquadrano però semplicemente in un discorso preservazionista⁴⁶, al contrario propongono visioni più ampie e moderne di quanto in

⁴⁴ Fonte: <http://www.lipu.it/news-natura/notizie/34-campagne-petizioni/657-allarmenatura-raccolte-500-000-firme>

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Vedi par. 3.3.1

molti casi si tenda a fare credere. La conferma della portata ampia delle direttive è data dalla molteplicità dei punti di vista che ne propongono interpretazioni. In primo luogo occorre sottolineare gli atteggiamenti volti a evidenziare lo «spirito costituente europeo delle direttive, che costruisce un quadro certamente insufficiente, parziale e limitato di una visione continentale della politica della conservazione della natura, ma che ha un punto di vista e una filosofia chiari, legati ad un approccio di ciclo gestionale partecipativo» (Tallone 2016, p. 15). La Comunità Europea vincola quindi sugli obiettivi, non sulle modalità realizzative. Il monitoraggio europeo rappresenta una attività neutra e di tipo scientifico e riguarda le specifiche specie e habitat oggetto delle direttive. Non propone quindi di escludere le attività antropiche, ma semplicemente di limitare il loro impatto sulle condizioni di conservazione degli habitat. A questo proposito presuppone la partecipazione di tutti gli *stakeholders* presenti sul territorio circostante i siti Natura 2000 ai processi decisionali.

Una seconda visione è tipo vincolistico-legislativa. Troppo spesso essa è considerata l'unica componente delle direttive e per questo si tende a considerarle legate a un'impostazione di tipo tradizionale. La parte vincolistica «è quella più compresa in Italia, a causa dell'impostazione culturale vigente, nata dalle norme sul paesaggio tutte impostate sul vincolo fin dagli anni '10 del secolo scorso, dalla cultura protezionistica derivante, e da un'impostazione tendente all'animalismo sulle politiche faunistiche e sulla caccia» (Tallone 2016, p. 16).

Visioni di questo genere tendono a restringere la portata delle direttive e nascondono il loro fondamento come strumenti volti a proporre una strada, ovvero un percorso progettuale, per tutti i Paesi europei verso la sostenibilità dei modelli di relazione con le risorse naturali. Esse fondano infatti la loro azione su «strumenti condivisi e partecipati, non vincolistici e progettuali» (Tallone 2016, p.17).

Le politiche comunitarie, così come quelle europee non nascono dal nulla, non sono iniziative di alcune isolate istituzioni, al contrario sono il risultato a noi più vicino di un processo più ampio che da molti anni la comunità internazionale sta provando ad avviare. A livello globale, l'IUCN (International Union for Conservation of Nature) opera da quasi 70 anni allo scopo di «persuadere, incoraggiare ed assistere le società di tutto

il mondo nel conservare l'integrità e la diversità della natura e nell'assicurare che qualsiasi utilizzo delle risorse naturali sia equo ed ecologicamente sostenibile»⁴⁷.

68 years of IUCN World Conservation Congresses held in all corners of the world			
2016	Hawai'i (1-10 September)	1975	Kinshasa
2012	Jeju	1972	Banff
2008	Barcelona	1969	New Delhi
2004	Bangkok	1966	Lucerne
2000	Amman	1963	Nairobi
1996	Montreal	1960	Warsaw
1994	Buenos Aires	1958	Athens
1990	Perth	1956	Edinburgh
1988	San José	1954	Copenhagen
1984	Madrid	1952	Caracas
1981	Christchurch	1950	Brussels
1978	Ashkhabad	1948	Fontainebleau
1977	Geneva (extra ordinary session)		

Tabella 1 – Storia dei Congressi Mondiali IUCN per la Conservazione della Natura. Fonte: <http://www.iucnworldconservationcongress.org/about/congress-history>

Nel mese di settembre 2016 si terrà alle Hawai'i il venticinquesimo Congresso Mondiale per la Conservazione della Natura dal titolo "il pianeta a un crocevia". Il dibattito sarà quindi volto a sottolineare l'importanza del momento attuale, come possibile punto di non ritorno per la sopravvivenza di molte specie viventi e forse anche dell'umanità o, in alternativa, come momento di svolta verso stili di vita e modelli di produzione e consumo in grado di soddisfare le esigenze dell'oggi senza compromettere la possibilità di soddisfarle anche in futuro. Sul sito internet predisposto in preparazione dell'evento si legge quanto segue:

The current debate is framed by two competing narratives. One is a pessimistic view of our future which claims that it is already too late to avoid catastrophe, and therefore we must now focus on survival and recovery. This leaves people in despair. The other is a stubborn optimism arguing that Humanity has faced and overcome

⁴⁷ Fonte: <http://www.iucn.it/pagina.php?id=3>

many great challenges in the past and will continue to do so. This risks indifference and denial.

But there is a viable alternative approach – one that stresses that nature conservation and human progress are not mutually exclusive. Facing tremendous forces of transformation such as climate change and socioeconomic inequality, there are credible and accessible political, economic, cultural and technological choices that can promote general welfare in ways that support and even enhance our planet's natural assets.

For the alternative path to be credible and viable, we need new partnerships across the planet, between governments, NGOs, conservationists, scientists, consumers, producers, urban planners, entrepreneurs, grassroots and indigenous organisations and financial backers. Each partner holds a vital piece of the puzzle – the knowledge, the tools, the resources. We need to bring these pieces together, and collectively complete the greatest puzzle ever attempted: to secure Nature's support systems so that Humanity and the greater community of life may continue to prosper on Earth. This is our collective challenge for the next 15 years, and this is the invitation that the IUCN World Conservation Congress 2016 is offering to the world⁴⁸.

Il congresso mira quindi a proseguire sulla scia di quanto già proposto negli ultimi anni, prima a Barcellona 2008 e poi a Jeju 2012. In particolare l'evento tenutosi quattro anni fa nell'isola sud coreana, ha portato all'approvazione di una dichiarazione dal titolo: "Nature+: Toward a new Era of Conservation, Sustainability and Nature-based Solutions". Già da questo si può intuire l'idea di proporre una visione funzionale all'avvio di una nuova era per l'umanità e per la terra, nella quale gli esseri umani e la restante parte della natura potranno auspicabilmente vivere assieme, nel rispetto delle esigenze di tutti ma anche con attenzione alla salvaguardia di ogni forma di vita. Il Documento si inserisce esplicitamente nel percorso definito nel corso della Conferenza della Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile di Rio 2012 e propone una vasta gamma di azioni volte alla definizione di una politica globale per la conservazione e lo sviluppo sostenibile, con lo scopo anche di raggiungere gli Obiettivi di Aichi (adottati durante il decimo meeting della conferenza delle parti della *Conservation on Biological Diversity*). Non è possibile (e nemmeno utile) in questa sede descrivere tutti i 19 punti in cui il documento è

⁴⁸ Fonte: <http://www.iucnworldconservationcongress.org/programme>

suddiviso, tuttavia meritano attenzione almeno due elementi. Al punto 8 si afferma che «valorizzare la natura ed i servizi ecosistemici è una prima tappa cruciale per offrire dei vantaggi, delle risorse economiche ed un riconoscimento ufficiale ai "custodi" della natura. Le *Naturebased solutions* offrono una vasta gamma di vantaggi sociali e possono attirare l'investimento pubblico e privato. L'IUCN promuoverà in prima fila un approccio della conservazione che riavvicini le comunità, la società civile, i governi e gli investitori al fine di negoziare e di mettere in opera le soluzioni pratiche che ci offre la natura per far fronte alle molteplici sfide dello sviluppo, dimostrando così la loro redditività e misurando e verificando i loro effetti»⁴⁹. Al punto 12 si afferma invece che «è doveroso mobilitare le comunità operando per la conservazione della biodiversità, lo sviluppo sostenibile e la riduzione della povertà negli sforzi comuni per mettere fine alla perdita della diversità biologica ed applicare delle soluzioni basate sulla natura con l'obiettivo di conservare la biodiversità, accrescere la resilienza, rafforzare l'equità, promuovere l'uguaglianza tra i sessi e, allo stesso tempo, ridurre la povertà e dunque migliorando il benessere degli abitanti del pianeta»⁵⁰. La dichiarazione di Jeju propone quindi una visione integrata di Natura e Cultura, sottolineando l'importanza del coinvolgimento delle comunità locali in processi di partecipazione volti a rendere tutti gli individui protagonisti attivi di una rivoluzione culturale considerata indispensabile per salvaguardare la natura ma anche per restituire dignità alle grandi masse di individui ridotte in condizioni di indigenza a causa degli squilibri socio economici provocati dal capitalismo e dal neo-liberismo selvaggio.

Quanto proposto nel corso degli ultimi Congressi Mondiali per la Conservazione della Natura si inquadra anche in un percorso di più ampia portata e specificamente orientato a guidare le politiche per le aree protette in tutto il mondo. Dal 1962 si tiene infatti, ogni dieci anni, il Congresso Mondiale dei Parchi e delle Aree Protette (fig. 10).

⁴⁹ Estratto dal documento "La dichiarazione IUCN di Jeju". Fonte: <http://www.iucn.it/pagina.php?id=14>

⁵⁰ Ibidem.

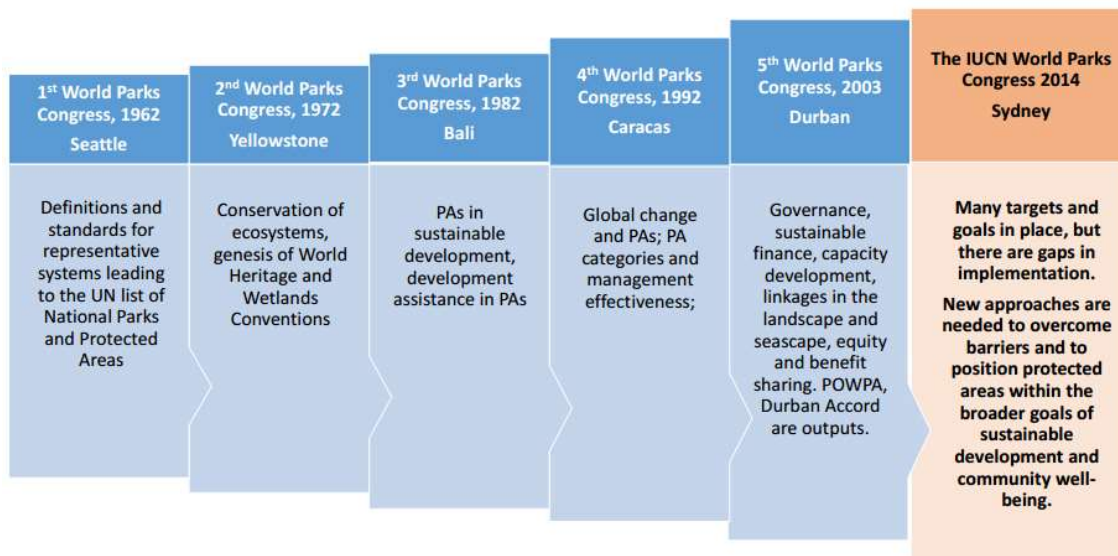


Figura 10 – History of World Parks Congress, in *The Promise of Sydney: Inspiring solutions for Parks, People and Planet DRAFT Framework for comment* 15 August 2014.

Fonte:

http://cmsdata.iucn.org/downloads/promise_of_sydney_key_components_and_development_process_14_august_2014.pdf

A partire dagli anni '90, e quindi dal IV Congresso tenutosi in Venezuela, a Caracas nel 1992, è stata evidenziata l'importanza del coinvolgimento delle popolazioni in processi partecipativi. Questo per sottolineare anche il ruolo fondamentale delle aree protette nella conservazione della biodiversità e la necessità di integrarle in contesti di pianificazione più ampi (Gambino 2008). Allo stesso modo nel 2013 in Sudafrica, il V Congresso di Durban, ha sottolineato l'imprescindibile importanza del rapporto tra sostenibilità ambientale, equità e giustizia sociale. L'appello di Durban chiama quindi a raccolta le popolazioni e i governi di tutto il mondo a favore di «un impegno deciso per fare in modo che la globalizzazione e gli accordi commerciali non siano un ostacolo alla realizzazione degli obiettivi essenziali delle aree protette»⁵¹. L'appello si rivolge alla società civile ma anche a chi opera nell'ambito della politica e dell'economia, affinché si trovino strategie efficaci per la sopravvivenza delle aree protette, che vengono identificate come attori imprescindibili per il raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità proposti dal 1992 e ribaditi nel Millenium Summit del 2000 attraverso i

⁵¹ Estratto dal documento "L'accordo di Durban. Il nostro impegno mondiale per l'umanità e le aree protette della Terra", Durban, 8-17 Settembre 2003.

Fonte: <http://www.parks.it/federparchi/convegni/2003-durban/accordo.durban.html>

Millenium Development Goals (MDG). In particolare il tema della biodiversità pare centrale per il raggiungimento di tutti gli obiettivi prioritari (cambiamento climatico, energia, povertà, sicurezza, economia), ma soprattutto dell'Obiettivo 7: *Ensure Environmental Sustainability*. Nel Report redatto nel 2015, nel momento della teorica conclusione del percorso proposto nel 2000, in relazione a questo tema si afferma che la deforestazione è diminuita, ma l'emissione di gas serra continua inarrestabile il proprio trend. In relazione con il tema delle aree protette, l'obiettivo 7b era volto «to reduce biodiversity loss, achieving, by 2010, a significant reduction in the rate of loss». Dal punto di vista dei risultati il report mette in evidenza che «Latin America and the Caribbean, Oceania and Western Asia lead the way in protecting land and marine areas»⁵². Ma l'aspetto più importante riguarda l'affermazione che «Terrestrial and marine protected areas help to prevent loss of biodiversity, maintain food security and water supplies, strengthen climate resilience and improve human health and well-being. Protecting these areas aims to conserve and nurture biological diversity, ensuring areas are safeguarded and maintained for future generations»⁵³. Pur con un approccio poco incisivo quindi i MDG sottolineano l'importanza della crescita quantitativa delle aree protette per il raggiungimento degli obiettivi della sostenibilità. L'obiettivo previsto ad Aichi, ovvero quello di giungere a tutelare il 17% del territorio e il 10% della superficie marina a livello globale, è ancora lontano, ma almeno dal punto di vista teorico la comunità internazionale pare d'accordo sull'esigenza di raggiungerlo.

Sulla base di quanto stabilito, le aree protette giocheranno un ruolo fondamentale anche per il raggiungimento dei Nuovi Obiettivi del Millennio, lanciati a New York lo scorso settembre 2015. Rispetto agli otto obiettivi del 2000 questi sono molti di più, addirittura diciassette. Visti i risultati incerti del primo tentativo, l'ampliamento delle aspettative per il secondo pare potenzialmente eccessiva. Tuttavia, senza emettere giudizi precoci, si può evidenziare come le aree protette siano esplicitamente citate in

⁵² Fonte: http://www.undp.org/content/dam/undp/library/MDG/english/UNDP_MDG_Report_2015.pdf

⁵³ Ibidem.

due obiettivi⁵⁴, ma potranno essere importanti per il raggiungimento dei risultati sperati di almeno altri sei obiettivi⁵⁵.

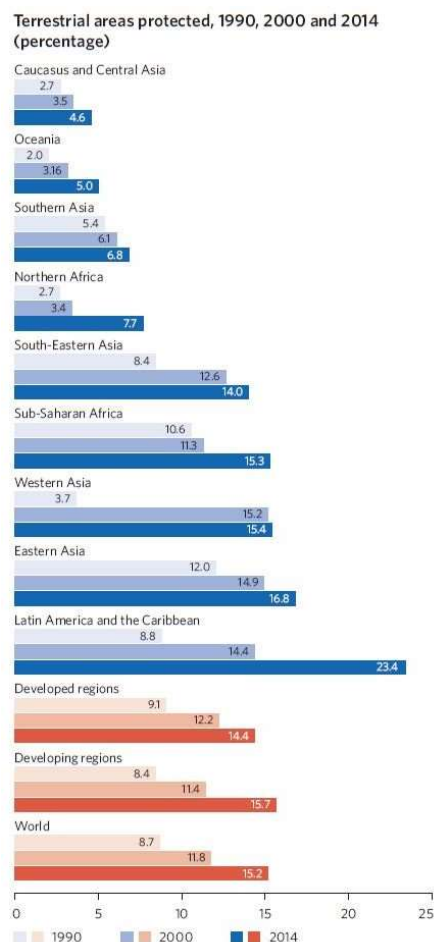


Figura 11 – Superficie occupata da aree protette rispetto al totale della superficie delle principali macro-regioni terrestri negli anni 1990, 2000 e 2014, in “The Millennium Development Goals Report 2015”, p. 56. Fonte: http://www.undp.org/content/dam/undp/library/MDG/english/UNDP_MDG_Report_2015.pdf

Le aree protette concepite secondo la nuova impostazione proposta a livello internazionale, che le vede come protagoniste attive nei processi di sviluppo del territorio e non solo come baluardi della protezione della natura prevedono l’attivazione di politiche di *governance* delle aree protette e di processi di gestione, al fine di

⁵⁴ Obiettivo 14 - Salvaguardare gli oceani, i mari e le risorse marine per un loro sviluppo sostenibile.
Obiettivo 15 - Proteggere, ristabilire e promuovere l’uso sostenibile degli ecosistemi terrestri, la gestione sostenibile delle foreste, combattere la desertificazione, fermare e rovesciare la degradazione del territorio e arrestare la perdita della biodiversità.

⁵⁵ In particolare gli obiettivi 2,3,6,12,13,17.

coinvolgere le popolazioni locali nei processi di conservazione della biodiversità. Questo argomento pare centrale anche negli ultimi programmi pluriennali proposti per i periodi 2009-2012 e 2013-2020. Il primo era intitolato “Shaping a Sustainable Future” ed era centrato principalmente sul tema della biodiversità come componente di base del benessere umano. A questo tema ne erano affiancati altri quattro significativamente proposti come dipendenti strettamente dalla prima: *changing the climate forecast; naturally energizing the future; managing ecosystems for human well being; greening the world economy*.

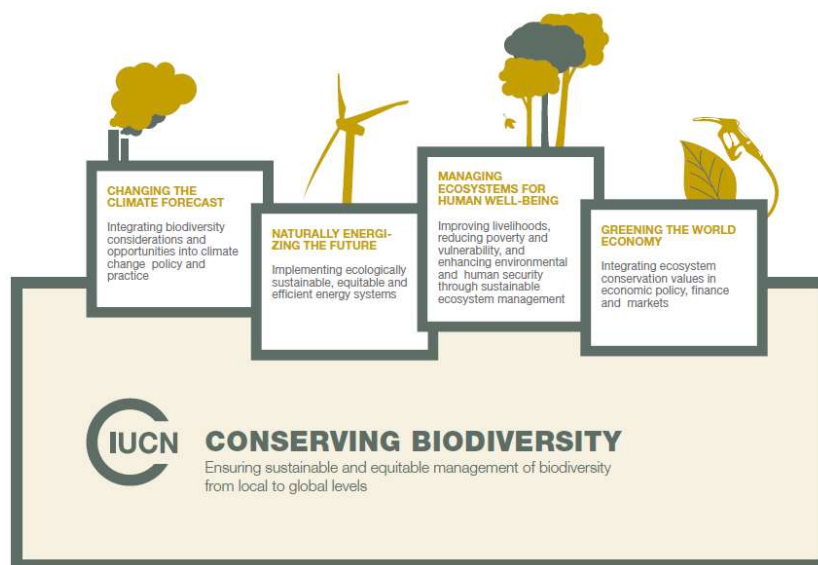


Figura 12 – Le principali aree tematiche del “Programma 2009-2012 IUCN - Shaping a sustainable future”, p.24. Fonte: https://cmsdata.iucn.org/downloads/iucn_programme_2009_2012_dfc.pdf

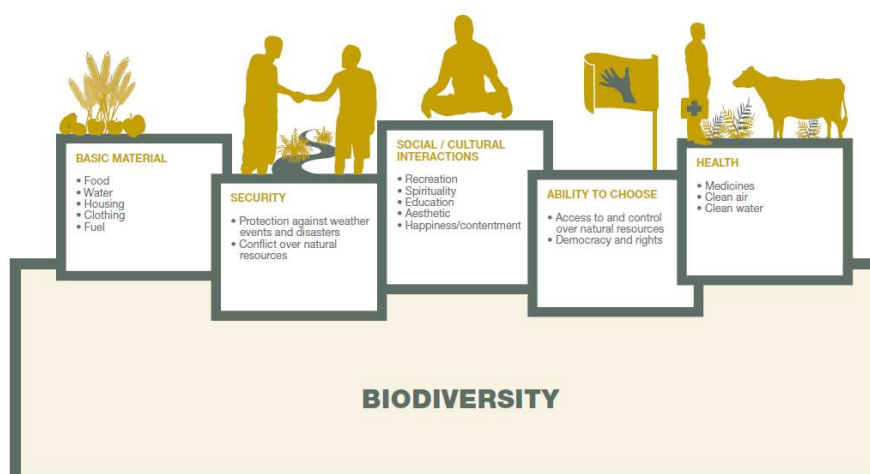


Figura 13 – La biodiversità come tema sistemico, dipendente e al contempo in grado di influenzare tutte le attività umane, in “Programma 2009-2012 IUCN - Shaping a sustainable future”, p. 9. Fonte: https://cmsdata.iucn.org/downloads/iucn_programme_2009_2012_dfc.pdf

Il tema della biodiversità non è presentato quindi solo in termini ecologici, bensì come elemento chiave per lo sviluppo economico e sociale futuro.

In maniera sempre più esplicita, il programma 2013-2016 propone un ulteriore passo avanti, a partire dall'idea che solo considerando il valore della natura e operando al fine di conservarla sarà possibile affrontare le sfide del futuro, così come quelle di oggi. In questo caso vengono individuate tre principali aree. Le prime due:

valuing and conserving nature and effective and equitable governance of nature's use represent the heartland of IUCN's work. These are essential for biodiversity conservation and for influencing the economic, social and political processes that determine biodiversity loss, ecosystem management, nature-based livelihoods, and rights and responsibilities for nature. Under Valuing and conserving nature, IUCN will develop and use its world-class knowledge on biodiversity, and its associated tools and planning standards, to influence policy and action on the ground. Under effective and equitable governance of nature's use, IUCN will consolidate its experience from working with people and institutions, addressing how public and private decisions on nature and ecosystems affect biodiversity and livelihoods. This will lead to a set of principles, standards and tools for nature-related rights, responsibilities, governance and equity.

La terza, invece:

deploying nature-based solutions to global challenges in climate, food and development – concerns the application of IUCN's knowledge to sustainable development, empowerment and poverty reduction. Resilient nature is fundamental to societal and economic resilience. The Programme focuses on nature-based solutions as IUCN's particular strength, not because nature provides the only solutions, but because this specialization allows IUCN, in partnerships with others, to address a wide range of global development challenges. Nature-based solutions offer multiple benefits simultaneously and therefore efficiently. This Programme Area focuses initially on nature-based solutions to climate change (including disaster risk reduction), food security, and economic and social development, but will over

the course of the four-year Programme explore opportunities to broaden this approach to sectors such as health and access to energy⁵⁶.

Tutti questi programmi rimangono fedeli allo slogan di Durban 2003 “Benefits Beyond Boundaries”, volto a sottolineare come le politiche di conservazione possano irradiare benefici (ambientali, economici, sociali, culturali) al di là di ogni frontiera spaziale, istituzionale, etnica e culturale. Da ciò derivano due aspetti potenzialmente rilevanti dal punto di vista della geografia: l’integrazione tra conservazione e sviluppo sostenibile; l’integrazione tra aree protette e contesto territoriale.

Le politiche volte alla tutela della natura paiono quindi iscriversi a pieno titolo in quello che è stato definito a ragione il “Nuovo Paradigma” delle aree protette (Phillips 2003), secondo il quale queste perseguono obiettivi sempre più diversificati, tra i quali anche quelli socio-economici, in una visione integrata di natura e cultura. Per questo tali politiche paiono sempre più volte all’avvio di processi di integrazione tra il contesto locale umano e quello naturale. Le conseguenze sono molteplici, e dipendono dalla creazione di rapporti cooperativi con le comunità locali e dal ricorso a una conservazione attiva e non adattiva, ovvero non orientata solo alla protezione, ma anche al restauro, alla riqualificazione e alla valorizzazione dell’area protetta e del contesto (Gambino 2008).

Le aree protette assumono così un ruolo centrale nelle strategie di riduzione della povertà, di redistribuzione della ricchezza e di riconoscimento dei diritti fondamentali (Gambino 2004) e si afferma sempre più l’idea di un “*Environmental Human Right*” opposto all’idea dei diritti della natura (Phillips 2003).

Ne emerge la necessità di un approccio ecosistemico in grado di superare l’idea dei parchi come isole, per proporre una visione volta a rappresentarli come parti di reti (idea già presente a Rio 1992, nella Convenzione sulla Diversità Biologica). Si propone pertanto un’integrazione tra le politiche dei Parchi e la pianificazione territoriale (già

⁵⁶ Fonte:

https://portals.iucn.org/docs/2012congress/docs_april/en/WCC-2012-9.2-1%20IUCN%20Programme%202013-16.pdf

espressa nel IV Congresso Mondiale dei Parchi Nazionali e delle Aree Protette di Caracas, 1992).

Da tutto ciò deriva la “Promessa di Sydney” con cui si è concluso il VI Congresso Mondiale dei Parchi Nazionali e delle Aree Protette del 2014. Il documento «definisce una ambiziosa agenda per la salvaguardia del patrimonio naturale del pianeta, con iniziative che vanno dall’arrestare la perdita di foresta pluviale nella regione Asia-Pacifico a triplicare l’estensione delle aree marine protette al largo delle coste dell’Africa, fino all’impegno del mondo del business di piantare 1,3 miliardi di alberi lungo la storica Via della Seta» (Tallone 2016, p. 24).

La promessa di Sydney mira a rafforzare la condivisione delle esperienze migliori e degli approcci più efficaci a livello globale, al fine di raggiungere rapidamente risultati duraturi nelle politiche di conservazione in tutto il mondo. Il suo scopo è di “ensure that PAs are regarded as one of the best investments in our planet’s and our own future”. Per raggiungere tale obiettivo essa propone di: sottolineare gli approcci innovativi per vincere le nuove sfide e non perdere eventuali opportunità; evidenziare gli approcci innovativi finalizzati a raggiungere gli obiettivi previsti; affrontare le sfide e cogliere le opportunità di indirizzo; porre le basi per aumentare in modo significativo le collaborazioni inter-settoriali; coinvolgere un’ampia gamma di politiche globali, regionali e locali; facilitare l’attuazione degli obiettivi di Aichi e contribuire a raggiungere altri obiettivi di sviluppo che coinvolgono le aree protette⁵⁷.

La promessa di Sydney contiene quindi una visione che in qualche misura riassume tutto il percorso svolto fino ad oggi e ne rilancia le potenzialità per il futuro. Propone quindi di includere in un unico discorso le persone, i parchi e il pianeta terra: «The vision will be a synthesis of the most powerful connections that link people, parks and planet – high level statements of significant promise for the future»⁵⁸.

⁵⁷ The Promise of Sydney: Inspiring solutions for Parks, People and Planet.

⁵⁸ Fonte:

http://cmsdata.iucn.org/downloads/promise_of_sydney_key_components_and_development_process_14_august_2014.pdf

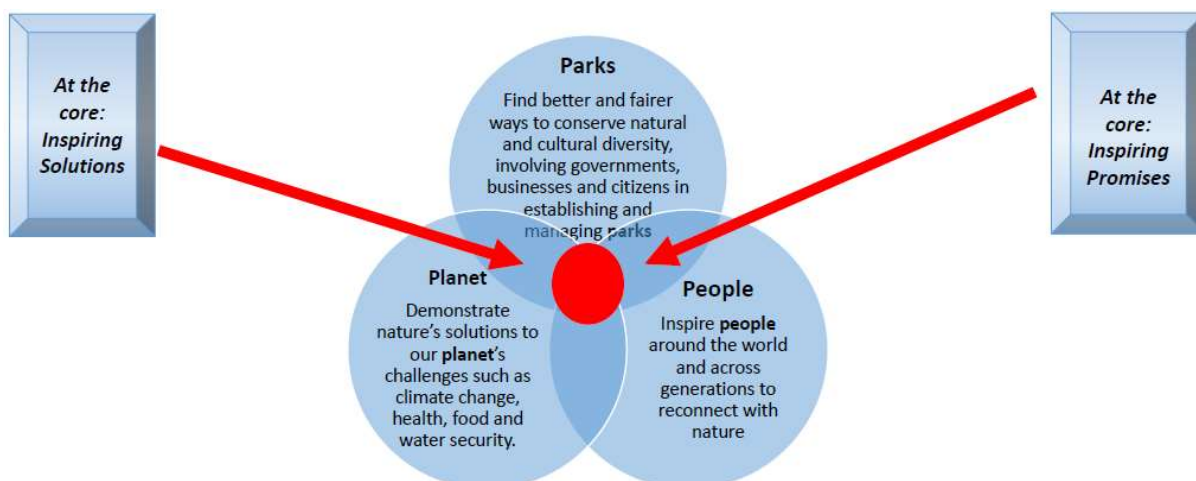


Figura 14 – Schema sintetico della “visione” proposta dalla Promessa di Sydney. Fonte: http://cmsdata.iucn.org/downloads/promise_of_sydney_key_components_and_development_process_14_august_2014.pdf

Tutto quanto riportato in queste pagine presenta un percorso straordinariamente importante, che muove da un contesto internazionale dinamico e creativo e che trova applicazioni normative interessanti a livello europeo e nazionale. La conoscenza di questo processo è fondamentale e imprescindibile, in quanto solo a partire da essa si possono comprendere i processi che portano alle politiche e alle pratiche per le aree protette. Tuttavia proprio per questo non è soddisfacente solo la lettura normativa per l'analisi geografica. I documenti internazionali, per quanto ampiamente condivisi, non hanno infatti una portata normativa. I piani pluriennali, a qualunque livello vengano proposti, portano quasi sempre a risultati decisamente più modesti rispetto alle aspettative. Le direttive europee sono spesso disattese negli ordinamenti nazionali. Le norme nazionali per la tutela dell'ambiente trovano molto raramente una piena applicazione.

Tutto ciò ci permette facilmente di comprendere le ragioni fondamentali per le quali l'analisi normativa è insufficiente per gli studi geografici che sono volti a comprendere l'effettivo svolgimento dei processi territoriali e la loro efficacia nella promozione di processi di sviluppo locale. Solo una mera illusione può portare a pensare che a un quadro normativo perfetto corrisponda necessariamente un sistema socio-territoriale locale efficiente. La proposta di riflessioni geografiche centrate sugli aspetti normativi è certamente comoda e semplice, ma decisamente inefficace. Non solo, mascherando per

geografiche analisi che non mettono in evidenza le reali ricadute territoriali delle politiche proposte alle diverse scale, si indebolisce anche il senso generale della disciplina, che si spersonalizza. In questo modo gli studi diventano spesso difficilmente identificabili o distinguibili da quelli svolti da professionisti di altre discipline. Per concludere quindi, il discorso normativo è molto importante per approcciare il tema della aree protette e l'analisi delle normative che regolano il sistema delle aree protette in ciascun contesto, così come l'analisi dei piani dei Parchi o comunque dei documenti che pianificano la gestione del territorio sottoposto a tutela. Tuttavia esso deve essere considerato solo come un momento di partenza, il punto di vista geografico nell'approccio alle aree protette deve emergere da qualcos'altro, per cercare di comprendere di cosa si tratta è necessario continuare a indagare le diverse possibilità.

3.2 L'analisi descrittiva e il potenziale educativo delle aree protette

La dimensione descrittiva svolge per la geografia un ruolo fondamentale. Tale elemento rappresenta una specificità della disciplina, da sempre vissuta dai suoi cultori in maniera ambivalente. Il campo si divide infatti tra coloro i quali vedono in ciò un elemento di forza e coloro che invece cercano incessantemente di respingere o quantomeno contenere tale naturale tendenza. Questa contrapposizione nasce dalla complessità della descrizione geografica e dalla potenziale natura articolata della sua espressione. Nei decenni passati sono sorti tentativi di costruire geografie esclusivamente matematiche che, nell'ambito del pensiero funzionalista hanno pensato di poter ridurre le descrizioni a mere elencazioni razionali e quantitative di elementi, al fine di limitare la variabilità delle interpretazioni del reale e quindi produrre spiegazioni esaustive del funzionamento delle relazioni tra esseri umani e pianeta Terra. Negli ultimi decenni le teorie dei sistemi e della complessità hanno promosso l'importanza di un approccio olistico, come necessario per leggere le infinite possibili articolazioni del reale (Turco 1988). Tutto ciò ha portato a proporre la necessità di utilizzare anche approcci più morbidi e in grado condurre a comprensioni delle diverse possibili geografie, a partire dalla dimensione soggettiva, sociale, ecologica e dalle sue innumerevoli manifestazioni

culturali (Bianchi 1992). Ne deriva oggi la coesistenza di due grammatiche complementari per la geografia, l'una di tipo razionalista, l'altra invece di matrice umanistica (Vallega 2004). Entrambe imprescindibili, portano a condurre percorsi di ricerca talvolta antitetici, ma purtuttavia strettamente interdipendenti per chiunque si ponga dinnanzi alla realtà senza presunzione di onniscienza ma con la giusta curiosità. Quest'ultima è indispensabile al fine di cogliere con stupore il fascino dei processi terrestri nell'ambito dei quali gli esseri umani sono parte, come individui e come membri di comunità, di un complesso sistema di relazioni con la restante parte della natura.

La riflessione sul rapporto problematico, e al tempo stesso produttivo, tra le due grammatiche, quindi tra spiegazione e comprensione della geografia, può essere articolato a partire da una molteplicità di temi. Tra di essi assume particolare valore, anche in relazione con il tema della protezione della natura, la descrizione geografica.

Al di là di specifiche impostazioni metodologiche legate alla formazione di ciascun ricercatore, è difficile negare che il ruolo della geografia sia «proprio quello di descrivere fatti rilevanti di ordine sociale inseriti nello spazio fisico e le modifiche dello spazio fisico prodotte da fatti sociali, e la sua valenza scientifica sta nel trovare nuove analogie, nuovi rapporti, senza abbandonarsi ad aride enumerazioni o all'enunciazione di fatti che rispecchiano banalmente la realtà esistente» (Bartaletti 2012, p. 80). Al contrario possono trovare forme di consenso meno ampie i diversi punti di vista relativi alle tipologie di descrizioni. Questo anche perché, da un punto di vista generale, la disciplina «deve essere descrittiva in modo creativo e intelligente, utilizzando intuizioni, associazioni, analogie per mettere in evidenza realtà non banali, che non risulterebbero da una lettura superficiale del territorio; e avvalendosi, certo, anche di modelli, non però come mete finali della ricerca, bensì come principi suscettibili di applicazioni pratiche, o strumenti per rendere più chiara e comprensibile la descrizione» (Bartaletti 2012, p. 81).

Ovviamente la riflessione sulle modalità della descrizione geografica può essere articolata in molti modi differenti a seconda del tema di ricerca su cui si sceglie di concentrare l'attenzione e della branca della geografia dalla quale si muove per condurre lo studio.

Nel caso specifico delle aree protette è possibile partire dalla constatazione che, al contrario di quello che si potrebbe pensare, la descrizione è tutt'altro che marginale, anzi è funzionale alla definizione del suo valore almeno al pari delle strategie e delle pratiche concretamente messe in atto sul territorio. Dietro una presentazione dei caratteri naturalistici e antropici di un territorio sottoposto a tutela, si possono infatti celare significati complessi, tanto difficili da cogliere quanto persuasivi e funzionali allo scopo di costruire narrazioni condivise. Per comprendere ciò è però necessario fare un passo indietro e provare a riflettere, rapidamente ma senza superficialità, sul valore generale della descrizione geografica volta alla rappresentazione dei valori naturali e antropici presenti in un territorio. Dal momento che il tema è davvero molto intricato, risulta utile ricorrere a una schematizzazione, ricordando però che la rigidità che deriva dalle classificazioni, deve sempre essere intesa al solo scopo esplicativo, la realtà si situa sempre a cavallo delle categorie e i significati relativi al valore delle relazioni tra gli uomini e la natura emergono molto più spesso dalle sfumature piuttosto che dalle norme. In maniera quindi un po' rigida possiamo proporre di individuare: descrizioni localizzative; descrizioni regionali; descrizioni narrative; descrizioni soggettive.

Le descrizioni localizzative hanno un valore essenzialmente elencativo, mirano a presentare in maniera schematica tutte le componenti considerate importanti per distinguere una porzione di superficie terrestre da un'altra. Questo tipo di descrizioni partono da una visione topografica della geografia e aspirano a costruire cataloghi il più possibile completi dei dati naturali e/o di matrice antropica presenti in uno spazio. Seguono un'impostazione ovviamente di matrice razionalista e trasmettono un'idea della superficie terrestre come contenitore pieno di informazioni che sono geografiche soprattutto in quanto geo-localizzate, quindi in virtù del loro essere riferibili a un preciso contesto spaziale, individuabile in maniera univoca. Tali descrizioni sono molto diffuse e le troviamo, in diverse forme, in moltissimi testi che si presentano come "geografici". Spesso pare quasi che esse siano indispensabili per introdurre l'analisi di un contesto territoriale e talvolta si tende a pensare che la geografia possa esaurirsi a questo livello. Questo tipo di descrizione pone la geografia in una posizione subordinata rispetto a tutte le altre discipline, non solo "ancella della storia" (Gambi 1973), ma anche base

localizzativa per analisi di carattere sociologico, antropologico, psicologico, economico e politologico. Tale tipologia propone quindi una concezione meramente spaziale e quantitativa della geografia e può oggi essere trovata nella sua espressione più eclatante nel Calendario Atlante De Agostini. Tale pubblicazione annuale consiste di fatto in una descrizione localizzativa esaustiva ed aggiornata⁵⁹ di tutti gli oggetti geografici presenti sulla superficie terrestre. Il valore di un'opera di questo tipo non deve essere sminuito, infatti offre un'enorme quantità di informazioni a disposizione di ricercatori e insegnanti, imprescindibile per ulteriori analisi di carattere spaziale o territoriale. Oltre a ciò garantisce l'attendibilità di dati che, nonostante le tecnologie digitali, non sempre sono facilmente e ugualmente reperibili per tutti gli Stati del mondo. Infine propone schematizzazioni tematiche⁶⁰ che risultano spesso efficaci per proporre giochi mentali di memorizzazione utili talvolta al fine di attivare interesse e curiosità nei confronti dei fenomeni geografici⁶¹.

Tale descrizione presenta quindi significativi punti di forza sia dal punto di vista della produzione di informazione che della divulgazione delle conoscenze geografiche. Tuttavia presenta anche importanti limiti che non possono essere trascurati. Generalizzando essi possono essere ricondotti essenzialmente al fatto che propone una concezione meramente spaziale della geografia, poco problematica e affatto critica. Si ferma quindi a un primo livello dell'analisi e limita il valore della geografia, presentandola in maniera riduttiva come disciplina affine più alla topografia che alle scienze sociali o umanistiche, nega quindi i livelli più avanzati del suo sapere, che emergono invece in maniera più evidente in altre tipologie di descrizione geografica.

La descrizione regionale deriva dal pensiero possibilista, originatosi in Francia agli inizi del XX secolo sulla base delle proposte di Paul Vidal de La Blache. Questo importante

⁵⁹ Esce ogni anno dal 1904 con un aggiornamento e ampliamento dei dati.

⁶⁰ Per esempio: il monte più alto, la città più popolosa, il fiume più lungo, ecc.

⁶¹ L'imperituro fascino dei giochi mentali di memorizzazione basati su argomenti geografici è dimostrata da molti fattori. Tra di essi si possono citare i recenti "Campionati nazionali della Geografia" per gli studenti della scuola secondaria di primo grado, svolti a Carrara nel mese di Gennaio 2016 con il sostegno dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG) (<http://blog.zonageografia.deascuola.it/articoli/campionati-nazionali-della-geografia-a-carrara>). Oltre a ciò, si possono menzionare in numerosi siti internet e "app" per telefoni cellulari che presentano quiz localizzativi, a titolo esemplificativo: <http://www.giochi-geografici.com/>

studioso, al termine di un meticoloso percorso di riflessione teorica e di analisi sistematica dei dati territoriali, è giunto a proporre una visione della geografia come «la science des lieux et non celle des hommes elle s'intéresse aux événements de histoire en tant qu'ils mettent en oeuvre et en lumière dans les contrées où ils se produisent des propriétés des virtualités qui sans eux seraient restées latente» (Vidal de la Blache 1913, p. 299). Tale affermazione può apparire banale e oggi forse limitante in quanto intrisa di uno storicismo che dovrebbe essere messo in discussione. Tuttavia nel 1913 ha avuto il pregio di proporre uno studio sistematico di tutti gli elementi geografici presenti all'interno di un territorio precisamente definito sulla base di criteri espliciti, la regione, il paesaggio e il genere di vita. In particolare, la regione era intesa come una porzione di spazio terrestre individuata mediante un criterio che la caratterizza nel suo complesso, al fine di rappresentarlo nella sua totalità⁶². Fin qui parrebbe una tra le tante proposte finalizzate alla costruzione della geografia come scienza di sintesi, ma la portata rivoluzionaria dell'idea di totalità avanzata da Vidal de la Blache deriva esplicitamente dal fatto che questo geografo la lega al progetto di una descrizione esaustiva dei caratteri di uno spazio regionale. Il suo scopo è lo studio dei rapporti fra l'uomo e la natura non in uno spazio generico e generale, al contrario in uno spazio molto preciso e circoscritto. Non si propone di dedurre leggi generali, non tende mai alla nomotetia, bensì mira ad essere veramente efficace nell'analisi idiografica. Per questo egli «mostrava la vanità di alcune pretese scientifiche e dava lezioni di rigore alle argomentazioni geografiche. [...] Credeva in una scienza paziente, in una scienza soprattutto induttiva: che non fosse possibile una generalizzazione immediata era cosa che non lo inquietava» (Claval 1972, p. 77). La geografia insegnata da Vidal de la Blache ha quindi lo scopo di produrre descrizioni fedeli di quanto si è stratificato sul territorio nel corso della storia e che è possibile rilevare attraverso l'analisi rigorosa delle manifestazioni paesaggistiche risultanti dalle scelte operate dai gruppi umani nel confronto con il contesto naturale nel quale si sono trovati a vivere. Le descrizioni regionali di matrice vidaliana sono quindi molto importanti per il rigore e la completezza

⁶² George P., *Dictionnaire de la géographie*, Puf, Paris, 1970, voce "région", citato in Grillotti Di Giacomo M.G. 1991.

che le contraddistingue, oltre che per la loro naturale tendenza ad andare oltre il mero dato spaziale. Tutto ciò con lo scopo di comprendere le relazioni problematiche che derivano dalle scelte culturali operate dai gruppi umani che agiscono nella natura, e che danno origine a differenti generi di vita.

Il pensiero di Vidal de la Blache è quindi molto più articolato di quanto si potrebbe pensare. Per questo probabilmente le sue proposte, innovative per i primi decenni del XX secolo ma oggi in parte superate o quantomeno revisionate, hanno portato alla produzione di descrizioni assai diffuse nella società contemporanea e dotate di caratteri peculiari. Possono essere identificate almeno in due ambiti specifici: la guidistica turistica e l'editoria scolastica.

Lo scopo di questo tipo di descrizioni rimane, in maniera simile a quelle localizzative, di costruire cataloghi il più possibile completi ed esaustivi di ciò che si trova all'interno di uno spazio dai contorni ben definiti. Il legame con la cartografia tradizionale è quindi ancora molto evidente, anche se, più che alle carte topografiche, può essere accostata a carte tematiche del tipo di quelle presenti per esempio negli atlanti geografici. Si tratta quindi di descrizioni che mirano a rappresentare non solo lo spazio matematico nel quale sono situati gli oggetti geografici, ma anche i caratteri peculiari del territorio nel quale si svolgono processi storici ed economici che danno origine a specifici generi di vita. Sono pertanto le tipologie paesaggistiche costituite da elementi antropici e naturali accostati e ordinati al fine di promuovere delle rappresentazioni che aspirano alla completezza e all'esaustività. Secondo un'impostazione razionalista che porta a concepire il territorio come qualcosa di finito. Le guide turistiche sono i supporti nei quali si trovano più diffusamente descrizioni di questo genere. Esse presentano una serie di informazioni relative alle località turistiche, ma contengono solitamente anche una serie di informazioni relative soprattutto alla storia, alla politica e alla natura. Il turista che viaggia con in mano questi oggetti ha l'impressione di dominare per intero il luogo che sta visitando, pensa che sulla guida sia riportato tutto quello che è importante vedere e quindi si serve di essa per non rischiare di perdere nulla e per verificare il grado di soddisfazione della propria esperienza. Tutto ciò che non è nella guida, come sulla carta che spesso la accompagna, è come se non esistesse perché non è localizzato e descritto.

Proprio in questo sta l'efficacia di questo genere di descrizioni, sono molto ricche e articolate, a tal punto da sembrare quasi esaustive. Ciò che il lettore non sempre capisce è che la guida, come la carta, è tematica, contiene una selezione di elementi che l'editore o l'autore hanno ritenuto importanti in relazione con un particolare modo di intendere il mondo e la pratica turistica. Potrebbero pertanto esistere infiniti altri tematismi o varianti alla guida proposta. In definitiva tale descrizione, pur essendo maggiormente completa rispetto a quella localizzativa, tende a semplificare la realtà e quindi a trascurarne la complessità. Ciò non sarebbe un problema di per sé, se non fosse per il fatto che il lettore potrebbe non avere sufficienti strumenti per decodificare efficacemente il messaggio e quindi per coglierne il significato circoscritto. Questo è un punto di debolezza, ma al contempo un punto di forza, in quanto produce narrazioni rassicuranti e perciò molto efficaci dal punto di vista della comunicazione.

Anche nella scuola la descrizione regionale è molto presente e basta sfogliare la maggior parte dei libri di testo ancora oggi in circolazione per notare come ad approcci critici o tematici si continuino a preferire approcci descrittivi di tipo regionale. Tutto ciò nonostante le innovazioni introdotte a partire dalla riforma proposta dalla legge n. 53/2003 e poi perfezionate nelle «indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione», secondo le quali la comprensione della regionalizzazione è solo uno tra i tanti obiettivi di apprendimento. Si mette infatti in evidenza come la geografia svolga un importante ruolo formativo ed educativo per la sua capacità di dialogare con numerose discipline e per la sua vocazione interculturale. Inespugnabilmente invece in molti libri si continua a presentare la didattica della geografia a partire da regionalizzazioni proposte su base politico-amministrativa. Nella scuola secondaria tale tendenza è forse ancora più evidente. Anche in questo caso le linee guida per gli istituti tecnici del 2010⁶³ propongono una programmazione per competenze volta a «comprendere il cambiamento e le diversità dei tempi storici in una dimensione diacronica attraverso il confronto fra epoche e in una dimensione sincronica attraverso il confronto fra aree geografiche e culturali» e a «osservare, descrivere ed analizzare fenomeni appartenenti alla realtà naturale e artificiale e riconoscere nelle varie forme i

⁶³ Di fatto le uniche scuole nelle quali si continua a insegnare geografia nella classe A021 (ex A039).

concetti di sistema e di complessità»⁶⁴. Lo studio della dimensione regionale è ovviamente presente, ma solo all'interno di un articolato insieme di conoscenze. Le ragioni della persistenza nella manualistica di questo retaggio sono molteplici e possono essere trovate in numerosi fattori che potrebbero risalire alla riforma Gentile del 1923 (Genovesi 2007 e 2013; Santoni Rugiu e Santamaita 2011) o alla revisione dei programmi del 1934, quindi alla necessità del regime fascista di contenere le riflessioni critiche di carattere epistemologico, al fine di utilizzare la geografia per rafforzare il nazionalismo e il patriottismo (Devecchis e Staluppi 2004). Non è naturalmente questa la sede in cui avviare una simile riflessione, risulta invece importante sottolineare la persistenza di un retaggio che ha dimostrato tutta la sua inefficacia dal punto di vista dell'insegnamento della geografia. Nonostante la ricca offerta di approcci alla didattica e all'educazione geografica che propongono modalità di insegnamento per competenze, innovative e in grado di trasmettere ai discenti il valore della disciplina e soprattutto dei suoi contenuti peculiari. Tale dimensione educativa è fondamentale per valutare l'importanza della descrizione geografica nello studio delle aree protette, ma su questo ci sarà modo di tornare fra breve, perché prima è utile concludere rapidamente la classificazione.

La terza tipologia di descrizione è quella narrativa, prodotta a scopo propagandistico e quindi finalizzata al marketing del territorio. Si tratta di una descrizione che ha assunto un ruolo sempre più importante in concomitanza con l'affermazione di una condizione postmoderna nella società globale. Tale condizione deriva da una scomposizione delle grandi narrazioni che hanno caratterizzato la storia moderna, e della creazione di «una società in cui la componente comunicativa diviene ogni giorno più evidente come realtà e come problema a un tempo» (Lyotard 2014, p. 33). Per questo «l'aspetto linguistico assume inevitabilmente una nuova importanza, che sarebbe superficiale ridurre alla tradizionale alternativa fra parola manipolatrice o trasmissione unilaterale del messaggio da un lato, e libera espressione o dialogo dall'altro» (Lyotard 2014, p. 33). In un tale contesto, la descrizione geografica di un territorio diventa fondamentale per la sua promozione, in quanto componente basilare dei processi di comunicazione tra attori privati, istituzioni pubbliche e popolazioni residenti in un luogo. Ovviamente la

⁶⁴ Cfr. d.P.R. 15 marzo 2010, articolo 8, comma 3

comunicazione rappresenta solo una componente del marketing territoriale, che non può prescindere dall'individuazione di precise linee di intervento strategiche relative al posizionamento e ai contenuti dell'offerta. Essa è tuttavia fondamentale nel momento in cui vengono posti a confronto «il potenziale di un'area rispetto a una determinata utilizzazione degli spazi e la percezione che il mercato ha di tale potenziale» (Caroli 2006, p. 303). La comunicazione è quindi utile al fine di perseguire obiettivi strategici e operativi (fig. 15) il cui raggiungimento è fondamentale per la promozione del territorio.

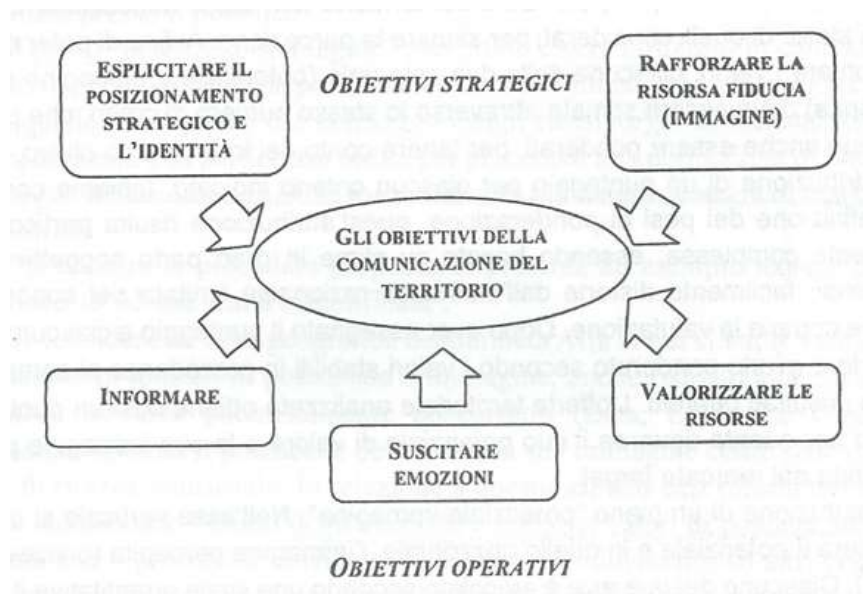


Figura 15 - Gli obiettivi della comunicazione del territorio. Fonte: Caroli 2006

La descrizione geografica di tipo narrativo è quindi funzionale alla comunicazione del territorio dal momento che seleziona alcuni elementi di forza al fine di rafforzarne l'immagine nei confronti dei possibili investitori o fruitori. Di fatto diventa uno strumento di rafforzamento dell'offerta di un territorio, funzionale alla proposta di una specifica immagine scientemente pensata allo scopo di renderlo appetibile. Tale tipo di descrizione è fondamentale per le aree protette e basta un breve excursus sui siti internet dei parchi italiani per capirlo. I loghi dei parchi sono funzionali a descrizioni narrative di tipo iconico che sintetizzano il principale punto di forza sul quale si fonda la strategia di marketing territoriale e turistico di un'area protetta. Visitando per esempio il sito del Parco Nazionale Gran Paradiso, il logo con il simbolo dello Stambecco è molto evidente, così come numerose immagini del grande ungulato che costituisce al

contempo la ragione principale della tutela del parco e la sua principale attrazione. Un secolo di protezione della fauna selvatica ha infatti abituato gli stambecchi di questo territorio alla relazione con l'uomo, il quale riesce in questa zona ad avvicinarsi facilmente ai branchi che capita sovente di incontrare nel corso di escursioni. La narrazione del parco come regno dello Stambecco è quindi pervasiva, ma non è l'unica, il sito presenta numerose immagini di paesaggi d'alta montagna, che sono una risorsa fondamentale per il parco che tutela l'unica vetta oltre i 4000 interamente italiana, il Gran Paradiso. Propone anche una serie di immagini il cui fine è diversificare l'offerta e attivare l'intenzione di visita in un pubblico il più possibile vasto. Troviamo così immagini che descrivono una natura serena e amichevole (fig. 17), troviamo la proposta di marchi di qualità per valorizzare il turismo eno-gastronomico (fig. 16) o ancora proposte di escursioni in Mountain Bike di percorsi di *Nordic Walking* e molto altro.



Figura 16 – Immagine proposta dal Parco Nazionale del Gran Paradiso allo scopo di promuovere il turismo eno-gastronomico nel parco. Fonte: <http://www.pngp.it/marchio-qualita>



Figura 17 – Immagine proposta dal Parco Nazionale del Gran Paradiso allo scopo di promuovere la dimensione amichevole della natura tutelata dal parco. Fonte: <http://www.pngp.it/sites/default/files/allegati/depliant-generale-ita.pdf>

Le descrizioni narrative mirano quindi a ridurre la complessità del territorio individuando alcuni elementi chiave sui quali si sceglie di puntare al fine di realizzare una valorizzazione economica dello stesso. La descrizione è pertanto selettiva e tende a

generalizzare alcuni valori del territorio che vengono intesi come rappresentativi del suo insieme, la parte viene presa a emblema simbolico del tutto. Tali descrizioni sono decisamente efficaci dal punto di vista della comunicazione, anche se poco esaustive dal punto di vista dell'analisi scientifica di un'area geografica. In molti casi tuttavia risulta molto importante la loro analisi, perché permette di comprendere i meccanismi di auto-rappresentazione da parte degli abitanti e di etero-rappresentazione, messi in atto dagli enti di gestione a scopo propagandistico. Tali descrizioni hanno quindi spesso maggior valore di autenticità, rispetto alla totalità del territorio, che per quanto oggettivamente presente, non è detto che sia globalmente praticato e vissuto da parte degli individui che vi risiedono.

Uno scopo simile può essere attribuito anche all'ultima tipologia di descrizione, ovvero quella soggettiva. Con essa si fa riferimento a descrizioni prodotte dagli individui attraverso il ricorso a espedienti di tipo artistico. Sono quindi anche descrizioni di carattere poetico di cui la letteratura è ricchissima e di cui potremmo citare innumerevoli esempi.

In riferimento al tema della natura un autore italiano contemporaneo degno di nota è indubbiamente Andrea Zanzotto il quale, con la sua lirica intrisa di una critica al decadimento culturale della società industriale italiana del secondo Novecento,

propone di utilizzare il paesaggio come categoria utile per rappresentare l'espressività della relazione tra natura e uomo. La poesia che segue è un esempio tra i tanti⁶⁵:

Perchè siamo

Perché siamo al di qua delle Alpi
su questa piccola balza
perché siamo cresciuti tra l'erba di
novembre
ci scalda il sole sulla porta
mamma e figlio sulla porta
noi con gli occhi che il gelo ha
consacrati
a vedere tanta luce ed erba

Nelle mattina, se è vero
Di tre montagne trasparenti
mi risveglia la neve;
nelle mattine c'è l'orto
che sta in una mano
e non produce che conchiglie,
c'è la cantina delle formiche
c'è il radicchio, diletta risorsa
profusa alle mie dita
a un vento che non osa disturbarci

Ha sapore di brina
la mela che mi diverte,
nel granaio s'adagia un raggio amico
ed il vecchio giornale di polvere pura;
e tutto il silenzio di musco
che noi perdiamo nelle valli
rende lento lo stesso cammino
lo stesso attutirsi del sole
che si coglie a guardarci
che ci coglie su tutte le porte

O mamma, piccolo è il tuo tempo,
tu mi vi porti perch'io mi consoli
e là v'è l'erba di novembre,
là v'è la franca salute dell'acqua,
sani come acqua vi siamo noi;
senza azzurra sostanza
vi degradano tutte le sieste
cui mi confondo e che sempre più
vanno
comunicando con la notte

⁶⁵ Tratta da Zanzotto A., *Poesie e prose scelte*, Collana "I Meridiani", Curatori Dal Banco S., Villalta G.M., Mondadori, Milano, 1999.

Né attingere al pozzo né alle alpi
né ricordare come tu non ricordi:
ma il sol che splende come cosa
nostra,
ma sete e fame all'ora giusta
e tu mamma che tutto
sai di me, che tutto hai tra le mani

Con la scorta di te e dell'erba
e di quella lampada precaria
di cui distingo la fine,
sogno talvolta del mondo e guardo
dall'alto l'inverno del nord.

In questo testo le potenzialità della descrizione soggettiva paiono particolarmente evidenti, in quanto corrispondenti con una considerazione dell'estetica in grado di dare conto al contempo dell'esperienza della natura e dell'arte e quindi della relazione intima tra natura e cultura. Dall'analisi di opere del tipo di quella di Zanzotto, emerge una considerazione delle descrizioni soggettive come espressione di modalità di relazione con i luoghi e quindi della percezione dello spazio da parte degli individui. Queste opere d'arte sono espressione del senso estetico dei luoghi (Bonesio 2007) e quindi sono fondamentali per comprendere il significato dei territori nella loro essenza di spazi della vita degli individui. Sono di fatto delle vetrine a disposizione degli studiosi interessati a conoscere il significato attribuito ai luoghi da parte di chi entra in relazione con essi. Oltre a ciò sono anche utili espedienti divulgativi, in grado di comunicare idee e concetti altrimenti difficilmente contenibili in descrizioni scientifiche.

Non tutte le descrizioni soggettive sono però ugualmente efficaci, in quanto proprio per la loro appartenenza alla sfera individuale dipendono fortemente dal talento artistico del loro autore. Leggendo il testo proposto da Arnold Berleant al fine di esplicitare il senso di quella che lui definisce la *Descriptive Aesthetics*, si può facilmente comprendere come «le descrizioni della natura sono sopportabili solo quando a farle è un artista, o almeno qualcuno dotato di spirito artistico, e che altrimenti si cade nella goffaggine, quando non apertamente nel ridicolo» (D'Angelo 2001, p. 106):

Comincio a far muovere la mia canoa lungo la stretta, calma corrente. Iniziano a emergere i dettagli: macchie di erba e di arbusti, le ondulazioni della riva, un albero

con le foglie segnate dal gelo, che brillano nella luce del sole. La discesa del fiume è fatta di aspetti particolari, un panorama continuo, lungo piuttosto che largo, prossimo piuttosto che drammaticamente distante⁶⁶.

La descrizione soggettiva svolge quindi un importante ruolo dal punto di vista della comprensione delle geografie personali e quindi della dimensione percettiva, tuttavia solo nel caso in cui siano opera di individui dotati di talento artistico, assumono un'importanza generale e sono utili per comprendere il valore estetico dei luoghi. Nel caso di descrizioni artistiche è possibile inoltre riscontrare l'esistenza anche di un altro importante valore, in quanto esse divengono strumenti di comunicazione del sapere geografico e quindi della sua valorizzazione come strumento educativo. Quest'ultimo punto è fondamentale e in qualche modo riassume il valore della dimensione descrittiva della geografia, in relazione con il tema delle aree protette.

La riflessione sulle quattro possibili declinazioni della descrizione geografica sin qui esposta permette di mettere in evidenza due elementi fondamentali. In primo luogo che la geografia non può prescindere dall'essere descrittiva, altrimenti è vuota, senza contenuti peculiari e distintivi rispetto alle altre discipline che studiano i fatti umani o naturali. In secondo luogo che la descrizione assume valore solo nel momento in cui supera la mera elencazione ma viene volta all'interpretazione di un processo. Solo in questo caso è utile per l'attribuzione di valore a un luogo come spazio di vita e di relazione intima tra gli individui e tra essi e gli elementi naturali, per usare con le parole della geografia, quando diventa descrizione del territorio. Non importa più di tanto se prevale una dimensione localizzativa, regionale, narrativa o soggettiva, piuttosto che sia volta a leggere i processi territoriali; solo in questo modo la descrizione diventa utile come strumento conoscitivo e divulgativo.

Il territorio è un concetto ponte, che può essere considerato come una sintesi di diverse forme di educazione geografica: alla cittadinanza, alla sostenibilità, all'intercultura, alla globalizzazione (Giorda e Puttilli 2011). Dal punto di vista educativo il territorio può quindi essere considerato come «luogo o insieme di luoghi di riferimento della comunità

⁶⁶ Traduzione in D'Angelo 2001, p. 105.

nella quale si sviluppa e si intende attuare un progetto educativo, e come parte integrante di un sistema che è insieme sociale, economico, politico e culturale: il sistema territoriale» (Giorda 2014, p. 61). Si presenta pertanto come «the unifying concept to relate education and society, united before the challenges of sustainable development, inclusive and participative practices of citizenship, coexistence and co-evolution of different cultures and ethnic groups, the decrease of inequalities and for the active and democratic participation of citizens in the care of places and planning for their future» (Dematteis e Giorda 2013, p.18). I valori territoriali svolgono quindi un ruolo fondamentale nell'ambito «dell'educazione al territorio, che unisce l'aspetto della conoscenza disciplinare a quello educativo», in quanto «hanno a che fare con l'immagine dei luoghi, con le idee e i progetti espressi da chi nel territorio vive ed è attivo. I valori sono l'insieme di ciò che nel territorio riconosciamo come un punto di forza, una risorsa o un bene cui fare leva per il nostro progetto di vita e per quello della comunità territoriale» (Giorda 2014, p. 64). La descrizione geografica risulta uno strumento estremamente efficace al fine di stimolare la curiosità e la passione per i temi geografici e quindi per raggiungere un'adeguata conoscenza dei valori che caratterizzano un territorio. Quando ben costruita, la descrizione geografica può assumere un ruolo simile a quello di un racconto di fantasia. Così come quest'ultimo, in alcuni casi particolarmente efficaci, può colpire il pensiero dei bambini, che si trova sempre «in equilibrio su quel filo sottile che separa l'immaginazione dalla realtà» (Pasquinelli 2010, p. 20), la descrizione geografica può stimolare la dimensione immaginativa degli adulti. Il mito, così come il romanzo di fantascienza, di avventura o altri generi letterari basati sulla fantasia, dimostrano che anche nell'adulto il testo scritto è in grado di evocare mondi reali, vero-simili o irreali esercita un forte potere sulla mente umana. Le opere letterarie diventano quindi per la geografia importanti strumenti di informazione e fonti di conoscenze, in grado di rendere comprensibile il senso del luogo che lega gli individui al posto in cui vivono, quindi di esplicitarne le radici culturali favorendo la condivisione di paesaggi interiori (Lando 1993) altrimenti soltanto soggettivi e per questo affetti da solitudine.

La descrizione geografica può quindi svolgere un'importante funzione come genere letterario utile a rendere conto dei valori territoriali caratterizzanti un luogo nelle sue componenti razionali e oggettive, così come di quelle immateriali, soggettive e finanche emotive. Tutto questo è fondamentale al fine di rendere davvero competenti gli individui che abitano o che semplicemente visitano un luogo, i quali devono essere educati alla comprensione della sua complessità al fine di renderli responsabili nel loro agire e per consentire loro di vivere esperienze autentiche, in quanto pienamente consapevoli.

Dal punto di vista delle aree protette la descrizione territoriale assume pertanto un potenziale ruolo educativo, in quanto è lo strumento attraverso il quale gli enti di gestione possono diffondere nel loro intorno più o meno ampio una serie di competenze e conoscenze relative alle specificità del territorio tutelato. Solo a partire da questo possono realmente attivare o rafforzare le strategie volte alla ricerca del consenso. Non solo, un'adeguata educazione al significato di uno specifico ambito territoriale come un'area protetta può essere molto importante anche al fine di rafforzare il senso di appartenenza e di riconoscimento con essa, quindi per stimolare lo spirito imprenditoriale dei cittadini. Questi ultimi sono gli unici che possono attivarsi in prima persona per la promozione del territorio, ma quasi sempre lo fanno con scopi meramente soggettivi e utilitaristici, che dipendono dal funzionamento virtuoso dell'intero sistema territoriale in cui sono calate, ma che raramente partono da una presa di coscienza basata su principi etici.

Le descrizioni geografiche svolgono quindi il ruolo di mediatori nella relazione tra chi gestisce il potere e chi ne subisce le conseguenze. Giuseppe Dematteis, nel noto saggio "Le metafore della Terra" del 1985, ha introdotto l'idea dell'esistenza di una Geografia Normale, intesa come «quella che tende a raffigurare e quindi a riprodurre il territorio in modo conforme ai rapporti sociali e di potere esistenti» (Dematteis 1985, p. 103). Tale geografia si fonda su un ordine che non è oggettivo ma è il risultato di una soggettività condivisa che diventa senso comune e modalità condivisa di rappresentazione del mondo e di azione su di esso. Da questo punto di vista quindi non esiste una dimensione reale a sé stante, lo spazio geografico non esiste in sé, «è di per sé un operatore

soggettivo» (Dematteis 1985, p. 91) che assume valore solo in virtù di una mediazione tra percezione soggettiva e comunicazione sociale, la quale porta a una accettazione condivisa dei significati. L'evidenza geografica fonda la sua ragione d'essere sul senso comune, che assume caratteri apparentemente oggettivi solo come risultato di un efficace processo di comunicazione e di rappresentazione dello spazio. La geografia assume quindi valore di realtà nel momento in cui è riconosciuta dal senso comune, così come la descrizione geografica la deriva dal significato, riconosciuto dal pubblico, di letture soggettive condivise.

Lo strumento più efficace per costruire tali narrazioni sociali del reale è la carta geografica la quale, forte di una commistione tra linguaggio visuale, iconico e narrativo, possiede un potere persuasivo davvero eccezionale e per certi versi unico. Essa è in grado di confermare la nostra idea di spazio geografico, trasformando un'entità astratta in qualcosa di concreto. Tale potere esiste in sé ed è intrinseco nella natura della carta da sempre, anche se si è gradualmente amplificato nel corso degli ultimi due secoli, in virtù dello sviluppo in un primo tempo della topografia scientifica e più recentemente delle tecnologie digitali, che hanno conferito a queste rappresentazioni un grado di verosimiglianza sempre maggiore, in grado di renderle molto simili al reale e quindi di instillare il dubbio circa la loro effettiva differenza rispetto al reale stesso. Il grande paradosso della carta geografica è quello di essere una rappresentazione del territorio e quindi in teoria una copia di esso, ma al contempo di essere uno dei più efficaci strumenti di comunicazione dello stesso. Per questo può essere uno strumento utile per la costruzione del citato senso comune che sta alla base della creazione di significati condivisi, derivanti da percezioni dello spazio che sono sempre e comunque soggettive. Dematteis postula l'esistenza di un processo di morfogenesi mimetica (fig. 18) in base al quale «la rappresentazione geografica, basandosi sull'evidenza e facendo appello al senso comune, produce con-senso, genera cioè nei soggetti immagini spaziali normalizzate (conformi all'ordine generale della rappresentazione), da cui derivano comportamenti anch'essi "normali" integrabili cioè in pratiche collettive. Queste, agendo sulla Terra, la trasformano in territorio, che a sua volta è oggetto della rappresentazione geografica» (Dematteis 1985, p. 101).

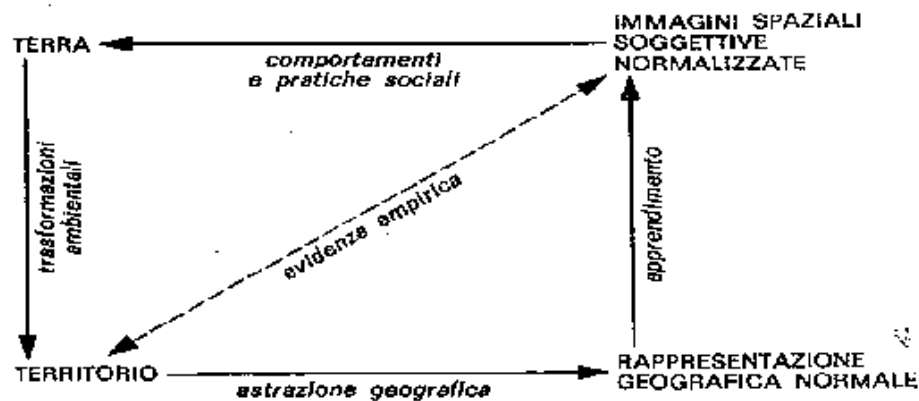


Figura 18 - Il processo di Morfogenesi mimetica. Fonte: Dematteis 1985, p. 101

L'efficacia di questo modello per la descrizione del processo di comunicazione attivato dalla carta può essere dedotta dal confronto con altri modelli simili, il cui comune denominatore consiste nell'attribuire alla rappresentazione cartografica dello spazio geografico un ruolo chiave nel processo di attribuzione di significati e quindi di produzione del territorio. Quest'ultimo assume, nella geografia contemporanea, una centralità in virtù della propria essenza di mediatore tra i fatti umani e i fatti naturali, ma l'approccio ad esso dovrebbe essere rifondato a partire da una posizione volta a privilegiare lo studio delle sue rappresentazioni e le modalità con cui vengono prodotte nelle società contemporanee. Questo perché «la geografia non è la rappresentazione della Terra, ma delle strutture materiali della socializzazione (comunicazione-produzione), cioè del territorio. Lo spazio geografico non è un contenitore di oggetti, né soltanto un inventario ordinato di quelli di essi che a noi maggiormente interessano. Esso è un mezzo con cui riusciamo a rappresentarci i nostri rapporti col resto della società e del mondo, a dar loro significato, cioè a raffigurare, in termini di "territorialità", quel tipo particolare di esperienza che ci permette di identificarci, collocandoci appunto in una tale trama di relazioni, dal momento che la realtà ambientale che noi viviamo non è la Terra, ma il territorio» (Dematteis 1985, p. 98).

Le trasformazioni attuali relative al rapporto delle comunità antropiche con il territorio, impongono un ripensamento della relazione con la natura territorializzata. La teoria per

così dire “classica” della territorializzazione, si basa sull’analisi degli effetti che le attività umane hanno avuto sulla natura e che hanno portato, nel corso del tempo, a trasformare quest’ultima imponendo un controllo di tipo culturale su tutte le regioni e le componenti della Terra, che in questo modo ha assunto la forma del Mondo. Tale processo di appropriazione e di progressivo controllo antropico della superficie terrestre, trova origine in un tempo assai remoto, che può essere fatto risalire all’origine delle civiltà sia occidentali sia orientali, come ben espresso da numerosi miti fondativi⁶⁷. La riflessione proposta da Franco Farinelli a questo proposito permette in generale di affermare che «l’atto che ha fondato la conoscenza occidentale è consistito nella riduzione del mondo a una carta geografica, al punto che si crede ancora oggi che la mappa sia la copia della Terra senza accorgersi che è vero il contrario: è la terra che fin dall’inizio ha assunto, per la nostra cultura, la forma e la natura di una mappa [...] Se il mondo è una mappa (e soltanto perché il mondo è una mappa), destra e sinistra, occidente ed oriente sono direzioni stabili ed univoche, come per tutta l’epoca moderna sono effettivamente state» (Farinelli 2007, p. 151). Tuttavia gli ultimi decenni hanno comportato significative trasformazioni nel rapporto con le rappresentazioni della superficie terrestre, in quanto «la globalizzazione [...] significa prima d’altro che non è più possibile contare, nel rapporto con la realtà, sulla potentissima mediazione cartografica che, riducendo ad un piano la sfera terrestre, ha fin qui permesso di evitare di fare i conti con la Terra così come essa davvero, con il globo» (Farinelli 2007, p. 151). La carta geografica svolge quindi un fondamentale ruolo come mediatore del processo di territorializzazione e il suo indebolimento dovuto alla sua trasformazione in un prodotto sempre più effimero, in quanto gestito in maniera arbitraria dalla comunità degli utenti, comporta il rischio di una perdita dell’orientamento. La carta deve quindi essere studiata come una rappresentazione dotata di significati tecnici, artistici e semiotici e quindi interpretata nella sua natura fondamentale di strumento di comunicazione (Sestini 1981) e pertanto come agente dinamico di un processo circolare basato su un’interazione non gerarchica tra mondo reale, cartografo e lettore della carta (fig. 19).

⁶⁷ A tal proposito si vedano Farinelli 2003 e 2007.

Lo schema di Board, come si può facilmente notare, si basa sulla medesima impostazione teorica di quello di Dematteis relativo alla morfogenesi mimetica. Entrambi concordano nell'intendere la carta come uno strumento autonomo, in grado di guidare la percezione della realtà da parte dell'utente che se ne serve per muoversi e interpretare il territorio. Di fatto si impone come «innovativa interpretazione del mondo all'interno del dispositivo di controllo della società che l'ha prodotta» (Casti 1998, p. 204). Attraverso la carta quindi, una serie di valori presenti in una società e risultanti dai processi di controllo del territorio, entrano nella percezione soggettiva e assumono valore di realtà. L'interpretazione del messaggio simbolico presente sulla carta non assume perciò valore solo dal punto di vista dell'accrescimento delle cognizioni e delle competenze, bensì diventa fondante dal momento che produce agire territoriale (Turco 1993).

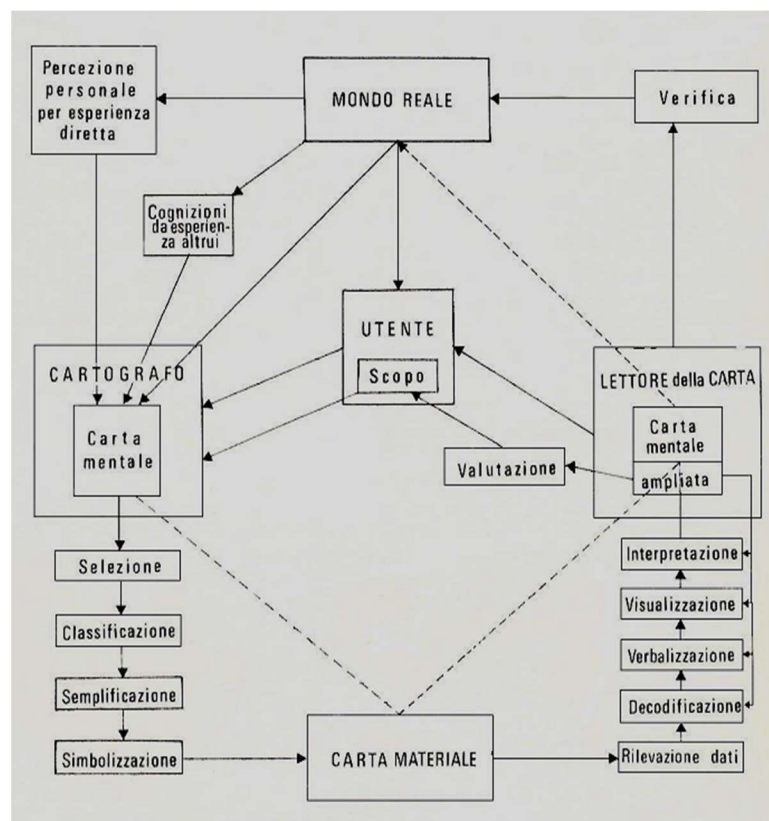


Figura 19 - Schema della comunicazione cartografica di Board. Fonte: Sestini 1981.

Il processo di comunicazione cartografica è quindi una parte fondamentale del processo di territorializzazione in quanto produce immagini del mondo derivanti dai processi di

controllo e appropriazione del territorio e a sua volta stimola nuovi processi di appropriazione, rinnovando continuamente la territorializzazione stessa e permettendo ad essa di proporsi in forme sempre diverse, in relazione con la capacità creativa dei singoli individui.

Secondo tale impostazione epistemologica, la carta geografica è assunta quale manifestazione del processo di appropriazione intellettuale del territorio, quindi come luogo nel quale si dispiega il processo denominativo (Casti 1998). La carta risulta quindi uno strumento fondamentale nel processo di territorializzazione dal momento che svolge un ruolo chiave nel controllo simbolico del territorio, fondato sull'atto denominativo. Tuttavia, proprio in virtù del portato comunicativo che esprime, la rappresentazione cartografica non presenta solo valori denotativi legati a designatori semiotici di tipo referenziale, bensì è in grado di esprimere anche significati di tipo connotativo, derivanti da designatori simbolici o performativi, derivanti dal contesto culturale nel quale vengono prodotti.

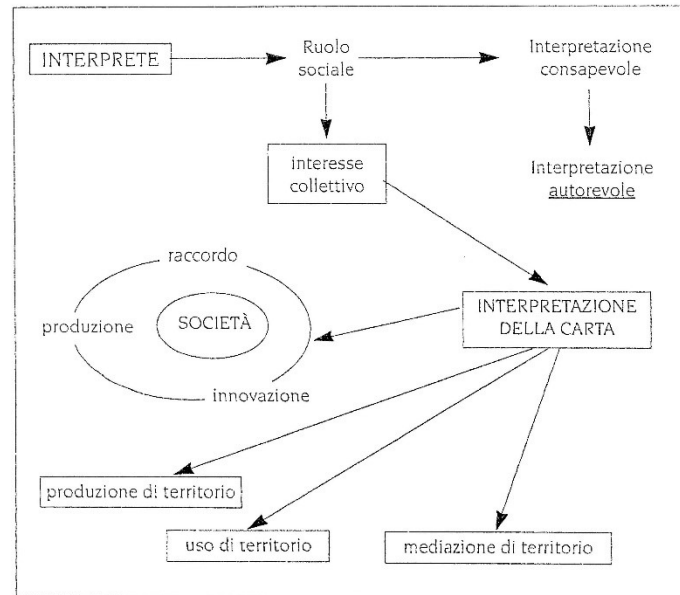


Figura 20 – Schema dell'agire comunicativo cartografico. Fonte: Casti 1998, p. 205.

Il rapporto tra rappresentazione e territorializzazione non si esaurisce in ciò, in quanto le immagini svolgono nella società attuale un ruolo fondamentale anche nelle fasi successive del processo di territorializzazione, ovvero nella fase del controllo materiale

e del controllo strutturale. Il potere referenziale dell'immagine è oggi tale condizionare anche il rinnovamento e la continuità del processo di appropriazione fisica del territorio, così come delle forme organizzative che i diversi gruppi umani si danno o subiscono nei diversi contesti.

Nell'era della globalizzazione è quindi cambiato il ruolo sociale della carta geografica ed essa non può più essere considerata come l'unica matrice in grado di costruire l'immagine mentale della Terra nei diversi individui. Tuttavia ciò non significa che sia terminato il tempo in cui le rappresentazioni cartografiche o paracartografiche definiscono schemi mentali in grado di influenzare l'agire degli individui. Occorre quindi considerare un allargamento dei prodotti figurativi in grado di esprimere valori territorializzanti, allargando la riflessione semiotica ad un vasto campo di prodotti che vanno oltre la sola cartografia, ma che spesso la contengono come caso specifico e particolarmente significativo del quale servirsi per costruire riflessioni più ampie, legate al ruolo della rappresentazione nella territorializzazione contemporanea. La velocizzazione dei processi di comunicazione imposta dalla digitalizzazione dei mezzi di comunicazione quindi ha davvero restituito significato al globo, superando la sola possibile visione bidimensionale della tavola. Tuttavia pare riduttivo affermare che tutta la geografia sia stata ridotta al paesaggio, considerando quest'ultimo come «quel che della Terra resta dopo che la carta, l'immagine cartografica, ha rappresentato quel che può rappresentare. Esso è insomma la versione opposta ma reciproca del mondo, è il mondo privato di tutto ciò che resta, per così dire, appiccicato alla carta. Il paesaggio è ciò che residua, ciò che resta fuori dalla logica cartografica, dalla riduzione del mondo a una tavola. Ecco perché il paesaggio presuppone un punto di vantaggio dell'osservatore, presuppone un rilievo, un punto di vista elevato da cui guardare: perché esso è il contrario di ogni forma di riduzione ad un'estensione piatta della faccia della terra» (Farinelli 2007, p. 141). Tutto ciò ha ovviamente senso e non può essere trascurato, anche se sembra contenere il rischio di portare a riproporre un errore antico, ovvero quello di ridurre la geografia a un semplice sapere del paesaggio (Sestini 1963).

Al contrario, anche tutti gli altri concetti della geografia possono essere studiati alla luce della trasformazione in atto. Tra di essi di certo le dimensioni dello "spazio" e del

“tempo”, come ha già ampiamente spiegato David Harvey attraverso la fortunata definizione della “compressione spazio-temporale”, intesa come «processo di annullamento dello spazio attraverso il tempo» (Harvey 2002, p. 358) dovuta ai processi di espansione economica di tipo capitalistico e neoliberista sempre più legati alla produzione di immagini, piuttosto che di merci (Baudrillard 2012).

Le immagini diventano quindi sempre più importanti nella nostra società, ma «nessuna immagine visibile giunge a noi senza una mediazione. La loro possibilità di essere viste dipende dalla specificità del *medium* in cui si trovano, che ne regola la percezione e determina l’attenzione dello spettatore» (Belting 2009, p.77). Le immagini assumono quindi significati diversi a seconda dei contesti che le ospitano e per questo possiedono un ruolo decisivo i supporti sui quali vengono riprodotti. Per esempio,

se le fotografie vengono presentate in un libro d’autore o esposte in una galleria d’arte, automaticamente la nostra attenzione si fa concentrata: tali fotografie ci chiedono di essere osservate nelle loro pieghe e ciò che esse mostrano viene effettivamente ‘strappato dal contesto assordante del mondo reale’. Ma basta spostare una di quelle immagini all’interno di un social network o nella pagina di un giornale affollato di notizie, per vedere inghiottita, almeno in parte, la sua alterità. Invece di funzionare come ‘un ferma-sguardo’ che invita al silenzio, l’immagine rischia immediatamente di aggiungersi al rumore generale (Foschi 2015, p. 11).

Anche in cartografia si comincia a diffondere la consapevolezza dell’importanza del fondo-carta, come componente essenziale del messaggio trasmesso dalla carta stessa. Si notano a tal proposito le prime proposte favorevoli a un approccio innovativo alla cartografia, volto a sfruttare le potenzialità delle tecnologie digitali per superare la tradizionale rappresentazione bidimensionale e topografica del territorio. A tal fine si propone di attivare processi di anamorfosi al fine di introdurre in cartografia forme di spazialità topologica in grado di esprimere figurativamente prospettive transcolari indispensabili per cogliere, nel migliore dei modi, la complessità delle relazioni nella globalizzazione: sospese tra globale e locale (Casti 2013).

Lo strapotere della comunicazione per immagini nella nostra società quindi «tende a imporre una progressiva smaterializzazione delle rappresentazioni territoriali [...] il

concetto di immagine territoriale si è avvicinato progressivamente a una dimensione virtuale, aprendosi a un patrimonio conoscitivo che attinge indifferentemente a esperienze reali, a messaggi mediatici, a iconografie consolidate nella storia e nelle tradizioni a repertori informativi» (Aime e Papotti 2012, p. 5). Questo elemento diventa particolarmente evidente nella pratica turistica, infatti «tutti noi, in quanto turisti, viviamo la nostra esperienza, fin dal momento in cui la ipotizziamo, all'interno di un immaginario globalizzato che ci fornisce in grande abbondanza dati, informazioni e immagini sulla futura meta. Si sceglie di andare in un posto perché in un certo senso si ha un'idea di come esso appare e si presenta al visitatore; lo si è già visto in televisione, se ne sono già ammirate le immagini nelle riviste specializzate, nei cataloghi turistici, nelle proiezioni di immagini a casa di amici, si sono già ascoltati su di esso racconti di viaggio di parenti e conoscenti, si sono già lette le guide che ne descrivono dettagliatamente l'atmosfera, così come i singoli monumenti principali. Il viaggio da scoperta diventa sempre più una verifica di ciò che già si conosce» (Aime Papotti 2012, p. 7). In tale direzione Farinelli ci insegna una lezione importantissima e della quale dobbiamo assolutamente tenere conto, ovvero che oggi ci muoviamo tra due differenti modalità di rappresentazione della superficie terrestre, entrambe presenti nella nostra percezione, per quanto tra loro antitetiche. Ci troviamo in una fase di transizione cruciale, che sta probabilmente portando ad una trasformazione radicale del nostro rapporto con la Terra. Le modalità di rappresentazione tradizionali sono infatti ancora ben presenti in noi e tutt'oggi siamo fortemente condizionati dalle rappresentazioni cartografiche che influenzano la nostra percezione della realtà. Esse riescono ancora a sostituirsi ad essa come referenti principali per l'orientamento, inteso non solo come movimento nello spazio bensì, in senso più ampio, come organizzazione delle proprie attività all'interno del contesto territoriale di riferimento. Al tempo stesso le innovazioni tecnologiche stanno sempre più entrando nella nostra quotidianità, imponendoci ritmi e modalità di relazione con gli altri esseri umani e con la Terra diversi, rispetto a quelli sperimentati dal genere umano nella sua storia millenaria. Tale processo sta cambiando radicalmente anche il significato attribuito alle rappresentazioni, le quali non si riducono più a mere superfici piate, ma si arricchiscono di una moltitudine di elementi che ci

sconvolgono e ci negano la possibilità di poter godere del potere rassicurante della carta. Non solo, il moltiplicarsi di supporti diversi per il prodotto cartografico e per le rappresentazioni in generale, consente anche l'accesso potenziale ad una grande quantità di informazioni, per la gestione delle quali però occorrerebbero strumenti interpretativi sempre più complessi e difficili da acquisire. In definitiva, ciò a cui la contemporaneità ci sta portando è una relazione con il reale sempre più legata alle rappresentazioni del mondo. Anche se tali trasformazioni non sono le matrici sulle quali costruiamo la nostra immagine della Terra, sempre e comunque ne condizionano la forma nella percezione di chi le osserva. Non si tratta più solo di rappresentazioni cartografiche vere e proprie, bensì in senso più ampio di rappresentazioni che esprimono significati risultanti da processi di appropriazione espressi dalle comunità antropiche in specifici contesti geografici. Non è più quindi solo la carta bensì l'immagine (probabilmente digitale) spesso di tipo cartografico, anche se non necessariamente (può essere anche una fotografia o un video), che costruisce la relazione con il mondo, attribuendo significato alla realtà.

Alla geografia rimane il compito di imparare a gestire i molteplici significati espressi da queste immagini, organizzandoli in racconti e descrizioni decodificate, in grado di supportare gli individui nella comprensione delle proprie modalità di relazione con il territorio, sempre più fondate su una logica visuale (Bignante 2011).

Tutto ciò non significa che le descrizioni letterarie non siano più efficaci, come abbiamo già avuto modo di dimostrare. La seguente descrizione testuale, prodotta da Elisée Reclus, uno dei più importanti geografi ottocenteschi, dimostra che il linguaggio grafico-visuale non è l'unico possibile strumento di comunicazione geografica:

mescolando tutto nel suo letto, acque scese dalla montagna e salite dalle profondità della terra, sorgenti fredde, tiepide e termali, saline, calcaree e ferruginose, il ruscello ingrossa, ingrossa a ogni svolta della valle, a ogni nuovo affluente. Veloce e chiassoso come un giovane che entra nella vita, rumoreggia e si slancia in avanti a balzi sfrenati. Anche lui si calmerà, rallenterà la corrente quando arriverà alla pianura orizzontale e monotona; ora scorre allegramente giù dal pendio e si affretta verso il mare. È ancora nel periodo eroico della sua esistenza.

[...] Le rapide sono cascate in abbozzo, che prendono slancio, poi si fermano e di nuovo precipitano. In un punto l'acqua urta contro un masso muschioso, lo avvolge come in una sfera di vetro trasparente, circonda la sua base con un orlo di schiuma; in un altro la corrente in pendenza fugge veloce fra due rocce, poi cozzando su scogli nascosti si sfrangia in onde parallele; più in là il flutto si divide in diversi rivoli che procedono con salti irregolari. Acqua profonda, acqua bassa, una frangia di schiuma si susseguono irregolarmente fino in fondo alla discesa, dove il ruscello ritrova la sua calma e l'uniformità del suo corso.

E fra le cascate, che straordinaria diversità!

[...] Ogni cascatella ha la sua voce, lieta o seria, argentina o profonda, e tutte si accordano in un delizioso concerto che culla i pensieri e, come la musica, infonde loro un movimento ritmico e uguale.

[...] Vista dalla scienza nella prospettiva infinita del tempo, anche la cascata, come quegli insetti e quegli esseri trascinati nel baratro, è un fenomeno effimero: anch'essa ha avuto inizio, anch'essa deve sparire. Sulla superficie della terra, tutto nasce, invecchia e si rinnova come il pianeta stesso. [...] Prima o poi il ruscello scorrerà verso il mare con un flusso uniforme. Alla fine, ogni disuguaglianza dovrebbe sparire, se la terra, invecchiando da una parte non ringiovanisse dall'altra. Ci sono montagne che si abbassano, erose dalle intemperie, ma ce ne sono altre che si innalzano, spinte verso il cielo dalle forze sotterranee; mentre alcuni fiumi si esauriscono lentamente, inghiottiti dal deserto, altri torrenti nascono e crescono; certe cascate si cancellano, ma altre, dopo avere infranto le pareti che le trattenevano, prorompono dai laghi d'altura e si lanciano, leggere come veli o in getti poderosi lungo i fianchi delle montagne (Reclus 2005, pp.71-76).

La forza evocativa di questa descrizione soggettiva mantiene tutta la sua forza, anche se fatica sempre più a competere con la forza delle rappresentazioni figurative che colpiscono il cervello in maniera più immediata. Nel vero senso della parola, ovvero senza mediazioni e quindi rendendo difficile per gli individui scegliere quale valore dare alle informazioni ricevute.

Come già visto per il caso del Gran Paradiso⁶⁸ le aree protette dimostrano di essere enti territoriali efficaci e adeguati al tempo contemporaneo in quanto agiscono forti della

⁶⁸ Questo aspetto sarà approfondito in maniera specifica nel capitolo 9 del presente lavoro, dedicato specificamente all'analisi della dimensione narrativa in una specifico area protetta, ovvero il Parco Nazionale della Val Grande.

consapevolezza dell'importanza cruciale delle descrizioni testuali e figurative che producono o che lasciano circolare del proprio territorio. Le strategie di comunicazione che ormai tutte le aree protette meglio gestite mettono in atto tengono in grande considerazione l'efficacia della descrizione del territorio. Per questo motivo tra le metodologie geografiche utili allo studio delle aree protette emerge l'importanza di una riflessione seria sulle descrizioni auto o etero-prodotte dalle aree protette.

Tutto questo non è però ancora sufficiente: non è efficace ridurre le analisi a mere operazioni "lessicali" atte a decodificare il messaggio presente in descrizioni localizzative, regionali, narrative o soggettive, senza preoccuparsi anche di rendere conto dell'effettivo riscontro territoriale di quanto viene affermato. Si è già detto che non è sufficiente fermarsi al livello normativo, in quanto la pratica territoriale non sempre corrisponde alle aspettative del legislatore o del pianificatore. Allo stesso modo non è sufficiente fermarsi alla dimensione descrittiva, che prende per vere le narrazioni proposte dagli enti parco o dagli uffici di promozione turistica. Questo errore è ovviamente molto più diffuso nell'ambito della divulgazione geografica, piuttosto che in quello della geografia accademica, tuttavia è bene anche per i ricercatori non perdere di vista il potenziale rischio di ripetere acriticamente nei propri lavori quanto proposto in descrizioni prodotte a scopo propagandistico e non necessariamente corrispondenti al vero.

Un approccio geografico alle aree protette volto a comprendere i complessi processi di sviluppo locale che si verificano in esse non può quindi prescindere dall'analisi delle narrazioni descrittive, ma non può limitarsi ad esse. Per questo motivo è indispensabile provare a percorrere anche altre piste di ricerca, in cerca dei possibili approcci metodologici originali, prima di provare a sperimentare tutto quanto proposto in teoria, in specifici studi di caso.

3.3 In cerca di un approccio geografico per lo studio del patrimonio culturale e naturale delle aree protette

La necessità di un approccio geografico per lo studio delle aree protette, finalizzato alla definizione di una metodologia efficace e riconoscibile deriva, come si è già ripetuto più volte, da una vasta articolazione di ragioni. Uno ruolo particolarmente significativo ha avuto l'evoluzione del significato delle aree protette, che in tutto il mondo non sono più semplici istituzioni per la tutela di specifiche specie faunistiche o floristiche e tantomeno banali parchi pensati per lo svago della popolazione urbana. Esse sono ormai, quasi ovunque, veri e propri enti territoriali, che hanno il compito di promuovere forme di gestione di territori che comprendono non solo gli spazi protetti veri e propri, bensì anche i più ampi contesti naturali e antropici che li circondano. La peculiarità delle aree protette dovrebbe essere quindi oggi non tanto quella di isolare spazi sottraendoli all'uomo, bensì di proporre forme di gestione integrata in grado di sostenere e rilanciare processi di territorializzazione innovativi. In questo modo le potenzialità della natura e l'azione costruttiva umana sarebbero utilmente messe le une al servizio dell'altra e viceversa, al fine di proporre strategie in grado di soddisfare contemporaneamente le esigenze delle comunità locali umane e di tutte le altre componenti biotiche e abiotiche della natura.

Le attività di protezione della natura nascono dalla «consapevolezza della necessità di conservare spazi naturali, e le specie ivi presenti, a fronte degli effetti contrastanti derivanti da un processo di sviluppo antropico accelerato» (Gavinelli 2012, p. 5). Esse sono quindi oggi una necessità che deriva dal degrado creato dalla nostra società, anche se la loro importanza va ben oltre i principi della sostenibilità. Il loro compito non è solo di promuovere il soddisfacimento delle necessità delle generazioni presenti assicurando a quelle future la possibilità di soddisfare le proprie, come recitava negli anni '80 il rapporto Brundtland. Trent'anni non sono passati invano e la missione delle aree protette oggi è molto più elevata di allora, mirando a soddisfare le esigenze dell'uomo e della natura come se fossero le stesse. La differenza è sostanziale, in quanto implica la

riduzione del binomio uomo-natura a un monomio che comprende entrambe le componenti.

Gli spazi naturali posti sotto tutela non sono più selezionati in virtù della straordinarietà dei paesaggi che li caratterizzano o dell'unicità delle specie vegetali o animali che contengono. Sono soprattutto territori che presentano caratteri di ordinarietà, ma che offrono le maggiori potenzialità dal punto di vista della generazione di benefici per lo sviluppo socioeconomico locale (IUCN 2008). Per questo motivo il valore del patrimonio tutelato risulta spesso piuttosto difficile da definire e comprendere, in quanto non sempre corrisponde a canoni di bellezza o di eccezionalità. Nonostante ciò esso mantiene un valore centrale per le aree protette in generale e per l'analisi geografica in particolare. In realtà l'approccio patrimoniale alle aree protette è probabilmente quello più scontato per la geografia che, in alcune sue declinazioni, si pone come disciplina che mira a comprendere i valori peculiari del territorio nelle loro manifestazioni naturali e culturali nonché nel loro significato simbolico (Vallega 2006). Di fronte però alla citata concezione ampia delle aree protette, intese come enti di gestione di processi di territorializzazione innovativi, anche il concetto di "patrimonio" richiede una riflessione accurata, volta alla comprensione del suo significato specifico. In particolare non basta più una definizione limitata ai soli termini naturali e finalizzata a descriverlo come un insieme di beni di valore superiore da preservare. Non è più sufficiente nemmeno l'ampliamento del suo significato in termini culturali, volto a comprendere in un unico e articolato insieme le componenti antropiche e non antropiche che si desidera conservare. Il patrimonio deve oggi essere considerato anche in termini di fruizione, ovvero tenendo conto della necessità di produrre ricchezza a partire dall'esistenza di specifici valori naturali e culturali in un territorio. Tale concezione nasce dalla presa di coscienza della necessità di garantire, agli individui e alle comunità locali di cui fanno parte, l'accessibilità a redditi sufficienti per garantirsi standard più che dignitosi di vita e in linea con quelli delle persone che vivono a ridosso dei centri urbani. Solo in questo modo il fatto di vivere lontano dalle zone di maggiore stress ambientale diventa un valore aggiunto, altrimenti risulta solo causa di degrado e sofferenza derivanti da una condizione di marginalità.

La fruizione delle aree protette è ormai unanimemente riconosciuta come uno strumento per la preservazione e la conservazione del patrimonio naturale e culturale locale. In questa prospettiva assume un'importanza fondamentale la valorizzazione di tale patrimonio. Non basta infatti garantire la persistenza dei valori specifici per renderli disponibili alla fruizione dei locali così come dei potenziali visitatori esterni, ovvero dei turisti. Nell'analisi delle aree protette si rende pertanto indispensabile analizzare le strategie volte alla valorizzazione del patrimonio, le quali hanno un duplice valore, servono direttamente a rendere possibile la fruizione e sono indispensabili anche per la preservazione. Quest'ultima è infatti realmente possibile solo garantendo la possibilità di generare forme di ricchezza indispensabili per il sostentamento della popolazione locale e degli enti di gestione.

Preservazione, valorizzazione e fruizione sono pertanto le tre parole chiave che contraddistinguono l'approccio geografico alle aree protette volto all'analisi della dimensione patrimoniale. Tuttavia esse non esauriscono fino in fondo il discorso in quanto, pur partendo da una concezione ampia del patrimonio, non riescono a comprenderlo del tutto. Dal momento che, come si è detto, il patrimonio non deve essere inteso esclusivamente per i suoi valori di eccezionalità, allora si rende necessario anche nell'approccio superare un'impostazione mentale che, più o meno consapevolmente, porta a intenderlo come qualcosa di distinto dalla pratica quotidiana degli individui. Se il patrimonio non è un'eccezione ma una regola, una costante derivata dall'agire territoriale degli individui, allora si deve cercare di comprendere in esso anche tutte quelle attività che coloro i quali vivono in un luogo compiono regolarmente al fine di garantirsi un reddito. L'analisi della gestione del patrimonio deve quindi valutare la sua capacità di generare lavoro.

Si tratta ovviamente di un tema vasto e difficilmente contenibile in una sola categoria, tuttavia almeno nel caso delle aree protette, allo scopo di rendere razionale e quindi efficace l'approccio geografico al loro studio, pare possibile proporre di definirlo come produzione. Tale termine sembra efficace al fine di comprendere quell'insieme di pratiche che non sono volte alla fruizione degli spazi, ma che in vario modo concorrono

alla generazione di ricchezza per gli individui, per le comunità locali e quindi per il territorio.

L'approccio geografico patrimoniale alle aree protette, forte della nuova concezione affermata negli ultimi decenni, derivante dal paradigma integratore (Depraz 2008), può quindi muovere attorno a quattro concetti chiave: preservazione, valorizzazione, fruizione e produzione. In relazione a ciascuno di essi è utile proporre un approfondimento teorico che per ragioni di spazio non può essere esaustivo, ma che può essere utile per definirne almeno i caratteri generali. Alcuni aspetti più specifici potranno invece essere compresi in maniera maggiormente efficace attraverso lo studio di alcuni casi di studio ritenuti significativi e che verranno presentati nella seconda parte di questo elaborato.

3.3.1 La protezione oltre la preservazione e la conservazione

Henry David Thoreau (1817-1862), uno dei grandi padri dell'ambientalismo nordamericano ha scritto diversi libri dedicati al rapporto tra uomo e natura al tempo dell'industrializzazione. Il testo intitolato "Walden. Ovvero vita nei boschi"⁶⁹ è certamente il più noto, quello in cui le sue tesi sulla necessità di tornare ad uno stile di vita coerente con i ritmi della natura sono espone in maniera più esplicita. Attraverso un dettagliatissimo resoconto di una sua esperienza personale, Thoreau dimostra come sia possibile per gli uomini vivere, non solo in teoria ma soprattutto in pratica, in sintonia con la natura semplicemente adeguando le proprie necessità e le proprie attività in una prospettiva diversa rispetto a quella dominante. Il testo intitolato "Disobbedienza civile"⁷⁰, uscito alcuni anni prima, conferma la portata rivoluzionaria del suo pensiero, volto non solo a proporre idee nuove e favorevoli al nascente ecologismo, bensì anche e soprattutto a promuovere un processo di rinnovamento nelle relazioni politiche e sociali che regolano la convivenza dei gruppi umani. Attraverso la lettura di questa opera si può capire come le proposte di Thoreau trascendevano il semplice scopo dialettico o

⁶⁹ La prima edizione risale al 1854.

⁷⁰ La prima edizione risale al 1849.

filosofico: al contrario esse erano visioni di un sognatore il cui scopo era quello di proporre un cambiamento nei modi di vivere degli individui, funzionale all'avvio di una nuova civiltà. La proposta ambientalista di Thoreau non era quindi fine a se stessa, bensì si inquadrava in una più ampia proposta di rivoluzione civile. I due testi citati contengono gli elementi centrali del suo pensiero, ma il libro forse più importante che ha scritto, quello che sintetizza tutto questo e lo traspone in discorso al tempo stesso colto e divulgativo, è quello intitolato "Camminare"⁷¹. Poche decine di pagine efficacissime e in grado di toccare corde profonde nell'animo del lettore. Il testo comincia così:

I wish to speak a word for Nature, for absolute freedom and wildness, as contrasted with a freedom and culture merely civil—to regard man as an inhabitant, or a part and parcel of Nature, rather than a member of society (Thoreau 2002, p.2).

I temi dell'ambientalismo e della disobbedienza civile non potrebbero essere meglio sintetizzati. Nelle pagine successive viene sviluppato un discorso relativo all'importanza della pratica del cammino per entrare in relazione profonda con la natura e per apprendere da essa i principi fondamentali sui quali strutturare nuove modalità di vita. Non solo i contenuti sono però un punto di forza di questo lavoro, bensì anche la capacità narrativa della prosa utilizzata che consente di giungere al cuore e alla mente dei lettori. È da questo testo infatti che sono tratte molte delle più celebri frasi, usate talvolta anche in maniera scorretta, per sintetizzare non solo il pensiero di Thoreau, ma tutto l'ambientalismo trascendentalista americano del XIX secolo. La più celebre, decisamente abusata, ma ugualmente indimenticabile è la seguente:

I wish to make an extreme statement, if so I may make an emphatic one, for there are enough champions of civilization: The West of which I speak is but another name for the Wild; and what I have been preparing to say is, that in Wildness is the preservation of the World (Thoreau 2002, p. 17).

⁷¹ Pubblicato postumo nel 1863.

In particolare la conclusione di questa citazione è riportata su numerose fonti, purtroppo spesso in maniera scorretta. Infatti non è infrequente trovarne una deformazione che riporta: «in Wilderness is the preservation of the world». La differenza tra *Wildness* e *Wilderness* può apparire banale, entrambe possono significare qualcosa che ha a che fare con lo stato selvaggio, a uno specifico modo di rapportarsi con la natura non antropizzata (Nash 2014). Tuttavia analizzando il pensiero di Thoreau in senso ampio, può essere proposta una riflessione più approfondita. Il termine *Wildness* significa infatti anche, in senso figurato, “sregolatezza” o “sfrenatezza”. Considerando la forte carica rivoluzionaria degli scritti di questo autore, non possiamo escludere che egli abbia usato con coscienza il termine, dando per scontato sia il significato proprio, più esplicitamente riferito al tema dell’ambientalismo, sia il significato figurato. L’autore potrebbe aver voluto coscientemente mettere in risalto il fatto che, nel suo pensiero, l’idea della preservazione della natura deriva da un moto di disobbedienza civile, finalizzato a mettere in discussione alcuni dei principi su cui si fonda il vivere democratico che, a suo parere, sono all’origine di profonde ingiustizie e squilibri sociali:

However, the government does not concern me much, and I shall bestow the fewest possible thoughts on it. It is not many moments that I live under a government, even in this world. If a man is thought-free, fancy-free, imagination-free, tht which is not never for a long time appearing to be to him, unwise rulers or reformers cannot fatally interrupt him (Thoreau 2001, p. 26).

Thoreau propone quindi un punto di vista del tutto originale sull’approccio alla preservazione della natura. Proprio negli anni in cui egli ha vissuto e scritto, ovvero attorno alla metà del XIX secolo, il pensiero che successivamente è stato definito “preservazionista” stava definendo il suo statuto epistemologico grazie all’opera di alcuni autori ormai celebri, tra i quali, oltre allo stesso Thoreau, John Muir (1838-1914), Ralph Waldo Emerson (1803-1882) e Walt Whitman (1819-1892). Tale corrente di pensiero può essere associata genericamente al trascendentalismo nordamericano, ovvero a quella corrente di pensiero che, rileggendo Kant, Fichte e Schelling alla luce del Romanticismo propose di attribuire al sentimento un valore superiore rispetto a tutte le

altre facoltà umane, considerandolo un fondamentale strumento conoscitivo della realtà. Alcuni elementi caratterizzanti di tale filosofia sono legati a una forte carica religiosa e alla proposta di un rapporto intimo con la natura (da qui l'ambientalismo). Tutto ciò porta i suoi epigoni a trovare nella grandiosità della natura il segno più evidente dell'opera divina:

è un masso di granito di forma pressoché cubica, di circa otto piedi di lato, coperto di muschi sulla faccia superiore e sui lati fino al livello normale dell'acqua. Quando mi ci sono arrampicato quest'oggi e mi sono sdraiato a riposare, m'è parso di non aver trovato fino a quel punto luogo più romantico [...] Il luogo ha qualcosa di sacro, com'è dei luoghi dove si può sperare di incontrare Dio. [...] Notte preziosa, preziosa giornata che abiterà in me per sempre. Siano rene grazie a Dio per questo dono immortale (Muir 1995, pp. 50-51).

L'idea moderna di preservare la natura è direttamente riconducibile al pensiero di questi autori, che infatti hanno svolto un ruolo di primo piano nella nascita dei primi parchi naturali negli Stati Uniti dai quali, come si è già detto, è cominciata la storia recente della tutela della natura. In particolare John Muir⁷² è stato tra i principali sostenitori dell'istituzione della riserva naturale istituita nella valle di Yosemite nel 1864, una tappa fondamentale nel cammino che a partire da una proposta di George Catlin avanzata nel 1832 a Fort Pierre, nell'attuale Sud Dakota, ha portato alla nascita del Parco Nazionale di Yellowstone nel 1872 (Nash 1970 e 1980).

Il concetto di preservazione «si ispira all'ideale di una natura santificata di per sé stessa, della quale noi facciamo parte, alla pari delle altre creature: si nega, quindi, la dualità contrapposta umanità-natura, riavvicinandosi in questo alla filosofia orientale» (Schmidt di Friedberg 2004, p.67). Il preservazionismo propone quindi una visione olistica del rapporto uomo-natura e di conseguenza una concezione delle aree protette come santuari della natura, nei quali l'uomo è ammesso solo come parte del tutto. Esistono ovviamente numerose sfumature di significato che possono derivare da tale pensiero. Nella proposta di Thoreau, per esempio, l'uomo mantiene un ruolo centrale, a patto che

⁷² Insieme ad altre importanti figure come Cornelius Hedges e Stephen T. Mather (Nash 1970)

sappia rivedere radicalmente i fondamenti della propria organizzazione sociale e che sappia mettere in discussione le modalità con le quali soddisfa i propri bisogni primari. Nelle idee di Muir al contrario, il preservazionismo è concepito in maniera più radicale perché egli giunge a proporre una sorta di panteismo universale che in qualche modo anticipa la *Deep Ecology*, contenendo una ferma condanna all'antropocentrismo.

Lasciando ad altre occasioni queste riflessioni che, per quanto affascinanti, porterebbero il discorso su un piano diverso e troppo lontano dal tema delle aree protette, è utile soffermarsi sul valore dell'idea della preservazione della natura per la ricerca geografica attuale sui parchi naturali.

Max Oelschlaeger, nella sua fondamentale opera di riflessione sul significato della *Wilderness* nella storia dell'umanità propone una schematizzazione delle caratteristiche del preservazionismo che è utile riportare. A suo parere questo pensiero propone una specifica visione dei sistemi naturali, che mira ad osservarli come un tutto in evoluzione, autocreatosi con caratteristiche sinergiche che ne impediscono la completa riduzione e analisi. Non solo, egli considera i sistemi naturali anche come interfacce coordinate all'interno di gerarchie naturali dove tutti gli elementi sono messi in relazione dall'interno. Per questo motivo, a suo parere, dal momento che *l'Homo Sapiens* è internamente collegato all'ambiente, le sue azioni possono danneggiare la capacità dei sistemi naturali di automantenersi o di evolvere. I valori umani vanno pertanto al di là di quelli misurati dal reddito nazionale e includono la preservazione delle terre allo stato naturale e della vita (Oelschlaeger 1991).

La proposta di preservare la natura nasce quindi dall'idea di isolare specifiche porzioni di superficie terrestre al fine di lasciare che all'interno di esse possano perpetrarsi i meccanismi naturali che ne regolano il funzionamento. In molti casi viene associato al preservazionismo l'idea di escludere gli esseri umani da tali aree per lasciare intatti gli equilibri naturali. Da ciò deriva la principale critica a questo pensiero e la tendenza a preferire un ideale di tipo conservazionista, più ampio e articolato, come si avrà modo di vedere fra breve. Questo approccio è legato alle idee di autori che in tempi recenti hanno proposto di preservare quelle porzioni di superficie terrestre non ancora intaccate dal lavoro umano, al fine tutelare la sopravvivenza di specie animali e vegetali

altrimenti minacciate dalla “naturale” tendenza dell’uomo a distruggere la natura (Passmore 1986). Questa forma di pensiero deriva da concezioni molto simili a quelle già richiamate di G.P. Marsh, che concepiscono l’uomo come distruttore di presunti equilibri naturali e che quindi vedono in esso un ente alieno rispetto alla natura. Questo modo di concepire il rapporto uomo-natura è ovviamente presente nel pensiero occidentale del XX secolo, fa riferimento a correnti più o meno legate all’ambientalismo del secondo ‘900 e alla *Deep Ecology*, e tuttavia non hanno nulla a che fare con il pensiero preservazionista del XIX secolo. È pur vero che nell’ambito delle correnti appena richiamate si usa il termine di “preservazione della natura” per esprimere la necessità di escludere gli uomini da alcuni sistemi naturali, ma il contesto è completamente diverso ed è legato a una critica sociale ben contestualizzata in una precisa epoca storica.

L’idea di preservare la natura più legata alle aree protette deriva invece dall’opera degli autori ottocenteschi citati, che non propongono di escludere gli uomini, bensì di integrarli nei sistemi naturali. Per essi l’uomo non è il distruttore, bensì una parte del tutto. L’innovazione del pensiero di autori come Thoreau e Muir non sta, come spesso si tenta di dire, nell’eliminazione dell’uomo perché per loro questi è una creatura di Dio al pari di tutte le altre. L’uomo ha solo smarrito la via e con i loro scritti essi gli propongono un cammino per ritrovarla. Thoreau in particolare non manca di sottolineare l’importanza fondamentale dell’individuo e giunge a criticare addirittura il sistema democratico statunitense che tende a omologare le specificità in nome di una presunta eguaglianza dei diritti. Thoreau non propone mai di escludere gli uomini, bensì di pensare strategie efficaci per includerli nella natura. Anche la critica all’antropocentrismo di Muir non è volta a sminuire il ruolo dell’uomo: la sua visione panteistica nasce dalla forza dei sentimenti che ciascun individuo può provare davanti alla maestosità della natura. Il suo approccio nei confronti della flora è profondamente scientifico e per questo umano; ciò dimostra che egli non manca mai di rilevare il proprio ruolo nella natura divina che descrive. La loro proposta è quindi di riunire natura e cultura, non di escludere la seconda a favore della prima.

Tale discorso è molto importante dal punto di vista della riflessione geografica, in quanto permette di restituire al discorso scientifico sulle aree protette una dimensione umanistica, fondamentale per analizzare eventuali casi di studio prendendo in considerazione anche la dimensione soggettiva, artistica, sentimentale e percettiva. La visione preservazionista mantiene quindi un'importanza specifica allo scopo di cogliere il ruolo delle aree protette come luoghi naturali e umani al contempo.

Per meglio comprendere tutto questo occorre però soffermarsi anche su un altro concetto fondamentale ovvero quello della conservazione.

Sulla base di quanto sin qui riportato, si può affermare che il preservazionismo si rifà a un principio essenzialmente spirituale e mira a giustificare l'esistenza delle aree protette sulla base di principi esistenziali. Al contrario il conservazionismo muove da ragioni essenzialmente utilitaristiche e nasce dall'idea di tutelare determinate risorse al fine di evitare il loro esaurimento. In sostanza il conservazionismo costituisce la premessa teorica della teoria dello sviluppo sostenibile. Esso propone di amministrare in maniera attenta il patrimonio ambientale al fine di salvaguardare gli elementi presenti sulla superficie terrestre dal cui sfruttamento dipende la possibilità di soddisfare le esigenze degli esseri umani, di oggi come di domani (Passmore 1986). Si può comprendere facilmente come tale concetto abbia una portata assai più ampia rispetto a quello di "preservazione" e soprattutto non mette in discussione la base antropocentrica del pensiero occidentale, anzi si fonda su di essa. Anche il conservazionismo ha origine nel pensiero nordamericano del XIX secolo e trova un padre spirituale in G.P. Marsh. Egli, in linea con le norme dell'etica cristiana, sottolinea la necessità imperativa, al tempo dello sviluppo industriale moderno, di rivedere modi di vivere e di produrre che non sono più in sintonia con la natura. A suo parere l'uomo, in quanto responsabile per mandato divino della vita sulla terra, ha cominciato a perdere di vista il proprio ruolo regolatore, trasformandosi in disturbatore degli equilibri naturali (Vallino 1988; Lowenthal 1953). La proposta di promuovere politiche di conservazione della natura, che conseguirà all'opera di Marsh e che troverà solide basi scientifiche nell'ecologismo del primo Novecento, muoverà quindi dall'idea di recuperare un ruolo originario per gli esseri umani.

A partire da questo tipo di posizioni si sono formati i principi su cui si fondano ancora oggi le aree protette di tutto il mondo, a partire da quelle statunitensi. Esse sono spesso solo formalmente dei santuari della natura come avrebbero voluto i preservazionisti, assai più di frequente sono invece degli spazi riservati alle pratiche del tempo libero per gli abitanti dei centri urbani e per i turisti in generale. Lo storico slogan posto sull'ingresso settentrionale del primo parco nazionale della storia, il Parco di Yellowstone è da questo punto di vista molto esplicativo, recita infatti: "For the benefit and enjoyment of the people" (fig. 8). Lo scopo delle aree protette, proposte con uno spirito volto alla preservazione della natura, ma poi realizzate secondo principi della conservazione, risulta quindi non solo e non tanto quello di tutelare la natura riconoscendo ad essa un valore in sé, quanto piuttosto di rendere disponibili degli spazi per il divertimento delle persone.

Il preservazionismo funge quindi da base teorica di riferimento, ma sono i principi conservazionisti a forgiare la storia delle aree protette in tutto il mondo. La dimostrazione di ciò è data da tutte le più recenti normative dedicate alle aree protette. La legge italiana 394/91, ad esempio intende le aree protette come enti territoriali utili a gestire le risorse presenti in un dato contesto, al fine di tutelare contemporaneamente le esigenze della natura e della comunità umane locali. Ciò non vuole dire che le idee preservazioniste siano state del tutto abbandonate ma che per ora rimangono piuttosto sullo sfondo, a formare un sorta di punto di vista teorico e confinato nel mondo delle idee. Le ragioni di questa debole connessione tra i piani ideale e pratico possono essere molteplici, ma pare opportuno proporre di cercarle nella portata rivoluzionaria di una proposta non antropocentrica ad oggi troppo pretenziosa nell'ambito di società. Queste ultime, in molti casi, a fatica digeriscono semplici proposte volte a mettere in discussione almeno gli elementi indiscutibilmente dannosi per la natura dei modelli produttivi attuali.

Un'altra ragione di tale prevalenza del conservazionismo può probabilmente essere trovata anche nelle caratteristiche dei territori nei quali le pratiche di tutela sono state attuate con maggiore intensità, ovvero nelle aree maggiormente sviluppate del pianeta. Prendendo ad esempio il caso dell'Europa, sono davvero pochi gli spazi che possono

essere considerati veramente naturali o nei quali l'influsso delle attività umane può essere considerato marginale nel corso della storia.

Un'analisi superficiale potrebbe portare a considerare almeno le Alpi come una macro-regione tra le più naturali d'Europa. In realtà, anche nell'arco alpino solo pochi lembi di territorio, marginali e di limitate dimensioni, sono davvero originari. Nemmeno le zone di alta montagna possono più essere considerate incontaminate, battute come sono da intensi flussi turistici che praticano forme moderne e semplificate di alpinismo.

Emblematico a tal proposito è il caso del Parco Nazionale degli Alti Tauri in Austria, il più grande per superficie di tutta la catena alpina. Istituito nel 1981, è stato il primo parco nazionale austriaco ed è caratterizzato dalla compresenza di gran parte dei paesaggi che caratterizzano le Alpi. Come recita il sito internet del parco:

La zona protetta comprende dei maestosi scenari alpini originari, tutt'oggi selvaggi e incontaminati (quali ghiacciai, pareti rocciose e ampi manti erbosi), ma anche i caratteristici paesaggi degli alpeggi, ricavati e curati con cura e fatica, nel corso dei secoli, dalle mani dell'uomo⁷³.

Paesaggi naturali e antropici coesistono ovunque ed è praticamente impossibile individuare paesaggi autenticamente naturali. Ne consegue una necessità di conservare un equilibrio tra uomo e natura laddove ancora persiste o di ricostruirlo laddove è stato perduto, piuttosto che di preservare un'integrità che praticamente non è mai esistita negli ultimi duemila anni almeno. Le aree ecumeniche sono ormai decisamente prevalenti a tutte le latitudini ed è sempre più difficile individuare spazi veramente anecumenici, pressoché ovunque la mano dell'uomo è presente e almeno degli effetti indiretti si avvertono ovunque a causa dei processi di alterazione della circolazione atmosferica ed oceanica.

Il programma IUCN 2013-2016, adottato nel 2012, si basa su tre principi che possono essere pienamente ascritti all'approccio conservazionista:

⁷³ Fonte: <http://www.hohetauern.at/it/natura-it/il-nostro-parco-nazionale.html>

- valorizzare e conservare la natura al fine di migliorare il "*core business*" dell'IUCN sulla conservazione della biodiversità, enfatizzando i valori materiali e immateriali della natura;
- attuare politiche di governance efficaci in grado di favorire un equo utilizzo della natura e consolidare il lavoro dell'IUCN dedicato alle relazioni uomo-natura, ai diritti e responsabilità dell'uno e dell'altra, infine alla gestione di un'economia politica della natura;
- promuovere *nature-based solutions* per fare fronte alle sfide globali del clima, della crisi alimentare e dello sviluppo ed espandere il lavoro dell'IUCN sul contributo che la natura può fornire per affrontare i problemi dello sviluppo sostenibile, del cambiamento climatico, della sicurezza alimentare e dello sviluppo sociale ed economico⁷⁴.

Un'impostazione simile è presente anche nella Convenzione per la Protezione del Patrimonio Culturale e Naturale promossa dall'Unesco (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization) nel 1972. L'articolo 2 definisce quali elementi possono essere considerati parte del patrimonio naturale dell'umanità:

- natural features consisting of physical and biological formations or groups of such formations, which are of outstanding universal value from the aesthetic or scientific point of view;
- geological and physiographical formations and precisely delineated areas which constitute the habitat of threatened species of animals and plants of outstanding universal value from the point of view of science or conservation;
- natural sites or precisely delineated natural areas of outstanding universal value from the point of view of science, conservation or natural beauty⁷⁵.

L'Unesco si propone quindi, fedele ai principi conservazionisti, di tutelare tutte le aree naturali dotate di valore scientifico, naturalistico o estetico. La convenzione ha però un altro pregio particolare e per questo merita una menzione specifica. Infatti è stato

⁷⁴ The IUCN Programme 2013-2016. Fonte:

https://cmsdata.iucn.org/downloads/iucn_programme_2013_2016.pdf

⁷⁵ Convention Concerning the protection of the world cultural and natural heritage. Adopted by the Unesco General Conference at its seventeenth session Paris, 16 november 1972. Fonte:

<http://whc.unesco.org/archive/convention-en.pdf>

probabilmente il primo atto formale di portata globale a proporre una visione ampia del concetto di conservazione, fondendo di fatto la dimensione naturale con quella culturale.

L'idea di conservare il patrimonio culturale è assai antica e può essere fatta risalire addirittura al Medioevo, quando si cominciò a sostenere la necessità di salvaguardare il patrimonio dell'epoca classica, o quantomeno al Rinascimento e alla nascita della filologia classica. Tuttavia la concezione attuale porta a comprendere in questo concetto molto di più dei semplici beni artistici appartenenti al tempo passato, estendendosi a un insieme più ampio e articolato di beni culturali di tipo materiale e immateriale. Un elemento innovativo della convenzione dell'Unesco è quello di coniugare la conservazione del patrimonio naturale con una concezione moderna del patrimonio culturale, come descritta all'articolo 1:

- monuments: architectural works, works of monumental sculpture and painting, elements or structures of an archaeological nature, inscriptions, cave dwellings and combinations of features, which are of outstanding universal value from the point of view of history, art or science;
- groups of buildings: groups of separate or connected buildings which, because of their architecture, their homogeneity or their place in the landscape, are of outstanding universal value from the point of view of history, art or science;
- sites: works of man or the combined works of nature and man, and areas including archaeological sites which are of outstanding universal value from the historical, aesthetic, ethnological or anthropological point of view⁷⁶.

Negli ultimi decenni il dibattito conservazionista si è quindi allargato all'intera eredità che vogliamo lasciare alle generazioni future, «non solo la vita selvatica e naturale, ma anche l'eredità storica e il paesaggio; un patrimonio insomma dove l'aspetto culturale e quello naturale sono sempre più inscindibili. La discussione sulla natura si aggancia così a quello dei beni artistici e culturali [...] ad alimentare questo boom del conservazionismo contribuisce la visione globale dei cambiamenti che stanno accompagnando la transizione verso il mondo post-moderno e forse anche i timori e le passioni millenaristiche di questo inizio secolo. Il dibattito conservazionista si amplia

⁷⁶ Ibidem.

così, trascendendo lo stretto dominio delle scienze naturali, a riflessioni di tipo storico-culturale ed estetico» (Schmidt di Friedberg 2004, p. 12). Di fatto «l'idea conservazionista si dilata e si trasforma in una riflessione sul mondo contemporaneo e la sua storia» (Schmidt di Friedberg 2004, p. 17). In questo modo «conservation is not about "preserving the past" in any simple sense, or protecting pieces of country side in a particular state. Conservation is about handling change, and about the transition from past to future. Here I have suggested that our understanding of nature, too, is "made", by science and by society. That creative process is of central importance to conservation. Conservation is about nature, but is also inextricably about culture. Conservation is not about trying to stop the "human impact on nature", but about negotiating that impact» (Adams 2003, pp. 96-97).

La nuova concezione dell'ideale conservazionista, consapevole della complessità dei processi naturali e culturali e aperta verso un orizzonte olistico in grado di comprendere uomo e natura in un'unica e indistinta categoria, ma al tempo stesso attenta a non perdere di vista una visione utilitaristica della tutela del patrimonio, pare molto appropriata per lo studio delle aree protette europee e foriera di spunti di ricerca per la geografia.

Tuttavia non solo le aree più sviluppate del pianeta offrono l'opportunità di studiare e riflettere sugli effetti delle politiche di conservazione della natura concepite secondo l'impostazione più recente. Anche nei paesi in ritardo di sviluppo possiamo infatti individuare numerosi esempi di aree protette volte a tutelare un importante patrimonio naturale e al tempo stesso a valorizzare il lavoro delle comunità umane che vi risiedono. Dando per scontati i numerosi distinguo che sarebbero necessari per valutare le profonde differenze esistenti tra le aree protette europee e, per esempio quelle africane, possiamo sottolineare rapidamente alcuni elementi che ci permettono di considerare il discorso sul conservazionismo valido per la riflessione geografica da un punto di vista generale.

Anche nel continente africano, nonostante un quadro di instabilità politica diffusa che per varie ragioni continua a persistere da secoli, sono sorte negli ultimi decenni numerose aree protette che oggi tutelano circa il 14,7% dell'intero territorio⁷⁷.

Molti parchi africani sono nati in epoca coloniale e «hanno avuto origine perlopiù da uno stereotipo prodotto in età coloniale, che non riflette il mosaico culturale del continente e le sue percezioni della natura» (Schmidt di Friedberg 2004, p. 165). Molti parchi sono sorti soprattutto per soddisfare il desiderio di molti occidentali di confrontarsi con i grandi animali della savana africana e quindi per offrire spazi per la caccia grossa. Tutto ciò ha portato i promotori delle prime riserve in Sudafrica, negli anni '20 del XIX secolo a trascurare, secondo un approccio tipicamente coloniale, le popolazioni locali. In questo modo «i parchi africani hanno svolto un ruolo importante nel formare l'identità coloniale e nel cancellare la dimensione storica della cultura indigena, sostituendola, come avvenne a Yellowstone, con un paesaggio vuoto che nega ogni contributo delle comunità umane nel plasmarlo. [...] la maggior parte dei parchi africani sarà istituita, tuttavia, in epoca post-coloniale, in luogo di precedenti riserve forestali o di caccia. Negli anni Sessanta e Settanta si vive un processo di africanizzazione dei parchi ed i critica delle istituzioni coloniali; le nuove nazioni indipendenti ereditano, tra l'altro, il mito dell'Africa nera e della sua natura incontaminata, da intendersi sia come pesante retaggio culturale dell'era coloniale, sia come importante risorsa economica da valorizzare attraverso il turismo internazionale» (Schmidt di Friedberg 2004, p. 168-169). In quel periodo quindi convivevano spinte innovatrici e un forte retaggio di tipo neocoloniale, che continua ancora oggi a permeare l'offerta turistica legata alla natura africana. Tale retaggio di fatto cancella la presenza di popoli e culture altre da scoprire al fianco dei grandi mammiferi della savana e della foresta africana. A partire dalla metà degli anni Ottanta, invece, sulla base del dibattito già avviato negli anni Settanta a livello globale, «la logica tradizionalista della *fortress conservation* inizia a orientarsi verso metodi di protezione e tutela della natura più flessibili e tolleranti» (Chiusano, Negrini e Salizzoni 2013, pp. 43). Negli anni Novanta, infine «le politiche ambientali si indirizzano

⁷⁷ 2014 United Nations List of Protected Areas. Fonte: http://www.unep-wcmc.org/system/dataset_file_fields/files/000/000/263/original/2014_UN_List_of_Protected_Areas_EN_web.PDF?1415613322

sempre più esplicitamente verso l'integrazione e l'armonizzazione di obiettivi che coniugano necessità di tutela della natura e della biodiversità con obiettivi di sviluppo economico e sociale a favore delle comunità stesse. Ad un approccio di tipo *top-down*, dunque, si affianca un approccio *bottom-up* che conferisce un'importanza sempre crescente al ruolo delle popolazioni locali nelle politiche di conservazione, e che si concretizza nel più generale concetto di *Community Conservation*» (Chiusano, Negrini, Salizzoni 2013, in Dansero pp. 43-44).

Anche nei parchi africani, se non in tutti almeno in quelli localizzati in contesti in condizione di equilibrio politico e sociale, si può registrare il consolidamento del nuovo paradigma individuato da Phillips nel 2003 i cui obiettivi sono di perseguire anche obiettivi sociali ed economici, insieme a quelli di conservazione e di ricreazione. A questo scopo egli propone di basare l'istituzione delle aree protette su criteri più sofisticati, rispetto alle semplici ragioni scientifiche, economiche e culturali. La sua idea è di organizzare la gestione innanzitutto al fine di soddisfare le esigenze delle popolazioni locali, che sono sempre più viste come beneficiarie essenziali delle politiche delle aree protette. L'impostazione proposta da Phillips riconosce quindi l'essenziale valore culturale delle aree naturali e per questo auspica, oltre a interventi finalizzati alla protezione, anche azioni volte al restauro e al risanamento di valori perduti che possono essere recuperati (Phillips 2003).

Dal suo punto di vista, tradotto in pratica questo nuovo paradigma significa:

more people-focused protected areas legislation, such as that adopted in Peru or Brazil (though existing laws can often be stretched to accommodate many of the new approaches); the 're-engineering' of protected areas people; the re-education of politicians and the public so that they understand the new model of protected areas; and the re-orientation of development assistance policies so as to integrate protected areas into poverty reduction projects and strategies. Bringing about such a revolution has not been easy. There are many people who – for good reasons or bad – do not wish to hear that the values and policies associated with protected areas are now very different from those that prevailed in the past. And indeed there may be some in the profession who still yearn for the old certainties (Phillips 2003, pp. 20-21).

Il pensiero conservazionista si è quindi imposto a livello globale, superando quello preservazionista in quanto meglio corrisponde alle esigenze concrete dei territori e perché propone un cambiamento più morbido, per quanto comunque radicale, dei modi di vivere e di produrre. Nel corso del XX secolo tale pensiero si è evoluto e ha assunto diverse declinazioni, molte delle quali trovano oggi applicazione concreta nelle politiche nazionali e internazionali per la tutela del patrimonio naturale, che ormai è concepito in senso ampio e comprensivo anche di elementi culturali e quindi antropici. L'idea della preservazione della natura al contrario, è divenuta assai debole nell'ambito del discorso politico, anche se persiste come fondamento ideologico e romantico delle pratiche di tutela.

Conservazione e preservazione svolgono quindi oggi ruoli assai diversi nell'ambito del dibattito sulle aree protette, anche se sono entrambi fondamentali per la definizione di un approccio geografico. La preservazione per mantenere viva la fiamma della scoperta e del fascino della natura, che rappresenta uno degli elementi di forza di qualsiasi discorso geografico. La conservazione al contrario, nella sua concezione più moderna, è forte del nuovo paradigma integratore testé citato, orienta le ricerche verso l'analisi della dimensione territoriale, sostiene il ruolo delle aree protette come enti in grado di stimolare il rinnovamento dei processi di territorializzazione nell'ottica della tutela del patrimonio naturale e al contempo dello sviluppo locale.

Per meglio comprendere il significato concreto di queste affermazioni teoriche sarebbe necessario soffermarsi su alcuni casi di studio concreti, che meglio consentirebbero di comprenderne la validità, e per questo si rimanda alla seconda parte di questo elaborato. Prima di giungere ad essa è necessario procedere per gradi analizzando almeno per sommi capi il significato per la disciplina geografica degli altri concetti chiave dell'approccio patrimoniale, ovvero i concetti di "valorizzazione", "fruizione" e "produzione".

3.3.2 La valorizzazione del patrimonio

La valorizzazione del patrimonio di un'area protetta implica la messa a disposizione dei beni culturali e ambientali in essa presenti al fine di consentire un'adeguata fruizione degli stessi. Tale fruizione può essere intesa in molteplici modi, ma almeno a livello generale si può proporre di ridurla a due macro-categorie: fruizione turistica e fruizione produttiva. La prima consiste nel consumo del patrimonio al fine di soddisfare esigenze personali di visitatori che traggono ragioni di appagamento da un'esperienza che si svolge in un territorio per un periodo limitato di tempo. La seconda invece consiste nell'utilizzo di alcune componenti di tale patrimonio al fine di avviare attività economiche. Entrambe queste pratiche servono quindi a generare ricchezza per chi le attiva ma anche per il territorio che le ospita, inteso in senso più ampio. Tali pratiche possono inoltre generare meccanismi virtuosi in grado di generare ricchezza anche per altri attori. La fruizione turistica mira a sfruttare il tempo libero dei locali e dei visitatori, generando potenzialmente un indotto con ricadute positive anche per operatori non direttamente impegnati nel settore turistico. La fruizione produttiva invece valorizza il tempo lavorativo soprattutto dei locali, anche se in alcuni casi può ampliare la propria sfera di influenza anche sui territori circostanti, generando flussi migratori pendolari o definitivi.

Su questi temi ci sarà modo di concentrarsi in maniera più approfondita nei prossimi paragrafi. Tuttavia, è necessario provare preventivamente a riflettere sul significato della valorizzazione del patrimonio delle aree protette. Gli studi specificamente dedicati a questo tema, almeno in Italia, sono ancora piuttosto limitati e per questo gli elementi centrali del discorso devono necessariamente essere presentati come proposte analitiche dedotte da studi puntuali dedicati a specifici casi di studio e aperte a una messa in discussione metodologica⁷⁸.

Un piccolo supporto tuttavia può essere offerto dalla riflessione sulla valorizzazione del patrimonio culturale, a proposito della quale la bibliografia è decisamente più vasta, anche se utile solo fino a un certo punto, in quanto il tema delle aree protette presenta

⁷⁸ A questo scopo si veda, per esempio, il caso di studio presentato nel capitolo 6.

specificità a tal punto marcate da essere difficilmente deducibile da argomenti affini ma non del tutto sovrapponibili.

Si è già detto, in parte in contrasto con un pensiero diffuso tra gli studiosi, dell'importanza delle idee legate alla preservazione e alla conservazione, come componenti essenziali delle moderne pratiche di protezione dei territori. Tuttavia, siccome oggi «conservare non significa mantenere ma, piuttosto, ripristinare una relazione di equilibrio tra processo economico e capitale» (Calafati 2004, p.33), non basta più progettare politiche di tutela fine a se stesse, bensì esse devono essere integrate in progetti territoriali di più ampio respiro. In estrema sintesi tutto questo vuol dire che oltre a proteggere il patrimonio occorre valorizzarlo per renderlo disponibile per le comunità locali, al fine di favorire i processi di sviluppo locale. La stessa Legge nazionale 394/91, già più volte citata, sancisce l'importanza di rapportare le politiche delle aree protette alle specificità locali, al fine di soddisfare le esigenze che le singole popolazioni maturano nel proprio contesto di riferimento. Detto in parole povere, le politiche delle aree protette devono guardare con uguale attenzione alla natura e alle popolazioni residenti dentro i confini dei parchi o nelle loro vicinanze. Quindi «tale regolamentazione intende sostenere e promuovere in forma integrata e coordinata la custodia e la valorizzazione del patrimonio naturale, contemplando un profondo legame tra valori naturalistici ed antropici, ai fini della loro corretta integrazione. Pertanto la tutela conservativa degli ecosistemi cede il passo a una visione ecologica globale, che considera l'area protette come un luogo di contaminazione dei saperi, in cui sono necessari interventi di pianificazione e gestione, che consentano il perpetuarsi delle risorse naturali, delle attività tradizionali e delle condizioni di vita rappresentative del luogo» (Citarella 2015, p. 74).

La tutela della biodiversità è oggi sempre più centrale, come dimostrano numerosi documenti internazionali⁷⁹, tra i quali spicca la Convenzione Internazionale sulla Diversità Biologica (CBD), stipulata nel 1992 in occasione del Summit di Rio de Janeiro. Essa fissa alcuni punti ancora oggi centrali, quali il concetto stesso di biodiversità (genetica, di specie, ecologica), ma anche la sua importanza dal punto di vista della

⁷⁹ A tal proposito si rimanda a quanto già ampiamente esposto nel paragrafo 3.1.

sostenibilità nonché del soddisfacimento dei bisogni di tutte le specie viventi, uomo compreso. L'efficacia di tale costruzione teorica è evidente anche nelle strategie nazionali. Per esempio l'Italia ha approvato nel 2010 la Strategia Nazionale della Biodiversità (SNB), che ha integrato le esigenze di custodia della diversità biologica con gli obiettivi dello sviluppo ed «ha attribuito alle aree protette il compito di coniugare il loro obiettivo primario ed irrinunciabile di laboratori per la conservazione della biodiversità, con interventi aggiuntivi capaci di implementare attività sostenibili dal punto di vista ambientale, economico, sociale» (Citarella 2015, p. 74). Le aree protette oggi devono pertanto conciliare il proprio ruolo di presidi della tutela della biodiversità, con quello di enti di gestione integrata del territorio, che devono valorizzare, accanto ai propri beni ambientali (ovvero le specificità naturalistiche del luogo), anche i beni culturali di tipo tradizionale, così come le spinte innovative degli attori locali. Non è facile, e forse non ha nemmeno senso, cercare una formula matematica in grado di coniugare tutte queste componenti (Zunica 2006), tuttavia pare indispensabile «affrontare il problema relativo al valore della conservazione (quanto costa alla comunità che un sito rimanga integro) rispetto al valore di impiego (quanto ricava la comunità dal fatto che l'ecosistema venga utilizzato magari solo dal punto di vista ricreativo)» (Zunica 2006, p. 363).

La riflessione sulla valorizzazione deve quindi guardare al patrimonio come a un concetto complesso, comprensivo di una pluralità di significati sui quali occorre fare chiarezza al fine di produrre strategie in grado di garantire la massima resa economica e al tempo stesso i migliori risultati dal punto di vista della tutela. Un patrimonio quindi composto da beni culturali, beni ambientali e beni produttivi, che devono essere gestiti sinergicamente. Dalla massima valorizzazione degli uni dipendono infatti i maggiori benefici per tutti gli altri, e non solo in termini di tutela.

Secondo uno studio dedicato al patrimonio culturale italiano, prodotto per conto del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo da parte di un team di ricercatori afferenti al Centro ASK Bocconi e a Banca Intesa San Paolo⁸⁰, esso «produce externalità

⁸⁰ Rapporto "La gestione del patrimonio artistico e culturale in Italia: la relazione fra tutela e valorizzazione", Ottobre 2011. Il rapporto è stato curato dal Centro ASK Bocconi (nelle persone di Stefano

su una varietà di filiere (industrie culturali, enogastronomia e produzioni tipiche, produzioni artigiane ed edilizia di riqualificazione) per un valore complessivo di 170 miliardi di euro, pari al 13% del PIL, e 3,8 milioni di occupati. La riflessione sulle modalità di partecipazione del patrimonio ai processi di creazione di valore economico richiede quindi di lavorare sulla relazione fra patrimonio e queste filiere. Inoltre, il patrimonio è elemento di caratterizzazione territoriale e partecipa alla capacità dei territori di attirare visitatori, generando esternalità sulla filiera turistica; la riflessione sulle strutture e sui meccanismi di governo più appropriati richiede in questa prospettiva di prestare particolarmente attenzione alla specificità territoriale e alle azioni più opportune per la sua valorizzazione in una logica di attrazione turistica»⁸¹.

Preso atto del significativo potenziale economico del patrimonio culturale italiano, lo studio citato propone di rafforzare la sinergia tra attori pubblici e privati. Per questo propone di

far convergere per quanto possibile le risorse pubbliche e private in sistemi di incentivi capaci di prendere il posto delle reti tradizionali di committenza. Le forme attuali di concertazione, in particolare le prassi pattizie (accordi di programma), già si muovono nella direzione di produrre forme di concertazione su singoli progetti. In prospettiva e in scarsità di risorse, sarà plausibilmente necessario andar oltre questi strumenti, immaginando la formazione di tavoli di lavoro regionali cui partecipano differenti stakeholder ed esplicitamente finalizzati alla produzione, quanto più possibile condivisa, di obiettivi di politica culturale per le comunità. La definizione convergente di incentivi (rispetto a temi, luoghi, o modalità di azione, o fini) consente di avviare alcuni percorsi di trasformazione e riallineamento tra il sistema delle istituzioni culturali e il sistema delle imprese, rafforzando e rendendo più trasparenti i processi negoziali che li accompagnano. È essenziale che entrambi imparino dalle rispettive tradizioni e soprattutto che si diffonda nelle imprese la consapevolezza della dimensione anche pubblicistica di ogni politica culturale⁸².

Baia Curioni e Paola Dubini, con il supporto di Laura Forti) e da Intesa Sanpaolo (Laura Campanini e Fabrizio Guelpa del Servizio Studi e Ricerche; Demetrio Cofone dell'Ufficio Relazioni Istituzionali).

⁸¹ Ibidem, p. 3.

⁸² Ibidem, p. 9.

In questo modo spera di realizzare due obiettivi:

il primo obiettivo è quello di rinnovare e potenziare le capacità narrative del patrimonio e della cultura per accrescere l'attrattività e la reputazione dei territori, lavorando non solo sul fronte del turismo e dei visitatori, ma anche su quello, più ampio, della diplomazia culturale internazionale che un patrimonio ben gestito offre a tutte le imprese e istituzioni partner.

Il secondo obiettivo è quello di presidiare in modo più deciso i processi di creazione di esternalità in una prospettiva di sostenibilità e compatibilità ambientale e infrastrutturale. Le esternalità generabili dal patrimonio, soprattutto quelle economiche, sia originate da grandi plessi sia da sistemi diffusi sul territorio, sono tanto maggiori quanto più rappresentano occasioni e opportunità per un numero ampio di operatori. Sarebbe importante presidiare in modo più esplicito la gamma di opportunità offerte dalla gestione pubblica del patrimonio e, laddove possibile, regolare gli accessi a tali opportunità premiando qualità, competenza, innovatività⁸³.

La valorizzazione del patrimonio porta quindi enormi benefici in termini di sviluppo economico di un territorio grazie soprattutto al turismo. Per questo motivo adeguate politiche volte a promuovere il turismo possono essere fondamentali per l'economia di molte regioni italiane e non solo. Le politiche in questo senso devono quindi essere volte alla costruzione di un'adeguata offerta, in grado di attrarre e soddisfare una gamma il più possibile ampia di potenziali visitatori.

Dal punto di vista generale, in tutte le regioni del mondo esistono numerose attrazioni che fin da tempi remoti attraggono visitatori per scopi culturali o religiosi (le piramidi d'Egitto, il Taj Mahal in India, la basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, ecc.). Tuttavia ciascun Paese può avviare politiche specificamente volte a modificare la propria offerta turistica intesa in termini di patrimonio, può quindi ampliarla (valorizzando siti poco considerati fino a quel momento), oppure può approfondirla attraverso interventi strutturali in siti già sfruttati, al fine di rinnovarli o di renderli meglio fruibili da parte di specifici target di turisti sui quali si desidera puntare per fare crescere la domanda (Timothy e Boyd 2007). Tra i maggiori fattori di attrazione sui quali si può puntare al fine

⁸³ Ibidem, pp. 8-9.

di ampliare o approfondire il valore del patrimonio culturale di una regione si possono citare, ad esempio: musei; siti legati alla memoria di episodi bellici; elementi religiosi; beni provenienti dal patrimonio industriale; siti archeologici. Tutti questi elementi appartengono a quello che può essere definito come il patrimonio materiale di un luogo e possono essere inseriti in contesti quali, per esempio, aree urbane, aree rurali o aree protette. Da questo punto di vista i parchi sono quindi in tutto e per tutto contenitori di beni culturali e ambientali potenzialmente valorizzabili al fine di rafforzare l'offerta turistica di una regione. Non sono rari i casi in cui elementi caratterizzanti i parchi nazionali vengono usati come immagini narrative per la promozione turistica di intere regioni o addirittura di Stati. Per esempio, si può citare l'Ayers Rock, principale attrattiva dell'Uluru-Kata Tjuta National Park, che spesso viene proposto come immagine rappresentativa dell'intero patrimonio naturale e culturale australiano (legato alla cultura aborigena).

Le aree protette non tutelano solo un patrimonio naturale, bensì possono presentare, in alcuni contesti, specifici tratti culturali. In alcuni casi addirittura paesaggio naturale e paesaggio culturale si trovano a tal punto sovrapposti nelle aree protette, da apparire come un tutt'uno caratterizzante le regioni in cui sono inserite. È il caso per esempio di

paesi come il Canada o la Nuova Zelanda, la cui storia relativamente breve (a seconda della lettura storica) comporta che la maggior parte dei tratti dello *heritage* deriva dall'ambiente naturale. [...] Anche se le attrazioni turistiche di questi paesi non si limitano a questo tipo di *heritage*, è legittimo affermare che la grandiosità degli scenari naturali rimane un elemento essenziale dell'offerta che essi mettono a disposizione [...] I parchi nazionali e le aree protette sono luoghi importanti per la conoscenza del patrimonio naturale e culturale. Essi non andrebbero ignorati, in quanto parte del paesaggio e dell'offerta in materia di *heritage*. A patto che possano essere mantenuti e che la cultura che ospitano venga presentata in maniera positiva, essi probabilmente rimarranno aspetti chiave dello *heritage tourism*, per i visitatori stranieri e locali, in gran parte del mondo (Timothy e Boyd 2007, p. 37).

In considerazione di tutto ciò, si può concludere che le aree protette devono essere considerate, nell'ottica della valorizzazione, da due punti di vista, tra loro distinti seppur

complementari. Da una parte sono di per sé componenti essenziali dell'offerta turistica di una regione della quale concorrono a definire l'immagine e sulla base della quale possono essere costruiti i pacchetti di attrazioni. Possono quindi essere gli strumenti narrativi in grado di lanciare sul mercato globale l'immagine turistica di una località (Kotler, Bowen, Makens 2007). Da un altro punto di vista, le aree protette possono essere considerate come dei contenitori, nei quali si trovano variamente organizzati beni culturali e naturali non necessariamente di valore elevato o di interesse globale. Anche nel caso di una rilevanza minore, in grado di attrarre visitatori da un intorno territoriale più ristretto, la loro utilità dal punto di vista del sostegno alle economie locali può comunque essere decisiva. In quest'ultimo caso la loro importanza trascende il turismo e si amplia a una dimensione produttiva che coinvolge tutti i processi socio-territoriali che possono sostenere forme di sviluppo locale sostenibile. Da questo punto di vista assumono una specifica rilevanza non solo gli elementi culturali appartenenti al patrimonio materiale, bensì anche quelli legati al patrimonio immateriale, a proposito del quale pare necessario proporre almeno una rapida riflessione.

Dal momento che «la cultura di un popolo è un complesso di realtà materiali e immateriali che si fonda tanto sui caratteri dei diversi territori ove i vari popoli vivono quanto sulla loro storia, le loro vicende politiche, i gradi e le modalità di evoluzione economica, le credenze e le religioni, i costumi sociali» (Corna Pellegrini 2004, pp. 86-87), pare evidente che la riflessione sulla valorizzazione delle aree protette non può prescindere dalla considerazione dell'importanza della cultura immateriale. Ovviamente non è affatto facile approcciare questo tema, troppo vasto e sfuggente per poter essere compreso ricorrendo ai soli strumenti di una disciplina, per quanto essa possa essere aperta alla complessità dei processi. La geografia culturale, e più nello specifico la geografia della percezione, ha provato a percorrere un cammino di ricerca volto a comprendere i meccanismi di auto ed etero rappresentazione del patrimonio immateriale dei popoli. Per fare ciò ha proposto originali percorsi di ricerca interdisciplinari facendo ricorso a saperi come la psicologia, la sociologia e l'antropologia. Senza dilungarsi sui risultati specifici di un tale percorso di riflessione epistemologica, è utile sottolineare che una delle conclusioni più interessanti cui è

giunta è stata la postulazione del ruolo dell'immaginazione come fattore cognitivo in grado di sostenere e completare l'indagine scientifica volta a comprendere il ruolo della cultura immateriale nei processi territoriali (Corna-Pellegrini 2004).

Ovviamente un tale percorso di ricerca presenta non poche insidie e rischia di compromettere l'attendibilità dei lavori scientifici, tuttavia pare proporre una decisiva apertura mentale. Quest'ultima appare indispensabile per comprendere meccanismi che per loro natura sfuggono alla comprensione razionale, ma che sono di fondamentale importanza per comprendere il senso della relazione degli individui con i luoghi in cui vivono e operano. Tutto ciò è importante dal punto di vista della valorizzazione del patrimonio contenuto in un'area protetta, in quanto offre la possibilità di arricchire l'offerta con contenuti in grado di stimolare la curiosità dei turisti e al tempo stesso consente di progettare politiche di promozione del territorio coerenti con le aspettative dei residenti. Quest'ultimo aspetto è fondamentale soprattutto al fine di garantire il sostegno delle popolazioni locali alle strategie territoriali proposte dagli enti di gestione; al contempo è importante al fine di rafforzare l'accesso alle opportunità di impiego derivanti dal turismo.

Progetti di valorizzazione turistica delle aree protette attenti anche alla dimensione immateriale del patrimonio possono quindi essere funzionali a garantire il raggiungimento di tutti i benefici potenzialmente indotti dal turismo:

Il più visibile beneficio portato a una comunità dal turismo è l'occupazione che si crea nelle strutture ricettive, in quelle di ristorazione, nelle attività commerciali e di trasporto. Un secondo e meno visibile vantaggio riguarda le industrie e le professioni di supporto (consulenti aziendali, professori universitari di turismo e altri), molte delle quali pagano considerevolmente di più rispetto alle professionalità visibili come il personale dei ristoranti. Il terzo beneficio del turismo è l'effetto moltiplicatore, come la spesa dei turisti che è riciclata attraverso l'economia locale. I governi usano i modelli di impatto economico per stimare i guadagni in termini di consumo di merce e servizi risultante dai moltiplicatori del turismo. Il quarto vantaggio è l'entrata statale e locale derivata dalle tasse sul turismo (Kotler, Bowen, Makens 2007, p.343).

La valorizzazione dei beni culturali (materiali e immateriali) delle aree protette è quindi funzionale al rilancio delle economie locali e, al tempo stesso, alla tutela delle relazioni identitarie che legano gli abitanti al luogo in cui risiedono. La medesima funzione può tuttavia essere assolta anche da beni ambientali, ovvero da elementi naturali che assumono il valore di beni culturali nel momento in cui vedono esaltata la propria qualità come simboli sintetizzanti l'identità locale e distintivi di uno spazio vissuto (Caldo 1994). Beni culturali e ambientali possono pertanto essere considerati come componenti di una concezione del patrimonio ampia la cui valorizzazione, nell'ambito delle aree protette, è indispensabile per la tutela della biodiversità e degli ecosistemi naturali, ma anche al tempo stesso della vivacità culturale di luoghi che possono essere mantenuti in vita solo attraverso la creazione di adeguati strumenti in grado di garantire l'accesso al reddito alla maggior parte dei residenti.

Al fine di rafforzare la tesi fin qui ipotizzata, in base alla quale esiste uno stretto legame tra protezione della natura e valorizzazione del patrimonio naturale e culturale delle aree protette, è possibile infine provare a passare rapidamente in rassegna l'approccio proposto da alcune importanti associazioni ambientaliste italiane. In assenza infatti di un corpus teorico di riferimento ben strutturato ed esaustivo, si rende necessario un approccio comparativistico e dedurre considerazioni generali dall'esperienza concreta di operatori che hanno maturato un'esperienza di lungo periodo nell'ambito della valorizzazione del patrimonio naturale e culturale in forma integrata.

L'attività di molte associazioni ambientaliste nasce da obiettivi di tipo preservazionista, che vengono perseguiti attraverso pratiche di valorizzazione intese come indispensabili tanto quanto gli interventi direttamente volti a intervenire sui meccanismi biologici che regolano gli ecosistemi. Tale impostazione parte anche da una visione transcalare dei problemi, che non vengono analizzati in maniera puntuale, circoscrivendo e isolando singoli casi, bensì partono dal locale aprendosi a scale territoriali sempre più ampie, fino a quella globale. Non solo quindi integrazione tra preservazione e valorizzazione nei singoli interventi ma visione di ampio respiro volta a collocarli adeguatamente nel tempo presente e nel contesto geografico contingente.

Il ruolo di tali associazioni è inoltre andato aumentando negli ultimi anni, in conseguenza di un cambiamento intervenuto nella loro organizzazione, anche in conseguenza dell'evoluzione dei sistemi sociali occidentali. Generalmente esse hanno cercato di ridurre il loro ruolo di promotori di moti di protesta, puntando invece a porsi come attori propositivi e testimoni di modalità alternative di relazione con i luoghi naturali e con i beni culturali. Per questo è «probabile che il minor peso della protesta sia almeno in parte imputabile a una modificazione delle strategie delle principali organizzazioni a favore di forme di pressione più convenzionali e di modalità non conflittuali di mobilitazione dell'opinione pubblica, ad esempio attraverso il lavoro volontario per la protezione dell'ambiente naturale e urbano (Della Porta, Diani 2004, p. 194). Esse diventano in questo modo interlocutori sempre più credibili per le istituzioni pubbliche, troppo spesso in difficoltà economica e distanti dalle esigenze dei territori e per questo alla ricerca di operatori vicini alle esigenze concrete dei cittadini e delle comunità locali. L'analisi dei progetti da essi concretamente realizzati, per quanto necessariamente sommaria in questa sede, può quindi essere utile per comprendere l'importanza potenziale per i processi di territorializzazione e di sviluppo locale attivati nelle aree protette da politiche di valorizzazione del patrimonio culturale (materiale e immateriale) e naturale.

Una prima associazione che può essere interessante analizzare a questo scopo è il, Fondo Ambiente Italiano (FAI). Si tratta di una fondazione senza scopo di lucro nata nel 1975, su iniziativa di Elena Croce (figlia di Benedetto Croce), allo scopo di sperimentare anche in Italia l'efficacia dell'esperienza del *National Trust* britannico e quindi di «contribuire alla tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio d'arte, natura e paesaggio italiano»⁸⁴.

L'attività del FAI si svolge lungo tre principali direttrici:

- curare in Italia luoghi speciali per le generazioni presenti e future;
- promuovere l'educazione, l'amore, la conoscenza e il godimento per l'ambiente, il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione;

⁸⁴ Fonte: <http://www.fondoambiente.it/Chi-siamo/Index.aspx?q=la-nostra-storia>

- vigilare sulla tutela dei beni paesaggistici e culturali, nello spirito dell'articolo 9 della Costituzione⁸⁵.

Già da questi semplici dati si comprende come l'attività del FAI sia molto articolata, non prende solo in gestione specifici beni culturali o ambientali al fine di conservarne l'integrità e la memoria, bensì punta a renderli disponibili per i cittadini attraverso una fruizione controllata. Non è tutto, un punto di forza importante del FAI è legato alla sua attenzione verso la dimensione educativa. Si preoccupa pertanto di diffondere nelle persone la conoscenza approfondita dei luoghi e quindi di rafforzare la consapevolezza del valore degli oggetti che si stanno osservando così come dell'esperienza che si sta vivendo nel momento della visita. Sulla base di queste premesse, il FAI pone al centro della propria attenzione il paesaggio come bene da tutelare, concepito in coerenza con quanto proposto dal codice dei Beni Culturali italiano, dalla Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) e dall'articolo 9 della Costituzione italiana. Dimostra quindi una consapevolezza del ruolo identitario del patrimonio locale e si propone come ente in grado di favorire, a partire dalla tutela e valorizzazione di uno specifico bene, processi di sviluppo locale. Nelle proprie campagne precisa sempre infatti che non considera i propri beni come tesori isolati, bensì come nodi centrali di contesti regionali più ampi e quindi come eccellenze dei territori. Tali nodi sono in grado di generare flussi turistici che però poi dovrebbero guardare anche al contesto circostante e al più ampio patrimonio culturale e naturale. Prendendo ad esempio il bosco di San Francesco in Umbria, si può notare come le proposte di visita di questo bene del FAI non si limitano al bosco stesso, bensì si ampliano alla complessità del sistema turistico umbro legato ad Assisi e alla vita del santo patrono d'Italia. Nonostante tale fondamentale prospettiva, ampia e integrata, tuttavia tali proposte presentano un limite fondamentale dal punto di vista dello sviluppo locale, sul quale vale la pena riflettere brevemente. La proposta del FAI tende infatti a privilegiare la valorizzazione degli elementi eccezionali del territorio. Passano in questo modo in secondo piano le potenziali specificità di minor rilevanza dal punto di vista assoluto ma che invece risultano estremamente interessanti in relazione al contesto in cui sono collocate e che potrebbero essere valorizzate

⁸⁵ Ibidem.

mirando a target di utenza differenziati o al fine di promuovere processi produttivi creativi.

Il FAI propone quindi una visione piuttosto elitaria del patrimonio, tuttavia nell'ambito della riflessione qui in oggetto, il suo esempio pare significativo allo scopo di evidenziare le potenzialità di politiche volte a considerare, in maniera integrata, protezione e valorizzazione. L'esempio del FAI è poi particolarmente coerente con un lavoro sulle aree protette, in quanto da statuto tale associazione si occupa di gestire specifici beni localizzati sul territorio italiano, quasi come fossero delle piccole aree protette.



Figura 21 - Il bosco di San Francesco nei pressi di Assisi. Fonte: <http://www.fondoambiente.it/Cosa-facciamo/Index.aspx?q=-bosco-di-san-francesco-bene-fai&gclid=CLP75N3Fkc4CFcoaGwodWY4AVQ>

Un'altra associazione sulla quale vale la pena soffermarsi è la Lipu (Lega italiana Protezione Uccelli), che si occupa specificamente di tutelare il patrimonio faunistico presente all'interno di oasi naturalistiche che gestisce in prima persona. Contrariamente a quanto si tende spesso a credere, la Lipu non si occupa semplicemente di tutelare la fauna avicola presente all'interno delle sue oasi e quindi di curare e preservare l'integrità delle specie stanziali e migratorie che popolano abbondantemente il territorio italiano. Questo è invece solo il punto di partenza di questa associazione, potremmo quasi definirlo come il suo format narrativo, l'elemento che la rende riconoscibile, le sue finalità si ampliano invece in maniera più articolata.

La tutela della fauna avicola è intesa dalla Lipu come uno strumento per promuovere processi di protezione della biodiversità presente nel territorio nel suo insieme. Gli

uccelli sono quindi considerati come le punte di un iceberg e lo scopo ultimo dell'associazione è la tutela dell'integrità della natura. La visione della Lipu nasce dalla consapevolezza che per tutelare la biodiversità occorre agire su tutti i livelli e non è possibile lavorare per salvaguardare una specie trascurando tutte le altre, bensì è solo lavorando in maniera il più possibile ampia che si possono raggiungere risultati importanti dal punto di vista della tutela delle singole specie maggiormente a rischio. Per questo anche le campagne volte a proteggere per esempio la capinera, la tortora selvatica, il tordo bottaccio⁸⁶ o la piccola e poetica allodola⁸⁷, non guardano mai al singolo uccello, bensì alla salvaguardia di tutte le condizioni biologiche, naturalistiche e antropiche che permettono di salvaguardare l'ecosistema nel suo complesso. Non solo, l'attività della Lipu non si limita all'intervento pratico nella natura, bensì dedica una specifica attenzione alla diffusione di una cultura attenta alle caratteristiche dell'avifauna e di conseguenza degli ecosistemi in cui essa vive. La Lipu assume quindi uno specifico compito educativo, che si traduce in una serie di attività volte a valorizzare il patrimonio avicolo presente sul territorio italiano.

Come si può notare, si tratta di un'attività molto circostanziata, proprio per questo però la sua esperienza diventa particolarmente importante per il discorso che qui si sta proponendo, in quanto permette di rilevare come la dimensione della valorizzazione del patrimonio naturale risulti fondamentale anche nell'ambito di attività di tutela apparentemente limitate per estensione territoriale e per obiettivi principali. Anche nelle Oasi gestite dalla Lipu⁸⁸ infatti nessun obiettivo legato alla tutela della biodiversità potrebbe essere raggiunto se non si pensassero anche a progetti di diffusione della conoscenza del valore del patrimonio e quindi di coinvolgimento dei cittadini residenti in località più o meno vicine alle Oasi stesse. Esse non devono infatti essere intese come eccezioni in un deserto antropizzato, bensì nodi d'eccellenza dotati di un valore

⁸⁶ Fonte: <http://www.lipu.it/news-natura/notizie/10-caccia-e-bracconaggio/869-giornata-mondiale-degli-uccelli-migratori-ecco-le-cifre-della-caccia-illegale>

⁸⁷ Fonte: <http://www.lipu.it/articoli-natura/8-oasi-e-centri-di-recupero/888-allodola-storie-e-leggende-della-messaggera-dell-alba>

⁸⁸ Le Oasi, insieme ai centri di recupero sono le principali strutture attraverso le quali la Lipu opera sul territorio, circoscrivendo spazi dotati di specifici valori al fine di tutelarne gli equilibri ecosistemici e quindi le condizioni che favoriscono la stanzialità dell'avifauna. Fonte: <http://www.lipu.it/oasi-naturali-e-centri-di-recupero-fauna-selvatica>.

esemplare potenzialmente in grado di condizionare, se non addirittura di guidare i più ampi processi di gestione del territorio.

Le due associazioni descritte sono tra loro molto diverse, l'una più volta alla dimensione culturale, l'altra collocata in una nicchia molto specifica e legata alla salvaguardia di una specifica specie faunistica. Analizzate in maniera comparata ci permettono però di notare come la tutela del patrimonio culturale in Italia non possa prescindere dalla gestione integrata dei sistemi naturali e, allo stesso modo, come la gestione di oasi naturalistiche di dimensioni contenute sia pressoché inutile se non pensata in modo da valorizzare anche il potenziale del patrimonio antropico espresso dal territorio circostante. Quest'ultimo consiste infatti in elementi di tipo materiale e immateriale di valore più o meno eccezionale, ma comunque decisivi per il successo di politiche di sviluppo territoriale locale.

L'ampliamento del punto di vista delle associazioni ambientaliste testimonia quindi una volta di più la necessità di prendere atto della globalità dei processi che mettono a rischio la biodiversità. L'attività di protesta o di tutela, che sia istituzionale o legata a movimenti di cittadini, non può essere mossa solo contro specifiche situazioni ma deve tenere presente il quadro più ampio delle politiche ambientali, per questo le campagne a favore del locale non possono ormai prescindere dalla considerazione anche dei processi che si svolgono alla scala globale. A maggior ragione non possono essere centrate solo su elementi puntuali del territorio, ma devono guardare ad esso nella sua complessità, promuovendo politiche di integrazione delle pratiche di protezione e valorizzazione volte ad ampi sistemi territoriali che contengono le aree protette come nodi privilegiati, ma che hanno come obiettivo lo sviluppo locale del tutto e non solo della parte protetta. Il confine dei parchi diventa in questo modo un elemento di coesione territoriale anziché di esclusione (Olivieri 2006) e per questo i parchi stessi si propongono come motori imprescindibili dello sviluppo locale. La valorizzazione integrata del patrimonio locale diventa così in Italia lo strumento per «costruire un vantaggio competitivo per un determinato territorio attraverso un importante bene collettivo che alimenta preziose economie esterne, sia per produzioni più tradizionali legate a una tradizione di saper fare locale, che per produzioni nuove in settori ad alta

tecnologia, dove a continua generazione di nuove conoscenze è ovviamente ancor più rilevante» (Trigilia 2005, pp. 20-21).

Come accennato all'inizio tale vantaggio competitivo che nasce nel locale ma guarda necessariamente al sistema territoriale più ampio e alla dimensione globale deriva da una valorizzazione che non è solo turistica. La valorizzazione dei beni culturali (materiali e immateriali) e ambientali di un territorio è certamente funzionale alla fruizione di visitatori che, portando denaro dall'esterno contribuiscono in maniera decisiva alla crescita del territorio stesso. Ugualmente importante è però anche la fruizione da parte dei locali, i quali devono riuscire ad apprezzare i luoghi in cui vivono non solo come spazi di lavoro, ma anche come spazi di vita e quindi per il tempo libero e per la famiglia. Solo in questo modo si generano davvero processi di sviluppo locale intesi come risultato di una difficile equazione tra capacità e risorse e quindi tra attori istituzionali e privati (Ciapetti 2010). Da questo punto di vista si può quindi intendere l'importanza del concetto di valorizzazione per la riflessione geografica volta all'analisi del patrimonio delle aree protette. Essa è fondamentale per declinare le attività di protezione in pratiche di sviluppo locale in grado di trarre il massimo valore dalle specificità culturali e naturali di un territorio.

Per valutare l'efficacia delle strategie di valorizzazione occorre considerare le ultime due variabili già individuate, ovvero la fruizione e la produzione, ma occorre procedere con ordine.

3.3.3 La fruizione turistica e locale

La valorizzazione del patrimonio naturale e culturale delle aree protette deve essere funzionale alla generazione di reddito per le comunità locali. Solo in questo modo gli enti di gestione sono in grado di attivare o riattivare i processi di territorializzazione e quindi di sviluppo locale basati sui caratteri naturalistici e culturali specifici di ciascun luogo, ma orientati verso economie creative e innovative. Come previsto dal nuovo paradigma delle aree protette (Phillips 2003), questi enti non hanno solo lo scopo di conservare il patrimonio e non si limitano a valorizzarlo in termini di salvaguardia. Al contrario, forti

di un paradigma ecocentrato, mirano a gestire in maniera integrata le esigenze della natura e quelle dell'uomo. La prima e più importante attività che consente di generare reddito a partire dal rafforzamento della sinergia tra queste due entità è il turismo. Molto spesso il ruolo di primo piano di questa attività porta a considerarla come l'unica possibile soluzione per i territori protetti. Non è affatto così, perché il turismo non può essere considerato in maniera esclusiva nelle strategie finalizzate alla valorizzazione economica delle aree protette. Come si è già accennato infatti, i processi di territorializzazione possono veramente assumere caratteri di sostenibilità e quindi di durata nel lungo periodo, soltanto se derivano da processi di appropriazione che partono dallo sfruttamento primario delle risorse locali e dalla loro trasformazione secondaria, sulla base di pratiche e saperi stratificati storicamente ma continuamente aggiornati e attualizzati. Prima di passare all'analisi di questi aspetti però, proprio in relazione con il ruolo fondamentale svolto dal turismo per la generazione di reddito nelle aree protette (Fuschi 2007), si rende necessario uno specifico approfondimento.

Riflettere sul ruolo del turismo nelle aree protette significa concentrare l'attenzione sulle pratiche di fruizione del territorio generate allo scopo di trasformare in reddito le politiche di valorizzazione del patrimonio naturale e culturale.

La fruizione delle aree protette, nell'ottica della territorializzazione e dello sviluppo locale può essere osservata da due punti di vista. Da una parte come fruizione turistica in senso proprio e quindi finalizzata all'attrazione di visitatori dall'esterno, possibilmente intenzionati a spendere denaro in cambio di servizi di ristorazione, di pernottamento o di attività ricreative ludiche, sportive e culturali. Da un altro punto di vista, la fruizione deve essere analizzata anche dal punto di vista della popolazione locale, che deve essere messa in grado di perpetrare pratiche antiche di utilizzo di spazi che solo in tempi piuttosto recenti hanno assunto lo statuto giuridico di aree protette e sono state sottoposte a vincoli di tutela. Quest'ultimo aspetto è di fondamentale importanza e appare troppo spesso trascurato. Al fine di chiarire tutto questo, possiamo schematicamente distinguere genericamente tra una fruizione turistica e una fruizione locale. Le strategie di valorizzazione turistica, anche quando sono meglio strutturate,

tendono a concentrare l'attenzione sulla prima categoria, dando per scontato, o addirittura in alcuni casi ignorando, le specifiche esigenze della fruizione locale.

Prima di dedicare la dovuta attenzione al tema della fruizione turistica vale la pena soffermarsi brevemente sul valore economico di quest'ultima il quale, pur essendo secondario dal punto di vista quantitativo, risulta interessante in relazione con i processi territoriali. La fruizione turistica è naturalmente assai più importante dal punto di vista della generazione di reddito, in quanto portando sul territorio denaro proveniente dall'esterno, permette alle attività locali di sopravvivere e prosperare. Da un punto di vista generale, i benefici economici del turismo sono spesso individuati in relazione a una serie di fattori, tra i quali: aumento di reddito, incremento dell'impiego, perfezionamento delle strutture economiche, miglioramento della capacità imprenditoriale, contributo al commercio locale, all'artigianato e alla gastronomia, diffusione della conoscenza della storia, della cultura e della religione locale⁸⁹ (Cavallaro e Pipino 1991, p. 164).

La fruizione locale concorre solo in minima parte al raggiungimento di questi benefici, tuttavia non può essere trascurata, in quanto genera degli effetti indiretti fondamentali per lo sviluppo locale. In primo luogo essa svolge un ruolo chiave nelle pratiche di appropriazione e ri-appropriazione degli spazi, da cui dipendono i processi di semantizzazione e ri-semantizzazione dei luoghi, di cui si è già lungamente scritto. Garantire alle popolazioni locali la possibilità di continuare a fruire del territorio, perpetrando pratiche di pertinenza degli avi, è fondamentale per permettere loro di mantenere un legame identitario con i luoghi, dal quale dipende l'accettazione di buon grado di vincoli e norme di tutela finalizzate alla salvaguardia del patrimonio naturale. Adeguate politiche volte a favorire la fruizione locale servono innanzitutto a garantire la sopravvivenza del fondamentale legame tra popolazione locale e area protetta. Ovviamente l'introduzione di un sistema di vincoli da parte degli enti di gestione dei parchi impone una modifica, almeno parziale, di usi e abitudini radicati. Tuttavia

⁸⁹ Gli autori citati inseriscono anche il passaggio della società agricola a quella urbana tra i benefici del turismo per il territorio. Nell'elenco riportato tale voce è stata omessa in quanto è parere di chi scrive che il valore in termini di beneficio di tale fenomeno sia tutt'altro che scontato e andrebbe analizzato in maniera specifica caso per caso.

adeguate strategie di fruizione locale possono permettere di modificare gradualmente tali pratiche, adattandole al fine di renderle sostenibili e compatibili con le esigenze attuali di conservazione del patrimonio naturale, pur senza compromettere il loro valore culturale e affettivo⁹⁰.

In secondo luogo la fruizione locale è fondamentale al fine di offrire spazi dotati di nuovi significati anche a chi risiede sul territorio. Soprattutto nei paesi occidentali e nelle aree non montuose, le aree protette sono inserite in contesti socio-territoriali che subiscono gli effetti dei processi di globalizzazione culturale al pari di tutti gli altri. Ciò significa che sempre più spesso le persone che vivono all'interno o nei pressi delle aree protette sono più simili per aspettative, abitudini e attività lavorative agli abitanti delle città. Residenti di vecchia data, così come eventuali nuovi iscritti ai registri dei comuni facenti parte di aree protette, sono accomunati da una sorta di terziarizzazione culturale che li porta a percepire se stessi in maniera sempre più separata dal contesto locale nel quale vivono. Le esigenze lavorative li costringono sempre più spesso a forme diversificate di pendolarismo e quindi a separare il tempo del lavoro da quello dello svago, anche dal punto di vista spaziale. Ciò comporta spesso uno scollamento tra teorie e pratiche della territorializzazione soggettiva, ovvero tra la percezione ideale del luogo e l'effettiva fruizione dello stesso. Il tempo a disposizione degli individui per esplorare il territorio di residenza è solitamente molto ridotto e per questo si indebolisce il legame identitario. Tutto ciò porta in molti casi a una situazione paradossale, nella quale gli individui manifestano una percezione stereotipata del proprio luogo di residenza abituale, del quale si possiede una conoscenza solo superficiale. Solitamente il ruolo dell'*insider* viene considerato fondamentale in quanto portatore di valori che il turista desidera scoprire in quanto caratterizzanti il territorio e le sue specificità. In relazione a numerose aree protette tale ruolo non può oggi essere dato per scontato, in quanto l'*insider* terziarizzato e pendolarizzato, potrebbe essere tale solo dal punto di vista della residenza ma potrebbe essere un estraneo dal punto di vista dell'effettiva conoscenza delle specificità locali. È pertanto fondamentale la definizione di adeguate strategie e

⁹⁰ Tali questioni, così come quelle che seguono, sono approfondite facendo riferimento a uno specifico caso di studio, analizzato nel capitolo 7.

politiche per la fruizione locale, in grado di offrire agli abitanti la possibilità di esplorare e scoprire spazi che danno per scontati (pensando a torto di conoscerli), o che trascurano in quanto non coperti dal fascino dell'esotico. Investimenti da parte degli enti di gestione delle aree protette in questa direzione non servono direttamente a generare reddito per il territorio, ma l'effetto indiretto può essere molto importante. Come si vedrà fra breve, la domanda turistica nelle aree protette è attenta ai valori locali e tende ad apprezzare l'autenticità dell'esperienza. Per questo politiche volte a spingere i locali ad appropriarsi e fruire degli spazi, almeno nel poco tempo libero di cui dispongono, può essere molto importante al fine di rafforzare il valore del patrimonio culturale immateriale locale e perciò al fine di rafforzare la domanda di fruizione turistica. Quest'ultima, specie alla scala locale, risulta funzionale al rafforzamento dei processi di ri-semantizzazione dei luoghi, ovvero alla perpetuazione di pratiche antiche, realizzata attraverso il rinnovamento delle stesse. Al tempo stesso è fondamentale per attivare processi di scoperta e di appropriazione del territorio da parte dei nuovi abitanti e delle nuove generazioni, indispensabili al fine di non indebolire il valore del patrimonio culturale locale sul quale si possono fondare efficaci strategie di valorizzazione turistica. L'efficacia economica delle aree protette si fonda in gran parte sul turismo, una pratica che nel caso specifico non può essere intesa in termini generici, ma deve corrispondere a valori etici imprescindibili. A parere di molti studiosi, le finalità paesaggistiche e turistiche del territorio sono viste in maniera inscindibile, essi ritengono che sia praticamente impossibile distinguere tra finalità di tutela e finalità di valorizzazione turistica (Gambino I. 2001). Da questo punto di vista, i "siti-sfondo naturali e non modificati" sono quindi gli ambiti prioritari nei quali è possibile attivare processi virtuosi in grado di realizzare al contempo finalità di tutela e di rafforzamento dell'economia locale grazie al turismo (Lozato-Giotart 2008). Questa attività del settore terziario, come noto, occupa un ruolo di primo piano nella formazione del prodotto nazionale lordo di gran parte dei Paesi del mondo. Il fenomeno turistico è nato in stretta relazione con lo sviluppo industriale, con la formazione di una società di massa e con l'allargamento di un ceto medio sempre più in grado di investire una parte del proprio reddito in attività di svago svolte in periodi di pausa dal lavoro, ottenuti grazie alle ferie pagate (Battilani

2009). Inizialmente il fenomeno era limitato anche dal punto di vista geografico a poche aree di partenza e di arrivo, localizzate essenzialmente nell'Europa occidentale e meridionale nell'America settentrionale.

Negli ultimi decenni, in relazione con la transizione post-industriale della società occidentale, sempre più orientata ai settori terziario, quaternario e quinario, le fisionomie dei turisti stanno cambiando rapidamente. I processi di globalizzazione poi stanno portando alla formazione ceti abbienti in molte regioni del globo, allargando la dimensione geografica del fenomeno turistico, che ormai si svolge sulla scala globale e coinvolge gran parte degli stati. In maniera molto sintetica possiamo individuare almeno due elementi centrali nell'attuale fase di sviluppo del settore turistico, rilevanti in relazione con il tema delle aree protette.

Dal punto di vista della tipologia dei turisti, si assiste all'affermazione di almeno due macro-tipologie: i post-turisti (Minca 1996) e i nuovi turisti (Costa 2005). Il post-turista è «poco sensibile al fascino dell'autentico, il mondo in fondo è un palcoscenico ed egli vuole assaporarne l'immensa varietà di spettacoli disponibili per soddisfare i propri desideri culturali, estetici, spirituali, in un ristrettissimo arco di tempo e in uno spazio ridotto. Aduso com'è allo spazio saturo dei media, è libero dai vincoli psicologici della cultura alta e persegue il piacere fine a se stesso» (Minca 1996, p. 194). Il nuovo turista, invece, persegue nelle vacanze «l'estetizzazione della vita quotidiana e del viaggio, l'intellettualizzazione degli incontri personali, il cosmopolitismo delle esperienze turistiche, la desincronizzazione dei tempi e la richiesta di relazioni personalizzate: è un turista esigente nei confronti della qualità del servizio e dell'offerta culturale proposta e vuole essere protagonista e non solo consumatore (prosumer) dell'esperienza turistica. È lui il target principale del marketing turistico della nostra epoca perché offre potenzialità promettenti» (Bagnoli 2010, p. 21). Queste due nuove categorie di turista, che vanno a sommarsi ad altre, quali per esempio il turista d'élite o il turista di massa, rappresentano ovviamente delle semplificazioni, generalizzazioni utili a descrivere un fenomeno in realtà molto più ampio e sfumato.

Al fine di comprendere meglio questo argomento, pur nella rapidità di questa analisi, è utile soffermarsi brevemente su un secondo aspetto che riguarda l'attuale dimensione

del fenomeno turistico alla scala globale. Un utile strumento a questo scopo è il World Tourism Barometer, annualmente prodotto dall'UNWTO (United Nations World Tourism Organization), allo scopo di misurare l'andamento quantitativo del fenomeno turistico alla scala globale. Secondo l'ultimo report, prodotto nel mese di gennaio 2016, gli arrivi internazionali sono cresciuti del 4.4% nel 2015, portando a 1,184 milioni il totale in termini di valore assoluto. Si tratta di un aumento di circa 50 milioni di turisti rispetto al 2014⁹¹. Nonostante un lieve calo nel ritmo di crescita, che nel 2014 era stato del 4,7%⁹², il 2015 è stato il sesto anno consecutivo nel quale il tasso di crescita del numero di arrivi in tutte le località turistiche mondiali è cresciuto di un valore superiore al 4% annuo, dopo la lieve flessione registrata nel 2010.

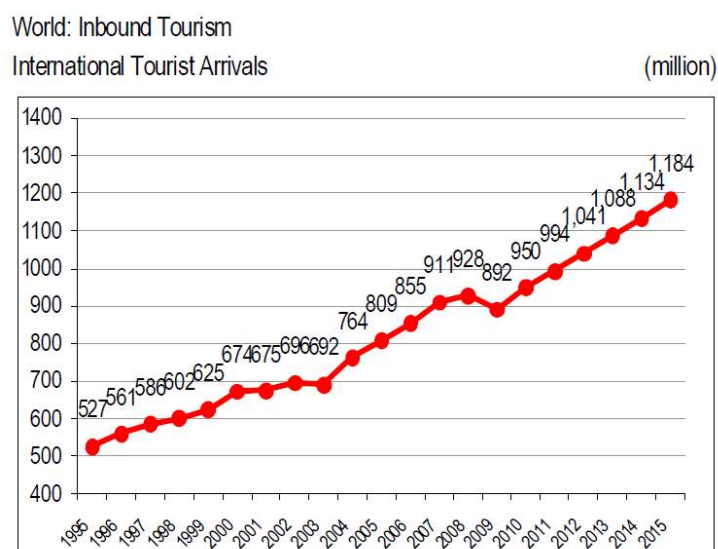


Figura 22 – Arrivi turistici internazionali nel periodo 1995-2015. Fonte: http://cf.cdn.unwto.org/sites/all/files/pdf/unwto_barom15_01_january_excerpt_1.pdf

L'ampliamento alla scala globale del fenomeno turistico e la trasformazione delle tipologie dei turisti sono temi rilevanti per le aree protette, in quanto numerosi studi dimostrano che queste svolgono un ruolo di primo piano in tale processo. Nello specifico possono essere proposti due temi di riflessione: da una parte le aree protette come potenziali risorse turistiche presenti all'interno degli stati; dall'altra il turismo come

⁹¹ Fonte: http://cf.cdn.unwto.org/sites/all/files/pdf/unwto_barom15_01_january_excerpt_1.pdf

⁹² Ibidem.

opportunità per le aree protette per generare reddito sui territori e garantire adeguati processi di sviluppo locale.

Questi due macro argomenti aprirebbbero il campo a un'indagine che dovrebbe valutare le diverse sfumature di significato di questi due processi all'interno dei diversi contesti socio-politici ed economici. In estrema sintesi sarebbe necessario dedicare una specifica attenzione al rapporto tra valorizzazione turistica di un'area protetta e livello di sviluppo e di crescita economica dei paesi. Non essendo questa la sede nella quale allargare l'orizzonte della ricerca a un tema così vasto, si proverà a limitare la riflessione al contesto italiano ed europeo, potenzialmente utile per rendere conto, in termini generali, del rapporto tra aree protette, fruizione e turismo.

La misurazione del fenomeno turistico nelle aree protette è molto difficile. Per quanto sia opinione diffusa che il suo impatto reale e potenziale sulle economie nazionali sia sempre più rilevante, tale pensiero è dedotto più da riflessioni empiriche che da misurazioni attendibili. Gli enti di gestione delle aree protette difficilmente riescono a calcolare quante persone effettivamente varcano i confini dei parchi allo scopo di visitarli e di conoscere il patrimonio naturale e culturale da essi tutelato. Solo in alcuni casi gli accessi alle aree protette sono regolamentati, mentre nella stragrande parte dei parchi l'accesso è libero e questo significa che non è possibile registrare sistematicamente tutte le persone che passano per l'area protetta, né è possibile interrogarle circa gli scopi della loro visita o il loro grado di soddisfazione al termine della permanenza. Le misurazioni devono pertanto essere quasi sempre effettuate per via indiretta, calcolando per esempio il numero di pernottamenti nelle strutture ricettive presenti nei Parchi o nelle loro vicinanze. Tale misurazione è però poco realistica per almeno due ragioni. In primo luogo non è possibile dare per scontato che i visitatori pernottino all'interno dell'area protetta e dovendo comprendere nel calcolo anche numerose strutture ricettive presenti nel territorio circostante, si pone un problema difficilmente risolvibile, relativo alla dimensione di tale intorno. Allargando troppo il raggio si rischia di calcolare come presenze nelle aree protette persone che con esse non hanno nulla a che fare, viceversa restringendo troppo il campo, molti visitatori rischiano di venire esclusi. In secondo luogo, molto spesso i visitatori delle aree protette non

dedicano molti giorni alla loro visita, anzi non è raro che il loro passaggio si compia nell'arco di una sola giornata, pernottando altrove. Quest'ultimo fattore in particolare conferma che il calcolo effettuato solo sulla base dei pernottamenti è sicuramente approssimativo e probabilmente sottostimato (fig. 23).

Il rapporto Ecotur 2015, costruito sulla base di un'indagine qualitativa svolta a partire dall'analisi di una serie di questionari distribuiti a Tour Operator orientati al turismo nelle aree protette, conferma dal punto di vista quantitativo quanto appena affermato, ovvero la netta preminenza di soggiorni brevi, di un giorno o al massimo due nelle aree protette italiane (fig. 24). Il rapporto Ecotur rappresenta una fonte attendibile solo in parte, in quanto basa le sue deduzioni su un'indagine non validata dal punto di vista scientifico, tuttavia permette di portare almeno un argomento a sostegno della quantificazione del fenomeno turistico nelle aree protette. In un contesto decisamente debole da questo punto di vista, è utile considerare tutte le fonti possibili.

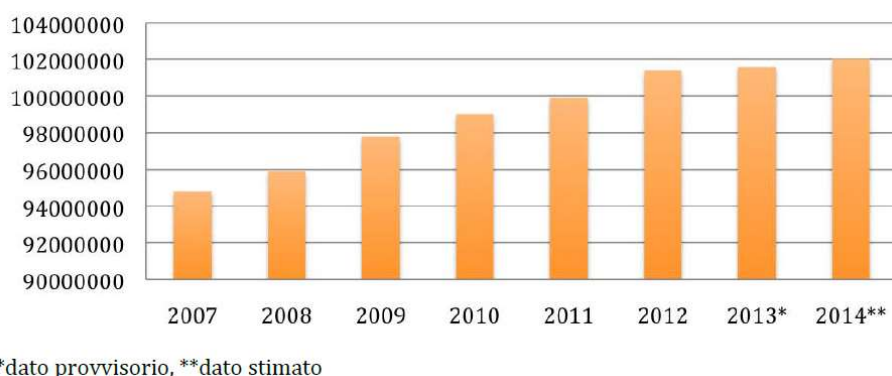


Figura 23 – Presenze ufficiali nelle strutture ricettive delle aree protette. Fonte: XII rapporto Ecotur 2015

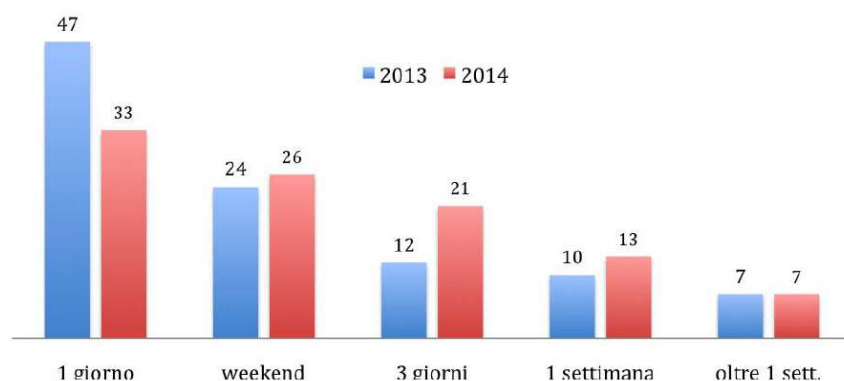


Figura 24 - Stima del tempo di permanenza dei turisti nelle aree protette, valori in percentuale. Fonte: Rapporto Ecotur 2015

Anche Unioncamere (Unione delle Camere di Commercio Italiane) ha provato negli ultimi anni a calcolare il numero di presenze nelle aree protette, basandosi su una pluralità di fonti, tra i quali il citato rapporto Ecotur. Anche in questo caso la validità dei dati potrebbe essere messa in discussione e perciò le conclusioni che se ne possono trarre hanno una validità limitata, tuttavia vale la pena analizzarli. Dal punto di vista delle presenze, Unioncamere riporta un aumento costante nel corso degli ultimi anni, fino a superare i 100 milioni. Rileva inoltre come la natura sia al quarto posto tra i fattori di attrazione per l'Italia.

I motivi per i quali l'Italia è una meta sognata dai turisti stranieri (possibili più risposte, % sul totale T.O.)				
	Europa	America	Paesi Bric	Totale
La cultura	61,4	58,6	65,9	63,6
La cucina	62,3	67,2	40,9	58,5
La Storia	30,8	54,3	48,5	40,8
La natura	39,6	19,0	17,4	29,2
Stile di vita italiano	22,4	44,0	24,2	26,3
Monumenti unici	13,1	25,9	45,5	24,1
La moda	7,8	10,3	22,7	11,5
Scoperta di luoghi unici	4,4	12,1	2,3	5,4
Tradizione e folclore	3,7	12,9	3,0	5,2
Il design	2,5	6,9	7,6	4,0

Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo - dati Unioncamere

Figura 25 – Fattori di attrazione turistica del patrimonio italiano. Fonte: Elaborazione dati Unioncamere
<http://www.isnart.it>

Anche in questo caso si tratta di valutazioni empiriche, sulla cui validità sarebbe utile riflettere, tuttavia sono importanti in quanto servono a portare argomenti a favore del valore economico del capitale naturale tutelato dalle aree protette. L'impegno in questa direzione è molto importante in quanto permette di diffondere una nuova visione dello sviluppo economico, comunicandone i vantaggi per imprese, consumatori e lavoratori. È necessario rafforzare la percezione del valore economico di queste aree, un valore che è reale ma spesso poco percepito e quindi poco apprezzato. Al fine di ovviare a tale problema, Unioncamere propone di:

- favorire il rafforzamento di «reti» che coinvolgano filiere produttive, soggetti pubblici, società civile, associazioni ambientaliste, mondo della ricerca, rappresentanze economiche;
- sviluppare progetti al di là dei singoli territori, per innescare un cambiamento sistemico;
- sostenere un nuovo ruolo del parco come catalizzatore dello sviluppo locale, contaminando il territorio «al di fuori» con la sua *mission* e il suo modello di gestione sostenibile;
- puntare su uno sviluppo centrato sul polo razionale e su quello emozionale;
- creare un sistema di monitoraggio dell'economia di queste aree per individuare le potenzialità socio-economiche considerando un turismo rigorosamente improntato a criteri di sostenibilità nella progettazione e nella fruizione, come uno dei fattori stimolanti per il loro sviluppo attraverso l'attivazione di un osservatorio⁹³.

Diversi appaiono gli ambiti di analisi per un osservatorio capace di promuovere:

- la mappatura dell'offerta per disegnare una geografia tematica e di prodotto delle aree protette, che superi i confini amministrativi e colleghi idealmente i territori secondo una logica orientata al mercato e al tipo di vacanza;
- l'analisi dei mercati turistici attuali finalizzata a tracciare uno scenario della fruizione turistica delle aree protette italiane e far emergere le specificità del profilo e dei comportamenti dei fruitori dei parchi e delle aree protette rispetto alle altre tipologie di turisti;
- la verifica della corrispondenza e della completezza dei servizi presenti e la loro capacità di rispondere alle esigenze della domanda attuale e potenziale, per individuare nuovi spazi per la creazione di imprese e attività sostenibili;
- l'individuazione di buone pratiche e standard di servizio e di promo – commercializzazione, che, alle dovute condizioni, potrebbero essere trasferite ad una più ampia parte delle aree protette⁹⁴.

⁹³ Intervento presentato da Flavia Coccia, per Unioncamere, in occasione del seminario di formazione sulla fase II della CETS, Roma, Sala Carte geografiche, 24-25 febbraio 2014.

⁹⁴ Ibidem.

La ricerca volta alla misurazione della fruizione turistica delle aree protette è quindi fondamentale al fine di misurare il loro reale potenziale valore economico. Il calcolo relativo al numero delle presenze in ciascuna area protetta e in generale nel sistema delle aree protette di un Paese, sarebbe molto importante al fine di rafforzare le argomentazioni di coloro i quali provano a spingere le istituzioni a sostenere politiche nazionali favorevoli alle aree protette.

Alcuni importanti studi orientati in questa direzione sono stati compiuti dal Prof. P.F.J. Eagles dell'Università di Waterloo, in Ontario. Non a caso, nell'introduzione a una delle sue opere più importanti, propone in pratica uno strumento per il monitoraggio dei visitatori delle aree protette. Egli afferma che:

any phenomenon that is not measured and reported does not exist politically. Governments, societies, communities and individuals place more value on that which is documented.

The importance of parks and protected areas to the creation of economic value, to the outdoor recreation industry and to national tourism accounts is often undervalued. This is usually due to a paucity of data. Strangely, some park and resource management agencies have been slow to develop procedures for the ongoing monitoring and reporting of visitor use, thus leading to a lowered level of societal appreciation of these sites (Eagles in AA.VV. 2007, p.6).

E ancora:

The absence of visitor use data of many of the world's protected areas is a major policy problem. The lack of such data results in tourism being undervalued in public policy. It is difficult to understand the scale of the world's tourism use of protected areas without standard measurement units, collection procedures or integrated data management systems. The absence of visitor use data also makes the assessment and management of tourism-related impacts on communities, economics and ecosystems difficult (Eagles in AA.VV. 2007, p.6).

Al fine di costruire uno strumento utile per il calcolo del numero di visitatori delle aree protette, il team coordinato da Eagles ha condotto uno studio specifico sui parchi

dell'area del Baltico, la cui importanza può essere riassunta in alcuni fattori che vale la pena riportare:

- all management depends on knowledge and information. The better the quality of the information, the better the opportunity for good management [...];
- in order to make efficient and well-founded management decisions, managers need to know why visitors choose to visit a particular area, and what makes that area attractive [...];
- visitor data is useful in understanding and managing conflicts. Conflicts can occur between different types of recreational uses or users and/or between recreation and other types of land use;
- to provide quality recreation opportunities, land managers must know their customers, i.e. visitors. Managers need to know at a minimum how many people use the areas, when, and in what activities, people participate. This helps balance supply and demand for recreation in relation to other resources and enables managers to provide what people desire;
- with continuous up-to-date visitor information, managers get a grasp on changes and trends occurring in recreational use. Being prepared for future changes is naturally the point of departure for planning the area's use;
- visitor data will promote sustainable development of recreation areas. Knowing the number of visits, the geographical distribution of visits, as well as types of visitors, is of great significance in promoting sustainable tourism, as reliable data on the number of visits and also on visitor characteristics, is a prerequisite for estimating the ecological, social and economic impacts of recreation;
- the responsible manager needs to know how efficient a chosen management measure is for guiding and regulating the use of an area and how the visitors respond to the measure. In order to protect vulnerable nature qualities (animals and plants), cultural heritage, or user qualities (e.g. silence, special experiences, avoiding user conflicts), certain management actions might be implemented (establish or close trails, parking areas, information efforts, etc.);
- a visitor survey is one means of carrying out so-called participatory planning. Through the survey, visitors can convey their wishes and viewpoints on the planning process and thus have an impact on the development of the area. Of course, the visitor survey does not replace other methods of participatory planning, but it is one possible way of achieving participation in addition to other available methods [...];

- visitors themselves need information on the use of the areas. Communication with the visitors is a two-way street, where information obtained from visitors is shared among all visitors, among others [...];
- a high quality recreation environment benefits the tourism industry. If the aim of the tourism industry is to increase the number of tourists to a certain extent, it is important to monitor what kinds of impacts such an increase will have on the recreation environment [...];
- the regional, national and international administration, politicians and non-governmental organizations need information for decision making. Visitor monitoring is not only a management tool, it is also about building strategic knowledge on visitors – who they are, what they do, what they want – and communicating that information to politicians and other decision makers at the regional, national and international levels.

Together, recreation services, trails, and recreation areas constitute recreation area systems, whose systematic development nationwide requires a comprehensive database on how recreation areas and services are used, and who uses them (AAVV 2007 pp. 22-23).

Il medesimo gruppo di ricerca, qualche anno prima della scrittura del volume appena citato, intitolato *Visitor Monitoring in Nature Areas*, ha partecipato a una Task Force per il turismo convocata dalla commissione mondiale per le aree protette, producendo anche un altro documento contenente un primo tentativo di definire le linee guida per l'uso pubblico, la misurazione e la rendicontazione dei parchi e delle aree protette (Hornback and Eagles 1999). Questo lavoro è stato prodotto allo scopo di incoraggiare i governi e le aree protette ad agire al fine di definire un approccio standard per il rilevamento e la pubblicazione dei dati relativi ai visitatori delle aree protette di tutto il mondo (Hornback and Eagles 1999). I risultati purtroppo sono ancora di là da venire, tuttavia il percorso avviato pare corretto.

Ha invece prodotto dei risultati interessanti uno studio, pubblicato sulla rivista internazionale Plos Biology⁹⁵, condotto nel 2015 allo scopo di colmare il gap informativo legato alla mancanza di dati omogenei relativi alle pratiche ricreative e turistiche basate

⁹⁵ Fonte: <http://journals.plos.org/plosbiology/>

sulla natura, pensato anche allo scopo di fornire un supporto statistico per il raggiungimento degli obiettivi di Aichi⁹⁶.

La ricerca è centrata sulle aree protette terrestri, le quali coprono circa un ottavo della superficie della Terra e sono tra quelle maggiormente coinvolte nel fenomeno turistico. Lo scopo è stato di individuare un *data visit rates* a partire dall'analisi di più di 500 aree protette, allo scopo di costruire un modello interpretativo basato sui caratteri specifici delle diverse regioni terrestri. Tale modello mira a calcolare e prevedere il numero di visitatori in relazione con la prosperità delle aree protette e con le condizioni socio-economiche locali. Tale modello è poi stato sperimentato in gran parte delle aree protette presenti sul pianeta. Alla fine, incrociando il dato stimato per regione e i valori specifici di ciascuna regione, si è provato a ottenere un valore comparabile per tutte le regioni terrestri relativo alla dimensione economica e relativa al numero dei visitatori delle aree protette (Balmford *et alii* 2015).

Si tratta di un calcolo prodotto esclusivamente su base statistica, quindi seguendo un approccio radicalmente opposto rispetto a quello proposto dal team di Eagles, il quale mira invece a calcolare empiricamente i visitatori delle aree protette tramite interviste e ricognizioni sul campo. Come ogni analisi puramente statistica essa presenta criticità relative alle modalità di calcolo e necessiterebbe attente valutazioni volte a validarne i risultati. Tale compito, tuttavia, ha il merito di essere uno dei pochissimi tentativi di calcolo del numero di visitatori delle aree protette a livello globale.

⁹⁶ Gli obiettivi di Aichi sono stati definiti nell'ambito del Piano Strategico per la Biodiversità 2011-2020, redatto in occasione della decima Conferenza delle Parti della Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD), organizzata a Nagoya, in Giappone, nel 2014. Il piano prevede 20 obiettivi specifici raggruppati in 5 obiettivi strategici:

- strategic Goal A: Address the underlying causes of biodiversity loss by mainstreaming biodiversity across government and society;
- strategic Goal B: Reduce the direct pressures on biodiversity and promote sustainable use;
- strategic Goal C: To improve the status of biodiversity by safeguarding ecosystems, species and genetic diversity;
- strategic Goal D: Enhance the benefits to all from biodiversity and ecosystem services;
- strategic Goal E: Enhance implementation through participatory planning, knowledge management and capacity building.

Fonte: <https://www.cbd.int/sp/targets/>

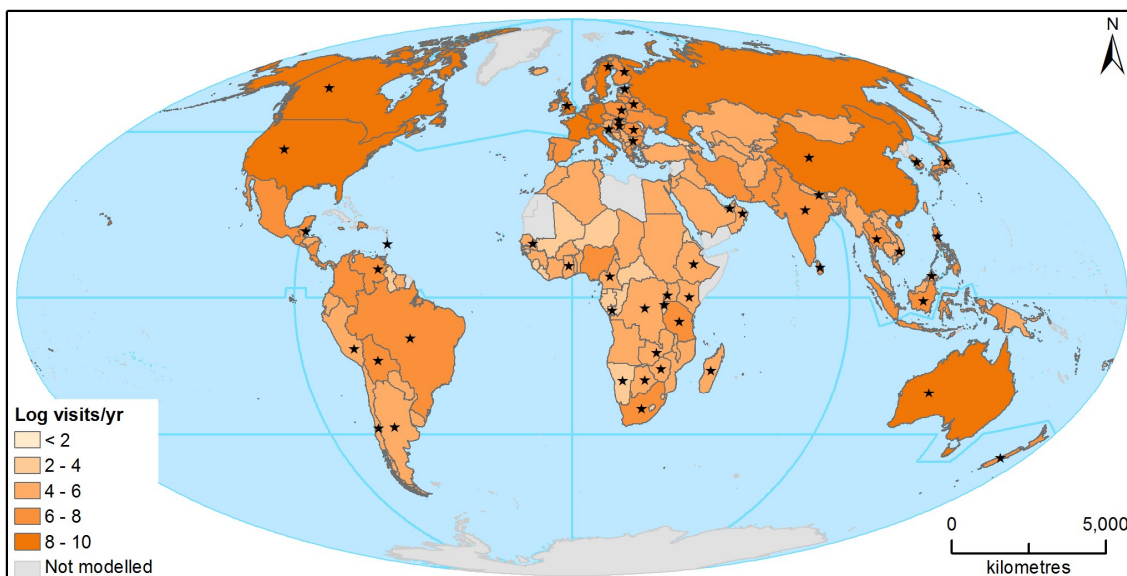


Figura 26 - Estimated total PA visit rates for each country. Totals (which are log10-transformed) were derived by applying the relevant regional GLM (S3 Table) to all of a country's terrestrial PAs (excluding those <10 ha, and marine and IUCN Category I PAs) listed in the WDPA [18]. Asterisks show countries for which we had visit rate observations. Source: Balmford et alii, 2005.

Il modello matematico studiato per calcolare il tasso di visitatori nelle aree protette di tutto il mondo si basa su numerose variabili, tra le quali: dimensioni dell'area protetta, caratteristiche della popolazione locale, grado di isolamento dell'area protetta e *incoming* turistico dello stato in cui si trova l'area protetta. Il modello è stato adattato a cinque macro regioni, prese come riferimento per la definizione di un Modello Lineare Generalizzato (GLMs). Attraverso un complesso sistema di calcolo, tale modello ha proposto una stima di circa 8 miliardi di visitatori all'anno nelle aree protette a livello globale. Tra di essi, vengono stimati circa 3,8 miliardi di visitatori in Europa e 3,3 miliardi in Nord America. Analizzando i risultati, gli stessi ricercatori che hanno condotto il lavoro mettono in evidenza il fatto che tali stime potrebbe essere eccessivamente abbondanti. Tuttavia, analizzando gli intervalli ammessi dai meccanismi di calcolo, escludono che il numero dei visitatori totale possa essere più basso di 5 miliardi a livello globale. Inoltre, considerando alcuni indicatori economici utili per stimare le dimensioni della spesa dei visitatori, insieme a una serie di dati dedotti dalla letteratura, la ricerca prova a proporre anche una stima della spesa diretta associata alla visita delle aree protette. Il risultato è sorprendente: circa 600 miliardi di dollari l'anno a livello globale, con un ricavo netto

per gli operatori di circa 250 miliardi di dollari l'anno. Anche in questo caso si ammette l'inevitabile imprecisione dei dati, ma trattandosi di una stima definita su base statistica, viene considerata attendibile almeno a livello indicativo. Non esistendo altri studi scientificamente fondati sull'argomento non resta che ritenere valida tale posizione, in attesa di strumenti di calcolo più precisi e magari fondati maggiormente su misurazioni empiriche, piuttosto che su astratti calcoli matematici.

	Africa	Asia/ Australasia	Europe rest of Europe		Latin America	North America
(A)				UK N.P.		
Intercept	-1.865	3.786	-1.600	0.021	3.427	3.624
PA size (ha)	0.160	-0.099	0.177	1.538*	-0.115	0.151
Local population size	0.096	-0.268	0.357**	0.198	-0.059	0.086
PA remoteness (mins)	-0.723**	-0.166	-0.104***	-0.259	-1.008***	-0.808***
Natural attractiveness	0.127	-0.314*	0.040	-0.986	0.772***	0.345**
National wealth (2006 US\$, PPP-adjusted)	1.001***	0.783***	0.533***	-	0.113	0.163
N	94	96	111		132	123
adjusted r ²	0.222	0.164	0.538		0.229	0.283
overall p	<0.001	<0.001	<0.001		<0.001	<0.001
(B)						
Number of PAs to which model fitted	6592	12,223	55,448		3600	16,375
Median estimated visit rate/PA (visits/y)	2881	44,932	20,811		4016	352,854

*Tabella 2 – Dati risultanti dal calcolo relativo alla stima del numero dei visitatori delle aree protette a livello globale
Fonte: Balmford et alii 2015.*

La tabella 2 mostra nel dettaglio i risultati del calcolo proposto attraverso il modello descritto. Tutto quanto riportato finora permette di comprendere le difficoltà nel calcolo del numero di turisti presenti nelle aree protette, così come del potenziale economico di questa attività. Il rapporto Ecotour 2013 riporta un tentativo di calcolo del fatturato del turismo natura Italia, di cui le aree protette rappresentano il principale fattore.

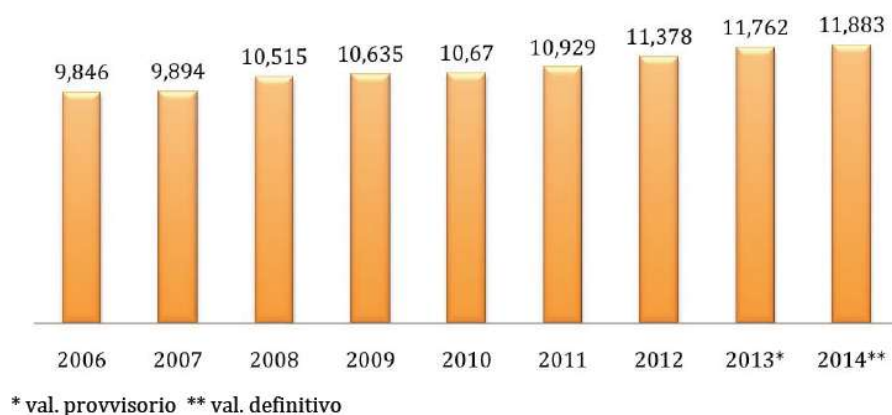


Figura 27 - Fatturato del turismo natura nel tempo. Valori in miliardi di Euro. Fonte: XII Rapporto Ecotur 2015

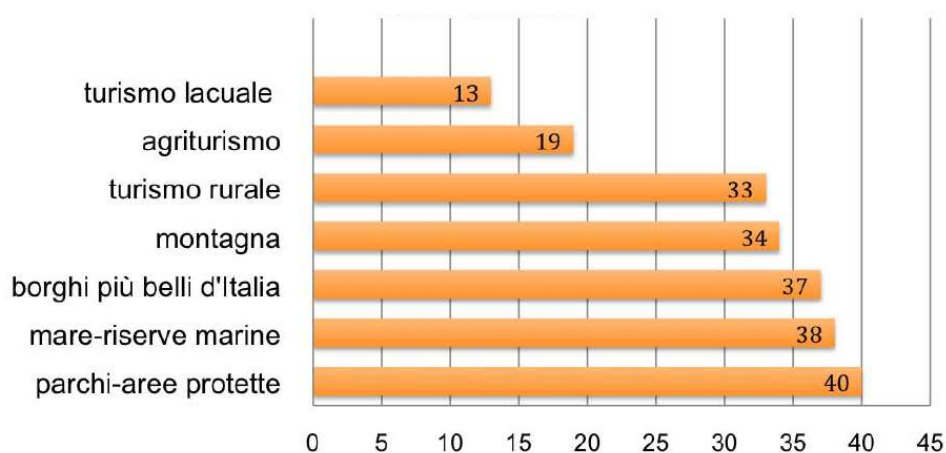


Figura 28 - I segmenti più rappresentativi del turismo natura secondo il rapporto Ecotur 2015. I dati sono calcolati sulla base di una serie di interviste effettuate a Presidenti e Direttori di aree protette italiane. Fonte: XII Rapporto Ecotur 2015.

Tali dati, della cui debole attendibilità si è già detto, permettono di registrare un trend in crescita e dimostrano l'importanza della fruizione turistica delle aree protette per le economie locali e nazionali. Per questo motivo, paiono fondamentali adeguate politiche in grado di rafforzare le strategie volte a favorire la fruizione delle aree protette come singole entità territoriali ma anche come nodi di sistemi integrati e reticolari, in grado di proporre esperienze turistiche diversificate attraverso percorsi articolati derivanti anche da sinergie tra diverse aree protette.

Le fruizioni turistiche non sono però fondamentali solo per il sistema economico degli Stati in cui sono inserite, bensì sono molto importanti anche per le economie locali, in

quanto rappresentano un fondamentale fattore in grado di stimolare la produzione di opportunità di impiego sul territorio e quindi in grado di garantire la permanenza di un cospicuo numero di individui. Non solo, gli individui residenti in territori ben valorizzati dal punto di vista turistico e impiegati in questo settore tendenzialmente hanno una particolare sensibilità per le caratteristiche del luogo e sono particolarmente in grado di mettere in atto pratiche rispettose dei valori naturali e culturali.

Da questo punto di vista quindi la fruizione turistica svolge un ruolo fondamentale a sostegno dei processi di sviluppo locale e favorisce le pratiche di tutela del patrimonio. Non necessariamente essa rafforza la relazione identitaria con i luoghi, ma almeno dal punto di vista utilitaristico permette di mantenere economicamente vivi i luoghi e quindi pone una premessa fondamentale per il raggiungimento delle finalità integrate previste dal nuovo paradigma delle aree protette.

Tutto questo comporta anche un'ulteriore conseguenza di fondamentale importanza. Stimolando l'economia locale, a partire dal turismo, è possibile che venga messo in moto un processo virtuoso che attiva (o ri-attiva) una serie di attività economiche più o meno direttamente connesse con il turismo e che veramente permettono di realizzare pienamente il compito delle aree protette intese come enti territoriali innovativi. In relazione a questo, è possibile affermare che la fruizione è solo un aspetto, una sorta di punto di partenza, dal quale possono essere strutturate politiche di più ampio respiro, volte a sostenere attività primarie e secondarie realmente in grado di restituire vitalità e autonomia ai territori protetti. Per questo, prima di concludere la riflessione teorica dedicata all'analisi delle possibili metodologie a partire dalle quali orientare ricerche geografiche dedicate alle aree protette, occorre concentrare l'attenzione su un ultimo fattore, ovvero la produzione, intesa come l'ultimo fondamentale parametro di riferimento utile per comprendere la reale efficacia delle aree protette non solo come enti di tutela e valorizzazione del patrimonio, ma anche come enti di gestione territoriale in grado di favorire i processi di sviluppo locale.

3.3.4 La produzione come occasione di integrazione territoriale

L'analisi delle aree protette sulla base del nuovo paradigma integratore impone a questo punto di compiere un ulteriore passo avanti nella concezione delle aree protette come attori protagonisti dei processi di territorializzazione contemporanea. Si è già detto del passaggio da un tempo in cui era imperante una concezione meramente conservativa alla fase attuale in cui il territorio, l'economia locale e la quotidianità degli individui sono entrate a far parte dell'agenda degli enti di gestione. Tutto ciò ha portato a considerare in maniera sempre più significativa i processi di valorizzazione del patrimonio naturale e culturale (materiale e immateriale), allo scopo di rafforzare il potenziale economico e le opportunità di sviluppo dei territori protetti. In questo senso la fruizione (turistica e locale) ha assunto un ruolo sempre più rilevante come fattore di stimolo e rafforzamento dei processi di territorializzazione e ri-territorializzazione. Attraverso la riattualizzazione di pratiche antiche, si propone quindi la risemantizzazione di luoghi che necessariamente devono continuamente rinnovare se stessi dal punto di vista pratico e narrativo⁹⁷, allo scopo di rimanere vitali.

Tale nuova concezione dei parchi come luoghi da valorizzare integrando finalità naturalistiche e territoriali di più ampio respiro sta lentamente aprendo il campo a numerose possibilità di sviluppo per le aree protette. Esse confermano infatti la necessità di essere considerate, sempre meno come enti amministrativi che mirano all'isolamento di porzioni di superficie terrestri in nome di principi ideali di rispetto della natura e sempre più come enti territoriali dinamici e innovativi. Il Consorzio AAster⁹⁸, per conto del Ministero dell'Ambiente e di Federparchi, ha recentemente condotto uno studio volto ad analizzare il significato di questo processo. In particolare ha proposto due temi come principali chiavi interpretative dei processi in atto in numerose aree protette italiane: la Green economy e i Beni Comuni. Questi dimostrano l'ampliamento

⁹⁷ Per meglio chiarire questo concetto si rimanda a due casi di studio concreti analizzati nella seconda parte di questo elaborato e descritti nei capitoli 9 e 10.

⁹⁸ «AAster srl, fondata e diretta da Aldo Bonomi, nasce, sotto forma di società a responsabilità limitata, nell'ottobre 1986 come prosecuzione e consolidamento di una precedente esperienza associativa (Associazione Agenti per lo Sviluppo del Territorio) che si era proposta come struttura di promozione della nuova figura professionale promossa dalla CEE, l'Agente di sviluppo, e della problematica dello sviluppo locale connessa al suo operare sul territorio». Fonte: <http://www.aaster.it/chi-siamo/>

del significato del concetto di “valorizzazione del patrimonio”, allargandolo alla produzione di ricchezza disponibile per i territori e per lo sviluppo locale.

Si tratta di uno studio molto interessante e sul quale vale la pena concentrare una specifica attenzione. Prima di procedere occorre però una breve premessa utile al fine di esplicitare il significato di questi due concetti nella prospettiva della territorializzazione.

La *Green economy* può essere descritta come un nuovo modo di fare economia, in grado di dare valore al capitale naturale e di proporre prassi operative utili a questo fine. La base teorica della *Green economy* deriva direttamente dalla lettura dei limiti dello sviluppo proposta dal Club di Roma fin dal 1972, ma va ben oltre la semplice lettura critica del rapporto sbilanciato tra potenziale produttivo umano e capacità del pianeta terra di sopportarne le conseguenze presentata in questo documento. La *Green economy* mira a una complessiva ridefinizione dell’attuale sistema economico e quindi a porre in discussione il principio liberista che vede nella crescita materiale e quantitativa l’obiettivo centrale delle politiche economiche. L’attuale fase della globalizzazione sta portando ad un aumento del reddito medio pro capite in un numero crescente di paesi in tutto il mondo. Qualora questo processo dovesse progredire costantemente nei prossimi anni, si imporrebbe una crescita notevole dell’economia globale che, se perseguita secondo gli attuali modelli produttivi, rischierebbe di compromettere le basi naturali su cui si fonda il funzionamento degli ecosistemi terrestri e quindi la sopravvivenza della vita sulla terra⁹⁹. Per questo si impone un ripensamento del valore del capitale naturale e la *Green Economy* si propone come modello produttivo attento proprio a questo fattore, inteso come elemento chiave in grado di garantire il benessere e lo sviluppo delle comunità umane¹⁰⁰.

⁹⁹ Johan Rockstrom e Jeffrey Sachs in uno dei *background research paper* per l’*High Level Panel on the Post-2015 Development Agenda* delle Nazioni Unite, dal titolo “Sustainable Development and Planetary Boundaries” affermano che, se il reddito dei paesi attualmente a livello medio e basso dovesse salire a quello dei paesi ad alto reddito (che si aggira intorno ai 41.000 dollari pro capite annui) l’economia globale dovrebbe crescere di 3,4 volte passando dagli attuali 87.000 miliardi di dollari ai 290.000 miliardi di dollari annui.

Fonte: [http://www.greenreport.it/news/comunicazione/green-economy/#prettyPhoto\[photogallery\]/0/](http://www.greenreport.it/news/comunicazione/green-economy/#prettyPhoto[photogallery]/0/)

¹⁰⁰ Al fine di approfondire questo punto di vista può essere utile la lettura del Programma Mondiale proposto dal TEEB (The Economics of Ecosystems and Biodiversity), disponibile al seguente indirizzo: <http://www.teebweb.org/>

Esplicativo pare un passo del primo rapporto del TEEB (*The Economics of Ecosystems and Biodiversity*) rilasciato nel 2008:

non sempre a tutto ciò che è molto utile viene attribuito un gran valore (ad esempio, l'acqua) e, viceversa, non tutte le cose che hanno un grande valore sono automaticamente molto utili (si pensi ai diamanti). Questo esempio illustra ben due sfide in termini di apprendimento che oggi la società si trova a dover affrontare. Innanzitutto, stiamo ancora imparando a conoscere la "natura del valore", ampliando il nostro concetto di "capitale" fino a includere anche il capitale umano, sociale e naturale: riconoscendo l'esistenza di questi diversi capitali, e cercando di aumentarli o conservarli, possiamo avvicinarci alla sostenibilità. In secondo luogo, abbiamo ancora difficoltà nell'individuare il "valore della natura". La natura è infatti la fonte di molta parte di ciò che definiamo "valore" al giorno d'oggi, eppure solitamente aggira i mercati, sfugge alla fissazione di un prezzo e si ribella alla valutazione. Proprio questa mancanza di valutazione si sta rivelando una causa sottostante al degrado degli ecosistemi e alla perdita di biodiversità ai quali assistiamo¹⁰¹.

La *Green Economy* mira quindi a ottenere il riconoscimento, da parte della comunità internazionale, del valore economico del capitale naturale. Il suo scopo consiste nel proporre nuovi modelli produttivi, sostenibili e in grado di garantire il benessere dei cittadini senza compromettere e anzi valorizzando gli elementi naturali che caratterizzano i luoghi nei quali la produzione viene realizzata¹⁰². In quanto modello economico che mira al benessere delle comunità locali a partire dalla valorizzazione del capitale naturale, la *Green Economy* non può che vedere nelle aree protette contesti ideali nei quali sperimentare forme innovative di gestione del territorio. Si tratta in estrema sintesi di una potenziale nuova forma di capitalismo orientata su basi completamente diverse rispetto a quella attualmente in auge così come a ciò che viene

¹⁰¹ Fonte: <http://www.greenreport.it/rubriche/cose-la-green-economy-tra-valore-della-natura-e-natura-del-valore/>. Il documento è citato anche in Bologna G., "La natura ha un valore, anche economico", in *Ecoscienza*, n. 3, 2010, pp. 18-19, disponibile al seguente indirizzo:

http://www.arpae.it/cms3/documenti/_cerca_doc/ecoscienza/ecoscienza2010_3/bolognaes3_2010.pdf

¹⁰² Oggi la comunità internazionale, attraverso la Divisione Statistica delle Nazioni Unite, ha approvato un sistema di contabilità ambientale-economica, come standard statistico internazionale da adottare nei sistemi di contabilità nazionale. A tal proposito si può consultare il sito:

<http://unstats.un.org/unsd/envaccounting>

proposto dai sostenitori della cosiddetta *new economy*. Secondo Richard Florida e la scuola di Chicago, quest'ultima sarebbe fondata sulle cosiddette "3 T della classe creativa", ovvero Tecnologia-Talento-Tolleranza. In opposizione ad esse, Aldo Bonomi propone di puntare sulle 3 T dell'economia verde allo scopo costruire un capitalismo che «incorpora nella produzione di merci e servizi il concetto del limite, aiutato da una green society orientata alla sobrietà che è altro dalla soluzione estrema e traumatica della decrescita»¹⁰³. Le tre parole chiave della green economy individuate da Bonomi sono quindi: la Terra come risorsa, il Territorio da ripensare e la Tenuta dell'ecosistema (Bonomi 2013). Al fine di sostenere questa posizione e di renderne evidente la concretezza e quindi la potenziale reale efficacia, Bonomi stesso cita il rapporto annuale di Green Italy realizzato da Unioncamere e Fondazione Symbola. Quest'ultimo ha infatti il merito di registrare, da ormai sei anni (nel 2015 il sesto rapporto), l'effettiva portata della crescita del paradigma verde nell'economia italiana come strategia di valorizzazione del *Made in Italy*. Sostiene quindi questa strategia per lo sviluppo dell'economia nazionale nella competizione con il sistema economico globale, per sua natura polarizzante verso poche grandi aziende multinazionali detentrici di grandi capitali. Ovviamente il punto di forza della *Green Economy* è l'agricoltura italiana e quindi la filiera del cibo. Il principale merito del rapporto è però di sottolineare l'efficacia di politiche verdi anche in altri settori strategici per l'Italia, sottolineando che

sono 372.000 le imprese italiane dell'industria e dei servizi con dipendenti che hanno investito nel periodo 2008-2014, o prevedono di farlo entro la fine del 2015, in prodotti e tecnologie green. In pratica una su quattro, il 24,5% dell'intera imprenditoria extra-agricola. E nel manifatturiero sono una su tre (32%): la green economy è, per un pezzo considerevole delle nostre imprese, un'occasione colta. Solo quest'anno, anche sulla spinta dei primi segni tangibili di ripresa, 120 mila aziende hanno investito, o intendono farlo entro dicembre, sulla sostenibilità e l'efficienza: 31.600 imprese in più dell'anno scorso (+36%)¹⁰⁴.

¹⁰³ Fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2012-10-28/nella-geografia-sviluppo-affiorano-082438.shtml?uuid=AbVIGbxG&refresh_ce=1

¹⁰⁴ Lo Bello I., Realacci E., GreenItaly 2015, Green economy: la sfida del futuro L'Italia verso la COP 21 di Parigi, 30 ottobre 2015. Fonte: <http://www.symbola.net/html/article/GreenItaly2015Greeneconomyasfidadelfuturo>

Non è tutto però perché, in riferimento alle esportazioni e alle opportunità di lavoro, il rapporto mette in evidenza che le aziende *Green*

hanno un dinamismo sui mercati esteri nettamente superiore al resto del sistema produttivo italiano: esportano, infatti, nel 18,9% dei casi, a fronte del 10,7% di quelle che non investono. Nella manifattura il 43,4% contro il 25,5%. E sono più presenti nei mercati extra-europei: India, Cina, Sud Africa e Arabia Saudita. [...]

Sospinto da export e innovazione, il fatturato è aumentato, fra 2013 e 2014, nel 19,6% delle imprese che investono green, nel 13,4% delle altre. In particolare nel manifatturiero: 27,4% contro il 19,9%.

Fatturato ma anche occupazione. Queste imprese, infatti, che sono poco meno di un quarto del totale, assumeranno quest'anno più di 314.000 dipendenti, il 43,6% del totale delle assunzioni previste nell'industria e nei servizi per l'anno in corso. Nel manifatturiero si sfiora il 60%.

E proprio nel creare lavoro la sostenibilità è un driver importante, sia tra le imprese eco-investigatrici che tra le altre. Il nostro sistema produttivo guida già la 'ricomversione verde' dell'occupazione europea: dalla fine del 2014, il 51% delle piccole e medie imprese italiane ha almeno un green job, più che nel Regno Unito (37%), Francia (32%) e Germania (29%).

Nel 2015, il 14,9% delle assunzioni previste (74.700 posti di lavoro) riguarda proprio green jobs¹⁰⁵.

Il rapporto Green Italy passa in rassegna diversi settori economici italiani, sottolineando le opportunità concretamente offerte a ciascuno da progetti orientati verso la *Green Economy*. Testimonia inoltre, attraverso esperienze reali, la possibilità di un'alternativa veramente possibile per lo sviluppo economico del Paese, realizzabile conciliando esigenze della natura, agricoltura, innovazione del sistema manifatturiero, strategie energetiche, trasporti e gestione dei settori finanziari e informali. In una parola, considerando in ottica sistemica tutte le componenti del territorio e promuovendo forme di interazione non sbilanciate a favore dell'una o dell'altra. Lo scopo ultimo è quindi sostenere le economie locali nel contesto globale e al contempo valorizzare il

¹⁰⁵ Ibidem.

patrimonio naturale e culturale caratterizzante ciascun contesto territoriale. Pare evidente in questo senso il potenziale ruolo chiave delle aree protette, come laboratori nei quali sperimentare tali innovazioni. Prima però di passare ad analizzare nello specifico il possibile ruolo delle aree protette, pare utile valutare l'importanza anche di un altro concetto fondamentale, ovvero quello di "bene comune".

Si tratta di un concetto complesso, cui corrispondono significati articolati. Pur non essendo questa la sede per esplorare per intero tale complessità, pare utile provare brevemente a contestualizzarla nell'epoca contemporanea, prima di analizzarla in relazione con il tema delle aree protette. Per molti versi il concetto di bene comune si contrappone a quello di stato-nazione. In qualche misura si presenta come una categoria estremamente potente in grado di sovvertire l'ordine creato nel 1648 con la pace di Westfalia, quando la comunità internazionale, provata dalla guerra dei trent'anni, ripensò le basi su cui si reggono le relazioni tra gli stati fondandole sul trattato internazionale e sul contratto tra cittadini (Prosperi 2000). Si trattò di un'innovazione per molti versi epocale, che pose le basi per l'inizio di una fase storica che perdura tutt'oggi, caratterizzata dall'egemonia della borghesia, ovvero di un'élite detentrica del potere politico in virtù della capacità di controllare l'economia e di generare ricchezza. L'idea dello stato-nazione si è imposta come vincente nel corso dei secoli, in virtù di una narrazione potente che la accompagna, secondo la quale la comunità dei cittadini è in grado di identificarsi con il potere dello Stato, sulla base di un contratto pubblico siglato con la Costituzione (Painter e Jeffrey 2011). In realtà tale narrazione nasconde un'insidia, in quanto mistifica e rende difficile da cogliere l'esercizio del potere da parte di una ristretta cerchia di individui, a scapito della grande massa della popolazione (Hardt e Negri 2013). Da questo punto di vista pare condivisibile l'affermazione secondo la quale «l'idea moderna di nazione ereditò, in tal senso, il corpo patrimoniale dello stato monarchico e lo reinventò in una forma nuova» (Hardt e Negri 2013, p. 100). La potenza della narrazione post-westfaliana, rafforzata dalla rivoluzione francese e dalle grandi ideologie ottocentesche e novecentesche porta a una concezione totalizzante dello stato-nazione: «la nazione diviene l'unico modo per immaginare la comunità!» (Hardt e Negri 2013, p. 110). Non stupisce pertanto che alcuni studiosi, critici nei confronti

dell'attuale forma che lo Stato sta assumendo dinanzi ai processi di globalizzazione ritengano che «lo stato-nazione è indivisibile e organico, che non è trascendentale, ma trascendente, e che la sua trascendenza è congegnata per contrastare qualsiasi tendenza da parte del proletariato di riappropriarsi degli spazi e della ricchezza sociale» (Hardt e Negri 2013, p. 114). Tale analisi critica dell'organizzazione politica contemporanea fondata sul principio dello stato-nazione, porta quindi a ritenere questa istituzione responsabile senza rimedio della crisi socio-politica globale. Secondo tale lettura essa sta portando a crescenti squilibri nella distribuzione delle risorse e alla formazione di enormi sacche di povertà in evidente contrasto con la ricchezza e il benessere di élite di dimensioni sempre più ristrette, rispetto al totale della popolazione mondiale. In questa prospettiva, anche tutti quei fenomeni normalmente descritti come distorsioni dell'idea di stato-nazione, sono reinterpretati come forme fisiologiche di adattamento a specifiche esigenze dei gruppi di potere, in specifici momenti storici. In alcuni casi si arriva addirittura a sostenere che «sin dalle origini, l'idea di nazione e le pratiche del nazionalismo non lastricano le strade della repubblica, bensì quelle della "res-totale": la cosa totale, ossia la sovradeterminazione totalitaria della società» (Hardt e Negri 2013, p. 116).

Analizzando l'attualità si cerca quindi di decostruire una narrazione dominante al fine di rileggere i fenomeni, attribuendo loro possibili significati alternativi. Guardando i processi da punti di vista differenti, effettivamente emergono possibilità di analisi interessanti. Una di queste analisi, per esempio porta a ritenere che «il panorama giuridico politico successivo alla caduta del muro di Berlino riallontana anni luce la teoria fuoriuscita dalla pace di Westfalia rispetto alla realtà del diritto vivente. In effetti anche laddove l'assolutismo giuridico e la capillarità del controllo statale sul territorio si sono maggiormente avvicinati al modello del proprietario assoluto (Europa occidentale, Stati Uniti) la globalizzazione ha fatto delle cessioni di sovranità la regola e non più l'eccezione» (Mattei 2011, p. 13).

Date queste premesse, sorge naturale la necessità di cercare nella storia e nelle società possibili alternative narrative e pratiche al pensiero dominante, ormai inadatto a soddisfare le esigenze delle collettività, e che espone il Pianeta Terra alla prova negativa

del paradigma produttivistico di matrice capitalista. A tal proposito pare interessante la proposta di riscoprire, in forme aggiornate, l'essenza delle comunità ecologiche su cui si fondavano le società nelle epoche antiche, prima dell'avvento dell'età della borghesia. In esse «l'avere in comune non era distinguibile dall'essere in comune, e certamente l'avere individuale di risorse significative costituiva un'eccezione, riservata a pochi e sconosciuta ai più. In questo quadro precedente la modernità, la vita sembrava svolgersi in una dimensione che potremmo descrivere, senza alcun romanticismo, come ecologica e qualitativa” (Mattei 2011, p. 28). Secondo questa prospettiva sarebbe quindi stata la privatizzazione a trasformare una comunità fondata sull'essere insieme, nell'interesse di tutti, in un mercato fondato sull'individuo, che accumula nell'interesse proprio e non si cura della dimensione collettiva. Da questo punto di vista lo stato-nazione sarebbe la premessa insostituibile per il capitalismo. Stato e privato sono visti in questo senso come «nozioni [...] figlie di una medesima logica assolutistica e riduzionista che deprime il comune a favore dell'individuo, sacrificando l'identità (e l'intelletto) del tutto a quella delle sue parti. Proprietà privata e sovranità statuale sono cioè figlie di una logica economica che emarginando il comune cancella la logica ecologica e umilia l'intelligenza generale, producendo soltanto un pensiero unico: la logica implacabile dell'accumulo di capitale” (Mattei 2011, p.34). Sulla base dei principi di Westfalia, lo Stato diventa quindi il padrone assoluto del territorio, da questo punto di vista quindi la territorialità moderna diventa ancora una volta il fondamento dell'assolutismo giuridico moderno. Di fronte a tutto questo risulta sempre più importante riconoscersi in una narrazione alternativa rispetto a quella vigente, privilegiando la dimensione dell'essere su quella dell'avere al fine di scardinare il principio fondante dello stato-nazione e rifondare su nuove basi la relazione sociale tra gli individui e tra le comunità. A questo scopo «oggi, quasi in una nemesi storica, il riconoscimento dei beni comuni (su cui si fondava in gran parte la vita medievale) può aiutarci ad aprire gli occhi rispetto alla superstizione tecnologica prodotta dal delirio di onnipotenza della modernità illuminista che ancora ottenebra le nostre menti di consumatori” (Mattei 2011, p. 52). Quindi «far rinascere i beni comuni significa riconquistare un'idea di legalità ricca, spesso, olistica, fondata su contenuti etici autentici, funzionale alla qualità della vita di tutti, nell'ambito di una

dialettica finalmente democratica che coinvolge ogni voce e non ne esclude alcuna» (p. 59-60). In virtù di tutto ciò, «il diritto come bene comune [...] restituisce centralità alla persona fisica, garantendole il pieno accesso a ogni bene comune [...] in funzione della piena e immediata soddisfazione dei suoi diritti fondamentali, dell'adempimento dei doveri sociali di solidarietà nei confronti del gruppo e di partecipazione nel governo dei beni comuni» (Mattei 2011, p. 60).

Nella logica del comune scompaiono le barriere fra soggetto e oggetto e anche quelle fra natura e cultura, per questo tale concetto diventa fondamentale al fine di rifondare l'idea di territorio su basi nuove in grado di supportare la creazione di reti ecologiche «legate alle comunità di riferimento e libere dall'arbitrio dei confini giurisdizionali dello stato e degli enti territoriali» (Mattei 2011, p. 61). Le aree protette paiono essere il terreno ideale nel quale sperimentare tali nuove logiche socio-politico economiche e territoriali.

In virtù di tutto quanto presentato fin qui, la Società dei Territorialisti¹⁰⁶ ha proposto «un ritorno al territorio che sappia ricostruire e mobilitare energie socio-territoriali per produrre risposte in grado di mettere in valore le peculiarità identitarie dei diversi luoghi [...] Un ritorno che non è ripetizione ma riconquista di relazioni coevolutive, progetto di nuove relazioni sociali, di nuove forme dell'insediamento umano» (Magnaghi 2012, p. 14-15). Da questo punto di vista, «il bene comune territorio [...] è appunto il prodotto dell'azione umana di domesticazione: un complesso di neoeosistemi, generati da processi coevolutivi di lunga durata, che hanno rimodellato larga parte della superficie terrestre, sedimentando nel tempo un'ingente "massa" territoriale. Essi si configurano come sistemi viventi ad alta complessità la cui riproduzione (o mantenimento in vita) a

¹⁰⁶ Si tratta di un'associazione di studiosi afferenti a numerose università italiane, la quale si propone i seguenti obiettivi:

- sviluppare il dibattito scientifico per la fondazione di un corpus unitario, multidisciplinare delle arti e scienze del territorio di indirizzo territorialista, che assuma la valorizzazione dei luoghi come base fondativa della conoscenza e dell'azione territoriale;
- promuovere indirizzi per le politiche e gli strumenti di governo del territorio a partire da questo corpus;
- indirizzare il dibattito sulla formazione di scuole, dipartimenti, dottorati, master di Scienze del territorio nelle università italiane;
- promuovere eventuali strutture di carattere culturale e scientifico al di fuori dell'Università;
- sviluppare relazioni internazionali mirate a estendere e confrontare i temi della Società.

Fonte: <http://www.societadeiterritorialisti.it>

differenza dei beni naturali, dipende esclusivamente dall'azione di cura» per questo «La questione dell'uso collettivo di questo immenso patrimonio diviene una guida e una condizione imprescindibile per la ricerca di nuove forme di conoscenza, produzione e riproduzione sociale del bene stesso, a fronte dell'attuale dominio esclusivo di stato e mercato nella sua gestione» (Magnaghi 2012, pp.16-17).

Le aree protette possono diventare luoghi nei quali provare a sviluppare forme di reidentificazione collettiva, promuovendo un cambiamento politico-culturale orientato verso la crescita della coscienza di luogo e la cittadinanza attiva. Per questo, l'obiettivo di «fondare il progetto di territorio sulla messa in valore del patrimonio territoriale come bene comune, da parte dei soggetti che lo reinterpretano come risorsa collettiva, attivando forme di produzione e riproduzione sociale del territorio stesso» (Magnaghi 2012, p. 19), può essere realizzato proprio nelle aree protette. Naturalmente ciò è possibile solo se esse sono considerate nelle loro reali potenzialità, come enti territoriali innovativi e luoghi di produzione in grado di soddisfare al contempo le esigenze delle comunità locali e della natura.

A partire da questa prospettiva, pare ora possibile provare a individuare alcuni elementi che possono permettere di descrivere l'importanza delle aree protette sulla base del paradigma della produzione. Quest'ultima deve essere intesa come opportunità aggiuntiva per i territori, complementare rispetto al turismo e all'agricoltura, ovvero le due attività economiche che, in maniera più evidente, possono essere considerate utili al fine di promuovere lo sviluppo locale. Nella fase attuale della storia delle aree protette, è ormai opinione diffusa che sia necessario andare oltre le pratiche tradizionali di sviluppo economico. Se i parchi si limitassero a riproporre il rinnovamento delle forme di produzione agricola e dei modelli dati di turismo, sarebbero oggi esperienze ridondanti e sostanzialmente superflue. Per questo pare utile studiare lo spazio di posizione dei parchi italiani, inteso come l'insieme dei vincoli e delle opportunità percepite, ma anche come lo spazio di rappresentazione delle istanze evolutive sulle quali puntare per la riconoscibilità e l'espansione del ruolo del parco stesso come attore dello sviluppo locale, grazie alla sua intrinseca capacità di coniugare crescita economica,

sostenibilità ambientale e tutela dei beni comuni¹⁰⁷. Secondo questa prospettiva pare «necessario assumere la prospettiva della green society, cioè tentare di mettersi in mezzo tra pubblico e beni comuni, tra mercato e beni comuni, avendo nell'evoluzione dello sviluppo locale l'elemento di mediazione e sperimentazione. Significa, in altre parole, costruire uno spazio di rappresentazione dei parchi come avanguardia credibile, capace di agire nell'arena degli interessi e in quella della coesione sociale, sottraendosi così da un processo di marginalizzazione politica e di testimonianza sociale che non ha più ragion d'essere»¹⁰⁸.

Le aree protette possono quindi proporsi come i protagonisti di un ulteriore passo avanti, rispetto a quello fondamentale già compiuto negli anni '80 e '90, sancito in Italia dalla legge 394/1991. Possono diventare i luoghi nei quali si valorizzano le capacità creative individuali e collettive, le opportunità offerte dalle moderne tecnologie, le scelte in materia economica e politica di gestione dello stato, al servizio delle collettività locali, rendendole libere di esprimersi in forme innovative e quindi di rafforzare al contempo competitività globale e sostenibilità ambientale (Rullani 2010).

Le aree protette possono quindi porsi come luoghi nei quali sperimentate strategie atte a soddisfare due esigenze fondamentali per le società occidentali contemporanee. In primo luogo possono sostenere la ridefinizione dei modelli produttivi, al fine di adeguarli all'avvento dell'era digitale e della globalizzazione economica, che pone i territori in concorrenza con aziende di dimensioni planetarie e dotate di un immenso potenziale produttivo. In tale contesto le aziende dotate di un radicamento territoriale hanno l'esigenza di reinventare il proprio ruolo a partire da eccellenze produttive, plus valore dato dai *milieux* territoriali, compatibilità ambientale ed efficienza energetica dei sistemi produttivi. In secondo luogo, i parchi offrono spazi esemplari nei quali viene soddisfatta l'esigenza, che riguarda porzioni crescenti di popolazione¹⁰⁹, di migliorare la qualità della propria vita in relazione con la qualità e l'integrità storica, naturale e culturale del luogo

¹⁰⁷ Rapporto AAster, Il parco come luogo di intreccio tra green society e green economy, Federparchi, 2013. Fonte: http://www.parks.it/federparchi/PDF/rapporto.Federparchi_06122013.pdf

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ Un utile indicazione a questo proposito può essere dedotta dagli studi condotti dal gruppo di ricerca avviato da Giuseppe Dematteis e legato alla rivista on-line Dislivelli: Dematteis 2011; Corrado, Dematteis, Di Gioia 2014.

in cui vivono. Per questo, nell'ottica dei beni comuni, può essere ripensata l'interazione tra individui, stato e territorio, al fine di rendere migliore la relazione con i luoghi di residenza e quindi appagare le nuove esigenze di quello che un tempo veniva definito il ceto medio e che oggi assume forme sempre più incerte e vaghe. Al tempo stesso, nell'ottica della *Green Economy*, il tessuto produttivo di paesi come l'Italia può essere ristrutturato valorizzando la struttura molecolare che lo caratterizza ormai da decenni (Bonomi 1997).

Tale prospettiva di valorizzazione in termini innovativi del patrimonio delle aree protette, non solo votato alla conservazione, ma nemmeno soltanto alla fruizione, bensì anche, sempre più, alla produzione, non è fondata su un mero progetto più o meno utopistico. Esso si regge invece sull'esempio di numerose esperienze già realizzate. Secondo il citato rapporto Aaster, negli ultimi decenni i Parchi ha contribuito a centrare alcuni obiettivi significativi:

- ridare identità a territori marginali. I parchi sono stati accettati poiché contenevano un'ipotesi di riscatto e scommessa sul futuro fondata sull'identità territoriale, più che per le questioni ambientali. In realtà, per esercitare politiche di salvaguardia dell'ambiente naturale occorreva costruire un contesto di egemonia culturale, interpretando l'ansia e la voglia di riscatto da parte di territori rimasti ai margini delle traiettorie dello sviluppo fordista. [...] In molti territori il parco è stato una risposta a questo genere di dinamiche. Territori montani abbandonati a seguito dello sviluppo urbano, delle pianure e delle coste, aree marginali mai incluse nello sviluppo fordista, tornarono ad essere presi in considerazione. Quindi il parco ha rappresentato una risposta a territori non più (o mai) considerati. L'attenzione all'ambiente, alla salubrità, alla qualità della vita, collegato alla possibilità di attingere risorse esterne, non negoziate alla Regione e alle autorità del territorio, ha agito come attivatore di un nuovo localismo, con innegabili elementi negativi (rischi di chiusura identitaria, visione angusta dei processi di sviluppo, ecc.) ma anche con effetti virtuosi. L'istituzione dei parchi naturali in aree marginalizzate è stata dunque debitrice di una *ratio* risarcitoria, che tuttavia ha consentito una presa di parola e una mobilitazione del territorio, lasciando intravedere forse per la prima volta un'alternativa al sottosviluppo;
- contribuire all'implementazione di una via sostenibile allo sviluppo economico. I Parchi, laddove sono stati realizzati, sono stati sovente rimorchiatori per lo sviluppo

del settore agroalimentare, dell'agriturismo, delle iniziative per l'ambiente. Grazie alla perimetrazione e alla protezione di aree consistenti del territorio nazionale, hanno funzionato da "incubatore" di percorsi di sviluppo altrimenti difficili. [...] Da diversi anni, ormai, nei territori adiacenti o interni ai parchi la maggioranza delle imprese agricole fa agricoltura biologica, prodotti per lo "slow food", partecipano alle manifestazioni d'eccellenza. Soprattutto, hanno contribuito significativamente al cambio della mentalità dei produttori;

- agganciare i territori al sistema della produzione e diffusione di conoscenza. I Parchi in questi anni sono stati importanti committenti per il sistema della ricerca e le Università, ma anche dell'editoria e dell'educazione. Con qualche enfasi, si potrebbe affermare che hanno rappresentato la porta di accesso all'economia della conoscenza per territori che ne sarebbero stati inesorabilmente esclusi¹¹⁰.

Come proposto a Durban nel 2003 quindi il parco aspira a farsi modello di gestione e sviluppo del territorio "oltre i confini" del parco stesso, partendo dalla propria peculiare *mission*, ovvero la protezione della biodiversità, ma superandola. Il rapporto AAster riporta un esplicativo commento di un operatore: «se il parco deve rimanere come soggetto che si occupa meramente della tutela della natura o dei prodotti, o il luogo dove passare le pratiche per far mettere il visto o creare l'inghippo burocratico, allora a questo Parco io non ci credo. Il Parco deve diventare realmente l'elemento unificatore di questo territorio»¹¹¹. Non più solo turismo e agricoltura, bensì gestione integrata della complessità del territorio, questo è il nuovo ruolo che le aree protette devono giungere a svolgere. Se rimane sempre vero che nella preservazione è la salvezza dell'umanità, come affermavano i trascendentalisti nordamericani¹¹², oggi dobbiamo aggiungere che nella produzione locale e nella riproduttività dei processi territoriali risiede la possibilità di realizzare questo obiettivo prioritario per il pianeta terra.

Per concludere, è utile citare ancora una volta il rapporto AAster, che riporta una serie di esperienze concrete nel contesto italiano, rilevate grazie ad una serie di interviste realizzate a Presidenti e Direttori delle aree protette. Il risultato è un'efficace

¹¹⁰ Rapporto AAster, cit.

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² Vedi capitolo 3.3.1

rappresentazione delle criticità e delle opportunità derivanti da un possibile incentivo allo sviluppo dell'economia verde su base territoriale nelle aree protette italiane:

- i parchi hanno ricoperto, al netto di alcuni fallimenti, un ruolo importante nella promozione e attivazione di economie locali basate sull'agricoltura sostenibile, sulle produzioni biologiche, sul turismo naturalistico. Hanno avuto, ad esempio, un ruolo di motore nel campo del recupero e riuso di strutture abbandonate, di tipo industriale, militare, agricolo o – come nel caso citato di seguito – dedicate al pascolo in alpeggio [...];
- in taluni parchi il rapporto tra funzioni conservative e di attivatore economico avviene all'insegna della ricerca di forme di partnership, talvolta inedite. Di norma tale rapporto si basa su variabili forme di contrattazione tra queste funzioni, mediante una zonizzazione del parco che alterna aree a protezione integrale ad altre con vincoli attenuati, piuttosto che sull'ormai tradizionale *trade off* tra vincoli nell'uso dei territori e attrattività turistica. Non è tuttavia questo il solo modo per concepire le sinergie tra protezione della biodiversità e sviluppo di attività economiche. Sono proprio le esperienze di margine, anzi, ad assumere oggi valore paradigmatico – a patto di assumerle come indicazioni “metodologiche”, adattabili e situabili nei differenti scenari, non come idee esportabili – al di là del loro indubbiamente limitato impatto economico. Alcuni parchi del centro Italia hanno sperimentato interessanti soluzioni di “sviluppo che crea conservazione”, capovolgendo le relazioni di causalità tra i due termini [...];
- l'indotto turistico dei parchi naturali ha costituito indubbiamente un altro, intuitivo, *asset* per lo sviluppo locale. La sua rilevanza non va in ogni caso enfatizzata. In contesti caratterizzati da forte spopolamento, o da endemici fenomeni di sottoccupazione e disoccupazione giovanile, ha prodotto un effetto positivo. Quasi ovunque, laddove sono presenti parchi naturali e aree protette, sono nate associazioni e cooperative, spesso promosse da giovani scolarizzati, attive nei servizi di supporto turistico. Non sempre l'offerta è particolarmente ricca od originale;
- come precedentemente richiamato, i Parchi sono stati e sono tuttora grandi committenti e motori di attività terziarie nel campo della ricerca scientifica, soprattutto nella ricerca applicata, dell'educazione ambientale, dei servizi editoriali. I centri di educazione ambientale, sebbene non manchino direttori relativamente disincantati sulla loro effettiva utilità, hanno contribuito all'inserimento dei Parchi all'interno di reti internazionali e offerto – per quanto su scala limitata – una prospettiva di reddito e sviluppo imprenditoriale a personale ad alta scolarità, spesso

in territori con prospettive d’inserimento lavorativo estremamente limitate. Più in generale, il modello di gestione incentivato dalla Legge 394 del 1991 ha favorito, in determinate situazioni, la crescita di attitudini imprenditive che hanno portato i Parchi a farsi soggetti attivi di internazionalizzazione capaci di attivare reti lunghe, in territori spesso ai margini dei flussi economici extra-locali;

- l’enfasi normalmente riposta sul parco come “motore di sviluppo” e sull’ambientalismo “dalla parte della crescita”, rischia di porre in secondo piano altre famiglie di buone pratiche, ad esempio basate sulla prevenzione e protezione dell’ambiente, che sono a monte della valorizzazione del territorio inteso come mero capitale naturale. La vera prospettiva delle politiche di tutela del territorio e del suo ambiente, secondo una sensibilità sempre più diffusa tra i responsabili degli Enti Parco, non è da ricercare in una funzione ancillare delle microeconomie locali – importanti, ma pur sempre d’impatto economicamente marginale. I Parchi, piuttosto, dovrebbero “tornare alle origini” in una dimensione tuttavia capovolta rispetto all’impostazione originaria. Laddove vennero pensati e progettati come isole protette da preservare a fronte del consumo di risorse e territorio operato dalla modernizzazione economica, dall’industria, dall’urbanizzazione, dall’agricoltura industriale, dovrebbero oggi essere concepiti per la loro capacità di produrre “beni comuni” fruibili dall’intera collettività. Non più “spazi di eccezione”, dunque, inseriti in contesti diversamente regolati, ma bacino di risorse per tutti: beni che costituiscono le risorse scarse della contemporaneità, come ossigeno, acqua, stabilità idrogeologica, e via di seguito [...] ¹¹³.

In virtù di tutto quanto sin qui riportato, possiamo concludere ribadendo la necessità di prendere atto della fase di transizione in cui si trovano attualmente le aree protette europee e quindi anche italiane. Il paradigma conservativo non regge più da solo, ma nemmeno la vocazione turistica è più sufficiente per sostenere la necessità di creare o mantenere un’area protetta in un territorio. I parchi oggi continuano ad essere enti che escludono porzioni di superficie terrestre dai processi territoriali che riguardano i contesti regionali in cui sono inseriti; la nuova concezione, almeno da Durban in avanti, mira a superare i confini di queste isole per creare dei sistemi territoriali integrati. Il parco deve quindi diventare un partner privilegiato per tutti gli attori territoriali portatori di interessi diversificati, deve per questo proporsi come ente coordinatore di

¹¹³ Rapporto AAster, cit.

pratiche di *governance* e di attività di concertazione delle politiche territoriali. In quest'ottica quindi il parco si propone davvero come ente territoriali innovativo, in grado di proporre teorie e pratiche di gestione del territorio alternative, rispetto a quello reiterate da consuetudini politiche ed economiche radicate negli stati nazionali europei ma ormai inadatte ad affrontare le sfide della contemporaneità e con tutta probabilità anche del futuro.

Le aree protette secondo questa concezione possono quindi proporsi come laboratori nei quali sperimentare forme innovative di costruzione del patto che lega le comunità locali e i valori naturali dei territori in cui risiedono. Tali forme non devono essere solo sostenibili, bensì anche volte a proporre un cambiamento radicale nel modo di concepire le relazioni tra uomo e natura e quindi il ruolo degli esseri umani sul pianeta. Questo non solo per garantire le esigenze delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità per le future di realizzare le proprie ma anche, al contempo, per permettere a tutti gli esseri viventi di soddisfare le proprie esigenze, limitate solo dai caratteri degli ecosistemi in cui risiedono. Solo a partire da questi presupposti è possibile garantire la sopravvivenza della maggior parte delle specie attualmente viventi e quindi la preservazione della biodiversità.

- Parte 2 – Pratiche socio-territoriali e istanze locali

4. Il parco come strumento di preservazione integrata: il progetto “Riserva della biosfera del Mediterraneo” e il *Parque Nacional/Parc National de Talassemtane* in Marocco

4.1 L'importanza della Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo

Nel 2006 l'Unesco ha istituito la “Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo”. Si tratta di un riconoscimento che nasconde un ambizioso progetto volto a creare un'estesa area di protezione comprensiva di alcune aree protette contigue dell'Andalusia, nel sud della Spagna, e della regione di Tangeri-Tetouan-Al Hoceima, nel nord del Marocco. Includendo questi territori nella lista mondiale delle riserve della biosfera, prevista dal Programma *MaB – Man and Biosphere* è stato quindi avviato un processo volto a tutelare alcuni significativi valori naturali rappresentativi della regione mediterranea, guardando in primo luogo alle sue caratteristiche intrinseche e ponendo in secondo piano le esigenze amministrative. Viene quindi messa in discussione una pratica radicata, che troppo spesso porta a definire i limiti amministrativi delle zone di conservazione della natura considerando in primo luogo i confini politici tra gli stati e solo secondariamente la reale dimensione dell'ecosistema locale. La riserva intercontinentale rappresenta, da questo punto di vista, un esempio di straordinaria importanza di come si possa e si debba procedere in maniera diversa, riconoscendo le similitudini nei caratteri del patrimonio naturale dei territori posti sui due lati dello stretto di Gibilterra e separati da un solo chilometro di mare.



Figura 29 - Fotografia satellitare della regione su cui insiste il progetto per la riserva della Biosfera intercontinentale del Mediterraneo. Fonte: Google Earth.

Nonostante la presenza di un debole confine naturale e la persistenza di un confine amministrativo, che separa la Spagna, quindi l'Unione Europea, dal Marocco, le due regioni poste rispettivamente a Nord e a Sud delle Colonne d'Ercole condividono numerosi caratteri, dal punto di vista naturale e antropico. Caratteri climatici simili hanno modellato un sistema ambientale unico sulle due sponde della porzione occidentale del Mar Mediterraneo, dove l'azione associata dell'Oceano Atlantico e dello stesso Mediterraneo ha definito i tratti caratterizzanti di un paesaggio naturale pressoché indistinguibile. Le due regioni hanno anche una storia in comune: lunghi periodi le hanno viste essere soggette al medesimo potere politico, che ha lasciato tracce evidenti in numerosi tratti culturali rilevabili soprattutto nelle forme artistiche e architettoniche che contraddistinguono il paesaggio antropico. Numerosi elementi caratterizzanti l'arte andalusa si trovano infatti nella regione settentrionale del Marocco, così come tratti artistici tipicamente nord-africani contraddistinguono molte aree e città del sud della Spagna. Una rapida ricognizione dei segni materiali presenti sulle due sponde del Mediterraneo permette di cogliere la profonda interconnessione storico-culturale tra i due territori che risultano assai più simili e uniti di quanto

un'analisi politica superficiale potrebbe fare pensare. Località ricche di arte dell'età moresca come Cordoba e Granada in Andalusia, o centri come Chefchaouen, incastonato tra le montagne del Rif ma caratterizzato da tratti tipicamente andalusi sono solo i segni più evidenti di un legame culturale che emerge in maniera evidente in moltissimi luoghi in entrambe le regioni. Inoltre non solo nei segni concreti lasciati dalla storia si può leggere l'esistenza di forme di ibridazione culturale, perché anche nelle forme immateriali si può leggere il valore di una mescolanza ancora viva nell'epoca attuale. Un esempio fra tutti è certamente dato dalla lingua Castigliana, ampiamente parlata non solo in Andalusia, dove è lingua ufficiale e lingua madre per gran parte della popolazione, ma anche lungo tutta la costa settentrionale del Marocco, dove è parlata dalla popolazione come seconda lingua al posto del francese, che invece è dominante nel resto dello Stato africano. La sopravvivenza del Castigliano nella regione di Tangeri-Tétouan-Al Hoceima testimonia la permanenza di un legame culturale di lungo periodo, che trova origine in un tempo ben più lontano rispetto al periodo coloniale.

La Riserva della Biosfera è stata istituita principalmente allo scopo di tutelare valori naturali sulle due sponde dello stretto di Gibilterra che si trovano tra loro in una condizione di continuità ecologica e che da questa gestione congiunta non possono che trarre vantaggio dal punto di vista naturalistico. Al contempo però, per esplicita ammissione del Segretario Generale delle Politiche Ambientali della *Consejería de Medio Ambiente de Andalucía*, uno scopo fondamentale è di «comprobar la identidad común que compartimos, al mismo tiempo que nos ayudan a descubrirnos a nosotros mismos»¹¹⁴.

Come accennato, la Riserva ingloba numerose aree protette di varia natura presenti in territorio marocchino e spagnolo. Tra di essi, si possono citare i quattro parchi naturali andalusi: *dell'Estrecho*; *de los Alcornocales*; *de la sierra di Grazalema* e *de la sierra delle Nieves*. Queste ultime due già precedentemente riconosciute come Riserve della Biosfera in maniera indipendente. Oltre a queste sono presenti numerose aree protette minori (tab. 3). In Marocco occupa invece una posizione di rilievo il *Parque*

¹¹⁴ Fonte: http://www.bioestrategia.es/interactivos/INTERACTIVO_RESERVA/html/mensaje.htm

Nacional/Parc National de Talassemtane, cui anche in questo caso sono affiancate una serie di aree protette minori (tab. 4).

Nombre	Parque Natural	Paraje Natural	Monumento Natural	Parque Periurbano	Reserva Biosfera	LIC	Reserva caza	ZEPA
S. de las Nieves	■				■	■	■	■
S. de Grazalema	■				■	■		■
Los Alcornocales	■					■	■	■
El Estrecho	■					■		■
Los Reales de Sierra Bermeja		■				■		■
Playa de Los Lances		■				■		■
Desfiladero de los Agitanes		■				■		■
Sierra Crestellina		■				■		■
Dunas de Bolonia			■			■		■
Pinsapo de Las Escaleras			■			■		■
Cañón de las Buitreras			■			■		■
Dehesa del Mercadillo				■				
Sierra Bermeja y Real						■		
Sierra Blanca						■		
Sierra Blanquilla						■		
Sierras de Abdalajis y la encantada sur						■		
Sierras de Alcaparain y Aguas						■		
Sierra de Lijar						■		
Valle del Genal						■		

Tabella 3 – Aree protette spagnole facenti parte della Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo.
Fonte: http://www.bioestrategia.es/interactivos/INTERACTIVO_RESERVA/html/entradainteractivo.htm#3

Nombre	Parque Nacional	Parque Regional	Sitio de Interés Biológico Ecológico
Talassemtane	■		
Ben Karrich		En trámite	■
Jbel Moussa			■
Cirque de Jebha			■
Jbel Bouhachem			■
Jbel Habib			■
Souk Elhad			■
Brikcha			■

Tabella 4 – Aree protette marocchine facenti parte della Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo.
Fonte: http://www.bioestrategia.es/interactivos/INTERACTIVO_RESERVA/html/entradainteractivo.htm#3

Il programma Unesco *Man and the Biosphere* (MaB), è stato lanciato nel 1971 come azione scientifica intergovernamentale finalizzata a fornire una base scientifica per lo sviluppo della relazione tra l'ambiente e la popolazione che risiede in un territorio¹¹⁵. I progetti MaB mirano quindi a combinare obiettivi naturalistici, sociali, economici ed educativi, nella prospettiva dello sviluppo sostenibile. Sono pienamente coerenti, nella loro impostazione teorica, con il nuovo paradigma integratore delle aree protette

¹¹⁵ Fonte: <http://www.unesco.org/new/en/natural-sciences/environment/ecological-sciences/man-and-biosphere-programme/>

(Phillips 2003, Depraz 2008). Questo programma Unesco ha avuto un grande successo alla scala planetaria e ha portato, ad oggi, alla creazione di una rete di 669 siti localizzati in 120 paesi¹¹⁶, tra i quali anche 16 siti transfrontalieri. La Riserva della Biosfera del Mediterraneo non rappresenta quindi un'eccezione nelle politiche dell'Unesco, bensì una conferma di una vocazione globale delle politiche promosse da questa importante agenzia delle Nazioni Unite.

Il programma MaB mira a sviluppare progetti finalizzati a incrementare l'efficienza delle politiche e delle pratiche umane in contesti dotati di significativi valori dal punto di vista naturalistico. Lo scopo ultimo è di garantire la riproducibilità delle attività umane, così come degli ecosistemi naturali, attraverso l'instaurazione di pratiche virtuose in grado garantire il benessere al contempo dei gruppi umani e dell'ambiente.

La Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo si colloca pienamente in questo quadro e rappresenta un esempio esaustivo delle potenzialità di questa forma di protezione della natura. La dimensione transfrontaliera della riserva deriva da una programmazione avviata nel 2003 con la firma, da parte della *Consejería de Medio Ambiente de Andalucía* e della Segreteria generale per l'acqua, i boschi e la lotta contro la desertificazione del regno del Marocco, di una "*Declaración de Intenciones para la Formulación de una Reserva de la Biosfera Transcontinental*". Tale atto d'intesa è stato siglato nell'ambito del programma di iniziativa comunitaria INTERREGIII-A (2000-2006). Il processo che ha portato alla creazione della riserva della biosfera non è quindi stato calato in maniera estemporanea e quindi superficiale sul territorio, bensì deriva da un processo di integrazione tra i governi spagnolo e marocchino, finalizzato alla realizzazione di un progetto chiaro e ambizioso. L'intervento dell'Unesco non è quindi stato solo di facciata, bensì ha offerto un importante sostegno a un processo che è partito da più lontano e che non pare intenzionato a fermarsi alla sola istituzione formale di una zona di protezione. La riserva rappresenta quindi uno strumento fondamentale, indispensabile per rafforzare la comunicazione tra due Paesi che riconoscono di condividere gran parte del patrimonio naturale e culturale.

¹¹⁶ Ibidem.

Nel contesto del Mediterraneo, l'istituzione di questa Riserva MaB transfrontaliera e intercontinentale, in grado di unire nella programmazione dei processi di tutela della natura e di sviluppo socio economico un paese europeo e uno africano, rappresenta un importante elemento di discontinuità rispetto alla recente storia costellata di insuccessi nei tentativi di costruzione di un'area solidale di libero scambio. Dopo il fallimento del processo di Barcellona del 1995, per la costruzione di un Partenariato Euromediterraneo, il processo di integrazione di Stati extraeuropei nell'orbita commerciale dell'Unione Europea si è fortemente raffreddato e l'idea di restituire al Mediterraneo la centralità perduta è stata pressoché abbandonata (Cannizzaro, Corinto, Porto 2009).

L'istituzione di accordi regionali di libero scambio, quali l'Area Araba Allargata di Libero Scambio (GAFTA) o l'Accordo di Agadir firmato a Rabat in Marocco il 25 febbraio 2004 tra Giordania, Tunisia, Egitto e Marocco, testimoniano la necessità della regione nord africana di inserirsi in un sistema macro regionale più ampio. Tale esigenza pare ancora più evidente in relazione con la crisi avviata nel 2011 in seguito al fallimento delle primavere arabe e al crollo di sistemi di potere in gran parte degli stati del Mediterraneo africano e asiatico. In quest'ottica il tentativo di creare un partenariato Euromediterraneo rappresenterebbe un potenziale punto di svolta sia per l'Unione Europea che per gli altri Stati affacciati sul *Mare Nostrum*, fondamentale anche per la gestione della crisi migratoria che attualmente coinvolge quest'area.

Questo breve resoconto relativo alla debolezza di tutti i processi di cooperazione sperimentati negli ultimi anni, su cui in questa sede per ovvie ragioni non c'è modo di soffermarsi, testimonia il valore aggiunto della Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo, che rappresenta uno dei pochissimi esempi recenti di successo di una politica congiunta tra uno Stato europeo e uno nord africano. Occorre a questo proposito sottolineare la peculiarità di un paese come il Marocco che gode di una condizione di stabilità politica ed economica garantita dall'attuale sovrano, Mohammed VI. Fin dalla sua incoronazione, avvenuta il 30 luglio 1999, il Re ha promosso una politica distensiva sia in politica interna che estera e una serie di aperture al mondo occidentale, che hanno permesso al paese di prosperare anche in una congiuntura decisamente

sfavorevole e che ha portato alla crisi politica, sociale e militare tutti gli altri paesi del Nord Africa.

Posta questa premessa, dal punto di vista della riflessione sul rapporto tra protezione della natura e sviluppo locale, il fatto che uno dei pochi progetti di cooperazione istituzionale di successo riguardi proprio il tema della protezione della natura, pare decisamente rilevante. Non senza una vena di romanticismo, la storia della Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo può quindi essere descritta come un caso di studio esemplare, che dimostra come le politiche per la tutela del patrimonio naturale abbiano potenzialmente una portata ben più ampia di quanto si potrebbe credere. Per questo possono essere il punto di partenza per progetti di sviluppo economico e territoriale di grande respiro, auspicabilmente in grado di garantire il rafforzamento degli ecosistemi. Nel caso specifico, il principale beneficio verrebbe dalla creazione di un corridoio ecologico di grandi dimensioni (quasi 1 milione di ettari), ma anche di favorire lo sviluppo locale grazie all'incremento dei flussi turistici interni ed esterni all'area, nonché al sostegno alle micro attività produttive, le quali non possono che trarre giovamento dalla valorizzazione economica del territorio.

4.2 Il ruolo del Parque Nacional/Parc National de Talassemtane in Marocco

Il Parco Nazionale di Talassemtane in Marocco, nella regione di Tangeri-Tétouan-Al Hoceima, rappresenta il più importante riferimento utile per comprendere le potenzialità derivanti dall'istituzione della Riserva della Biosfera del Mediterraneo per il territorio e per lo sviluppo locale.

La vocazione del parco è principalmente preservazionista e si configura essenzialmente come una riserva botanica istituita allo scopo di tutelare uno dei sistemi forestali di maggior valore ecologico di tutta la catena del Rif, nel Marocco settentrionale. L'area protetta tutela quindi circa 60.000 ettari di bosco in gran parte di abeti, ma nel quale si trovano anche più di 700 specie di piante vascolari¹¹⁷, delle quali 47 endemiche, 27 rare

¹¹⁷ Le piante vascolari (cioè dotate di un sistema di vasi per condurre l'acqua, in pratica tutte le piante con l'eccezione di alghe, muschi ed epatiche) si suddividono in tre grandi gruppi principali. In ordine di crescente evoluzione, essi sono: Pteridofite; Gimnosperme; Angiosperme.

(presenti solo nella penisola iberica e in Marocco) e 9 molto rare (presenti solo in Marocco e in Algeria) (Radford, Catullo and de Montmollin 2011). Per questo motivo il Parco di Talassemtane è stato incluso nella lista dei siti del Marocco dotati di *Important Plant Areas* (IPA), ovvero «internationally important sites for wild plants and fungi, identified at national level using standard criteria. Initially developed to address the lack of focus on conserving plant diversity, IPAs provide a framework to assess the effectiveness of conservation activities for plants, and target sites for future action. They support existing conservation programmes such as protected area networks and the CBD Global Strategy for Plant Conservation» (Radford, Catullo and de Montmollin 2011, p. 1). Dal punto di vista generale gli IPA del Marocco sono caratterizzati da un alto numero di specie endemiche, spesso rilevate in un singolo luogo. Il Parco di Talassemtane, pur non essendo l'area protetta nella quale si trova la maggior parte degli IPA Marocchini, conferma tale caratteristica.

Tale ricchezza dal punto di vista botanico deriva dalla presenza di zone climatiche semi-aride, sub-umide, ma anche umide, rese possibili da uno sviluppo altitudinale importante e che permette anche la sopravvivenza di numerose specie faunistiche, tra le quali spicca in particolare il Macaco de Berbería (Bertuccia di Barberia), la quale rappresenta una sorta di simbolo del parco e quindi anche un elemento di attrazione turistica.

La vocazione essenzialmente naturalistica e quindi preservazionista di questa area protetta emerge anche dall'analisi della rete sentieristica, ad oggi ancora assai debole. Gli itinerari partono in gran parte dalla cittadina di Akchour e si dirigono verso le due principali attrattive del parco: il "Ponte di Dio" nei pressi proprio di Akchour e la "Cascata del Rio Kelaa" localizzata nei pressi di Chellal. Esistono anche itinerari che salgono da Chefchaouen verso Azilane, passando dal monte Tissouka (2050 m) e dal Jebel Lakraa (2150m) e soprattutto dalla gîte rurale de Azilane¹¹⁸, ad oggi l'unico vero posto tappa ubicato lontano dai centri abitati, che offre la possibilità di pernottare nel cuore del Parco.

Fonte: <http://dbiodbs.univ.trieste.it/quint/carso/vasco.html>

¹¹⁸ Fonte: <http://www.gite-azilane.com/>

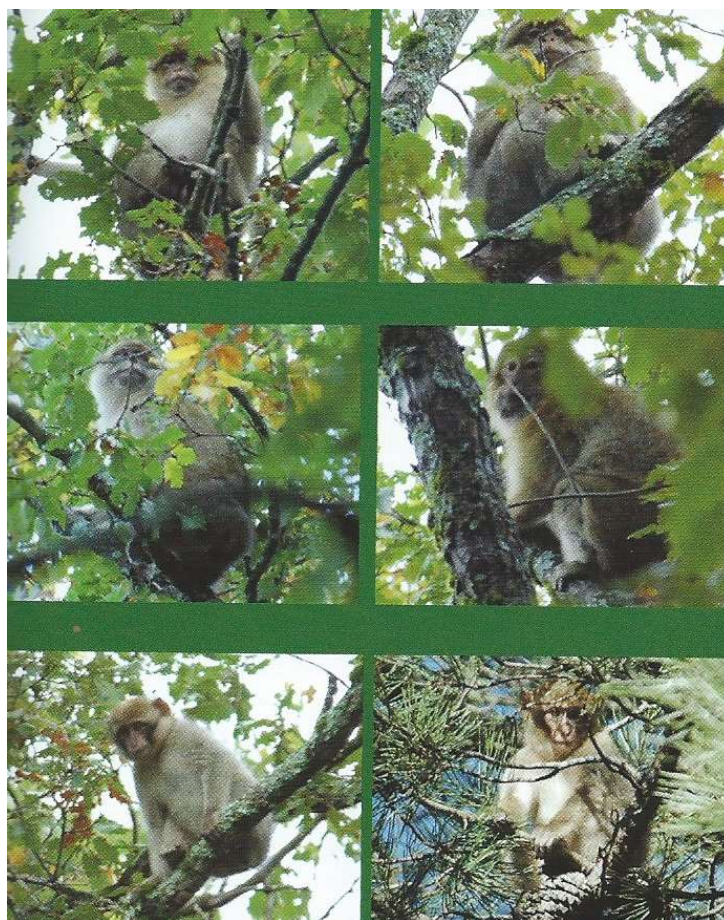


Figura 30 – Il Macaco di Berberia in differenti ambienti forestali. Fonte: Serráis Benavente 2011, p. 69.

Un certo ritardo nella valorizzazione di questa area protetta è testimoniato anche dalla pubblicazione della prima guida ufficiale ad essa dedicata, che è avvenuta solo nel 2011, quindi in un tempo recentissimo. A fronte di consistenti flussi turistici che annualmente raggiungono il Marocco, il Rif è rimasto infatti a lungo una regione del tutto marginale. Al tempo stesso il fatto che sia stata pubblicata testimonia di un percorso avviato e potenzialmente portatore di importanti novità in un futuro prossimo. Già il titolo di questa guida pare molto significativo: *“Senderismo y naturaleza en el Parque Nacional de Talassemtane”*. Esso pone bene in evidenza come la stretta relazione tra valorizzazione del patrimonio naturale e la necessità di sviluppare la pratica escursionistica come forma di fruizione in grado di contribuire allo sviluppo locale. Il merito di questo testo non si limita però a questa dimensione formale, bensì è assai rilevante anche per un aspetto decisamente più sostanziale. I ricavi derivanti dalla

vendita della guida¹¹⁹ vengono infatti completamente devoluti a favore dell'Associazione Akchour per lo sviluppo locale. Si tratta di un'associazione composta dagli abitanti di Ouslaf, un piccolo paese localizzato nei pressi del parcheggio di Akchour da cui si dipartono i principali sentieri e quindi la zona del parco nazionale che riceve la maggior parte dei visitatori. I fondi raccolti sono destinati a scopi ben precisi ed evidentemente finalizzati alla valorizzazione del patrimonio e alla formazione della popolazione locale. Nello specifico essi sono destinati:

- alla pulizia dai residui di materiale plastico e di lattine dei due sentieri che partono da Akchour e che si dirigono verso le due principali attrattive del parco, il Ponte di Dio (sul rio Farda) e la cascata (sul rio Kelaa);
- all'equipaggiamento dei membri dell'associazione con materiale adeguato per realizzare escursioni sul campo;
- alla costruzione di un piccolo centro di informazione con materiale cartaceo relativo ai valori naturali e alle possibili escursioni che si possono realizzare;
- all'offerta di corsi di formazione come osservatori ambientali per i membri dell'associazione Akchour (Serráis Benavente 2011).

La guida è stata realizzata in collaborazione con le associazioni Akchour e Oceanidas¹²⁰ ed è stata patrocinata dal museo del mare di Ceuta¹²¹, e da Dar El Moualim¹²². Anche questa collaborazione, così eterogenea, rende l'idea dell'importanza di una valorizzazione integrata del patrimonio del Parco di Talassemtane, in grado di rafforzare l'offerta turistica delle regioni settentrionali del Marocco, altrimenti votate essenzialmente al turismo balneare di massa. Al tempo stesso la valorizzazione turistica del territorio è potenzialmente funzionale allo sviluppo locale di piccoli villaggi rurali, nei quali grazie alla presenza di turisti stranieri in grado di spendere denaro, sopravvivono forme di micro artigianato locale, altrimenti condannate alla decadenza in breve tempo.

¹¹⁹ Scritta dalla Prof.ssa Francisca Serráis Benavente, con la collaborazione del biologo Óscar Ocaña e del geologo Francisco Pereila.

¹²⁰ ONG dedicata alla protezione, ricerca e divulgazione relativa alla biodiversità marina. Fonte: <http://www.oceanidas.org/>

¹²¹ Per approfondimenti: <http://www.museodelmarceuta.com/>

¹²² Si tratta di un hotel situato in una casa storica situata nel centro di Chefchaouen, il principale centro urbano del Parco di Talassemtane. Fonte: <http://darelmoualim.com/>



Figura 31 - Il ponte di Dio. Fonte: <http://andalusiaviaggioitaliano.com/2016/04/20/chefchaouen-andalusa-citta-blu-le-montagne-del-marocco/>

Il rafforzamento delle strategie volte alla fruizione del territorio attraverso l'azione in prima persona degli attori locali assume inoltre in questa zona un'importanza fondamentale nella creazione di opportunità di reddito alternative rispetto a quelle fino ad oggi dominanti. Il Parco si colloca infatti nel cuore di una delle regioni di maggiore rilievo a livello globale per la produzione di Cannabis. Come noto, l'economia illegale legata al traffico della droga rappresenta uno dei maggiori business dell'economia contemporanea: per questo i tentativi svolti negli anni passati da parte del governo marocchino di contenere questa attività si sono rivelati del tutto inefficaci. Senza entrare nel merito della questione relativa alla produzione e alla vendita di Cannabis proveniente dal Rif, che esula dalle competenze di chi scrive e anche dagli obiettivi di questo lavoro, pare però necessario almeno un cenno alla questione al fine di sottolineare come una migliore accessibilità escursionistica alle regioni interne del parco, insieme alla creazione di maggiori possibilità di impiego nel settore turistico e in tutto l'indotto da esso derivato potrebbero offrire alternative importanti per le popolazioni locali per la creazione di reddito e quindi indirettamente per contenere la

diffusione potenzialmente totalizzante della produzione di cannabis in questa regione¹²³.

Un secondo elemento che testimonia la crescente importanza del Parco di Talassemtane come potenziale motore dello sviluppo locale può infine essere individuato nel centro urbano di Chefchaouen, incastonato tra i monti Tissouka (2059 m) e Megou (1616 m), che si elevano sopra la città come due corni offrendo il riferimento geografico che dà il nome alla città; Chefchaouen in berbero significa appunto “due corni”. Questa cittadina di circa 40.000 abitanti, situata a circa 600 m di altitudine, si trova a ridosso del parco di Talassemtane ed è stata inclusa nei beni caratterizzanti il patrimonio della Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo. Pur essendo all'esterno dei veri e propri confini del parco, essa è quindi stata compresa nei beni da tutelare nell'ambito degli obiettivi previsti dal progetto *Man and Biosphere*. Nella porzione marocchina della riserva, Chefchaouen può essere descritta come la variabile “Man” del progetto MAB, laddove la variabile “Biosphere” è invece definita dal Parco di Talassemtane. La crescente importanza turistica di questo centro nell'ambito dell'offerta turistica marocchina deriva proprio da questo connubio tra natura e cultura. La cittadina si trova ovviamente oggi ancora ai margini dei classici itinerari nelle città del Marocco, che tendono a privilegiare le cosiddette città imperiali, ovvero, Fes, Meknes, Rabat e Marrakech, tuttavia pare in lenta ma costante crescita.

Il centro storico di Chefchaouen è stato riconosciuto dall'Unesco come Bene Patrimonio dell'Umanità, in quanto testimonia una storia articolata e affascinante ben rappresentata nelle forme architettoniche. Le strette viuzze e la piazza principale sono tutte contraddistinte dalla colorazione bianca e azzurra delle pareti, che danno un tocco caratterizzante alla medina, nella quale in questo modo si trova un equilibrato connubio tra arte andalusa e atmosfera berbera. Tale sospensione deriva direttamente dalla storia della fondazione della città avvenuta alla fine del XV secolo, sulla base di un avamposto militare preesistente, allo scopo di accogliere le famiglie musulmane ed ebraiche in fuga

¹²³ Sul tema non si trovano molte fonti affidabili, a titolo informativo si possono consultare:

- <http://www.unric.org/it/attualita/27531--rapporto-mondiale-sulla-droga-i-mercati-della-droga-sono-stabili-ma-il-consumo-di-droghe-sintetiche-e-oppiacei-aumenta>
- *Rivista Valori. Mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità*, anno 14, n. 122, Ottobre 2014.
- AA.VV., *Marocco*, Guida Routard, Touring Editore, 2003, pp. 152-153-154.

dal sud della Spagna, dopo la “Reconquista” da parte della famiglia di Castiglia della parte meridionale della penisola iberica, culminata nel 1492 con la caduta di Granada (Vanoli 2009).

Il cuore della medina è occupato dalla Kasbah costruita da Moulay Alì Ben Rachid e restaurata da Mulay Ismail alla fine del XVII secolo per difendere la città dapprima dai portoghesi, poi dalle tribù berbere ribelli e infine dagli spagnoli¹²⁴. Non lontano dal centro storico e bene in vista su un’altura contrapposta a quella dove si trova la piazza principale si trova infine un segno eclatante dell’affascinante storia, sospesa tra Africa ed Europa, che ha caratterizzato questa città. Si tratta della cosiddetta Moschea spagnola, un edificio di culto realizzato da parte degli spagnoli alla fine degli anni ’20 del XX secolo a beneficio della popolazione locale. In realtà l’edificio non è mai stato utilizzato per scopi religiosi, è stato per lungo tempo abbandonato e solo recentemente è stato oggetto di un restauro che ha portato alla sua valorizzazione come centro culturale e come attrattiva turistica d’impatto per Chefchaouen. Proprio su di essa si punta, assieme alla particolarità delle pareti bianche e azzurre delle case della medina, per ritagliarsi un ruolo nel contesto dell’offerta turistica marocchina.

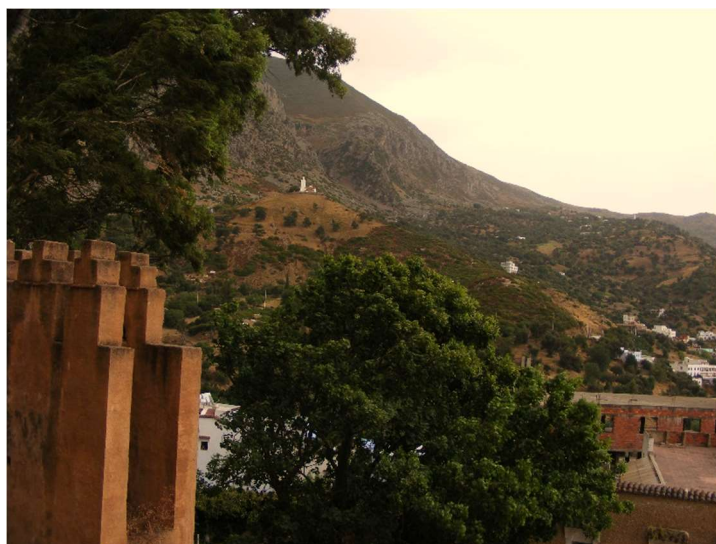


Figura 32 – Vista dalla Kasbah sulla Moschea spagnola. Fonte: foto dell'autore

¹²⁴ Fonte: http://www.bioestrategia.es/interactivos/INTERACTIVO_RESERVA/html/chefchaouen.htm#8



Figura 33 - Panorama sul Parco Nazionale di Tallemtane. Fonte: Foto dell'autore



Figura 34 - Scorcio sulle vie della medina di Chefchaouen. Fonte: foto dell'autore

4.3 La valorizzazione come strumento di preservazione del patrimonio naturale e culturale

Chefchaouen rappresenta di per sé una località dotata di un grande potenziale turistico che non si è ancora espresso del tutto ma che con tutta probabilità andrà crescendo nei prossimi anni. Una serie di interventi volti alla valorizzazione turistica del patrimonio culturale materiale della città, ma anche del patrimonio immateriale derivante da varie forme di artigianato tradizionale ancora vive e attive, legate soprattutto alla tessitura della lana, alla lavorazione del cuoio e alla produzione di mobili di legno e di ferro, stanno

lentamente portando questo centro nell'ambito dei principali itinerari turistici in Marocco. Negli ultimi anni è stata sostenuta poi anche l'apertura di strutture ricettive, che oggi pare ormai adeguata ad accogliere crescenti flussi di turisti.

La crescita di Chefchaouen e la valorizzazione dei suoi prodotti locali, così come del patrimonio storico e artistico della città, paiono fondamentali nel progetto di valorizzazione promosso dalla Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo. La crescita del centro urbano si rivela infatti fondamentale al fine di restituire valore all'intera regione circostante il Parco di Talassemtane e al parco stesso. Chefchaouen può infatti porsi come principale centro di attrazione turistica e può offrire un fondamentale punto di appoggio per la visita del Parco, rendendo possibile l'aumento del numero dei visitatori dell'area protetta. Al tempo stesso, la presenza del Parco e la diffusione della sua conoscenza anche in Europa può essere assai utile per Chefchaouen per diversificare la propria offerta e soprattutto per orientarsi verso un target di visitatori interessati anche agli aspetti naturalistici e quindi presumibilmente attenti alle specificità locali e responsabili nei confronti delle economie locali. La sinergia tra queste due realtà apre quindi a potenziali scenari di valorizzazione del patrimonio utili a favorire lo sviluppo locale del territorio.

L'area protetta è nata con una vocazione essenzialmente preservazionista, creata fondamentalmente per tutelare alcuni endemismi botanici e l'ecosistema di alcune specie faunistiche come il *Macaco di Berberia*. Oggi sembrano manifestarsi i segni di una ripresa dei processi di territorializzazione, che stanno portando ad attribuire nuovi significati a questi luoghi e potenzialmente a rilanciarli nel panorama della competitività globale.

La fondamentale sinergia tra governi spagnolo e marocchino e Unesco può quindi rendere possibile la realizzazione di un progetto veramente in grado di conciliare esigenze dei gruppi umani ed esigenze della natura, dimostrando che oggi anche le strategie per la preservazione della natura possono essere rivalutate in ottica integrata. Il Parco di Talassemtane e Chefchaouen, riuniti nell'ambito dell'ambizioso progetto della Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo, possono porsi nel panorama internazionale come testimoni di un'evoluzione del paradigma preservazionista.

Propongono infatti una pratica coerente con la più recente visione integrata delle aree protette e aspirano diventare al contempo baluardi di attività tutela di una natura specifica e insostituibile e promotori di processi di sviluppo locale che partono dal turismo ma possono portare effetti positivi su tutta l'economia tradizionale locale. Tale strategia pare a maggior ragione fondamentale al fine di favorire lo sviluppo di un contesto regionale come quello del nord del Marocco, che si trova ancora sospeso tra sottosviluppo, arretratezza, modernità e postmodernità.

Rileggendo il documento che contiene la Strategia di Siviglia, definita dall'Unesco nel 1995 in concomitanza con il ventennale dall'istituzione della Rete Mondiale delle Riserve della Biosfera al fine di rilanciare nel XXI secolo il progetto, si può confermare che la Riserva della Biosfera Intercontinentale del Mediterraneo rispecchia totalmente lo spirito con cui si è partiti nel 1975. Infatti "las Reservas de la Biosfera, deben contribuir a preservar y mantener valores naturales y culturales merced a una gestión sostenible, apoyada en bases científicas correctas y en la creatividad cultural. La Red Mundial de Reservas de la Biosfera, tal como funciona, según los principios de la Estrategia de Sevilla, es un instrumento integrador que puede contribuir a crear una mayor solidaridad entre los pueblos y naciones del mundo"¹²⁵.

¹²⁵ Unesco, Reservas de biosfera. La Estrategia de Sevilla & El Marco Estatutario de la Red Mundial. Sevilla 1996. Fonte: <http://unesdoc.unesco.org/images/0010/001038/103849sb.pdf>

5. Il Parco tra preservazione e gestione sostenibile dei flussi turistici: *El Parque Nacional de Doñana* in Spagna¹²⁶

5.1 *Il Parque Nacional de Doñana nel contesto delle aree protette spagnole*

Il *Parque Nacional de Doñana* occupa una superficie di oltre 54.000 ettari, divisi tra le province spagnole di Huelva e Siviglia. Il Parco è caratterizzato da un ambiente promiscuo, fluviale e costiero al tempo stesso. Le peculiarità ambientali e la sua posizione strategica (nel Golfo di Cadice, alla foce del Guadalquivir e in prossimità del Nord Africa) sono all'origine di un antico popolamento e soprattutto di un interesse che fin dal XVII secolo non è stato solo economico ma anche naturalistico. Il Parco e la sua area marina, si trovano in un rapporto di contiguità relazionale e funzionale con le regioni del Mediterraneo dal punto di vista antropico, naturale e istituzionale. Esso si pone quindi quasi come una sorta di avamposto occidentale delle numerose aree protette presenti lungo le sponde del *Mare Nostrum*.

L'idea della protezione in quest'area risale alla seconda metà del XIX secolo e la precoce attenzione verso i suoi pregi naturalistici ha consentito la sopravvivenza di ecosistemi tanto importanti quanto fragili. Con il sostegno del WWF, in un primo tempo è stata istituita la Riserva Biologica di Doñana, che ha posto le basi per la nascita del Parco Nazionale il 16 Ottobre del 1969. Una menzione in questo processo merita in particolare il Professor José Antonio Valverde, il cui impegno è stato decisivo nella fase preliminare di acquisizione dei terreni, così come nei primi anni di vita del Parco. La superficie protetta è stata successivamente ampliata nel 1978 e in tale contesto sono state create zone di protezione poste nell'area prospiciente il parco vero e proprio, al fine di avviare progetti di gestione delle attività agricole e turistiche compatibili con la preservazione della natura. Il medesimo processo di ampliamento e zonizzazione dell'area protetta ha

¹²⁶ Il presente capitolo prende spunto dalle riflessioni maturate nell'ambito del PRIN 2009 (coordinato dal Prof. G. Scaramellini), pubblicate in: Gavinelli D., Zanolin G., "Buone pratiche nel Parque Nacional de Doñana: preservazione, fruizione e turismo sostenibile", in Cardinale B., Scarlata R. (a cura di), *Aree naturali protette, turismo e sviluppo locale sostenibile*, Geotema 49, Bologna, Pàtron, 2015, pp. 111-115.

inoltre portato alla creazione di un'area marina protetta sull'Oceano Atlantico di 4.000 ettari contigua al Parco.

Nel 1981 il Doñana è anche diventato Riserva della Biosfera (MaB) e nel 1994 è stato riconosciuto dall'UNESCO come Sito Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Infine, dopo un ultimo ampliamento dei limiti amministrativi nel 2004, realizzato con il Real Decreto 712/2006, si è avviato un processo di devoluzione della gestione del parco alla Comunità Autonoma dell'Andalusia, in linea con la Legge 42/2007 per il decentramento amministrativo delle aree protette in Spagna. Tale norma regola il sistema della protezione spagnola nel suo insieme, mentre i Parchi Nazionali sono specificamente disciplinati dalla legge 5/2007 e sono da essa definiti come «spazi naturali di alto significato ecologico e culturale, scarsamente influenzati dall'attività umana e che, in ragione della bellezza dei paesaggi, della rappresentatività degli ecosistemi o della singolarità della flora, fauna, geologia o geomorfologia, possiedono particolare valore ecologico, estetico, culturale, educativo e scientifico» (Tutinelli 2013, p. 25). La protezione di livello nazionale e regionale è pertanto destinata a beni dotati di un alto valore naturale e culturale. Tuttavia la normativa non dimentica di valorizzare anche le aree circostanti i parchi che, pur meno dotate del carattere di eccezionalità, risultano fondamentali per l'ecosistema protetto. Allo stesso modo, si considerano anche gli esseri umani che abitano in prossimità: «ad ogni Parco nazionale corrisponde una 'zona periferica di protezione', che confina con il territorio del parco ed ha la funzione di proiettare i valori del parco anche nelle zone circostanti e di ammortizzare l'impatto ecologico proveniente dall'esterno sul territorio del parco» (Tutinelli 2013, p. 25). L'analisi del Parco Nazionale di Doñana non può pertanto essere svolta concentrando l'attenzione esclusivamente all'interno dell'area protetta vera e propria, ma deve prendere in considerazione anche la zona periferica di protezione (13.540 ha) e l'area di influenza socio economica (200.331 ha), che comprende 4 comuni e circa 43.000 abitanti.

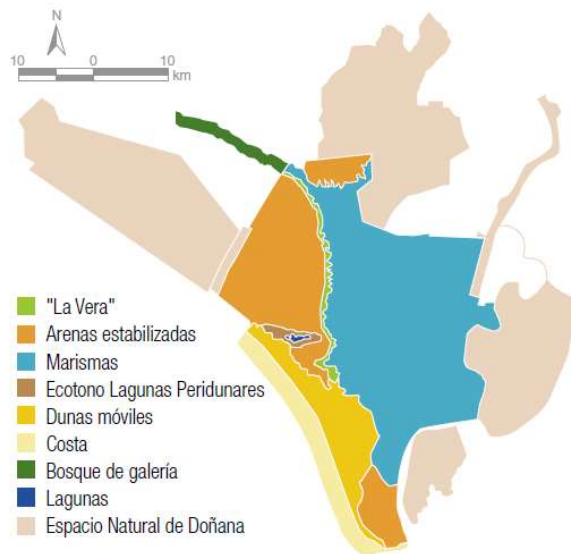


Figura 35 - Zonizzazione del Parque Nacional de Doñana. Fonte: Gómez-Rodríguez C., Díaz-Paniagua C., Bustamante J., Cartografía de lagunas temporales del Parque Nacional de Doñana, Agencia Andaluza del Agua, Consejería de Medio Ambiente, Junta de Andalucía, 2011.

Il parco, oltre ad essere dotato di specificità ambientali, naturalistiche e culturali eccezionali e di altissimo valore, è anche una porzione di territorio inserita in un contesto più vasto, al centro di una rete ecologica molto ampia. Esso appare, nella sua impostazione generale, votato fondamentalmente alla preservazione integrale della natura. Nel suo intorno si perpetuano però anche pratiche legate all'agricoltura, all'allevamento e al turismo. Tali attività garantiscono principi di gestione e di relazione con l'ambiente naturale rispettosi dell'ecosistema e al tempo stesso promuovono una narrazione includente il territorio nel suo insieme, che risulta attrattiva per *stakeholders* di varia natura, i quali grazie alla loro presenza assicurano anche la sostenibilità economica dell'area (Villa e Serveto i Aguilò, 2013).

5.2 Le strategie per la sostenibilità a Doñana, tra preservazione e fruizione

I principali interventi di tutela nel Parco sono legati all'eccezionalità e all'unicità dei suoi valori naturali, riassumibili in vari sistemi ecologici (le *marismas*, le spiagge, le dune mobili, i *cotos* e la *vera*) dai quali dipende anche la presenza delle peculiari specie vegetali e animali. Questi elementi vanno a comporre anche l'immagine turistica del

parco, la quale trascende il mero significato naturalistico della protezione e produce una narrazione attraente per visitatori e attori locali. Questi ultimi in particolare si identificano nello spirito del luogo e diventano agenti “attivi” perché assicurano la continuità dei processi di territorializzazione, la valorizzazione degli elementi culturali ereditati dal passato e l’adattamento a nuove esigenze specifiche dell’epoca contemporanea.



Figura 36– Rappresentazione cartografica dei diversi ambienti caratterizzanti il territorio del Parque Nacional de Doñana.

La maggior parte della superficie protetta è sottoposta agli effetti delle *marismas*: le precipitazioni autunnali causano l’inondazione di gran parte della vasta depressione circostante la foce del Guadalquivir conferendole, per tutta la stagione invernale e per gran parte di quella primaverile, un aspetto lacustre. Nel corso della tarda primavera la superficie va pian piano asciugandosi, fino a risultare completamente secca nel periodo

estivo. In questo modo nel Parco si è costituito un *habitat* adatto alla vita stanziale e all'insediamento temporaneo di numerose specie avicole migratorie che sostano e si alternano nel corso dell'anno. Oltre alle *marismas*, Doñana ospita uno dei maggiori sistemi dunali d'Europa, effetto dell'incontro tra le sabbie alzate dai venti atlantici e l'*Asperillo*, una sorta di falesia rocciosa posta a ridosso della spiaggia, che porta alla formazione di dune alte fino a 100 m. Tra la fascia costiera e la zona soggetta alle *marismas*, si trovano i *cotos*, zone di boschetti di tipo mediterraneo, e la *vera*, una fascia ristretta caratterizzata da una grande ricchezza ecologica.



Figura 37 - Veduta aerea del Parco di Doñana risalente a marzo 2010. Si possono osservare: il margine delle marismas, le numerose molteplici lagune presenti nel settore della sabbia stabilizzata, le dune mobili e sullo lo sfondo la costa atlantica. Fonte: Gómez-Rodríguez C., Díaz-Paniagua C., Bustamante J., Cartografía de lagunas temporales del Parque Nacional de Doñana, Agencia Andaluza del Agua, Consejería de Medio Ambiente, Junta de Andalucía, 2011.

Tutti questi elementi e i tipici fenomeni naturali hanno assunto, in anni recenti, una nuova rilevanza perché alimentano una fruizione turistica costante, attirata non solo dalle suggestive valenze paesaggistiche del sito, ma anche dalle loro variabilità nei diversi periodi dell'anno. Questo aiuta ad andare oltre i limiti della stagionalità altrimenti imposti da un turismo esclusivamente balneare volto verso le località presenti sul litorale atlantico. Viene così scongiurato il rischio di superare la capacità di carico in alcuni mesi dell'anno, alternati a lunghi periodi oggetti di forte spopolamento. Il parco riesce a distribuire i flussi turistici lungo gran parte dell'anno e, talvolta, anche ad attirare numerosi visitatori che, spinti dalla curiosità di vedere la profonda trasformazione del

contesto naturale in seguito all'arrivo delle piogge, lo frequentano in momenti diversi. L'attività del parco di *Doñana* è quindi legata in gran parte a una dimensione pratica, volta alla conservazione di determinate specie e dei rispettivi habitat, ma anche alla gestione di specie forestali e al recupero di aree degradate nel corso di fasi storiche di sfruttamento più intensivo. Tale dimensione non è però l'unica. Allargando lo sguardo al di fuori del parco nazionale vero e proprio, osservando la zona periferica di protezione e l'area di influenza socioeconomica, è infatti possibile riconoscere una dimensione economica, volta alla produzione e allo sfruttamento delle risorse ambientali. In linea con l'idea spagnola di protezione della natura, il parco non è perciò una sorta di museo naturalistico: si incentivano forme di sfruttamento agricolo del suolo in una vasta fascia; si sostiene l'allevamento; si promuovono forme di fruizione turistica diversificate che riguardano non solo i valori naturali, bensì anche il patrimonio culturale materiale e immateriale presente sul territorio.

Da tutto ciò si evince pure la dimensione politica del *Parque Nacional de Doñana*, il quale diventa oggetto di una costruzione "dinamica", impregnata di rappresentazioni e narrazioni relative all'uso sociale della natura. Infine, in conseguenza di tutto ciò, il parco assume anche una dimensione culturale in quanto spazio identitario riconosciuto dalla popolazione locale. Quest'ultima svolge un ruolo di primo piano nell'attivazione di pratiche sostenibili che permettono di mantenere in giusto equilibrio, preservazione naturalistica e valorizzazione economica (Ojeda Rivera, Gonzales Faraco y Lopez Ontiveros, 2006).

5.3. Strategie di valorizzazione del patrimonio presente nelle diverse zone del parco

L'analisi della promozione turistica del Parco può essere effettuata seguendo un doppio binario che considera, da una parte, gli interventi all'interno dei suoi confini più stretti, dall'altra le ripercussioni e le iniziative sulla più ampia area circostante. A tal proposito, si può notare come numerosi interventi siano stati compiuti negli ultimi anni per incrementare il sistema produttivo locale. Tra di essi merita menzione il miglioramento delle attrezzature e delle infrastrutture, legate principalmente ai percorsi pedonali

all'interno del parco e alla peregrinazione verso la località di *El Rocío*, che ogni anno accoglie grandi quantità di pellegrini provenienti da tutta Europa, in visita all'Eremo dedicato alla Vergine.



Figura 38 - Santuario Nuestra Señora del Rocío. Fonte: http://www.andalucia.org/media/fotos/image_161022_jpeg_800x600_q85.jpg



Figura 39 - Scorcio su una via del villaggio del Rocío, caratteristiche le strade non asfaltate per favorire la viabilità dei carri trainati da cavalli, ancora molto diffusi in questo centro che fonda sull'allevamento degli equini la propria identità culturale. Fonte: foto dell'autore.

Le visite all'interno del parco nazionale sono gestite in maniera molto controllata: l'accesso alle zone di maggior pregio naturalistico è possibile solo attraverso tour

organizzati da agenzie specializzate. Le guide autorizzate descrivono dettagliatamente i contesti ambientali e le molte specie animali, osservabili solo in maniera passiva e mediata attraverso i finestrini dei mezzi motorizzati all'interno dei quali si compiono le visite. I visitatori entrano quindi in contatto con gli elementi naturali solo sotto la stretta sorveglianza del personale del parco o delle agenzie che collaborano con esso: tale impostazione è chiaramente indispensabile per il raggiungimento degli scopi del parco, votato alla preservazione di una natura il più possibile intatta e separata dall'uomo, considerato un potenziale elemento di disturbo negli ecosistemi e nel paesaggio. Nel contempo tale impostazione costituisce un significativo limite alle possibilità di rafforzamento dei meccanismi di territorializzazione.

Le visite iniziano dal *Centro de Visitantes José Antonio Valverde* o dagli altri centri visita situati ai margini del parco nazionale (*La Rocina, El Acebron, El Acebuche, La Fàbrica de Hielo*).

Nel primo caso si tratta di un grande centro localizzato nel cuore delle *marismas*, raggiungibile solo tramite i tour organizzati e quindi a bordo di mezzi autorizzati a percorrere le piste che attraversano la zona umida. Il centro rappresenta uno dei migliori punti di osservazione della fauna avicola migrante o stanziale che rappresenta uno dei maggiori fattori di attrazione naturalistica.



Figura 40 - Residuo della marisma nella stagione secca e fauna avicola, nei pressi del centro visitatori José Antonio Valverde. Fonte: foto dell'autore.



Figura 41 - Il centro visita José Antonio Valverde. Fonte: foto dell'autore

Gli altri centri visita citati svolgono una funzione differente. Attorno a questi luoghi è possibile muoversi anche a piedi, seguendo percorsi pedonali che si snodano all'interno dei boschi o lungo la spiaggia, che conducono verso zone rappresentative dei diversi ecosistemi, ben descritti attraverso cartelli illustrativi. In questo caso quindi è concesso un certo grado di margine di azione ai visitatori, che sono liberi di soffermarsi nei punti che ritengono di maggiore interesse e possono aprirsi a un godimento polisensoriale della natura, godendo della possibilità di apprezzare in maniera più completa la propria visita al parco. Forme di fruizione più libere sono possibili all'interno di quei settori disposti attorno al perimetro del parco nazionale e nei quali è possibile effettuare escursioni e seguire percorsi cicloturistici. Tali settori non svolgono solo una funzione di zona cuscinetto ma sono dotati di proprie risorse, frutto dell'interazione di una molteplicità di fattori di origine naturale e antropica.



Figura 42 - Il palazzo del Acebròn, un tempo residenza di caccia, oggi centro visita e sede di un piccolo museo dedicato alla fauna locale. Fonte: foto dell'autore.



Figura 43 - Cartello illustrativo che descrive la flora locale nei pressi del centro visita La Rocina. Fonte: foto dell'autore.



Figura 44 - Passerella lungo il percorso per la visita dell'area naturalistica adiacente il centro visita La Rocina. Fonte: foto dell'autore.

Il parco non ha quindi solo una vocazione conservazionista ed escludente rispetto alle attività umane ma può essere considerato rappresentativo del un nuovo paradigma integratore, che tiene conto delle aspettative delle popolazioni locali residenti nelle zone di transizione poste nel suo intorno, considerando quindi l'importanza dell'uso sociale della natura (Phillips 2003, Depraz 2008). Gli effetti positivi di politiche volte a questo fine sono evidenti dall'analisi dei dati demografici relativi alla popolazione residente nell'area di influenza socio-economica. Questa ha conosciuto una crescita costante negli ultimi vent'anni, mantenendo altresì uno dei tassi di invecchiamento più bassi della rete delle aree protette spagnole, sebbene sia aumentato leggermente nell'ultimo decennio; anche il saldo migratorio è positivo. La presenza del Parco è tutt'altro che secondaria in questo processo di sviluppo, come dimostra uno studio effettuato dall'*Organismo Autónomo des Parques Nacionales*, secondo il quali i locali, nonostante giudichino la normativa eccessivamente restrittiva rispetto all'uso del territorio, percepiscono la presenza del parco come positiva e in particolare, ai fini della promozione e proiezione sull'intera regione circostante, avvertono la notevole importanza di valori che consentono lo sviluppo turistico. Tale sviluppo contrasta la disoccupazione e ha favorito un importante sviluppo dell'offerta di alloggi tra il 2007 e il 2010 (AA.VV., 2012a).

5.4 Le sfide di Doñana per la sostenibilità: tra preservazione e fruizione

La sola impostazione conservazionista porterebbe a ottimi risultati dal punto di vista della tutela del patrimonio naturale, ma implicherebbe pure una limitazione dei processi di territorializzazione e dunque un indebolimento della relazione tra territorio e abitanti (Peano 2008). Questi ultimi, perdendo la fondamentale caratteristica di spontaneità, risultato di una relazione intima con il luogo, rischierebbero di diventare sterili o persino dannosi (Depraz 2008). Allo stesso modo, forme di valorizzazione turistica fortemente controllate porterebbero a una fruizione passiva, che escluderebbe la libera iniziativa e l'interazione dei visitatori con l'ambiente. Questi si sentirebbero insoddisfatti e non riuscirebbero a creare un legame empatico con i luoghi e con il patrimonio presente nel parco (Lockerwood, Worboys e Kothari 2006). La sola conservazione ridurrebbe pure la possibilità di condividere il valore dell'esperienza maturata nel parco con la cerchia più o meno ampia dei conoscenti, limitando l'attivazione dei meccanismi di trasmissione, fondamentali quanto le campagne di *marketing* nella promozione dell'immagine delle località turistiche, funzionale all'implementazione della loro valorizzazione (Aime e Papotti 2012). Tali rischi potenziali non si verificano a *Doñana* grazie alla presenza, accanto al parco, della zona periferica di protezione e dell'area di influenza socioeconomica, all'interno delle quali i vincoli sono assai meno stringenti e i processi socio-territoriali sono più dinamici. Grazie ad esse gli individui si sentono investiti di un senso di responsabilità nel mantenimento degli equilibri naturali, realizzabile attraverso il proprio agire economico. La narrazione volta a sottolineare l'alto valore non solo naturalistico, bensì anche culturale della regione, stimola in questo modo l'integrazione tra l'attività antropica e la tutela dell'ambiente naturale.

Tra le prossime sfide che il *Parque Nacional de Doñana*, dovrà affrontare merita menzione la recente proposta dell'associazione Oceana di espandere l'attuale area marina protetta a 80.000 ettari (Oceana, 2011). La proposta pare in linea con gli obiettivi formulati ad Antalya nel 2012, in particolare in relazione alla creazione di una rete ecologica delle zone marine protette che sia rappresentativa ed ecologicamente connessa. Infatti evidenzia una visione sistemica del territorio, con una stretta

connessione tra le dinamiche terrestri e quelle marine, così come una preoccupazione per i conflitti d'uso (estrazione petrolifera, pesca, turismo), nonché un'attenzione specifica per la tutela e la valorizzazione di un'area strategica per la presenza di *habitat* marini molto importanti e potenzialmente produttiva (AA.VV., 2012b). Il *Parque Nacional de Doñana*, in virtù della complessità e dell'apertura degli ecosistemi terracquei, rappresenta infatti una sorta di primo tassello sull'Atlantico di un sistema integrato di aree marine protette del Mediterraneo. Infine, in relazione agli obiettivi delle Nazioni Unite per il decennio 2011-2020 (UNEP, 2013), la tutela delle acque contigue al parco pare fondamentale anche per quelle del Mediterraneo, che vengono alimentate dall'Atlantico attraverso il golfo di Cadice e quindi risentirebbero negativamente di un'eventuale loro degradazione.

Un'altra sfida per il Parco sarà quella di continuare ad essere un motore di sviluppo capace di costruire attorno a sé una rete naturale e umana in grado di attivare i virtuosi processi di relazione con il territorio nel quale è inserito. In tal modo lo sviluppo promosso da questa area protetta, potrà realmente essere considerato sostenibile, rendendo disponibili le risorse anche per le generazioni future. In questo processo di lungo periodo il caso di *El Rocío* è particolarmente significativo, dal momento che in maniera eclatante in questo villaggio si va raggiungendo un equilibrio tra passato, presente e futuro attraverso la promozione di una forma di sviluppo locale basato su pratiche tradizionali, legate alla terra e all'allevamento. Tutto ciò è reso possibile dalla valorizzazione di tale patrimonio in chiave turistica, ovvero dall'attivazione di un'industria in grado di garantire il giusto sostentamento economico per tutte le altre attività.

Per il *Parque Nacional de Doñana* si aprono pertanto scenari futuri auspicabilmente positivi, in virtù delle buone pratiche di gestione sperimentate negli ultimi anni in equilibrio tra protezione della natura e sperimentazione di una gestione sociale del territorio e del patrimonio ambientale. L'apertura alla popolazione locale, attivamente coinvolta in attività collaterali alla protezione vera e propria, permette la realizzazione di un proficuo lavoro collettivo di accettazione sociale del Parco e della riserva, che assume a sua volta un ruolo attivo nelle dinamiche di sviluppo locale (Villa e Serveto y

Aguilò, 2013). In questo modo riceve importanza il valore etico della protezione e il richiamo ai rapporti tra interessi collettivi e individuali, da cui deriva una sorta di mediazione tra gli obiettivi scientifici di protezione della natura e le aspettative delle popolazioni residenti intorno al Parco.

6. Il Parco come strategia di sistema per la valorizzazione del territorio: il Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano

6.1 L'Oltrepò Mantovano e le potenzialità di una regione marginale



Figura 45 – I comuni dell'Oltrepò Mantovano. Fonte: <http://www.oltrepomantovano.eu/chi-siamo/>

L'Oltrepò Mantovano si presenta come una porzione della Pianura Padana dotata di specifici e peculiari caratteri. Insieme all'Oltrepò Pavese, è l'unica porzione della Pianura Padana Lombarda localizzata a sud della linea del fiume Po. Un marcato confine naturale delimita quindi l'area a nord, a ovest e a est, mentre a sud il confine amministrativo che separa la Lombardia dall'Emilia Romagna, circonda definitivamente i limiti di un contesto regionale a sé stante.

A partire dal 1707, quando il Ducato di Mantova è stato assorbito dall'Impero Austriaco, il territorio ha perso l'autonomia di cui aveva goduto per lunghi secoli, sancita successivamente dall'annessione al Ducato di Milano, avvenuta nel 1736. La conseguenza principale di questo percorso storico, in una fase cruciale della storia dell'agricoltura della Pianura Padana, è stata l'accumulazione di un ritardo nello sviluppo delle tecniche agricole e della meccanizzazione, cui è conseguito l'impoverimento della popolazione contadina e quindi il graduale spopolamento, le cui conseguenze sono ancora oggi evidenti.

Già nell'ultimo periodo di governo della famiglia Gonzaga-Nevers in realtà il Mantovano aveva cominciato ad accumulare un forte ritardo dal punto di vista economico, dovuto

a un atteggiamento di chiusura e di arroccamento sui propri privilegi da parte degli ultimi Duchi. Ovviamente il passaggio a una condizione di marginalità sia rispetto all'Impero Asburgico sia rispetto al Ducato di Milano non ha giovato. Le necessarie riforme nella struttura fondiaria e soprattutto l'avvio delle bonifiche sono quindi state troppo a lungo posticipate, ponendo grossi impedimenti allo sviluppo del capitalismo agrario per tutto il XVIII secolo e per gran parte del XIX (Nené Dragoni 1976). Negli anni '80 dell'Ottocento le operazioni di bonifica sono finalmente cominciate, ma anche in questo caso la realizzazione di un'opera fondamentale al fine di gestire le acque della bassa pianura irrigua, indispensabili per aumentare la produttività della terra, è stata realizzata in maniera approssimativa. Tutto ciò ha impedito all'Oltrepò Mantovano di raggiungere i livelli di sviluppo delle vicine province emiliane, avviate proprio in quel periodo nel percorso che in breve tempo le ha portate ad assumere un ruolo guida nel sistema agricolo italiano.

Il processo di intensificazione dell'agricoltura in queste terre è stato quindi gestito da imprenditori poco lungimiranti, che non hanno in alcun modo provato a valorizzare la manodopera contadina, cui è poi stato inferto un colpo mortale con l'introduzione della meccanizzazione su vasta scala. Non a caso, già nel 1884, «l'agitazione del proletariato agricolo assume un crescente rilievo nel Mantovano e nel Polesine» (Sereni 1987, p. 393).



Figura 46 - Bonifica di Burana, impianto irriguo di Sabbioncello. Fonte: foto dell'autore.

Con la conclusione delle opere di bonifica, all'inizio del XX secolo, la situazione ha cominciato gradualmente a migliorare, pur senza riuscire per lungo a colmare il gap accumulato. Tuttavia per il vasto ceto bracciantile contraddistinguente la regione, fondamentale è risultata «la conquista di nuove terre, particolarmente fertili, alla coltivazione stabile e quindi il miglioramento della produzione e dei redditi» (Nené Dragoni 1976, p. 30). Nella prima metà del Novecento l'aumento del valore della terra ha avviato il rilancio dell'economia locale, sostenuto anche dal frazionamento del latifondo e dalla riforma della mezzadria. Gradualmente si è affermata una forma di padronato che garantiva ai piccoli e medi affittuari la possibilità di gestire la terra e quindi di provare a effettuare investimenti finalizzati all'incremento della produzione. Tali innovazioni, seppur rilevanti, hanno avuto vita breve: negli anni '50 le crescenti esigenze produttive dell'agricoltura capitalistica e meccanizzata hanno imposto una serie di modificazioni nelle relazioni tra capitale e lavoro nelle campagne dell'Oltrepò Mantovano, nelle quali è cominciato un imponente esodo rurale. Tale processo è poi stato progressivamente incrementato dalla successiva e graduale concentrazione della proprietà nelle mani di pochi contadini-imprenditori, che hanno saputo investire adeguatamente e accaparrarsi in breve tempo appezzamenti di terra sufficientemente grandi da garantire elevati livelli di produzione.

In questa fase di graduale conversione capitalistica della produzione si è affermato in maniera sempre più rilevante il settore lattiero-caseario, che ha assunto un ruolo di traino per tutta l'economia locale. L'Oltrepò Mantovano si configura infatti oggi come una delle zone di produzione del Parmigiano-Reggiano, uno dei prodotti d'eccellenza dell'industria agroalimentare italiana. Lo sviluppo di tale settore ha garantito quindi, a partire all'incirca dagli anni '60, redditività al territorio, pur senza riuscire a riequilibrare le dinamiche demografiche. Ormai inesorabile era infatti il processo che stava portando allo spopolamento e all'abbandono delle dimore sparse nella campagna, favorendo lo sviluppo urbanistico dei piccoli centri nei quali si è andata gradualmente a concentrare la gran parte della popolazione, ormai non più impiegata nel settore primario.

Lo sviluppo di allevamenti intensivi e senza terra in alcuni comuni ha portato quindi a una trasformazione del paesaggio agrario tradizionale, dominato da impianti produttivi a basso impiego di manodopera e ad alto impiego di capitale e tecnologia.

Il settore primario risulta quindi caratterizzante le dinamiche socio-economico-territoriali di questa regione, il cui sviluppo dipende, oggi come nel passato, dal successo delle politiche agrarie sostenute a livello internazionale, nazionale e locale. Infatti il primario «riveste tuttora un ruolo basilare nell'economia della zona, pur nei suoi mutati rapporti nei confronti del territorio e delle altre attività: negli ultimi decenni è passata infatti da sistemi attivo-intensivi a sistema polarizzato verso tipologie aziendali con forte intensità di capitale e minor impiego complessivo di mano d'opera. A tale fenomeno si collegano i due modelli emergenti nella parte orientale dell'area: l'azienda zootecnica intensiva senza terra, l'azienda cerealicola semintensiva priva di bestiame» (Caccini 1998, p. 191).



Figura 47 - Coltivazione intensiva a ridosso dell'argine del Po in prossimità di Revere, nei pressi del Parco dell'Isola Boschina. Fonte: foto dell'autore.

Le dinamiche demografiche legate alle trasformazioni economiche incidono inoltre in maniera significativa sulle forme del paesaggio, infatti «l'abbandono del presidio dei campi, il degrado delle strutture e delle dimore contadine, ha avuto il suo corrispettivo nella crescita delle città e dei maggiori centri della pianura, ma molte delle strutture

tradizionali sono sopravvissute, anche se malamente riattivate dalle più recenti trasformazioni agricole» (Caccini 1998, p. 192).

Tutto quanto esposto fino ad qui potrebbe portare a confermare un vecchio stereotipo, che porta a considerare l'Oltrepò Mantovano come uno dei contesti regionali lombardi maggiormente depressi. Una storia non all'altezza di molti altri contesti regionali emiliani, piemontesi o lombardi ha infatti posto questo territorio in una posizione marginale, rispetto alle altre grandi zone produttive del nord Italia. Tuttavia proprio la storia travagliata di cui si è cercato di rendere brevemente conto, ha spinto la popolazione locale a trovare soluzioni dinamiche per superare le numerose avversità e questo negli ultimi anni si sta rivelando un punto di forza potenzialmente decisivo.

I settori economici trainanti mostrano di per sé una debole rilevanza dal punto di vista della ricaduta sull'occupazione e quindi sullo sviluppo locale. L'allevamento intensivo e l'industria casearia, per esempio, non paiono in grado di trainare l'economia del territorio coinvolgendo veramente gli attori locali. Tuttavia le istituzioni pubbliche si sono attivate da alcuni anni promuovendo una serie di iniziative volte a valorizzare il paesaggio rurale nelle forme peculiari che ha assunto nel corso dei decenni in questo tratto del Po. Numerose iniziative sono quindi state orientate a sfruttare il potenziale turistico esprimibile dalla regione in virtù di elementi di forza interni. In particolare specifici valori storico-culturali e naturali, così come la collocazione in un contesto macroregionale attivo e vitale, stanno portando alla realizzazione di progetti volti a conferire all'Oltrepò Mantovano un ruolo di tutto rispetto nell'ambito di una regione turistica emergente compresa tra il passo del Brennero e il delta del Po. La linea dell'Adige, il Garda, Mantova, Ferrara e le valli di Comacchio sono località turistiche ormai mature, l'Oltrepò Mantovano aspira a ritagliarsi un ruolo di tutto rispetto all'interno di tale contesto.

Nell'ambito di tale processo volto alla costruzione di un'offerta e di un'immagine turistica attraenti hanno avuto un ruolo importante due attori istituzionali che hanno parallelamente lavorato al fine di costruire una strategia comune per tutti gli enti locali sparsi sul territorio, il consorzio Oltrepò mantovano e il Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano (Sipom). Su di essi vale pertanto la pena di concentrare l'attenzione.

6.2 Il Consorzio dell'Oltrepò Mantovano, una strategia per la valorizzazione del territorio

Lo slogan presentato sulla Home Page del Consorzio Oltrepò Mantovano pare sufficientemente riassuntivo degli elementi del territorio sui quali il consorzio stesso, con la collaborazione del Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano, intende puntare al fine di valorizzare il territorio e ci costruire un distretto turistico efficiente:

Terra di acque e di bonifiche, terra di Matilde, di abbazie e chiese, terra dei Gonzaga, terra residuale e protetta, terra di agricoltura, terra di gusto e di produzioni tipiche, terra di confine, crocevia di genti e saperi¹²⁷.

La strategia pare molto chiara e mira a rilanciare l'immagine del territorio proponendo l'idea di un'identità storica omogenea per tutti i comuni della zona, dalla quale deriva un patrimonio culturale ricco e interessante. Inoltre, ponendo al centro l'essenza rurale del territorio non vengono valorizzati soltanto valori culturali legati alla tradizione e al milieu locale, bensì viene promossa anche l'importanza del patrimonio naturale, rappresentato oltre che dal fiume Po, anche da ben sette aree protette e da una Zona di Protezione Speciale.

Il turismo viene quindi presentato nell'Oltrepò Mantovano come settore chiave per il rilancio definitivo, che dovrebbe permettere a questo territorio di guadagnare finalmente una posizione di rilievo nel panorama nazionale, cui si auspica di fare conseguire un vantaggio anche per la popolazione locale. I promotori del progetto tuttavia sono consapevoli che la valorizzazione del territorio non può essere fondata esclusivamente sul settore terziario. Ciò infatti rischierebbe di spersonalizzare la dimensione locale, attribuendo valore esclusivamente a quegli elementi utili ad attrarre visitatori, a discapito di tutta la restante parte del patrimonio locale dotata di valore economico, culturale e naturale per i residenti, ma non pertinente con il turismo.

Un'economia locale esclusivamente fondata sul turismo inoltre rischia di essere fragile e di compromettere l'integrità del patrimonio naturale e culturale che, qualora

¹²⁷ Fonte: <http://www.oltrepomantovano.eu/>

tramutato in mero fattore produttivo, potrebbe andare incontro a una standardizzazione o peggio a una museificazione. In entrambi i casi i processi di territorializzazione verrebbero interrotti, con grave danno per lo sviluppo locale nel lungo periodo. Nel tentativo di soddisfare le aspettative generate nei turisti grazie a specifiche campagne di *marketing*, si corre infatti il rischio di vincolare lo sviluppo del territorio al rispetto di specifici standard, limitando di fatto la naturale evoluzione dei processi di appropriazione e ri-appropriazione del territorio, indispensabili fonti di vita per qualsiasi contesto locale.

Forte di questa consapevolezza, il progetto in atto da alcuni anni nell'Oltrepò Mantovano, si fonda sull'idea di proporre una gestione integrata di tutte le risorse del territorio, non solo il turismo quindi ma anche attività produttive legate al settore primario. Anche in questo caso la collaborazione in atto dal 2008 tra Consorzio e Sipom pare decisiva, cui si aggiungono numerosi altri attori che lavorano sinergicamente. Tra di essi merita una menzione specifica almeno il Gruppo di Azione Locale (GAL) Oltrepò Mantovano, che da maggio 2016 si è fuso con il Distretto Rurale Oltrepò Mantovano e svolge un ruolo fondamentale garantendo le risorse economiche indispensabili per la sopravvivenza delle pratiche agricole.

Un quadro quindi estremamente dinamico contraddistingue la sponda destra del Po nella sua sezione lombarda, dove da circa dieci anni sono fioriti numerosi progetti di ampio respiro che non a caso stanno riuscendo a valorizzare un territorio che fino alle soglie del 2000 pareva ancora in una condizione di fragilità.

Prima di passare nello specifico ad analizzare il ruolo e l'importanza del Sipom in questo, pare utile analizzare, almeno per sommi capi, le strategie del Consorzio e del Gruppo di Azione Locale (GAL), al fine di comporre un quadro il più possibile esaustivo della situazione, utile a comprendere l'efficacia di un progetto innovativo che si fonda su una concezione integrata del territorio e dei suoi attori.

Il Consorzio Oltrepò Mantovano è l'ente capofila del processo di sviluppo in atto. Come detto, le sue attività sono volte essenzialmente alla valorizzazione del territorio nella sua complessità, integrando il lavoro di tutti gli enti variamente attivi sul territorio. Si propone quindi come «un sistema di *governance* territoriale per la gestione integrata e

coordinata dei sistemi culturali, ambientali, turistici, dei servizi associati, del sistema socioeconomico e rurale dell'Oltrepò Mantovano»¹²⁸. Attraverso una gestione partecipata e collaborativa tra i 24 enti locali che lo compongono¹²⁹ il consorzio mira quindi a realizzare nella pratica un progetto di integrazione e di messa in rete di tutte le realtà attive, al fine di avviare efficaci e duraturi processi di sviluppo socio-economico fondati sul valore del territorio. Al fine di realizzare tale ambizioso obiettivo, esso si propone inoltre come strumento di sostegno per operatori pubblici e privati, al fine di favorire l'occupazione dei residenti, ritenuta fondamentale per mantenere vivo e vitale il territorio. Per questo motivo si propone anche come coordinatore degli interventi di sviluppo economico, al fine di rafforzare sinergie positive tra i settori primario, secondario e terziario e al contempo di salvaguardare la qualità dell'ambiente.

Di fatto, il Consorzio «opera come agenzia di Sviluppo Locale quale organismo di indirizzo, di programmazione, di coordinamento e di propulsione delle iniziative per promuovere lo sviluppo ed il rinnovamento economico, sociale e culturale dell'area dell'Oltrepò Mantovano in ogni sua accezione»¹³⁰.

Al fine di realizzare tutto ciò la sua azione è volta alla realizzazione dei seguenti obiettivi:

a) elaborare proposte, progetti, interventi e programmi diretti a:

- perseguire finalità di sviluppo produttivo, occupazionale e territoriale dell'area;
- promuovere azioni per la valorizzazione del patrimonio culturale ed artistico del territorio;
- promuovere strategie di attrazione territoriale a valenza turistica;
- promuovere uno sviluppo sostenibile del territorio;
- promuovere servizi per la produzione con riguardo particolare alla possibilità di costituire strutture consortili interaziendali o miste con la partecipazione di enti pubblici, in riferimento anche alla commercializzazione dei prodotti agroalimentari;

¹²⁸ Fonte: <http://www.oltrepomantovano.eu/il-consorzio-delloltrepo-mantovano/>

¹²⁹ Il Consorzio Oltrepò Mantovano è attualmente costituito da 23 comuni (Borgofranco Po; Carbonara di Po; Felonica; Gonzaga; Magnacavallo; Moglia; Motteggiana; Ostiglia; Pegognaga; Pieve di Coriano; Poggio Rusco; Quingentole; Quistello; Revere; San Benedetto Po; San Giacomo delle Segnate; San Giovanni del Dosso; Schivenoglia; Sermide; Serravalle a Po; Sustinente; Suzzara; Villa Poma) e dalla Provincia di Mantova.

¹³⁰ Statuto del Consorzio Oltrepò Mantovano, art. 2. Fonte:

<http://www.oltrepomantovano.eu/consorzio/wp-content/uploads/Statuto-Consorzio-Oltrep%C3%B2-Mantovano.pdf>

- intervenire per la qualificazione delle imprese esistenti e per lo sviluppo di nuove iniziative imprenditoriali, anche in nuovi settori di attività rispetto alle tradizionali produzioni dell'area;
 - incentivare l'infrastrutturazione dell'area nell'ambito delle nuove tecnologie di comunicazione e trasmissione dati
 - promuovere l'utilizzo delle energie alternative e politiche di contenimento energetico
- b) affiancare, stimolare e sostenere, a seconda dei casi, l'operatore pubblico o privato per la soluzione dei vari problemi conseguenti alla evoluzione ed alla trasformazione del sistema economico, sociale e culturale dell'area consortile;
- c) promuovere e coordinare gli interventi di sviluppo economico, sociale e culturale del territorio utilizzando tutte le norme comunitarie, statali e regionali vigenti o in corso di emanazione;
- d) perseguire la tutela e la salvaguardia dell'ambiente in collaborazione con gli Enti e/o Associazioni operanti nel territorio;
- e) valorizzare e promuovere la produzione e la commercializzazione di prodotti locali agricoli, silvicoli e della pesca, artigianali, salvaguardandone l'identità, controllandone la qualità e migliorandone le tecniche di produzione e di trasformazione; promozione della filiera corta e salvaguardia delle tipicità locali;
- f) realizzare e fornire servizi per il controllo di gestione economica e finanziaria, il marketing, la pubblicità, l'informazione, la comunicazione, le banche dati, le nuove tecnologie, l'approntamento di materiali didattici e bibliografici per convegni e seminari;
- g) procedere, nel rispetto delle norme vigenti, a qualunque azione o intervento, pur non specificatamente elencati nelle lettere precedenti, necessari od utili al soddisfacimento delle finalità istituzionali, a tale scopo invocando anche gli eventuali benefici previsti da qualunque legge comunitaria, statale e regionale¹³¹.

Il Consorzio Oltrepò Mantovano agisce quindi come strumento di raccordo e di coordinamento tra enti pubblici e privati che operano in cinque ambiti (culturale, turistico, socio-economico-rurale, associazione dei servizi, aree protette) che vengono in questo modo messi a sistema.

¹³¹ Ibidem.

Il Consorzio pone tra i suoi obiettivi prioritari la valorizzazione del territorio attraverso la realizzazione di un sistema turistico integrato fondato sul valore del patrimonio culturale (arte, musei diffusi, etnografia e storia locale), della storia rurale (in particolare con la valorizzazione di manufatti risalenti all'epoca delle bonifiche e la promozione del turismo gastronomico legato a prodotti tipici prodotti in strutture dedite all'agricoltura) e della natura legata al fiume Po (in particolare attraverso il sostegno al turismo fluviale e al cicloturismo).

Non potendo essere questa la sede in cui esplorare tutte le attività in cui si realizzano concretamente, e in molti casi efficacemente, gli obiettivi del Consorzio, vale la pena valutarne almeno uno che risulta particolarmente interessante.

Si tratta di un progetto volto a sfruttare, in chiave narrativa, un personaggio storico fondamentale per il Mantovano, la Contessa Matilde di Canossa (1046-1115). Tale figura è utilizzata al fine di realizzare un percorso tematico di valorizzazione di una serie di elementi architettonici e artistici distribuiti in molti comuni posti a sud di Mantova (in gran parte facenti parte dell'Oltrepò Mantovano). Dal 2001 la "Grancontessa" è diventato l'oggetto centrale di un progetto efficace di promozione turistica di piccoli centri rurali altrimenti considerati anonimi, che invece assumono uno specifico valore in quanto nodi di un attraente percorso culturale.

Con la nascita del Sistema Po-Matilde¹³² è quindi stato avviato un ambizioso progetto volto a rafforzare, a partire dalla figura di Matilde di Canossa il valore culturale della regione. Il riferimento a questa figura chiave della storia medievale, protagonista della fase della lotta per le investiture che vide contrapposto papato e Impero a cavallo tra l'XI e il XII secolo (Ferri 2004; Golinelli 2015), pare fondamentale nel progetto di valorizzazione. Riesce infatti a pescare nella storia un momento nel quale questi territori si trovavano in qualche misura al centro del mondo. Niente affatto marginale quindi, il messaggio che viene implicitamente trasmesso è che anche l'Oltrepò Mantovano, seppur in un tempo remoto, è stato nel cuore della scena politica e religiosa, giocando un ruolo di primo piano nella storia europea. In questo modo vengono valorizzati

¹³² Per approfondire tali argomenti si possono consultare i seguenti siti internet:
<http://www.oltrepomantovano.eu/sistema-po-matilde>
<http://www.terredimatilde.it/index.php/chi-siamo/comuni-e-territorio>

numerosi elementi e oggetti artistici dislocati nel territorio, che vengono messi a sistema e organizzati al fine di costruire un'offerta turistica omogenea, in grado di attrarre visitatori guidati dal fascino della cultura italiana.

Tale strategia prova di fatto ad inserire l'Oltrepò Mantovano nell'offerta turistica legata alle città d'arte dell'Italia Settentrionale. Come noto l'Italia continua a godere di una posizione di rilievo nel panorama turistico internazionale grazie soprattutto alle località balneari e alle città d'arte¹³³. Per un territorio come quello dell'Oltrepò, collocato non lontano da città importanti come Cremona, Mantova, Verona, Bologna e Ferrara, la scelta di costruire un sistema di offerta turistico paragonabile a quello di questi centri pare potenzialmente vincente al fine di trovare spazio in itinerari turistici volti principalmente verso i centri maggiori ma che potrebbero venire completati proprio con la visita a queste zone rurali. Non è però tutto, perché il Sistema Matilde-Po oltre alla valorizzazione culturale del territorio attorno alla figura della Contessa di Canossa, intende pure partire da questo per promuovere il territorio nel suo insieme. Non viene pertanto dimenticata l'importanza del fiume Po come elemento centrale attorno al quale da sempre si svolge la vita dei locali. Gli itinerari turistici proposti comprendono quindi temi come l'agricoltura e la pesca come pratiche tradizionali e non disdegnano di completare il panorama dell'offerta con attività sportive (ad esempio il cicloturismo). I segni della storia legati a Matilde vengono quindi descritti come elementi di pregio collocati in un contesto degno di interesse nel suo insieme. La proposta presentata dal Sistema Matilde-Po è quindi articolata e comprende, assieme ai segni artistici della cultura "alta" derivante dall'epoca medievale, anche i segni della cultura popolare derivante dalla storia rurale e dalla convivenza con il fiume Po, così come gli elementi di pregio naturale sparsi lungo le sue rive e tutelati dalle aree protette del Sipom.

¹³³ AA.VV., *Tourism Monitor 2012*, TCI.

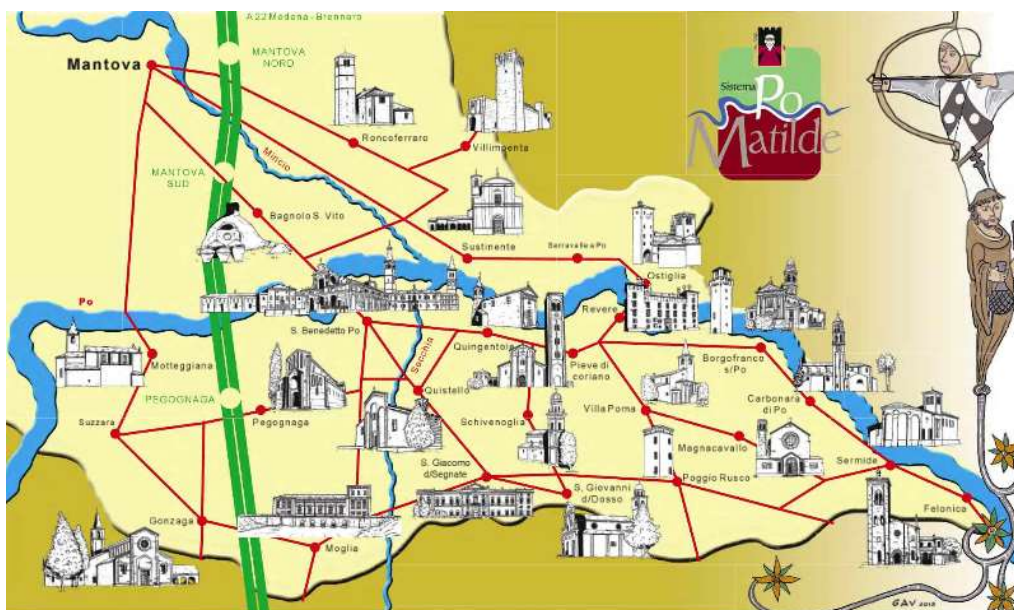


Figura 48 – Rappresentazione cartografica dei comuni coinvolti nel sistema Matilde-Po. Fonte: <http://www.terredimatilde.it/index.php/chi-siamo/comuni-e-territorio>

Prima di passare finalmente alla descrizione di quest'ultimo, un'ulteriore nota relativa al ruolo del Gruppo di Azione Locale (GAL) e del distretto rurale dell'Oltrepò Mantovano, pare utile per completare la comprensione dell'importanza strategica dell'attività coordinata dal Consorzio Oltrepò Mantovano¹³⁴.

Il GAL Oltrepò Mantovano, come previsto dalla normativa, è l'espressione della volontà di soggetti pubblici e privati consorziati allo scopo di accedere e gestire contributi finanziari derivanti da fondi europei per lo sviluppo rurale legati al Programma d'Iniziativa Comunitaria LEADER+¹³⁵.

Come ogni società sorta in adesione a questo programma europeo, anche il GAL dell'Oltrepò Mantovano mira al rafforzamento delle aziende agricole attive sul territorio, allo scopo di migliorarne la competitività nel panorama nazionale e

¹³⁴ Per ulteriori approfondimenti sull'attività del GAL Oltrepò Mantovano e del Distretto Rurale Oltrepò Mantovano, si rimanda ai seguenti siti internet:

<http://www.oltrepomantovano.eu/distretto-rurale-oltrepo-mantovano/>

<http://www.droltrepomantovano.it/il-distretto/>

<http://www.galoltrepomantovano.it/chi-siamo/>

<http://www.paesaggioltrepo.it/>

<http://www.galoltrepomantovano.it/sviluppo-locale-di-tipo-partecipativo/>

<http://ilgustodiesplorare.oltrepomantovano.eu/>

¹³⁵ Per approfondimenti è possibile sul Programma d'Iniziativa Comunitaria Leader+, si può consultare il seguente sito internet: http://ec.europa.eu/agriculture/rur/leaderplus/intro_it.htm

internazionale. Tale obiettivo prioritario è però coniugato in questo caso con l'idea di promuovere anche i valori naturali del territorio, nonché la qualità dei prodotti locali. La strategia avviata nel 2009 prevede quindi la costruzione di un Distretto di Economia Solidale e Sostenibile in grado di sostenere, al contempo, la tutela della tipicità della produzione e dell'integrità della natura.

In linea con quanto proposto dall'approccio Leader, l'attività del GAL muove dal basso e mira a realizzare un'efficace collaborazione tra tutti gli attori del territorio, al fine di sostenere le attività imprenditoriali locali e al contempo rispettare le esigenze della popolazione residente.

Ne deriva una buona articolazione di azioni del GAL volte alla valorizzazione del paesaggio, dell'ambiente, della qualità e tipicità delle produzioni, facendo leva sui prodotti del sistema agricolo quali punti di forza (latte, vino, frutta, melone, cipolle, ecc.). Al fine rafforzare l'efficacia dei progetti finalizzati al raggiungimento di tali obiettivi, il GAL si propone anche di salvaguardare il patrimonio edilizio rurale e di educare al valore del paesaggio agrario ed alla tutela della biodiversità, nonché di promuovere lo sviluppo del turismo sostenibile nel territorio.



Figura 49 – Fonte: Piano di sviluppo Locale 2007-2013, disponibile on-line all'indirizzo:
http://www.galoltrepomantovano.it/wp-content/uploads/Sintesi_GAL_Oltrepo_Mantovano_Aprile_2010.pdf

Il GAL dell'Oltrepò Mantovano comprende 17 comuni posti in gran parte sulle sponde di destra dei fiumi Po e Secchia, con una popolazione complessiva di 46.542 abitanti¹³⁶. Per più di sei anni, dal 2009 al 2016, ha lavorato al fine di realizzare gli obiettivi previsti dal Piano di Sviluppo Locale definito nell'ambito dell'iniziativa Leader+. Tali obiettivi sono poi stati declinati in 5 azioni, pensate allo scopo organizzarne l'effettiva realizzazione:

- AZIONE 1: i sistemi verdi e la biodiversità. Promuovere ed incentivare strumenti di tutela e di salvaguardia del territorio, favorendo la conoscenza dello stesso e delle aree di pregio ecologico e naturalistico [...];
- AZIONI 2 e 3: la zona rurale tutelata & il turismo sostenibile. Promuovere azioni di valorizzazione in senso turistico di sviluppo di aziende agricole multifunzionali strettamente legate al concetto di sostenibilità ambientale e di turismo di prossimità;
- AZIONE 4: il piano del paesaggio agrario. Promuovere ed incentivare il tema della tutela e della riqualificazione del patrimonio rurale e sostenere attività di diversificazione per la produzione di beni e servizi per il miglioramento e l'innovazione nelle produzioni;
- AZIONE 5: il DES, distretto di economia sostenibile. Promuovere e sostenere la dimensione locale delle produzioni tipiche e della commercializzazione, valorizzare la sostenibilità ambientale delle produzioni locali, realizzare le condizioni per la nascita di un DES che permetta di produrre e commercializzare le produzioni agricole di qualità ed a marchio riconosciuto per il loro valore intrinseco (qualità organolettiche) per il loro valore aggiunto (la provenienza territoriale) per il loro valore innovativo (nuove produzioni biologiche e nuove produzioni di prodotti autoctoni)¹³⁷.

A tali azioni, sono realizzati specifici interventi nel corso del periodo di applicazione del Piano di Sviluppo Locale 2007-2013, al fine di: fornire servizi di supporto alle imprese; aprire un punto di utilità sociale (servizi informativi sul territorio, servizi alle micro imprese, servizi specialistici per le nuove tecnologie in campo energetico e per l'innovazione delle produzioni a basso impatto ambientale); erogare servizi specialistici

¹³⁶ Fonte: <http://www.galoltrepomantovano.it/chi-siamo/territorio/>

¹³⁷ Piano di Sviluppo Locale dell'Oltrepò Mantovano 2007-2013. Fonte: http://www.galoltrepomantovano.it/wp-content/uploads/Sintesi_GAL_Oltrepo_Mantovano_Aprile_2010.pdf

di tutoraggio per le nuove imprese nel settore del marketing, della commercializzazione e nella promozione delle produzioni tipiche per le imprese del DES; progettare e commercializzare pacchetti eco-turistici; promuovere gli itinerari ciclabili dell'Oltrepò; promuovere la figura della nuova guida naturalistica di pianura; sostenere la Zona Rurale Tutelata (sviluppo della agricoltura biologica, agricoltura a lotta integrata, ecc.); valorizzare la filiera corta e la vendita diretta in fattoria dei prodotti certificati; incentivare la tutela e la riqualificazione del patrimonio rurale (introducendo meccanismi di premialità per chi ristruttura con sistemi di risparmio energetico); promuovere azioni di valorizzazione del DES (nascita e sviluppo di micro imprese per fornitura di servizi utili alla commercializzazione dei prodotti locali – agricoli, turistici, servizi); sostegno ad azioni volte alla promozione della filiera corta¹³⁸.

Alla conclusione del Piano di Sviluppo Rurale (PSR) 2007-2013, sono stati avviati i lavori per la partecipazione al successivo PSR 2014-2020. In esso sono state introdotte importanti novità che testimoniano la dinamicità di un progetto territoriale in grado di valutare in itinere le proprie esigenze e di ridefinire le strategie al fine di sfruttare tutti gli strumenti finanziari e istituzionali utili per dare forza e soprattutto efficacia concreta al progetto territoriale di sviluppo locale.

Due fatti in particolare testimoniano il processo di crescente coesione territoriale in atto, dal quale le aziende agricole e tutto il sistema territoriale dovrebbero continuare a trarre benefici. In primo luogo la fusione, avvenuta nel mese di maggio 2016 tra GAL Oltrepò Mantovano e Distretto Rurale dell'Oltrepò Mantovano, in secondo luogo occorre sottolineare che il Piano di Sviluppo Locale per il PSR 2014-2020 è stato presentato dal nuovo GAL Terre del Po, nato dalla confluenza del GAL Oltrepò Mantovano e del GAL Oglio Po. Questi due fatti hanno portato, nonostante una formale suddivisione tuttora in vigore, alla creazione di un'unica entità, estesa da Felonica, nell'estremo limite orientale della Lombardia, fino a San Giovanni in Croce, a soli 30 km da Cremona (fig. 50).

¹³⁸ Ibidem.



Figura 50 - Il GAL Terre del Po. Fonte: http://www.galoltrepomantovano.it/wp-content/uploads/2016/01/PRES_PSL_TERRE_DEL_PO_web.pdf

La fusione del GAL con il Distretto Rurale in particolare pare significativa come atto formale che sancisce il rafforzamento della coesione territoriale nell'Oltrepò Mantovano. Il territorio viene infatti finalmente gestito da un unico ente accreditato per gestire i fondi europei indispensabili per la prosecuzione del percorso di promozione del territorio avviato negli anni scorsi.

Il distretto rurale giunge in questo modo a comprendere tutti e 23 i comuni presenti nel territorio¹³⁹, per un totale di 118.981 abitanti, pari a circa un terzo della popolazione della provincia di Mantova.

La gestione partecipativa e coordinata di tutte le attività pare molto importante per promuovere forme di sviluppo economico realmente coerenti con le esigenze del territorio e quindi rispettose delle esigenze di tutela del patrimonio naturale e culturale. Così riorganizzato, il distretto giunge a comprendere un sistema produttivo davvero rilevante, composto da più di quattordicimila aziende, di cui più di tremila sono agricole, che occupano circa altrettanti individui nel settore primario¹⁴⁰.

Il distretto mira quindi a valorizzare non solo i settori in grado di garantire la produzione di maggior pregio, quali il lattiero-caseario con il Parmigiano-Reggiano o la viticoltura

¹³⁹ I comuni del distretto sono: Borgofranco Po, Carbonara di Po, Felonica, Gonzaga, Magnacavallo, Moglia, Motteggiana, Ostiglia, Pegognaga, Pieve di Coriano, Poggio Rusco, Quingentole, Quistello, Revere, San Benedetto Po, San Giacomo delle Segnate, San Giovanni del Dosso, Schivenoglia, Sermide, Serravalle a Po, Sustinente, Suzzara, Villa Poma.

¹⁴⁰ Fonte dati: <http://www.doltrepomantovano.it/il-distretto/>

con il Lambrusco Mantovano, bensì anche le aziende dedite alla produzione di cereali, foraggio o prodotti orticoli, di minor pregio ma comunque rilevanti dal punto di vista produttivo e dell'impiego. Tutto questo viene poi gestito in maniera coordinata e integrata con le altre attività volte alla promozione del territorio, attraverso il turismo. Anche il nuovo Piano di Sviluppo Locale (PSL), presentato come già detto in maniera congiunta dal GAL Oltrepò Mantovano e dal GAL Oglio Po, riuniti nel GAL Terre del Po, va nella stessa direzione, a dimostrazione della coerenza della progettazione territoriale in questa zona. L'obiettivo generale di tutto questo percorso può essere riassunto in una visione collaborativa volta a rafforzare la capacità della comunità locale di sfruttare i finanziamenti pubblici al fine di autogestirsi e di accrescere la propria competitività nel contesto nazionale e internazionale, scongiurando i rischi di omologazione e di marginalizzazione potenzialmente derivanti dai processi di globalizzazione.

Gli obiettivi del PSL presentato per i prossimi anni sulla base delle misure indicate nel PSR 2014-2020 si concentrano in particolare sui temi dell'inclusione sociale, della riduzione della povertà e dello sviluppo economico nelle zone rurali. Il sostegno alle filiere produttive del territorio e alle reti locali è quindi visto come uno strumento in grado di favorire l'inclusione e la coesione sociale.

Gli obiettivi individuati sono quindi:

- lavorare in Partnership;
- sviluppare un piano innestato all'interno di un'area vasta;
- tutelare e migliorare il patrimonio naturale, culturale e ambientale;
- sostenere le filiere agro alimentari locali e le produzioni di qualità;
- migliorare la vita delle popolazioni residenti;
- rafforzare e sostenere i servizi per evitare lo spopolamento delle aree rurali;
- nuovi servizi e nuove attività connessi all'agricoltura per aumentare lo sviluppo dell'economia locale¹⁴¹.

¹⁴¹ Piano di Sviluppo Locale "Terre del Po" 2014-2020. *Un piano per uno sviluppo intelligente. Un piano per una crescita sostenibile*. Fonte: http://www.galoltrepomantovano.it/wp-content/uploads/2016/01/PRES_PSL_TERRE_DEL_PO_web.pdf

Al fine di raggiungere tali obiettivi entro il 2020, la nuova strategia individua quindi 3 ambiti di intervento (tab. 5), dai quali si evince ancora una volta la volontà di gestire in maniera coordinata processi di sviluppo economico e coesione sociale, riuniti in unico e potenzialmente efficace progetto territoriale.

Ambito 1	Ambito 2	Ambito 3
Sviluppo ed innovazione delle filiere e dei sistemi produttivi locali	Reti e Comunità Intelligenti	Inclusione Sociale
<ul style="list-style-type: none"> • Promozione, informazione e commercializzazione prodotti di qualità della filiera corta. • Il sistema della biodiversità il parco del miele delle golene del Po. • ABC contro lo spreco alimentare e la mensa a KM zero. • Il sistema del biologico e le Family farm. • Recupero delle specie vegetali minacciate di abbandono. • Fondo Negrini – Centro per la formazione integrata. • Progetti di cooperazione. 	<ul style="list-style-type: none"> • Creazione di un sistema unico di accoglienza a basso costo: <i>house boat</i> sul PO e recupero case cantoniere. • Recupero edifici rurali dismessi per spazi di <i>coworking</i> per <i>start-up</i>. • Sistema di rete per la gestione dei servizi a sostegno del turismo sostenibile: collegamento fra parchi, aree naturali, ciclabili, piccoli musei, ecc. • Progetto per la fattibilità Banda larga. • Sistema di navigazione sul Po • Sistema di comunicazione unico per l'area vasta. • Il Novecento in scena: museo diffuso, story telling, gestione associate strutture culturali. 	<ul style="list-style-type: none"> • Sostegno alla agricoltura sociale. • Sostegno alla multifunzionalità. • Sostegno alla cooperazione e alla creazione di progetto di <i>housing sociale</i>. • Rigenerazione rurale e recupero della memoria. • Donne Rurali 2.0 percorsi di riqualificazione professionale per l'accesso ai servizi a distanza.

Tabella 5 - Ambiti di attuazione del PSL 2014-2020 proposto dal GAL Terre del Po. Fonte: http://www.galoltrepomantovano.it/wp-content/uploads/2016/01/PRES_PSL_TERRE_DEL_PO_web.pdf

Tutte le iniziative fin qui descritte rendono l'idea dell'importanza e dell'ampia portata del progetto di sviluppo in atto nel territorio dell'Oltrepò Mantovano; la loro indagine è

stata indispensabile al fine di comprendere appieno il valore dell'iniziativa promossa dal Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano (Sipom).

6.3 Il Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano, un'opportunità per l'integrazione del territorio

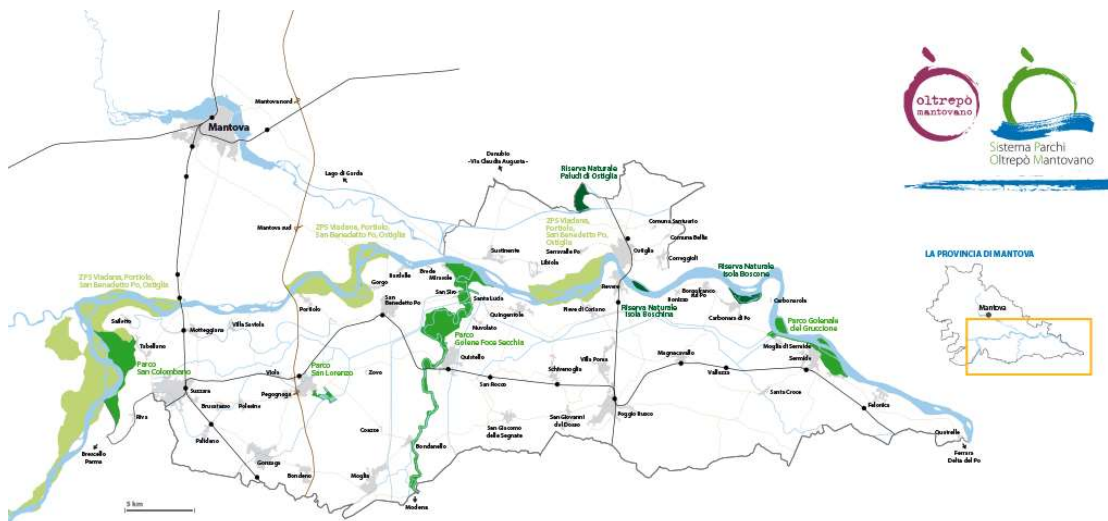


Figura 51 - Carta delle aree protette facenti parte del Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano. Fonte: <http://www.sipom.eu/oltrepo-mantovano/>

Il Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano (Sipom) rappresenta la conferma di un progetto di sviluppo locale davvero volto alla coesione territoriale come motore dello sviluppo locale. Si tratta infatti dello strumento di cui si sta servendo la rete di attori pubblici e privati attivi da alcuni anni per la promozione del territorio, al fine di includere non solo tutti i gli elementi sociali, culturali e produttivi, bensì anche quelli naturali e territoriali. Nonostante le dimensioni decisamente modeste delle aree protette presenti nell'Oltrepò Mantovano, esse sono quindi state considerate fondamentali per il successo del processo di sviluppo promosso. Per questo fin dal 2007 è stata studiata una strategia volta a favorire la gestione coordinata di tutti parchi naturali, che in questo modo sono andati a formare i nodi di una rete in grado di agire sinergicamente. Tutto ciò rafforza l'efficacia degli interventi di tutela e al contempo offre al territorio elementi di pregio naturalistico in grado di completare e quindi rafforzare l'offerta turistica, che come si è già cercato di dimostrare, parte dalla vocazione rurale ma si allarga a tutte le

possibili derivazioni culturali e produttive. Con il Sipom il progetto comprende anche la dimensione naturalistica.

Il Sipom è nato nel 2007, in parallelo con la candidatura delle aree protette dell'Oltrepò Mantovano alla Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle Aree Protette (CETS) per il periodo 2009-2013. Una prima particolarità consiste nel fatto che il Sipom è stato creato in funzione dell'ottenimento della CETS e che tra gli obiettivi principali di tale documento per questa zona c'era proprio la realizzazione concreta del Sipom. Quest'ultimo non sarebbe quindi mai esistito senza l'ottenimento della Carta o probabilmente sarebbe rimasto un contenitore vuoto. La certificazione europea è quindi stata fondamentale per dare forza (anche economica) al processo di coesione del territorio. Gran parte delle aree protette che compongono il Sipom sono gestite da comuni o da associazioni di comuni, ne consegue che la dotazione economica a disposizione degli enti di gestione sono decisamente ridotte. Ciascuno di essi da solo riesce con molte difficoltà a svolgere la propria funzione di tutela del patrimonio naturale e non restano risorse economiche, né umane, per gestire anche le attività di valorizzazione e fruizione. Il Sipom è nato proprio da questa esigenza.



Figura 52 - Zona umida nel parco Golene Foce Secchia in località Santa Lucia. Fonte: foto dell'autore.

Nell'ambito di un contesto regionale dinamico, di cui si è provato a rendere conto nei paragrafi precedenti, gli enti di gestione hanno avvertito la necessità di studiare una strategia originale per rafforzare la propria efficacia. Ne è derivata la sottoscrizione di un protocollo d'intesa volto ad affidare a un ente terzo i settori dell'educazione ambientale, della fruizione e della comunicazione. Dal momento che tali assi tematici rientrano pienamente nei dieci obiettivi della CETS, essa si è rivelata lo strumento migliore per realizzare un processo di riorganizzazione interna volto a rafforzare la collaborazione tra gli enti.

La Carta Europea del Turismo Sostenibile (CETS)
<p>La Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle Aree Protette (CETS) è uno strumento metodologico e una certificazione che mira a promuovere una migliore gestione delle aree protette europee attraverso lo sviluppo del turismo sostenibile. Gli obiettivi della Carta sono la tutela del patrimonio naturale e culturale e il costante miglioramento della gestione del turismo nelle Aree Protette, a favore della natura, delle popolazioni locali, delle imprese e dei visitatori. Si tratta di un accordo volontario, volto ad incoraggiare buone pratiche territoriali. La Carta e la sua metodologia sono state elaborate da un gruppo di rappresentanti europei delle Aree Protette, dell'industria del turismo e dei loro partner, guidato dalla Fédération des Parcs Naturels Régionaux de France, sotto l'egida di Europarc Federation. La CETS è il risultato di una riflessione avviata nel 1991 da EUROPARC, e rispetta i principi enunciati dalla Carta Mondiale del Turismo Sostenibile, elaborata a Lanzarote nel 1995. Essa inoltre, persegue le priorità mondiali ed europee espresse dalle raccomandazioni dell'Agenda 21, adottate nel 1992 durante il Summit della Terra a Rio de Janeiro e dal VI programma comunitario di azioni per lo sviluppo sostenibile. La Carta rappresenta infine una delle priorità per i parchi europei, definite nel programma d'azione Parks for Life, adottato nel 1994 dall'IUCN. Gli obiettivi fondanti della Carta sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> - aumentare la conoscenza e il sostegno alle aree protette europee quali elementi fondamentali del nostro patrimonio, che devono poter essere salvaguardati e tutelati per le generazioni presenti e future; - migliorare lo sviluppo sostenibile e la gestione di un turismo nelle aree protette che tenga conto delle necessità dell'ambiente, delle comunità, delle imprese locali e dei visitatori. <p>I dieci principi della Carta prevedono la collaborazione fra partner, la preparazione e implementazione di una strategia, e la risoluzione delle questioni principali. I principi sono:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1- coinvolgere nello sviluppo e nella gestione dell'area protetta tutti coloro che sono impegnati nel settore del turismo, all'interno dell'area e nelle zone circostanti; 2- preparare e implementare una strategia di turismo sostenibile e un piano d'azione per l'area protetta; 3- proteggere e valorizzare il patrimonio naturale e culturale dell'area attraverso il turismo, e proteggerlo da un eccessivo sviluppo turistico; 4- fornire a tutti i visitatori un'esperienza di alta qualità sotto tutti gli aspetti; 5- trasmettere efficacemente ai visitatori informazioni sulle specifiche qualità dell'area; 6- incoraggiare la promozione di specifici prodotti turistici che permettano la scoperta e la conoscenza dell'area; 7- aumentare le conoscenze riguardo all'area protetta e alle questioni di sostenibilità di tutti i soggetti coinvolti nel settore turistico; 8- fare in modo che il turismo mantenga e non peggiori la qualità di vita delle comunità locali; 9- aumentare i benefici apportati dal turismo all'economia locale; 10- monitorare e influenzare i flussi di visitatori per ridurre gli impatti negativi¹⁴².

¹⁴² Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle Aree Protette "La Carta". Fonte: http://www.parks.it/federparchi/PDF/la_carta.pdf

Prima di proseguire è utile precisare che il percorso che ha portato all'ottenimento della CETS da parte del Sipom è stato avviato in una fase ancora immatura di tale certificazione, soprattutto in Italia. Nel 2006, quando il processo è cominciato, Federparchi non forniva ancora sistematicamente assistenza alle aree protette nel difficile percorso finalizzato alla stesura del documento. Non erano ancora nate nemmeno le agenzie che oggi forniscono personale preparato nella gestione di processi partecipativi, al fine di rafforzare le possibilità di successo dei tavoli di confronto che preludono la definizione del documento che poi deve essere verificato ed approvato da Europarc Federation. Oltre a ciò, solo poche aree protette in Italia avevano ottenuto la Carta e quindi non erano molte le esperienze dalle quali trarre informazioni utili¹⁴³, così come non era semplicissimo reperire fondi sufficienti da investire al fine di avviare il processo. Per questo motivo è stato necessario ricorrere a una forma di cofinanziamento, grazie al DOCUP obiettivo 2¹⁴⁴, 2000-2006 della Regione Lombardia (Misura 3.5 Sottomisura A "Promozione Agenda 21 Locale e altri strumenti di sostenibilità ambientale"), che ha permesso all'ente capofila, ovvero il Comune di Ostiglia, di avviare il progetto di adesione.



Figura 53 – Il Parco dell'Isola Boschina visto dall'argine destro del Po. Fonte: foto dell'autore.

¹⁴³ Le aree protette certificate prima del Sipom sono state, in ordine cronologico: il Parco Naturale Alpi Marittime, certificato dal 2001; il Parco Nazionale Monti Sibillini, certificato dal 2002; il Parco Naturale Adamello Brenta, certificato dal 2006. Nel 2008, assieme al Sipom hanno ottenuto la certificazione: il Parco Regionale dell'Adamello e le Aree Protette delle Alpi Lepontine.

¹⁴⁴ Si tratta di un Documento di programmazione finalizzato all'utilizzo dei Fondi Europei per lo Sviluppo Regionale (FeSR).

Nel quinquennio 2009-2013 l'applicazione della Carta ha effettivamente portato alla realizzazione di una progressiva integrazione tra le diverse aree protette e tra di esse e il territorio circostante. Molti degli obiettivi che erano stati fissati nel Piano d'Azione della CETS sono quindi stati realizzati: il Sistema Parchi è stato integrato, dal punto di vista amministrativo e operativo con il territorio circostante grazie all'ingresso nel Consorzio Oltrepò Mantovano (la convenzione è stata siglata nel 2012); il Sipom è riuscito a dotarsi di propri organi decisionali, di un ufficio operativo e di una propria autonomia finanziaria; è stata creata un'immagine coordinata per le aree protette del Sipom, che ha portato alla definizione di un *brand identity* condivisa; sono stati coinvolti attivamente, nei processi decisionali e nelle iniziative del Sipom gli operatori di prossimità delle aree protette; è stato dato un significativo impulso allo sviluppo del cicloturismo attraverso la creazione del Sistema Ciclabile dei Parchi e della Ciclovia dei Parchi¹⁴⁵.

Il ruolo fondamentale della CETS in tale processo d'integrazione territoriale è reso evidente da un'altra particolarità del Sipom. Diversamente da tutti gli altri parchi italiani, il Sipom non ha un proprio Piano di Gestione, per questo la Strategia e il Piano d'azione della CETS rappresentano gli strumenti di riferimento della sua attività, come del resto previsto anche dal regolamento di gestione dell'ente.

Il legame tra questo Sistema per la gestione coordinata di otto aree protette e la CETS pare quindi imprescindibile. Non a caso nel 2014 è stata presentata la candidatura per il rinnovo della carta, previsto obbligatoriamente al termine di ciascun quinquennio.

L'ottenimento anche di questa seconda certificazione ha sancito definitivamente l'efficacia del progetto portato avanti dal Sipom. Infatti per quanto sia piuttosto semplice ottenere la certificazione la prima volta, molto più complesso si rivela l'iter che porta al suo rinnovo. La prima domanda deve essere accompagnata dalla dimostrazione di aver attivato processi di partecipazione aprendo tavoli di confronto tra il maggior numero possibile di attori locali, portatori di interessi differenziati. I verificatori di

¹⁴⁵ Queste informazioni sono state tratte dal documento relativo alla Strategia e al Piano d'Azione per il quinquennio 2014-2018, redatto nel mese di dicembre 2013.

Europarc manifestano in questa fase una certa elasticità nella verifica dell'effettivo funzionamento dei tavoli. Assai più rigida è invece la procedura di valutazione effettuata a cinque anni di distanza dalla prima. Gli enti di gestione che chiedono il rinnovo devono quindi essere certi di aver dato vita a momenti di partecipazione veramente efficaci ed effettivamente in grado di testimoniare l'utilità della CETS come strumento di attivazione di un processo territoriale. Come viene regolarmente ribadito dai promotori di Federparchi e di Europarc, non si vuole infatti correre il rischio di ridurre la CETS a semplice elemento di una retorica territoriale o a un marchio di qualità simile a moltissimi altri accostati anche alle aree protette. Al contrario la Carta vuole essere lo strumento efficace di attivazione di un processo reale e duraturo.

La dimostrazione di tutto ciò è data da alcuni dati significativi. Alla fine del 2013, in base agli ultimi dati disponibili, in Europa 119 aree protette in 13 paesi avevano ottenuto la certificazione, segno della volontà di Europarc di certificare il maggior numero possibile di Parchi. Lo scopo di tale strategia sarebbe di promuovere e sostenere i processi di partecipazione attorno alle aree protette attraverso l'obiettivo raggiungibile della prima certificazione, nell'auspicio che questo avvii e sostenga processi di lungo periodo e non esauribili nel solo momento dell'ottenimento della Carta. Le difficoltà e la selettività delle procedure di rinnovo è invece dimostrata proprio dal caso lombardo dove, a fronte di 3 aree protette¹⁴⁶ che hanno ottenuto la certificazione nel biennio 2008/2009, grazie al sostegno dato dalla Regione in quel periodo a questa iniziativa, solo il Sipom al termine del primo quinquennio ha immediatamente presentato la domanda di rinnovo.

Il nuovo Piano d'Azione, attualmente in atto, propone infine un ulteriore salto di scala per le aree protette dell'Oltrepò Mantovano, lanciando finalmente una strategia autonoma per la valorizzazione turistica del Sistema. Questa strategia è naturalmente coordinata e sinergica con quanto promosso dal Consorzio di cui è parte, ma non necessita più del sostegno di risorse esterne presenti sul territorio. Il Sipom si è quindi presentato al momento del rinnovo come un ente ormai in grado di operare in autonomia sul territorio al fine di raggiungere gli obiettivi che si prefigge. Per questo oggi si conferma ente in grado di favorire la coesione con tutte le altre istituzioni citate,

¹⁴⁶ Oltre al Sipom, il Parco dell'Alto Garda Bresciano e il parco delle Alpi Lepontine.

sorte in autonomia e poi giunte alla coesione grazie a un processo di germinazione dal basso sempre più efficace.

Analizzando il Piano d'Azione 2014-2018 emergono alcuni elementi sui quali vale la pena concentrare l'attenzione al fine di comprendere le strategie del Sipom. Il progetto portato avanti dai gestori del Sistema si contraddistingue infatti per una marcata chiarezza e linearità, proveniente da una forte competenza territoriale dei gestori, unita a un formazione specifica nel campo della progettazione territoriale basata sul finanziamento pubblico nell'epoca dell'Unione Europea.

In estrema sintesi, il Piano parte dalla considerazione dei punti di forza del territorio, tra i quali vale la pena considerare la valutazione della posizione strategica, posta a ridosso del Bacino Garda-Mincio e non lontano dal Ferrarese e quindi dalla foce del Po e delle Valli di Comacchio. Più nel dettaglio, considera poi le specificità del contesto locale, valutandone il potenziale turistico: soggiorni brevi, ampio target di età potenziale, significativa presenza della rete agrituristica sorta negli ultimi anni, importanza delle vie d'acqua e della rete cicloturistica che attraversa il territorio; dinamismo degli attori locali¹⁴⁷. Da questo quadro emerge chiaramente come la forza della strategia turistica non possa essere trovata in nessuna polarità forte, in grado di fungere da elemento attrattore, a partire dal quale costruire un'offerta differenziata. Al contrario pare evidente come tale strategia debba essere pensata necessariamente a partire dalla gestione a sistema di tutte le piccole risorse che acquistano valore grazie ad adeguate politiche di *marketing* e *branding* territoriale. Per questo motivo sono i valori ben conservati legati alla dimensione rurale, artistica e naturale i punti di forza sui quali si è deciso di puntare.

Il massimo sforzo viene quindi riposto nel tentativo di rafforzare le sinergie tra i molteplici piccoli attrattori potenziali sparsi sul territorio. Solo un'adeguata diffusione della loro conoscenza come parti di un tutto può riuscire a trasmettere un'immagine interessante dell'Oltrepò Mantovano, in grado di stimolarne la fruizione. Fondamentale in questo processo risulta l'attività dei singoli imprenditori locali, anche di modeste

¹⁴⁷ AA.VV., *Il turismo sostenibile nel Sistema dei Parchi dell'Oltrepò Mantovano*. Documento per il rinnovo della Carta Europea del Turismo Sostenibile per il quinquennio 2014-18. Strategia e Piano d'Azione, dicembre 2013.

dimensioni, che attraverso la frequentazione dei tavoli di partecipazione comprendono l'importanza delle proprie azioni creative, come potenziali motori di sviluppo al servizio della comunità¹⁴⁸. Il Sipom riconosce pertanto la fondamentale importanza di efficaci campagne di comunicazione in grado di far conoscere il territorio non solo nel contesto italiano, bensì anche in quello internazionale, prestando un'attenzione specifica ai nuovi mercati potenziali. Gli elementi centrali della progettazione turistica del Sipom sono quindi quelli utili a valorizzare:

- la ruralità diffusa;
- la presenza del fiume Po, del Secchia e dell'idrovia Mantova-Mare Adriatico;
- le emergenze naturali (aree protette del SIPOM) di grande pregio in un contesto eminentemente agricolo;
- le pievi e gli oratori del periodo Matildico;
- l'Abbazia del Polirone e le testimonianze dei monaci benedettini;
- i fortilizi, le corti e le residenze del periodo Gonzaghese;
- i manufatti idraulici;
- i musei (Galleria del Prem);
- i musei (Galleria del Premio Suzzara, Giuseppe Gorni, della II Guerra Mondiale sul fiume Po, del Po, del Tartufo, ecc.);
- i prodotti IGP (melone mantovano, pera mantovana ecc.), DOP (Parmigiano-Reggiano e Grana Padano) e DOC (Lambrusco Mantovano);
- i prodotti alimentari (tartufo bianco, salame mantovano, cipolla di Sermide, mela campanina), i piatti tradizionali (turtei sguasarot, schiacciatina mantovana, mostarda, sbrisolona ecc.) e i Presidi Slow-Food (Tiroto);
- le tradizioni e il dialetto di una terra storicamente di confine;
- la ciclabilità¹⁴⁹.

In considerazione di tutto ciò, il comparto turistico di riferimento è quindi prevalentemente quello rurale (nelle sue varie accezioni: turismo natura, turismo nei

¹⁴⁸ Per citare un operatore agriturismo particolarmente attivo sul territorio: <https://it-it.facebook.com/AgriturismoLoghinoGiada/>

¹⁴⁹ AA.VV., *Il turismo sostenibile nel Sistema dei Parchi dell'Oltrepò Mantovano*. Documento per il rinnovo della Carta Europea del Turismo Sostenibile per il quinquennio 2014-18. Strategia e Piano d'Azione, dicembre 2013.

parchi, turismo sportivo, turismo fluviale, turismo enogastronomico) e poi anche quello culturale e infine scolastico.

La strategia turistica si fonda quindi sull'identificabilità del contesto territoriale, sul coordinamento e sulla sinergia tra Sistema Parchi Oltrepò Mantovano, sistemi culturali territoriali (sistema Po-Matilde, sistema museale, sistema bibliotecario, Distretto culturale Dominus), attori della ricettività (sistema agriturismo), produttori agricoli e associazionismo locale. Un ruolo specifico è poi riservato all'internazionalità e al multilinguismo¹⁵⁰, al fine di stimolare il confronto e la collaborazione con le altre aree protette europee, oltre che italiane, che hanno avviato i processi relativi alla Carta.



Figura 54 - Sistema di Conche nei pressi dell'Idrovora di San Siro e del Parco Golene Foce Secchia. Fonte: foto dell'autore.

Il Sipom ha quindi avviato un efficace processo di coesione territoriale e ha ormai assunto un ruolo non marginale nelle attività del Consorzio, di cui risulta uno degli attori più dinamici e innovativi. Esso in grado di stimolare la costruzione di politiche sinergiche tra tutti gli attori del territorio e di accedere a fonti di finanziamento indispensabili per trasformare interessanti teorie gestionali in efficaci pratiche territoriali.

¹⁵⁰ Non a caso l'Oltrepò Mantovano ha ormai assunto a livello europeo lo status, riconosciuto anche da Europarc Federation, di eccellenza nei processi di coesione territoriale sostenuti dalle aree protette.

Per concludere, uno dei più interessanti progetti realizzati con successo dal Sipom, a partire dagli obiettivi del Piano d'Azione 2009-2013 e ribadito nel Piano 2014-2018, è quello relativo alla realizzazione della Ciclovía dei Parchi.

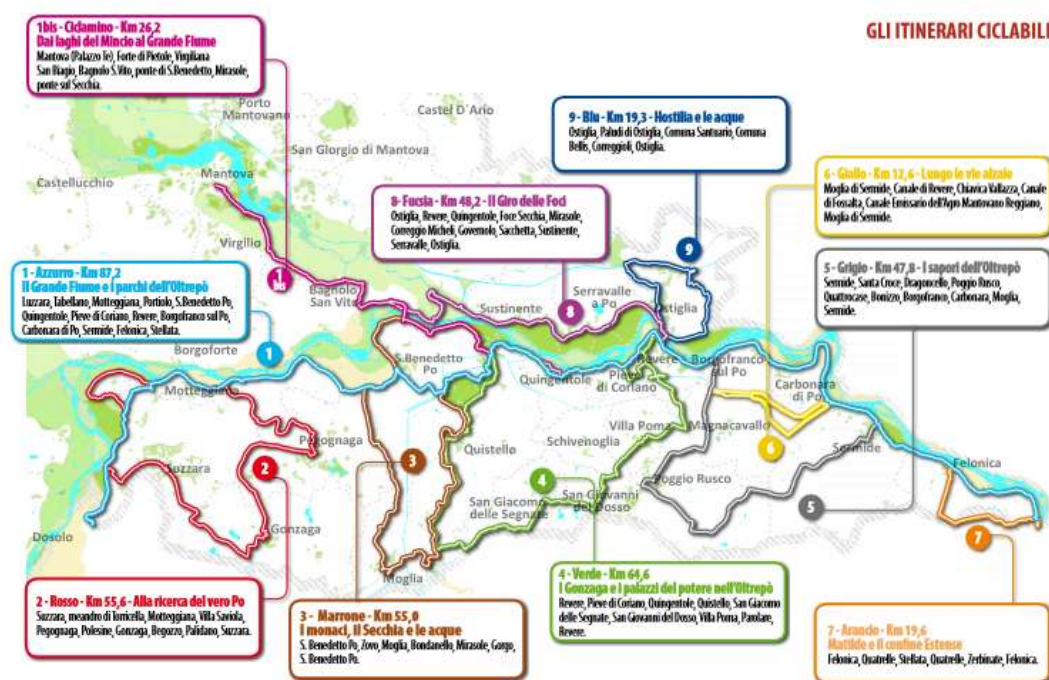


Figura 55 - Carta degli itinerari cicloturistici dell'Oltrepò Mantovano. Alla scoperta degli itinerari cicloturistici dell'Oltrepò Mantovano, disponibile anche on-line in http://www.galoltrepomantovano.it/wp-content/uploads/2013/07/Guida_Oltrepo_2013_I_web.pdf

Si tratta di una rete di itinerari di oltre 270 km, che collega le 8 aree protette del Sipom, proponendo ai cicloturisti un'articolata serie di percorsi, in grado di guidarli alla scoperta del patrimonio naturale, rurale e culturale che ruota attorno alle due principali vie d'acqua, il fiume Po e il fiume Secchia. Uno dei punti di forza della ciclovía è la sua integrazione con la rete degli itinerari ciclistici locali e internazionali. Infatti è connessa con le Ciclovie della Strada del Tartufo Mantovano, oltre che con le ciclovie delle province di Mantova, Ferrara, Modena e Reggio-Emilia e con i percorsi transnazionali Eurovelo (itinerari EV7 – Middle Europe Route ed EV8 – Mediterranean Route) e Via Claudia Augusta (che collega i fiumi Po e Reno)¹⁵¹.

¹⁵¹ Fonte: <http://www.sipom.eu/la-ciclovía-dei-parchi/>

La rete degli itinerari cicloturistici realizzata dal Sipom in pochi anni, rappresenta probabilmente l'elemento che più di ogni altro sintetizza l'efficacia dei processi di coesione territoriale avviati sul territorio. Il collegamento creato dalle piste ciclabili coinvolge tutto il patrimonio dell'Oltrepò Mantovano, mettendo in collegamento siti naturali e culturali. Questi vengono messi a disposizione di una fruizione lenta e quindi potenzialmente più attenta ai valori del patrimonio culturale così come al rispetto dell'equilibrio dei fragili ecosistemi che regolano le aree naturali.

I cicloturisti più preparati possono infine cogliere, nel corso della loro esperienza, la reale essenza di una regione dinamica, ancorché non sufficientemente conosciuta, nella quale numerosi operatori privati hanno messo a disposizione alcuni spazi posti all'interno delle proprie attività agrituristiche, offrendo gratuitamente acqua e ombra, ovvero quelle risorse indispensabili per turisti *outdoor* che scelgono la pianura Padana come meta del loro viaggio, soprattutto se nella calda stagione estiva. Lungo gli itinerari sono poi sorti una numerosi servizi coordinati dal Sipom che offrono *infopoint* e meccanici per biciclette. L'ente di gestione infine mette a disposizione un 150 biciclette variamente distribuite nei diversi punti di sosta, che permettono ai turisti di esplorare il territorio in estrema libertà, senza il vincolo del proprio mezzo o del ritorno all'automobile, muovendosi tra un punto tappa e l'altro al fine di raggiungere la massima soddisfazione dall'esperienza che stanno effettuando.

Per un territorio come quello dell'Oltrepò Mantovano, come detto privo di grandi fattori d'attrazione in grado di veicolare significativi flussi turistici, la rete della piste ciclabili pare una soluzione efficace e sostenibile, in grado di proiettare anche nel futuro il successo del periodo il percorso di valorizzazione del territorio avviato.

Appendice - Le aree protette del Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano¹⁵²

Aree protette	Scheda sintetica
Riserva naturale Paludi di Ostiglia	Ente gestore: Comune di Ostiglia Anno di istituzione: 1984 Superficie: 123 ettari Status di protezione: Riserva naturale regionale, Sito di Importanza Comunitaria, Zona di Protezione Speciale, Zona umida di importanza internazionale, Oasi LIPU
Riserva Naturale Isola Boschina	Ente gestore: ERSAF – Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste Anno di istituzione: 1985 Superficie: 37 ettari Status di protezione: Riserva naturale regionale, Sito di Importanza Comunitaria, Zona di Protezione Speciale
Riserva Naturale Isola Boscone	Ente gestore: Comune di Carbonara di Po Anno di istituzione: 1984 Superficie: 131 ettari Status di protezione: Riserva naturale regionale, Sito di Importanza Comunitaria, Zona di Protezione Speciale, Zona umida di importanza internazionale
Parco San Colombano	Ente gestore: Comune di Suzzara Anno di istituzione: 1997 Superficie: 733 ettari Status di protezione: Parco Locale di Interesse Sovracomunale (rientra nella più vasta Zona di Protezione Speciale "Viadana, Portiolo, San Benedetto Po, Ostiglia")
Parco San Lorenzo	Ente gestore: Comune di Pegognaga Anno di istituzione: 1990 Superficie: 56 ettari Status di protezione: Parco Locale di Interesse Sovracomunale
Parco Golene Foce Secchia	Ente gestore: Convenzione tra i Comuni di Moglia, Quingentole, Quistello e San Benedetto Po e i Consorzi di Bonifica dell'Emilia Centrale e Terre dei Gonzaga in Destra Po Anno di istituzione: 2005 Superficie: 1.177 ettari Status di protezione: Parco Locale di Interesse Sovracomunale
Parco Golenale del Gruccione	Ente gestore: Comune di Sermide Anno di istituzione: 2004 Superficie: 388 ettari Status di protezione: Parco Locale di Interesse Sovracomunale

¹⁵² Dati tratti dal sito: <http://www.sipom.eu/aree-protette/>

7. Il parco come luogo della riterritorializzazione contemporanea: Il Parco Regionale Lombardo della Valle del Ticino¹⁵³

7.1 Un luogo naturale nell'area metropolitana milanese

Il Parco Regionale Lombardo della Valle del Ticino tutela un'ampia porzione di territorio corrispondente a gran parte del corso inferiore del fiume Ticino, a valle dell'effluenza dal Lago Maggiore. Si sviluppa pertanto lungo la sponda orientale del fiume lungo il tratto che va da Sesto Calende ad Abbiategrasso, per poi comprendere anche la sponda occidentale nell'ultimo tratto fino a Travacò Siccomario, nei pressi di Pavia, dove è ubicata la confluenza con il Fiume Po. Si tratta quindi di un parco fluviale il cui sviluppo in senso longitudinale è di 110 km, comprendendo una superficie totale di circa 91.800 ettari di cui circa 20.500 tutelati a Parco naturale vero e proprio. Dal punto di vista amministrativo comprende 47 comuni, le province di Varese e Pavia e la città metropolitana di Milano.

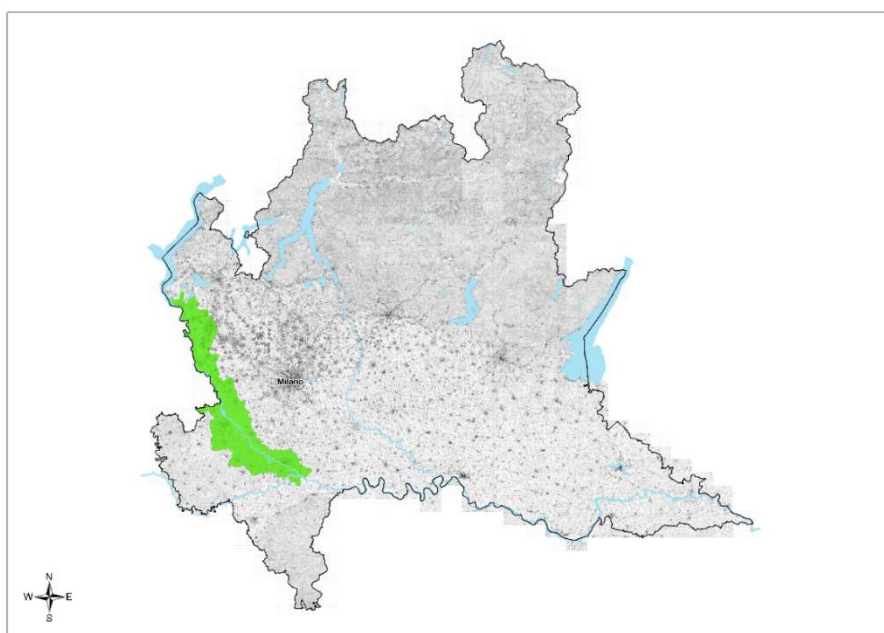


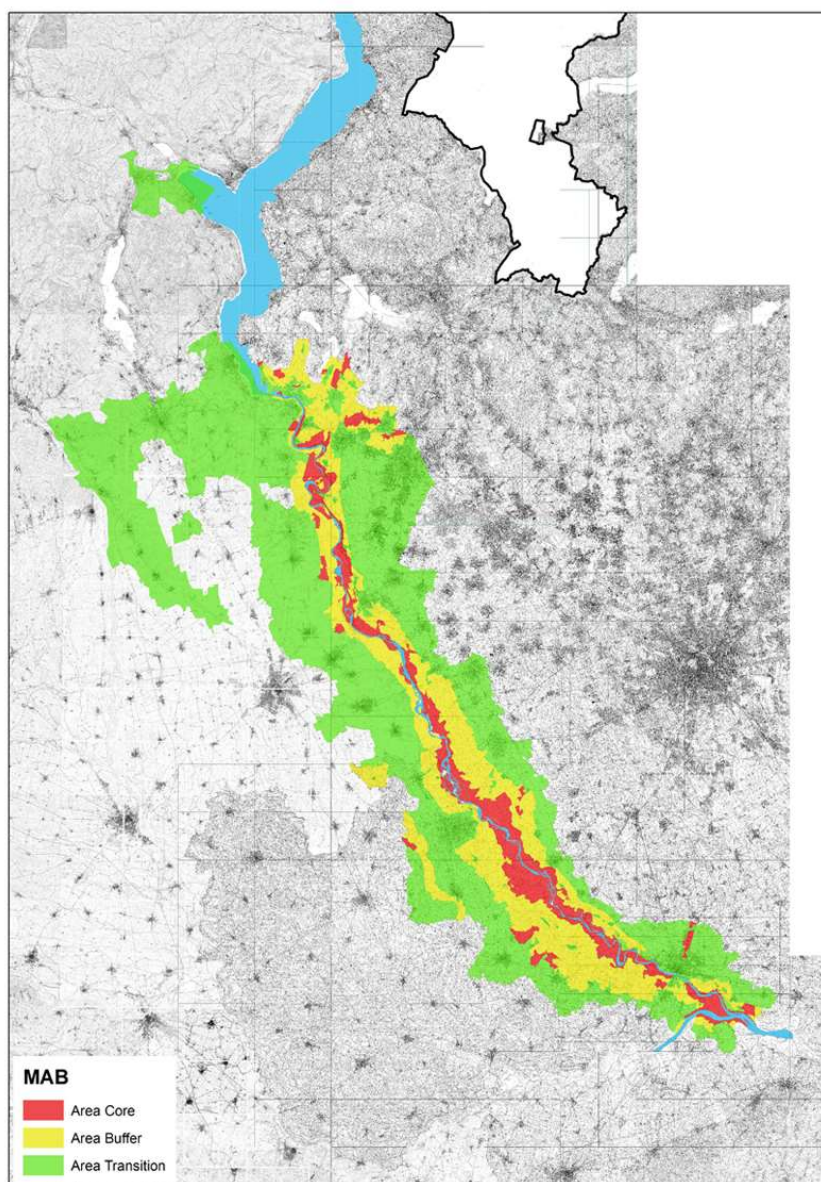
Figura 56 – Inquadramento territoriale del Parco Regionale Lombardo della Valle del Ticino, nel contesto della Regione Lombardia. Fonte: <http://ente.parcoticino.it/wp-content/uploads/2015/06/Inquadramento-Territoriale.jpg>

¹⁵³ Il presente capitolo prende spunto dal saggio pubblicato nel corso del dottorato: Zanolin G., "Il Parco Lombardo del Ticino: un luogo tra città e campagna", in Alaimo A., Aru S., Donadelli G., Nebbia F. (a cura di), *Geografie di oggi. Metodi e strategie tra ricerca e didattica*, collana Trattati Geografici, Vol. 1, Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 165-179.

Localizzato nel cuore della Pianura Padana, ai margini della regione urbana milanese e attraversato nel tratto superiore dall'asse del Sempione, fondamentale via di comunicazione per tutto il sistema urbano ed economico lombardo, il Parco del Ticino si configura come una vasta area di transizione sospesa e contesa tra città, campagna e natura poco antropizzata. Non a caso il territorio del Parco del Ticino è occupato per quasi il 55 % da aree agricole, il 22% da foreste, il 20 % da aree urbanizzate e il 3% dal reticolo idrografico¹⁵⁴.

I valori naturalistici rivestono quindi un'importanza fondamentale, ma devono essere inquadrati nel più ampio contesto di un territorio contraddistinto da «un paesaggio complesso, stratificato, dove lembi di natura e di insediamenti tradizionali si accavallano alle immagini della modernità o forse della post-modernità; un paesaggio in gran parte artificiale, quindi, dove storia e natura rimangono elementi vivi e caratterizzanti» (Schmidt di Friedberg 2004, p. 6). Proprio in virtù di questa condizione "ibrida", sospesa tra natura ed urbanizzazione, il parco è stato incluso in una riserva MaB (*Man and Biosphere*) dell'Unesco che comprende anche l'adiacente Parco Piemontese del Ticino e venti comuni esterni alle due aree protette, allo scopo di tutelare il patrimonio naturale dell'area e promuovere in ottica sistemica lo sviluppo economico del territorio nel suo insieme, indipendentemente da limiti amministrativi per loro natura arbitrari (fig. 58). Il valore naturalistico di questa area protetta è confermato anche dal riconoscimento, al suo interno, di ben 14 Siti di Importanza Comunitaria (SIC, ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat") e di una Zona di Protezione Speciale (ZPS, ai sensi della Direttiva 2009/147/CE "Uccelli"). Il fatto che nessun SIC sia ancora stato convertito in ZSC, dimostra il mancato compimento del percorso previsto dalle direttive della Rete Natura 2000 e denota un elemento di debolezza. Tuttavia, l'individuazione dei siti pare un significativo passo avanti nelle strategie volte alla tutela del patrimonio naturale di questa area protetta.

¹⁵⁴ Fonte: <http://ente.parcoticino.it/il-parco/il-parco-in-cifre/>



*Figura 57 – Rappresentazione cartografica della zonizzazione della Riserva della Biosfera (MAB) denominata “Valle del Ticino”, che comprende anche il Parco Lombardo della Valle Ticino e il Parco Piemontese del Ticino.
Fonte: <http://ente.parcoticino.it/il-parco/la-riserva-della-biosfera-valle-del-ticino/larea-della-riserva/>*

Il Parco Regionale Lombardo della Valle Ticino è stato istituito con la L.R. n. 2 del 1974, in seguito modificata con la L.R. n. 86 del 1983 e infine con la L.R. n. 12 del 2011. Quest’ultima è stata importante in quanto ha sostanzialmente trasformato il Consorzio di Comuni che originariamente gestiva l’area protetta in un Ente di Gestione composto dalla Comunità del Parco (a sua volta composta da un rappresentante di ciascuno degli Enti locali compresi nel parco), dal Presidente di ciascuna Provincia, infine dal legale rappresentante di altri enti volontariamente aderenti. La Comunità del Parco nomina il

Consiglio di Gestione, composto dal Presidente dell'ente e da 4 consiglieri, uno dei quali su designazione diretta della Giunta Regionale.

Tale passaggio, imposto nel 2011 da una legge regionale pensata per uniformare i sistemi di gestione delle aree protette lombarde non ha comportato una modifica solo formale nell'organizzazione amministrativa dell'ente, bensì anche sostanziale. Quello del Ticino è infatti il più antico Parco Regionale d'Italia, istituito nel 1974 sulla spinta di un'iniziativa popolare che ha promosso la creazione di un consorzio tra i 47 comuni e le 3 province che ancora oggi ne fanno parte. Nel corso di più di quarant'anni ovviamente non sempre il Parco è stato apprezzato e sostenuto da tutte le amministrazioni locali che si sono avvicendate e nemmeno è stato sempre amato dai cittadini, tuttavia la sua istituzione e la sua sopravvivenza nel lungo periodo rappresenta un fondamentale elemento di distinzione e un punto di forza per il raggiungimento degli obiettivi che sono stati posti.

Come previsto dallo statuto, obiettivi primari sono «la tutela, la conservazione e il recupero dell'ecosistema fluviale, la protezione del territorio degli enti consorziati tramite strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica. Accanto a questi obiettivi prioritari trovano spazio la valorizzazione delle attività agricole, delle tradizioni locali e del patrimonio culturale, paesaggistico, storico e archeologico. [...] il vincolo di tutela quindi si estende non solo sul patrimonio naturale, ma sul territorio nel suo complesso, coniugando la necessità di preservare l'ambiente, laddove si presenti ancora integro e di qualità, e di limitare, o meglio gestire per quanto possibile, lo sviluppo urbano dell'area» (Mastropietro e Dal Borgo 2012, p. 158).

L'iniziativa popolare che ha portato alla nascita del parco era motivata da obiettivi di tutela del patrimonio naturale, che negli anni '70 risultava ancora relativamente integro in gran parte del territorio, ma che proprio in quel periodo appariva sempre più minacciato dall'iniziativa speculativa sostenuta da un mercato immobiliare in costante crescita in tutta la porzione settentrionale della pianura lombarda. Al fine di prevenire il consumo di suolo derivante dall'urbanizzazione della superficie agricola, che stava raggiungendo anche le aree rurali adiacenti ai boschi del Ticino venne quindi promossa l'istituzione del Parco. Tale progetto venne realizzato appena in tempo per salvare un

territorio che altrimenti presumibilmente sarebbe rapidamente stato trasformato fino ad assumere i tratti della città diffusa, come peraltro è avvenuto in tutto il nord Milano (fig. 59).

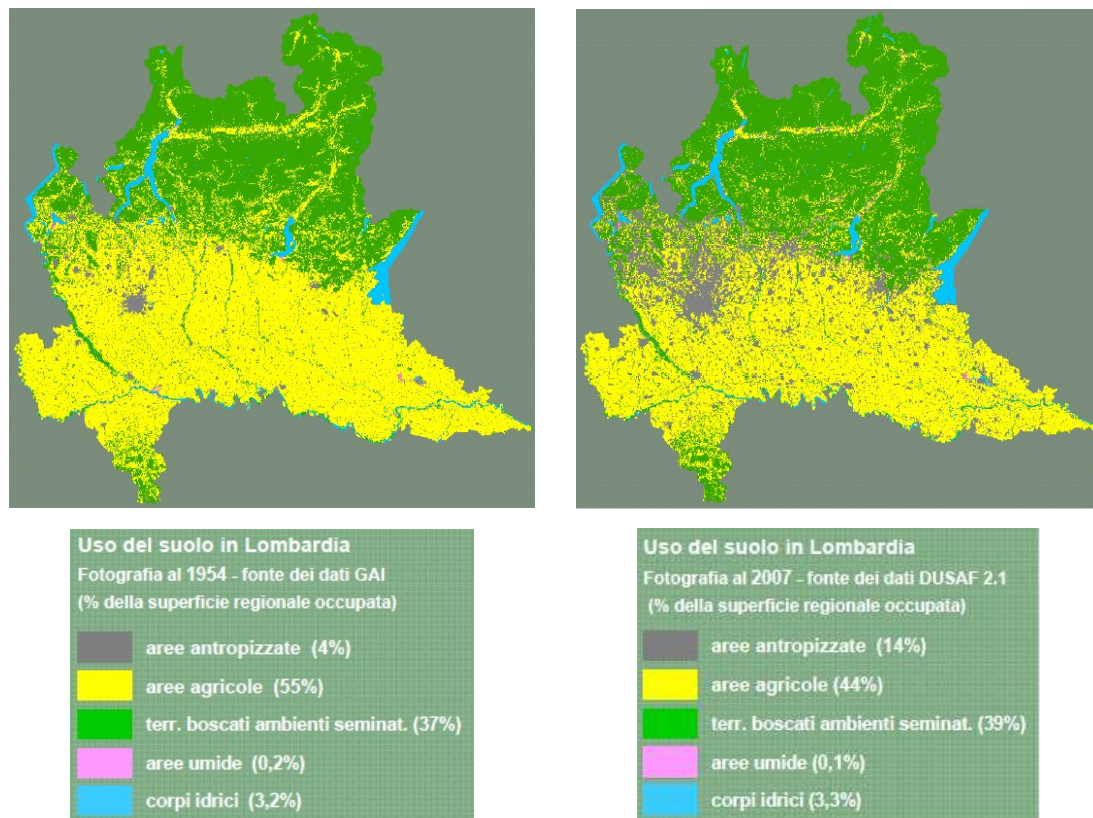


Figura 58 - Analisi diacronica dell'uso del suolo in Lombardia, anni 1954 e 2007. Fonte: Elaborazione Ersaf di dati Dusaf, in

http://www.ersaf.lombardia.it/upload/ersaf/gestionedocumentale/Monitoraggio%20delle%20variazioni%20di%20uso%20del%20suolo_784_5516.pdf

Con il passare degli anni tale iniziale vocazione essenzialmente conservazionista è stata progressivamente affiancata da una funzione di promozione e valorizzazione dell'uso sociale del territorio. Tale impostazione volta all'integrazione delle finalità del parco era in realtà, a dimostrazione della lungimiranza e della visione ad ampio raggio dei promotori dell'iniziativa dal basso avviata negli anni '70 (Torrani 2008). Tuttavia solo lentamente essa ha guadagnato importanza, fino a diventare centrale nel tempo attuale. Il Parco del Ticino oggi non è solo un'oasi per la tutela della biodiversità in un contesto altrimenti completamente urbanizzato. Al contrario è ormai un territorio nel quale si sperimentano teorie e pratiche per la promozione del turismo e dell'agricoltura

multifunzionale, al fine di costruire un'offerta articolata in grado di soddisfare le esigenze degli abitanti del parco e dell'intera regione urbana milanese. Nel 2009, con il lancio del primo Piano d'Azione per il turismo sostenibile nel Parco Lombardo della Valle del Ticino, è stata confermata la strategia tuttora vigente volta ad analizzare le potenzialità del territorio a 360 gradi, al fine di costruire un'offerta turistica integrata e in grado di favorire le economie locali in tutti i diversi luoghi che caratterizzano le diverse zone del parco. La porzione settentrionale è infatti ben diversa da quella meridionale, assai più rurale e meno urbanizzata, ma anche meno scenografica dal punto di vista paesaggistico.

Ad oggi «la valorizzazione turistica e lo sviluppo del territorio, inteso come sviluppo materiale e come ri-acquisizione del valore dell'identità locale da parte della popolazione residente sono visti come due elementi in continuità nelle strategie del parco» (Mastropietro 2010, p. 293). Per questo motivo occorrono strategie differenziate, in grado dare valore a tutte le specificità paesaggistiche, territoriali e locali. Il Parco del Ticino è in grado di comporre un offerta assai diversificata, capace di soddisfare le articolate esigenze di fruizione degli abitanti dell'area metropolitana. Esso deve al tempo stesso soddisfare il desiderio di natura, l'esigenza di trovare luoghi altri rispetto alla città e produrre qualità ambientale e paesistica (Mastropietro 2012). In questo modo esso svolge un ruolo complementare alle politiche di sviluppo urbano, in quanto arricchisce il patrimonio di dotazioni della città e indirettamente la sostiene nella sfida della competitività globale (Centro Studi Pim 2005). La relazione tra il Parco del Ticino e la città di Milano è quindi biunivoca e l'uno necessita dell'altra per sostenere le politiche di gestione integrata del territorio, indispensabili per garantire l'efficacia economica del parco e quindi la sua utilità per lo sviluppo territoriale, indispensabile per il raggiungimento delle finalità di tutela del patrimonio naturale e culturale.



Figura 59 – Scorcio panoramico sul tratto superiore del fiume Ticino. Fonte: <http://www.ticinonotizie.it/primi-40-anni-del-parco-ticino-figlio-di-una-lucida-e-visionaria-follia/>



Figura 60 – Scorcio panoramico sul tratto inferiore del fiume Ticino. Fonte: foto dell'autore.

7.2 In cerca di un approccio transcalare per la comprensione dei processi di riterritorializzazione

A causa della vasta estensione spaziale e del contesto territoriale nel quale si trova immerso, il Parco del Ticino è protagonista di dinamiche davvero complesse e articolate, che assai difficilmente possono essere studiate in maniera efficace attraverso un'analisi di tipo generalista. Allo scopo di indagare l'originalità dei processi di territorializzazione in atto nel parco, pare pertanto indispensabile proporre un'analisi dal carattere transcalare, in grado di portare lo studio ad una dimensione locale sufficientemente ristretta da permettere di entrare in contatto diretto con gli individui che vivono e operano sul territorio. Solo in questo modo pare possibile proporre una riflessione onesta, in quanto direttamente connessa con le dinamiche quotidiane e volta a comprendere, almeno in parte, il significato dei processi di ri-territorializzazione e ri-semantizzazione in atto da più di quarant'anni.

Lo studio qui in oggetto mira quindi a concentrarsi su un singolo paese, Motta Visconti, con i suoi 7751 abitanti¹⁵⁵, ma deve partire da un contesto territoriale più ampio, che merita una riflessione specifica al fine di cogliere appieno il significato dell'analisi svolta a livello locale. Occorre quindi descrivere in primo luogo, con uno sguardo d'insieme, un'area situata nella porzione sud-occidentale della provincia di Milano, a ridosso della provincia di Pavia e non distante dal confine piemontese; in quella fascia della bassa pianura irrigua, nota come Basso Abbatense, tradizionalmente sede di attività agricole di tipo intensivo.

Considerata all'interno del più ampio contesto della regione urbana milanese, questa zona appare particolarmente fortunata dal punto di vista degli effetti negativi generati dall'urbanizzazione periurbana. I processi speculativi che, nel passato, hanno portato a un grande consumo di suolo in tutto l'*hinterland*, l'hanno infatti colpita solo parzialmente. Cionondimeno, essa non può essere considerata completamente esclusa dai processi di scomposizione e ricomposizione territoriale che riguardano l'area metropolitana, produttori di discontinuità e di trasformazioni (Gavinelli 2012b). La

¹⁵⁵ Popolazione residente al 1 gennaio 2014. Fonte: <http://demo.istat.it>

creazione di due aree protette contigue seppur molto diverse tra loro, il Parco Agricolo Sud Milano¹⁵⁶ e il Parco Lombardo della Valle del Ticino, è certamente stata fondamentale, in quanto ha evitato la diffusione di comparti industriali di grandi dimensioni. Tuttavia non ha potuto impedire del tutto una ridefinizione funzionale che ha coinvolto anche aspetti relativi all'autorappresentazione da parte degli abitanti del proprio status, da "rurale" a "urbano", con conseguenze significative soprattutto dal punto di vista delle abitudini e delle percezioni.

La Lombardia occidentale risulta completamente coinvolta nei processi di ampliamento e di trasformazione della metropoli milanese, perché da vertice del triangolo industriale italiano, è diventata un polo centrale della megalopoli padana o forse addirittura mediterranea (Muscarà, 2011). Non per questo però si presenta come un'area periurbana omogenea. In particolare per ragioni storiche, legate allo sviluppo industriale degli anni '50 e '60 e al processo di deindustrializzazione che ne ha fatto seguito, possono essere individuate al suo interno alcune specifiche articolazioni territoriali, spostandosi da nord-ovest a sud-ovest.

Il nord-ovest, compreso tra le città di Novara, Varese e Milano, contenente centri di rilievo come Legnano, Busto Arsizio e Gallarate, è storicamente caratterizzato da una profonda vocazione industriale, che ha portato significativi effetti sull'urbanizzazione e sull'organizzazione funzionale dell'intera area. In particolare si possono individuare due principali direttrici di sviluppo, entrambe lineari e in parte sovrapposte: l'asse del Sempione, storicamente matura, e l'asse est-ovest tra Novara e Bergamo, segmento di una più lunga traiettoria pedemontana in cui si vanno definendo numerosi progetti di ristrutturazione delle relazioni funzionali, i cui sviluppi non sono ancora del tutto chiari (Bolocan Goldstein et alii, 2011, p. 15). In particolare la conurbazione lineare del Sempione, risulta particolarmente significativa, in virtù delle peculiari forme di sviluppo industriale in essa sviluppatesi, che hanno lasciati profondi segni nel paesaggio, ben evidenti anche nell'attuale fase post-industriale. Proprio tali tratti paesaggistici denotano la costante ridefinizione dei significati e dei valori di quest'area che, nonostante una congiuntura economica non del tutto favorevole, riesce a «reinserirsi

¹⁵⁶ Vedi capitolo 8.

nel ciclo virtuoso del multiforme e articolato sviluppo dei territori metropolitani, attraverso il mantenimento dei fitti reticoli relazionali ereditati dal passato, la localizzazione di attività neoindustriali, il potenziamento del settore terziario e la promozione di eventi, cultura e turismo» (Gavinelli 2012b, p. 21). Si tratta quindi di un'area di grande interesse dal punto di vista degli studi relativi alla ridefinizione delle specificità territoriali delle zone periurbane storicamente caratterizzate da una significativa vocazione industriale, che in seguito ai processi di delocalizzazione su scala globale subiscono necessariamente un profondo ripensamento degli spazi e dei loro usi. Dal punto di vista dell'analisi qui in oggetto, interessa in particolare rilevare come si tratti di un'area nella quale i processi legati alla diffusione urbana e al consumo di suolo (Indovina, 1990) sono stati particolarmente importanti.

Analizzando i dati Dusaf (Destinazione d'Uso dei Suoli Agricoli e Forestali) relativi all'uso del suolo in Lombardia, elaborati da Ersaf (Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste) e organizzati in serie storiche in periodi compresi tra il 1954 e il 2007 (fig. 59), si può notare come le aree di tipo urbano, siano andate aumentando in maniera rilevante, a scapito di quelle agricole. Tale analisi risulta particolarmente interessante, nel confronto con i dati relativi alla seconda grossa articolazione territoriale che può essere riconosciuta nella Lombardia occidentale, ovvero quella del sud-ovest, dove le aree conquistate dall'urbanizzazione, per quanto non del tutto assenti, paiono concentrarsi attorno ai grossi centri, lasciando ancora liberi ampi spazi agricoli. Questo si spiega con diversi fattori tra cui, oltre alla già citata presenza del Parco Lombardo della Valle del Ticino e del Parco Agricolo Sud Milano, la consolidata tradizione agricola e soprattutto la lontananza da assi e nodi di traffico importanti attorno ai quali avrebbero potuto, in alternativa, svilupparsi imprese industriali e spazi logistici che avrebbero certamente trasformato l'area. A questo proposito, va ricordato come la nascita del Parco del Ticino, sia stata particolarmente tempestiva, a metà degli anni '70. Grazie a un'iniziativa popolare si posero infatti i vincoli che permisero di frenare in questa zona i processi speculativi legati all'espansione urbanistica dell'area metropolitana milanese. Si venne così a costituire un fondamentale corridoio ecologico che tutt'oggi funge

indirettamente da limite all'allargamento della stessa verso occidente (Schmidt di Friedberg 2004; Bogliani e Furlanetto 1995).

Anche il Parco Agricolo Sud Milano, seppur diverso nella struttura e nell'organizzazione, ha svolto un ruolo simile, ponendo vincoli ma soprattutto promuovendo il riconoscimento e la tutela di valori naturali e culturali con differenti funzionalità e potenzialità. In questo modo si è resa possibile la valorizzazione di beni che altrimenti, con tutta probabilità, sarebbero stati dimenticati e che invece sono stati salvaguardati e restituiti alla collettività.

La presenza di queste due aree protette non ha tuttavia impedito l'avvio di un importante processo di trasformazione del carattere di quest'area. Pur mantenendo elementi di naturalità e di ruralità, essa si trova ormai in una fascia di transizione tra l'area metropolitana vera e propria e la vasta zona rurale, cuore della risicoltura europea, che si distende tra Pavia, Novara e Vercelli (Gavinelli 2007).

Il fiume Ticino risulta, in tale contesto, una barriera, quasi un *limes* naturale, tra l'area urbana e il vasto retroterra agricolo formato dalla pianura risicola. I comuni si trovano quindi in una sorta di zona di frontiera, nella quale si configurano forze che dal centro spingono verso la periferia, caratterizzata da relazioni incompiute e risultato di processi di integrazione di territori (Raffestin, 1987). La nozione di "frontiera", mediata dalla geografia politica, può in questo caso essere utilmente utilizzata, al fine di comprendere il senso della trasformazione di un'area che si trova ai margini della regione metropolitana milanese e ne è, in questo momento, l'ultima propaggine. Essa subisce già influssi rilevanti, ma ancora non può essere considerata completamente inglobata nello spazio politico urbano di Milano.

La relativa lontananza dal centro cittadino, la prossimità a una vasta area agricola come quella della Lomellina e la localizzazione industriale nel Nord Milano, hanno fatto sì che i principali assi di sviluppo dell'area metropolitana milanese si indirizzassero lungo altre direttrici: il Sempione, come già detto, ma anche la Brianza e la Bergamasca. Dal punto di vista dello sviluppo delle aree industriali, il territorio dell'Abbiatense è rimasto in una posizione piuttosto marginale. Non si può affermare che uno sviluppo del settore secondario sia stato del tutto inesistente, non sono mancate infatti le sedi produttive di

aziende d'eccellenza del Made in Italy, quali la Cagi Maglierie e la Mivar, nonché le fabbriche del distretto calzaturiero di Vigevano. Tuttavia la presenza dell'industria non è stata sufficientemente incisiva da modificare la vocazione di un territorio che, come detto, nel complesso ha mantenuto un'impronta rurale.

Tutto ciò è particolarmente vero, considerando gli sviluppi degli ultimi anni dei due principali centri dell'area considerata, Vigevano e Abbiategrasso. Essi in passato erano parsi dotati della forza necessaria ad assurgere al ruolo di località centrali, pur se di rango secondario, nell'ambito del processo di deconcentrazione urbana del milanese, registrato a partire dagli anni '70 (Marengo 1993). Tali città oggi appaiono decisamente in declino, sempre meno in grado di sostenere la competitività dell'area metropolitana milanese e sempre più rappresentative di un processo di deconcentrazione urbana di tipo residenziale anziché produttiva. Quest'area sta perciò assumendo la forma di un potenziale laboratorio per studi orientati verso un cambio di prospettiva per l'osservazione dei fenomeni urbani: non più dalla città alla periferia in senso gerarchico discendente, bensì viceversa, dalle località di rango inferiore, a quelle di rango superiore, al fine di comprendere la ridefinizione funzionale di uno spazio che risulta sempre più rivolto al "polo metropolitano" principale, ovvero Milano. Vigevano e Abbiategrasso, non sono quindi riuscite a dotarsi di funzioni economiche in grado di servire in maniera soddisfacente il proprio intorno, confermando le difficoltà che incontrano quei centri che non riescono a dotarsi di funzioni metropolitane vitali e trainanti, sufficienti ad imporre la propria capacità operativa entro lo "spazio potenziale" (Scaramellini 1993). Il risultato finale è la comparsa di nuove forme di territorializzazione, nelle quali i modi di vita rurali e urbani si trovano sovrapposti l'uno all'altro. Il contesto naturale e la tradizione rurale assumono, in tale contesto, nuovi significati per gli abitanti, che continuano a fruire dei medesimi luoghi, apprezzandone le qualità, ma valutandole in modo nuovo, non più dal punto di vista del contadino bensì del cittadino. In realtà permane una differenza tra vecchi e nuovi abitanti: i primi rimangono legati ad alcuni luoghi in virtù del significato che avevano nel passato per le generazioni precedenti; i secondi attribuiscono loro significati nuovi, spesso stereotipati, in riferimento alla bellezza dell'elemento rurale. Ciò appare evidente in un episodio recentemente assunto

agli onori della cronaca locale, verificatosi in un piccolo paese dell'Abbiatense, relativo a un conflitto sorto in relazione alla gestione di un piccolo appezzamento di terra, nel quale vengono allevate capre e galline. Un tempo ai margini dell'abitato, esso si trova oggi pienamente inserito in una delle zone di maggiore espansione edilizia. Negli ultimi anni tale luogo è stato apprezzato dagli abitanti, che sono soliti portare i bambini a guardare gli animali, avvicinandoli in questo modo a usi un tempo assai diffusi e oggi pressoché scomparsi. Alcuni nuovi abitanti, che per varie ragioni hanno scelto l'*hinterland*, accettando le numerose scomodità che tale scelta comporta, recentemente si sono mobilitati contro tale luogo, lamentandosi dell'odore proveniente dalla piccola stalla nella quale le bestie vengono custodite. Si sono mossi a livello istituzionale e ne hanno chiesta l'eliminazione. Il contenzioso è tuttora in atto, tuttavia tale evento pare esplicativo del fatto che, pur apprezzando tutti, vecchi e nuovi abitanti, l'essenza rurale del territorio, i due gruppi si relazionano con essa in modo differente, gli uni in maniera più autentica, gli altri a partire da visioni idealizzate o stereotipate.

Ci troviamo pertanto dinnanzi a luoghi rurali nuovi, sempre più dotati di significati urbani, nei quali le pratiche di fruizione si sviluppano sullo sfondo di una campagna che, pur rimanendo fondamentale, non svolge più un ruolo attivo nella costruzione delle pratiche stesse, trasformandosi in una sorta di semplice substrato sul quale esse si svolgono.

7.3 I luoghi della fruizione come segni della riterritorializzazione contemporanea

L'analisi territoriale a grande scala è stata spesso trascurata da parte dei geografi italiani, pur non essendo del tutto assenti specifiche sperimentazioni. Oltre ai già citati gruppi di ricerca avviati a partire dagli anni '80, si possono individuare numerosi lavori volti a riflettere su metodologie innovative, proponendo approcci stimolanti a partire da una dimensione che non teme di aprirsi alla multidisciplinarietà (Alaimo 2012; Magnaghi 2010; Marengo 2006; Turco 2014). Seppur in maniera modesta, con la presente ricerca si è cercato di andare in questa stessa direzione, superando l'illusione di «poter rappresentare le culture senza collegarsi con scienze che vedono questo campo da altre

prospettive» (Vallega 2003, p. 55). Ci si è avvicinati per questo all'antropologia, alla psicologia sociale e alla sociologia, pur mantenendo una specifica vocazione geografica data dal costante riferimento ai processi di territorializzazione.

Riferendosi a un ambito assai ristretto, quale una piccola località di provincia, si è concentrata l'attenzione su alcuni luoghi, individuati come centrali nei processi di fruizione del territorio, in relazione alle specificità di quest'ultimo. Tali luoghi presentano caratteristiche tra loro differenti e possono essere considerati emblematici delle diverse anime del territorio in analisi. Come si è detto ci si trova in un contesto sospeso tra urbanità e ruralità, non ancora del tutto città, ma non più completamente campagna, nel quale il fiume Ticino risulta essere una presenza caratterizzante. I tre luoghi della fruizione considerati più significativi per l'economia del nostro discorso sono: un piccolo bar-ristoro, posizionato vicino al fiume, non lontano dalle spiagge; un ristorante situato nei pressi dell'unico imbarcadero del paese; un parco urbano situato nel cuore di una delle zone di maggiore espansione urbanistica. L'importanza di tali ambiti è legata al fatto che i loro fruitori hanno l'opportunità di sperimentare le principali caratteristiche di questo paese, a partire dalle quali il lavoro geografico può rivelarsi particolarmente utile, soprattutto nell'elaborazione di adeguate politiche di gestione del territorio da proporre agli amministratori locali e in generale a tutti gli attori che, a vario titolo, insistono e operano su di esso.

Prima di passare all'analisi di questi luoghi, merita una riflessione un quarto elemento, una sorta di luogo della fruizione sui generis, ovvero la campagna. Quest'ultima, pur circondando ancora l'abitato, non svolge più il suo tradizionale ruolo di collante tra le persone, anche se mantiene una sua specifica importanza in relazione con nuove pratiche di fruizione degli spazi, in parte mediate dallo stile di vita urbano. Nel passato erano presenti numerose cascine che con la loro presenza svolgevano un ruolo fondamentale nelle relazioni umane e territoriali (Pirovano, 2008). Oggi, in questo territorio, esse sono quasi tutte in stato di grave declino. Per quanto alcune siano ancora utilizzate come ricovero attrezzi per il lavoro nei campi, nessuna¹⁵⁷ è stata messa al

¹⁵⁷ Con una sola eccezione, la cascina Agnella, la cui fruizione è però saltuaria, in quanto è stata riconvertita a uso residenziale e solo per pochi giorni all'anno viene restituita alla comunità, in conformità con le norme legate al recupero dei beni architettonici di alto valore culturale.

servizio delle nuove esigenze della popolazione residente e in gran parte non più afferente, dal punto di vista lavorativo, al settore primario. La produzione agricola è ovviamente ancora presente, ma coinvolge poche persone. Essa è in gran parte caratterizzata dalla monocoltura intensiva (soprattutto pioppo, riso, frumento e mais) orientata verso l'industria o la produzione di foraggio. Non mancano certamente anche produzioni locali di eccellenza, quali l'apicoltura e la produzione ortofrutticola, in ambiti però purtroppo assai ristretti, non sufficienti per cambiare la caratterizzazione produttiva del territorio.

Per le ragioni sopra esposte, l'agricoltura non può dunque più svolgere un ruolo fondamentale dal punto di vista delle relazioni identitarie tra comunità e territorio. Nonostante ciò, la campagna rimane molto importante, in virtù della nascita di nuove forme di fruizione dei suoi elementi. Le aree agricole sono infatti tuttora presenti nella percezione degli abitanti, contribuendo in maniera decisiva a caratterizzare l'immagine mentale degli individui legata a questi luoghi, pur rimanendo marginali dal punto di vista del vissuto reale della maggior parte di essi. Tale condizione è in parte superata grazie a pratiche provenienti da ambiti urbani, quali il *fitwalking*, il *nordic walking* e il *running*, che rispecchiano in maniera importante il nuovo rapporto con il territorio e aiutano a comprendere il significato a esso attribuito oggi dagli abitanti. A questo proposito, risulta utile citare una recente significativa esperienza. Da alcuni anni sono sorti spontaneamente numerosi gruppi di cammino, che si ritrovano la sera o la mattina, due o tre volte la settimana, e percorrono a passo sostenuto le vie del paese e i percorsi che attraversano la campagna circostante. Questo movimento, nato per iniziativa di alcune persone con uno scopo salutistico, è oggi diventato un fenomeno diffuso e può essere ormai considerato una vera e propria pratica di fruizione e di socializzazione, utile a rafforzare il senso di comunità e a favorire relazioni umane tra individui che altrimenti sarebbero rimasti chiusi tra le mura domestiche, ben avviati lungo i processi "anomizzanti" tipici delle società contemporanee (Durkheim, 1962). L'importanza di tale fenomeno, è confermata dal successo di una recente iniziativa, da parte dell'amministrazione comunale, volta all'istituzionalizzazione dei gruppi di cammino, che sono stati, in questo modo, organizzati in maniera più rigorosa. La risposta positiva

da parte degli abitanti, conferma la percezione di tale pratica come occasione fondamentale di socializzazione all'interno del proprio territorio. Tutto ciò aiuta a comprendere come, a livello di percezione individuale e collettiva, il significato del rapporto città-campagna in questa zona di frangia, al margine della complessa realtà metropolitana milanese, stia cambiando.

Anche l'analisi nei tre luoghi della fruizione testé indicati, permette di comprendere meglio la citata duplicità del rapporto degli abitanti con il territorio. Il parco urbano, è un luogo nel quale vengono generalmente accompagnati i bambini all'uscita da scuola ed è quindi frequentato, in gran parte, da genitori con i propri figli. Le relazioni che si creano in questo luogo, sono essenzialmente le medesime che potrebbero realizzarsi in qualsiasi altro contesto urbano. Nulla dell'intorno naturale e rurale è presente, ciò nondimeno gli va riconosciuta un'utilità nella creazione di relazioni sociali. I processi di appropriazione del territorio che si esplicano in tale contesto, sono completamente di tipo urbano e la loro utilità ai fini della ricerca, è legata proprio alla comprensione delle emergenti abitudini e prospettive urbane, all'interno del sistema culturale specifico di questa comunità locale. Il parco, come detto, è localizzato nel cuore di una delle maggiori zone di espansione edilizia, che hanno portato a una repentina crescita demografica del paese, avvenuta in gran parte a partire dagli anni '80, ma in maniera più netta, a partire dalla seconda metà degli anni '90¹⁵⁸. Gran parte dei nuovi arrivi proviene da centri situati nelle fasce dell'*hinterland* milanese più prossime al centro cittadino, classificabili come suburbane. Tali individui o famiglie hanno optato per l'emigrazione periurbana, a fronte del deterioramento ambientale e sociale della periferia meridionale, avvenuta in particolare a partire dagli anni '80. Non stupisce pertanto che il parco urbano analizzato possa essere considerato utile per interpretare la trasformazione dei significati attribuiti ai luoghi dagli abitanti. Esso risulta il referente privilegiato per una lettura semiotica del territorio, volta all'interpretazione dei comportamenti culturali degli uomini, attraverso i segni da essi lasciati nel loro agire come agenti fruitori di spazi. Tale lettura è diversa rispetto ad altre prodotte in geografia

¹⁵⁸ Per l'analisi demografica, si rimanda ai dati forniti da Istat, Éupolis Lombardia e Unioncamere Lombardia, reperibili sul sito: <http://asr-lombardia.it/ASR>.

culturale, nelle quali si tendono a identificare luoghi dotati di un alto valore culturale (Corna Pellegrini, 2004) come referenti per la lettura di significati derivanti dai processi di territorializzazione (Vallega, 2008). In questo studio, al contrario, si presenta un tentativo, forse pretenzioso e certamente non esaustivo, di ricercare nei luoghi legati alle pratiche quotidiane gli elementi utili per cogliere il senso delle relazioni, a livello locale, tra comunità e territorio. Se quindi un approccio semiotico offre alcuni strumenti utili per la comprensione dei significati legati alle diverse forme di controllo del territorio (Turco, 2002b), restano da definire criteri adeguati per l'individuazione e la selezione dei segni lasciati sulla superficie terrestre dall'agire culturale umano, utili per il raggiungimento degli obiettivi della ricerca.



Figura 61 - Il parco urbano di Via del Cavo, a Motta Visconti (MI). Fonte: foto dell'autore.

La sperimentazione qui condotta, cerca di costruire un criterio di analisi a partire dal concetto di fruizione. Consci della necessaria parzialità, così come della possibile fallacità di questo presupposto teorico, si è provato a sperimentarlo negli altri due luoghi identificati. Entrambi si trovano sulla sponda di una lanca del fiume Ticino, che rappresenta una sorta di “primo approdo” per chi, allontanandosi dall'abitato si muove verso il fiume. Il bar-ristoro e il ristorante distano tra loro poche centinaia di metri, ciò nonostante, possono essere considerati portatori di valori tra loro assai differenti, legati a pratiche di fruizione specifiche.

Il ristorante è anche un Punto Parco, una struttura di rango inferiore rispetto a un Centro Parco vero e proprio, che svolge funzioni di appoggio e supporto logistico per il Parco del Ticino. Esiste da lungo tempo ed è situato non distante dal piccolo imbarcadere che gli abitanti, con una tenacia che talvolta sfiora l'ottusità, si ostinano a mantenere, nonostante il fiume abbia, da ormai diversi decenni, spostato il proprio corso sulla sponda opposta, limitando sempre più l'alimentazione naturale della lanca. La fruizione di questo luogo, immediatamente a ridosso del bosco, è di tipo tradizionale. Esso è infatti frequentato in gran parte da cacciatori, pescatori, barcaioli e *fungiatt*¹⁵⁹, ma non solo. Non mancano infatti avventori che scoprono, nei piatti tipici della cucina popolare padana, preparati in maniera semplice e casalinga, il sapore del tempo che fu, dei racconti dei padri e dei nonni. L'effetto nostalgico è incrementato dall'aspetto del locale, le cui pareti adorne di trofei di caccia, si sviluppano a partire da un grande camino, che scalda i tavoli di legno grezzo e le panche spartane. Il sapore della carne di cinghiale, della polenta e del vino rosso, insieme al crepitio del fuoco nel camino, rendono questo luogo il segno della sopravvivenza di pratiche e di esigenze, che altrimenti parrebbero scomparse. L'indagine in questo luogo permette quindi di cogliere elementi culturali relativi alla relazione col territorio che si trovano all'estremo opposto, rispetto a quelli trovati nel parco urbano sopra descritto.



Figura 62 – Il Punto Parco San Rossore, in località Guado della Signora a Motta Visconti (MI). Fonte: foto dell'autore.

¹⁵⁹ Con tale espressione dialettale, ci si riferisce a cercatori di funghi, esperti conoscitori dei boschi locali.

Il terzo luogo della fruizione studiato è un bar-ristoro, situato nei pressi dello sbocco della lanca nel corso principale del fiume Ticino. Si tratta dell'ultimo avamposto raggiungibile con mezzi motorizzati prima di avventurarsi nel Parco, in direzione delle spiagge. Questa posizione è fondamentale per cogliere l'importanza di questo luogo. Esso è, sotto tutti i punti di vista, un semplice bar; se fosse localizzato altrove, probabilmente si confonderebbe con molti altri locali simili. La sua particolare importanza, come segno in grado di esplicitare il testo che narra il senso della relazione umana col contesto territoriale in questione, dipende pertanto quasi esclusivamente dalla sua posizione. Ciò nondimeno, in esso si sviluppano proprio quelle pratiche ibride che si pensa possano essere il tratto caratterizzante dei processi di ri-territorializzazione in atto in quest'area. Le spiagge sono storicamente assai frequentate da parte degli abitanti locali, ma anche da visitatori giornalieri che provengono dalla città. Questi ultimi in particolare scoprono nel fiume un elemento utile a costruire momenti di evasione dalla routine lavorativa e nel quale trascorrere il proprio tempo libero, in un contesto naturale non eccessivamente distante da casa. La pratica della passeggiata o del bagno nel fiume è antica, ma ancora si rinnova coinvolgendo categorie sociali assai differenti, tra cui non pochi stranieri. Il passaggio e la tappa in questo bar è quasi obbligata: lasciando l'auto o la bicicletta nei pressi dello stesso, chiunque si rechi al Ticino da queste parti non può mancare di fermarsi, per brevi momenti oppure, scegliendo l'ampio terrazzo affacciato sulla lanca, più a lungo. In questo modo esso diventa luogo privilegiato per la costruzione di relazioni nelle quali si possono trovare, perfettamente amalgamati, elementi appartenenti alla tradizione locale ed elementi derivati dalle nuove pratiche di tipo urbano. Per questo motivo esso può essere considerato come il segno principale in grado di rendere conto delle nuove forme di relazione con il territorio. Come già detto si tratta di relazioni ibride, non più del tutto rurali ma non ancora del tutto urbane.



Figura 63 - Il bar-ristoro "Grillo Verde", in località Guado della Signora a Motta Visconti (MI). Fonte: foto dell'autore.

7.4 La scala locale come chiave per la comprensione dei processi di riterritorializzazione

Prima di terminare, resta da comprendere quali siano gli elementi che permettono la peculiare situazione descritta. Come già detto, dal punto di vista pratico la presenza del Parco Lombardo della Valle del Ticino è indubbiamente fondamentale. Importante però è indagare anche quali elementi permettono la sopravvivenza dell'ibridazione di cui si è provato a rendere conto analizzando le percezioni e le abitudini fruibili, che rispecchiano la cultura dei locali. Il vincolo normativo imposto dal parco non può essere considerato sufficiente.

La campagna ha ormai perso gran parte della propria originalità. La diffusione della monocultura, la terziarizzazione del lavoro, il consumo di suolo e la perdita di aree verdi, sono segni che aiutano a comprendere solo una parte del problema, ma non spiegano cosa abbia permesso la sopravvivenza di certe pratiche culturali. Ovviamente potrebbero essere semplicemente un residuo del passato, ancora sufficientemente recente da non essere del tutto dimenticato. Non è affatto scontato che elementi geografici naturali possano svolgere un ruolo chiave nelle relazioni territoriali, ciononostante non possiamo escludere a priori tale possibilità. Occorre pertanto verificare l'esistenza di elementi che possano permettere di suffragare un'ipotesi teorica e siano caratterizzanti per il territorio in esame. Essi dovrebbero svolgere un ruolo

fondamentale, condizionando le pratiche culturali di relazione con esso in virtù della loro presenza prorompente e del loro effetto denotativo sul paesaggio, inteso come ciò che si manifesta all'occhio e alla percezione dei fruitori di un luogo. In questo contesto, l'elemento che immediatamente balza all'attenzione è indubbiamente il fiume Ticino, il quale in un certo qual modo potrebbe essere definito una sorta di archetipo particolare, proprio di una determinata cultura e in grado di «guidare l'azione individuale e sociale (nonché territoriale) di quanti ne sono partecipi» (Scaramellini 2009, p. 50). L'idea di individuare in un preciso elemento geografico di tipo naturale, una forma archetipale, per la sua «capacità intrinseca, spontanea, immediata, di imporsi all'attenzione della mente umana e di guidarne i percorsi psichici» (Scaramellini 2009, p. 51), può apparire pretenziosa, non per questo deve però essere trascurata. Tale approccio offre numerosi spunti interessanti, pur obbligando chi studia a muoversi su un terreno assai scivoloso, costantemente esposto al rischio di perdere l'equilibrio e di cadere in speculazioni forse interessanti dal punto di vista intellettuale, ma sterili dal punto di vista geografico. Gli studi sin qui condotti sull'argomento (Dardel 1986; Eliade 2001; Norberg-Schulz 2003), mettono in evidenza l'importanza di elementi di questo tipo, in relazione al valore che essi assumono per gli individui, sulla base dell'assunto che «qualsiasi cognizione dell'ambiente naturale emerge da un'esperienza primordiale della natura, quale moltitudine di forze vitali» (Norberg-Schulz, 2003, pp. 23-24). L'archetipo è quindi considerato elemento chiave per comprendere il significato attribuito ai luoghi da parte degli individui, a partire dal quale si strutturano pratiche territoriali, che costruiscono sistemi di segni leggibili e interpretabili, utili per comprendere il significato della relazione tra l'uomo e il mondo nel quale vive. Essi sono quindi, in una certa misura, il punto di partenza del processo di territorializzazione, sui quali si sono succeduti i fatti storici e costruiti i meccanismi relazionali da sempre studiati dai geografi. Supponendo quindi che il fiume possa essere un elemento della natura dotato di un potenziale potere archetipale, costruttore di un'identità intesa come relazione profonda col territorio, il Ticino può essere considerato l'elemento chiave per la comprensione dei processi di risemantizzazione di questi luoghi, dovuti alle progressive stratificazioni di pratiche antiche e nuove. Il fiume potrebbe svolgere un ruolo chiave in questo processo, in

quanto esso, oltre a essere iscritto in particolari simbologie, che possono essere fatte risalire alla categoria del *mythos*, possiede anche «proprie peculiarità culturali, perché le popolazioni che vivono nel suo bacino gli attribuiscono simboli che rappresentano le relazioni tra la loro esistenza e le acque [...] il fiume diventa così lo spunto per disegnare visioni del mondo» (Vallega, 2003, p. 103).

Tutto ciò non è però sufficiente. Non basta per affermare, sulla base delle sole informazioni dedotte da un'analisi circoscritta, che il Ticino può essere riconosciuto come un archetipo e principale responsabile dei processi di significazione che stanno alla base della territorializzazione in quest'area. Uno scopo di questo studio consiste pertanto nel proporre questa possibilità.

Ciò potrebbe forse sembrare poco, ma nell'ambito di una disciplina come la geografia potrebbe rivelare un'utilità inaspettata, per almeno due motivi. Da una parte conferma la dimensione del locale come ambito territoriale privilegiato, nel quale è possibile sperimentare forme di indagine geografica attraverso metodi interdisciplinari, utili a cercare di studiare i luoghi nei quali fisicamente gli uomini vivono, per cercare di cogliere la complessità derivata dalla combinazione degli elementi che strutturano i processi di territorializzazione contemporanei. Al tempo stesso, questo studio ripercorre alcune vie della geografia, approfondendo l'approccio semiotico e sperimentandolo direttamente sul campo, al fine toglierlo dal solo ambito intellettuale e portarlo "con i piedi nel fango" (Frémont 1978 e 2007). Cerca quindi di spingerlo a confrontarsi con i significati espressi dalle componenti naturali così come da quelle antropiche, nello sforzo di comprendere i valori da esse espressi sia come entità a sé stanti, sia come componenti della combinazione geografica.

8. Il parco come luogo della produzione multifunzionale: il Parco Agricolo Sud Milano e il Parco del Ticinello

8.1 Il potenziale dei parchi agricoli come spazi produttivi

L'agricoltura rappresenta l'attività economica che più e meglio di qualunque altra permette di riflettere sull'importanza dell'introduzione di un paradigma produttivista come pilastro delle politiche volte alla tutela e alla produzione della natura e quindi anche all'istituzione di aree protette. Essa contribuisce «in maniera determinante alla costruzione del territorio, all'organizzazione della società e, in particolar modo, alla formazione del paesaggio, costituendo sul lungo periodo il principale strumento di antropizzazione dell'ambiente naturale e la struttura di base di ogni paesaggio rurale» (Pazzagli 2007, p. 16). Non è tutto, l'agricoltura infatti è l'attività umana che più di ogni altra implica e impone il mantenimento di un equilibrio tra necessità produttive delle società umane ed esigenze del contesto naturale nel quale esse vengono praticate. Le moderne tecnologie applicate al settore primario a partire dalla terza rivoluzione agricola e sempre più con la più recente rivoluzione verde, che hanno gradualmente portato all'introduzione di concimi chimici, antiparassitari, organismi geneticamente modificati, tecnologie digitali per il monitoraggio, il perfezionamento dell'irrigazione e quant'altro¹⁶⁰, hanno solo parzialmente indebolito un legame tra agricoltura, ambiente e territorio che ad oggi pare assolutamente duraturo e forse indissolubile. La produzione agricola rimane quindi strettamente legata ai caratteri naturali del luogo in cui viene praticata, ma al contempo si pone sia come elemento determinante sia come fattore determinato di pratiche culturali radicate nel territorio e sedimentate dalla storia (Bevilacqua 1996).

In virtù di tutto questo pare condivisibile la posizione secondo la quale «le campagne continuano [...] a rappresentare per il geografo un laboratorio di studio privilegiato per

¹⁶⁰ Per approfondire questo tema si possono consultare numerosi manuali di geografia umana, tra i quali: Fellmann J.D., Bjelland M.D., Getis A., Getis J., *Geografia Umana*, Milano, McGraw-Hill, 2016. Fouberg H.H., Murphy A.B., De Blij H.J., *Geografia umana. Cultura, società, spazio*, Torino, Zanichelli, 2010. Greiner A.L., Dematteis G., Lanza C. *Geografia umana. Un approccio visuale*, Torino-Novara, UTET, 2012.

il duplice motivo che è al lavoro dei campi che l'uomo chiede prioritariamente di soddisfare i bisogni più elementari e ineludibili, cosicché vi si legge con maggiore immediatezza il suo rapporto con la natura, e perché è sull'attività primaria che continuano a farsi sentire, più che negli ambienti urbani artificiali e a dispetto degli affrancamenti tecnologici, i condizionamenti degli ambienti naturali» (Grillotti di Giacomo 1992, p. 30).

Dato lo stretto legame esistente tra cultura e coltura, nonché tra produzione agricola e rispetto dei condizionamenti della natura, quindi tra le relazioni verticali che regolano il rapporto uomo-natura e le relazioni orizzontali che derivano dagli scambi tra gruppi umani, le aree protette possono essere proposte come potenziali laboratori nei quali sperimentare e studiare modalità innovative di questa relazione. Il nuovo paradigma delle aree protette (Phillips 2003) propone una visione integrata dei parchi come protagonisti attivi dei processi territoriali (Depraz 2008). Dal punto di vista dell'agricoltura ciò significa trovare strategie pragmatiche a fronte di una presa d'atto del fatto che l'approccio antropocentrico è, allo stato attuale dell'evoluzione delle società umane, inevitabile. Per questo vengono proposte soluzioni all'attuale crisi ambientale che non mirano a escludere l'uomo dai processi terrestri, bensì a integrarlo nella forma di quello che è stato definito un "antropocentrismo sostenibile" (Bevilacqua 2001). Tale approccio probabilmente non è in grado di aiutare a risolvere definitivamente le tante criticità che emergono nel rapporto tra uomo e natura, ma quantomeno può servire a mitigare gli effetti negativi dell'azione dell'uno sull'altra. Al tempo stesso può offrire una motivazione utilitaristica alle pratiche di tutela, forse meno affascinante dal punto di vista romantico, ma potenzialmente più realistica ed efficace. Quasi tutte le aree protette, a livello globale, presentano ragioni di interesse dal punto di vista culturale oltre che naturalistico, nella gran parte dei casi in virtù di un antico legame tra territorializzazione storica, precedente all'istituzione dell'area protetta, e pratiche colturali legate alla necessità di rendere produttivi i suoli per il sostentamento della popolazione o per il mercato. I parchi europei, e quindi anche quelli italiani, rappresentano da questo punto di vista gli esempi più evidenti di tale condizione. L'antico popolamento del vecchio continente e la stratificazione, nel corso dei secoli, di

pratiche territoriali sempre più in grado di incidere sulle strutture naturali, unitamente alle ridotte dimensioni di quella che, se osservata alla scala globale, in fondo non è altro che un'appendice peninsulare dell'Eurasia, hanno avuto come conseguenza un territorio completamente antropizzato e nel quale gli spazi che possono veramente essere considerati naturali sono pressoché inesistenti.

In tutte le aree protette europee si impongono quindi politiche pianificatorie fedeli al paradigma integratore e in molti casi attente a coniugare pratiche agricole e pratiche di tutela del patrimonio naturale. Tuttavia esistono alcune particolari aree protette nelle quali tale relazione è esplicita e fondante la stessa istituzione dei parchi. Si tratta di enti sorti a ridosso di aree urbane europee, nelle quali in virtù della forte antropizzazione del contesto nel quale si collocano, la dimensione naturalistica pare perfettamente integrata con quella rurale. La rete Fedenatur riunisce queste particolari aree protette, tutelate da specifiche normative ambientali presenti nelle legislazioni di diversi Stati europei, nella convinzione che possano aiutare a garantire il miglioramento delle relazioni tra cittadini, popolazione e natura, nonché a mantenere un equilibrio nelle fasce di transizione tra zone urbane e rurali. A questo scopo, Fedenatur propone diversi obiettivi: promuovere la tutela e il miglioramento delle aree naturali metropolitane o periurbane attraverso politiche di gestione e conservazione; coordinare, discutere e condividere le esperienze di sviluppo regionale tra i membri della federazione; difendere la diversità degli ecosistemi e dei paesaggi grazie a una migliore gestione delle risorse presenti in queste aree; dare particolare attenzione alle esigenze ricreative e di intrattenimento dei cittadini, basate sull'utilizzo di aree compatibili con la conservazione dell'ambiente, il cui obiettivo è lo sviluppo di strumenti per la consapevolezza ambientale, la trasmissione di informazioni e formazione¹⁶¹.

La rete Fedenatur comprende 39 aree protette di diversa natura, distribuite in otto Stati europei (fig. 65). Tra di esse, quattro in particolare paiono di interesse rilevante per un discorso specifico dedicato al rapporto tra agricoltura e tutela della natura. Si tratta di aree protette particolari e denominate "Parchi Agricoli": *el Parc Agrari De Sabadell* (in

¹⁶¹ Fonte: <http://www.fedenatur.org/it/fedenatur>

Catalogna, Spagna), *el Parc Agrari de Baix Llobregat*¹⁶² (in Catalogna, Spagna), il Parco Agricolo della Piana Pratese (in Toscana, Italia) e il Parco Agricolo Sud Milano (in Lombardia, Italia).

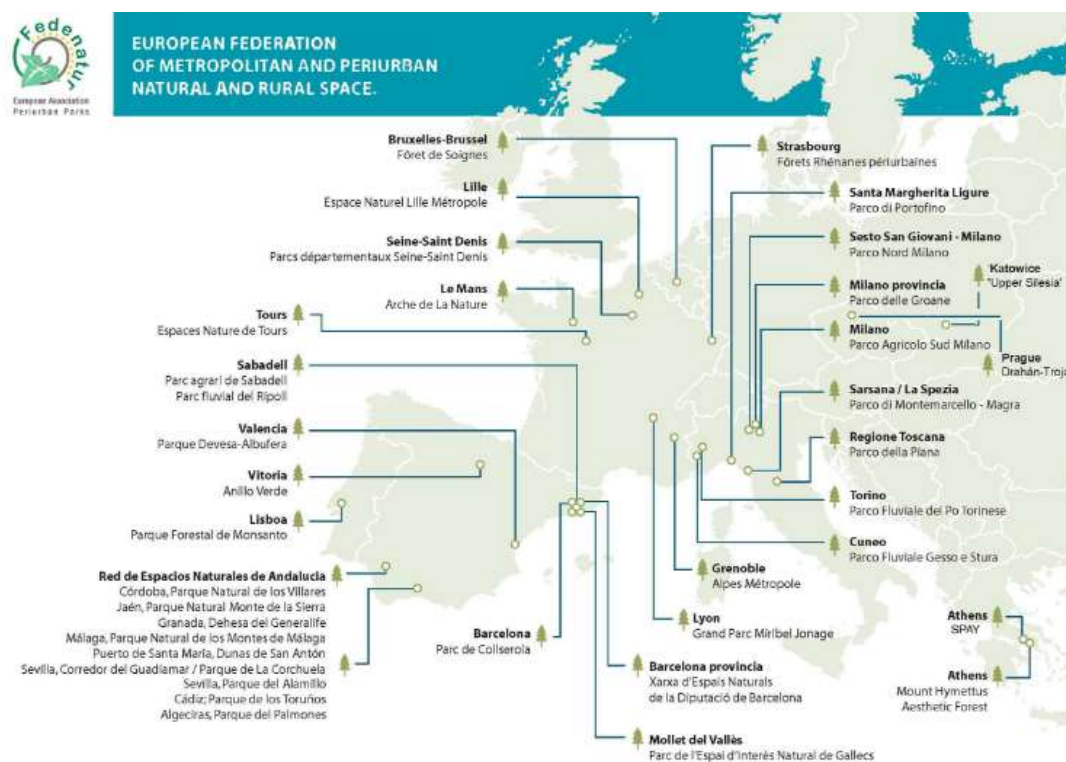


Figura 64 – I parchi metropolitani e periurbani della rete Fedenatur. Fonte: <http://www.fedenatur.org/it/soci/italia>

Tali aree protette, per quanto molto diverse tra loro per storia e contesto nel quale sono inserite, rappresentano casi esemplari di successo nel perseguimento del duplice obiettivo di «maintien d'une agriculture, à travers le développement économique et du potentiel productif et de création, dans les mêmes lieux, de relations spatiales et fonctionnelles entre ville et campagne» (Giacché 2014, p. 27). In tali contesti quindi il paradigma integratore si realizza pienamente attraverso l'azione sinergica delle istituzioni pubbliche che operano per il bene comune e degli attori privati che agiscono per soddisfare il proprio interesse economico. Ovviamente in tutti e quattro i contesti la prassi non conferma ovunque ciò che la teoria e la normativa dispone, tuttavia essi si

¹⁶² Si tratta di uno dei dodici parchi che costituiscono la regione dei parchi della *Diputació de Barcelona*, denominata *Xarxa De Parcs Naturals De La Diputació De Barcelona*.

presentano come esempi potenzialmente replicabili, per quanto comunque migliorabili, di un progetto territoriale volto a favorire lo sviluppo locale a partire da specificità derivanti da una storia rurale sedimentata nel corso del tempo e rinnovata con l'introduzione dell'area protetta. Le politiche proposte dai parchi agricoli non sono volte esclusivamente al rafforzamento del settore agricolo come elemento produttivo caratterizzante il territorio. Esse mirano piuttosto a una gestione integrata delle esigenze dei diversi attori e della natura al fine di promuovere lo sviluppo locale e la competitività globale di territori rurali posti a ridosso di centri urbani. Tali territori, altrimenti, finirebbero inesorabilmente per integrarli nei processi di espansione urbanistica in atto che stanno portando a una crescente diffusione del fenomeno urbano e a una sempre più estesa periurbanizzazione della popolazione. I processi messi in atto non sono un problema in sé, se non nella misura in cui rischiano di compromettere valori culturali e naturali presenti nelle cerchie esterne delle aree metropolitane. Per questo motivo i parchi agricoli possono porsi come occasione di integrazione dei processi territoriali anche da un altro punto di vista, che esula in parte dall'idea della protezione della natura, ma che è possibile proprio in relazione ad essa.

La crescente concentrazione di popolazione nelle aree periurbane sta comportando una profonda trasformazione nella concezione del ruolo della città nell'ambito dei contesti regionali in cui sono localizzate. Non è ovviamente questa la sede in cui soffermarsi su questo argomento¹⁶³, vale però la pena proporre almeno un cenno indispensabile per comprendere il ruolo dei parchi agricoli.

La città contemporanea, soprattutto quando raggiunge una dimensione almeno metropolitana, ha ormai da tempo superato la sua tradizionale dimensione puntuale e localizzata, essa svolge quindi un ruolo di rilievo dal punto di vista materiale e immateriale su un intorno territoriale sempre più vasto e che raggiunge in alcuni casi una dimensione globale. Tale influenza si esplica in una serie di trasformazioni dal punto di vista architettonico e urbanistico dei centri abitati un tempo posti all'esterno della città e oggi sempre più connessi o addirittura inglobati in aree metropolitane all'interno

¹⁶³ A questo proposito si rimanda, tra gli altri ai seguenti testi: Bartaletti 2009; Dematteis e Lanza 2014; Governa e Memoli 2011.

delle quali è sempre più difficile distinguere tra nucleo principale e centri satellite. Tale diffusione fisica assume una rilevanza per certi aspetti maggiore nella sua dimensione immateriale, che comporta una crescente trasformazione dei modi di vivere e di concepire la propria relazione con il territorio da parte di tutte le persone che vivono nelle aree metropolitane e che tendono sempre più a percepire se stesse come cittadini “urbani” più che “rurali”. In virtù di tutto questo «è sempre più difficile imbrigliare in una definizione precisa un concetto di paesaggio urbano caratterizzato da eterogeneità delle condizioni, instabilità delle situazioni, soggettività delle percezioni. L'immagine stessa della natura non è più univoca né unica e, all'interno della città, può riproporsi in moltissimi modi. Nel paesaggio-ambiente della città contemporanea il giardino storico, il parco ottocentesco, il terreno sportivo e la cintura verde periurbana convivono con il giardino familiare, con il verde sociale, con le parti di campagna fuori città, con le fasce del verde fluviale. [...] non esiste più, quindi, un unico modello di rappresentazione della natura, ma forme diverse che continuano comunque ad assolvere funzioni estetiche e igieniche, sociali e didattiche, edonistiche ed utilitaristiche» (Roditi 1994, p. 41).

La periurbanizzazione assume quindi una rilevanza specifica e assolutamente non trascurabile dal punto di vista della diffusione di modi di vivere e di pensare tipicamente urbani anche in individui che vivono invece in contesti ancora rurali, seppur immersi in contesti urbanizzati. In molti casi, la memoria legata a un'identità agricola che ha accompagnato e caratterizzato la nascita e l'evoluzione dei centri urbani, in un'epoca di grandi mutamenti come quella attuale si è spenta. Ciononostante essa offre un'importante opportunità per «ricostruire un senso di partecipazione e uno spirito di comunità quali elementi fondamentali per una città». Da questo punto vista quindi, le periferie rurali dei grandi centri urbani possono presentarsi luoghi privilegiati nei quali si può formare «una coscienza civile ed ambientale e dove si possono modificare i comportamenti che provocano il mutamento ambientale globale» (Giuliano e Ostellino, 2010, p. 15).

I parchi agricoli offrono quindi un'importante opportunità per la tutela dei territori rurali, ma anche per la sopravvivenza di modelli di comportamento che mettono al centro la relazione uomo-natura e che in assenza di politiche adeguate rischiano di

Al fine di comprendere meglio questo concetto, pare utile portare l'analisi verso un caso specifico, all'interno del quale tutte le opportunità e le criticità dei parchi agricoli periurbani sono perfettamente sintetizzati, ovvero il Parco Agricolo Sud Milano.

Il Parco Agricolo Sud Milano occupa gran parte della porzione meridionale della Città Metropolitana di Milano. Con un'estensione di circa 46.300 ettari, svolge le sue funzioni su una superficie grande all'incirca come un terzo dell'intero territorio fino a poco tempo fa compreso nella Provincia di Milano.



297

Tutti i 61 comuni posti nella periferia meridionale di Milano sono quindi compresi in quello che si configura come parco di cintura metropolitana volto a coordinare la gestione del territorio al fine di valorizzarne l'importante patrimonio culturale e ambientale (Gavinelli, Molinari e Pagani 2008). Lo scopo principale di questo ente di gestione è quindi di rafforzare la coerenza dei processi territoriali, rispetto a una storia rurale che, nonostante la forte urbanizzazione dovuta ai processi di diffusione urbana avvenuta negli ultimi decenni, pare ancora molto evidente in questo contesto. L'analisi dell'uso del suolo in prospettiva diacronica proposta nel 2009 dall'Ersaf (Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste), sulla base dei dati regionali prodotti dal Dusaf (Destinazione d'Uso dei Suoli Agricoli e Forestali), mette in evidenza tale significativa caratteristica di questo territorio, il quale pur a fronte di un'urbanizzazione che è giunta a occupare circa 20.000 ettari, quindi poco meno della metà del territorio protetto, si presenta in forme assai differenti rispetto alla porzione settentrionale della provincia di Milano, nella quale invece l'edificato ha occupato gran parte dello spazio, lasciando alla campagna solo porzioni residuali di superficie.

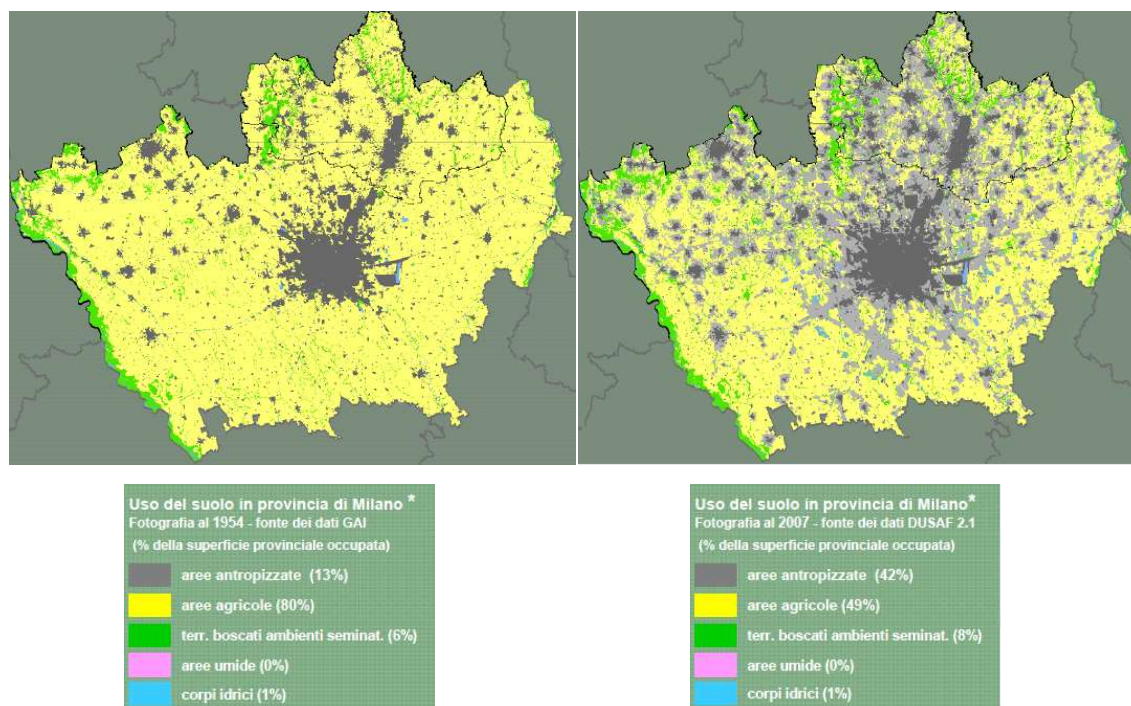


Figura 66 – Confronto diacronico dell'uso del suolo nelle Province di Milano e di Monza e Brianza, anni 1954 e 2007.

Fonte: Elaborazione Ersaf di dati Dusaf, in

http://www.ersaf.lombardia.it/upload/ersaf/gestionedocumentale/Monitoraggio%20delle%20variazioni%20di%20uso%20del%20suolo_784_5516.pdf

In virtù di questo rapporto caratterizzato in via eccezionale dalla convivenza di ruralità e urbanizzazione, dal punto di vista paesaggistico il parco presenta un andamento fortemente discontinuo, a macchia di leopardo, con una continua alternanza di aree urbanizzate ed aree rurali. Di fatto i confini dell'area protetta si configurano come tentativi di perimetrare le aree urbanizzate della cintura metropolitana, al fine di distinguerli dai campi ancora coltivati e sfruttati a scopi produttivi, legati in gran parte alla produzione di riso, granturco e colza. Tale caratteristica contrapposizione tra città e campagna si sta rivelando negli ultimi anni particolarmente evidente in virtù di processi di più ampia portata che stanno riguardando l'area metropolitana milanese in generale e non trascurano il Parco Agricolo Sud Milano.

I processi di urbanizzazione che caratterizzano la città diffusa non riguardano più solo i processi di suburbanizzazione e periurbanizzazione a scopo residenziale che hanno interessato questo territorio in maniera sempre più rilevante a partire dagli anni '60, quando la costruzione dei quartieri popolari come quello di Gratosoglio ha rappresentato uno dei segni più evidenti dell'avvio di un'espansione anche meridionale di Milano.



Figura 67 - Quartiere dormitorio in costruzione nel 1965. Milano, Gratosoglio. Fondazione ISEC, Fondo Unità. Foto 00294, busta 1670.

In tempi più recenti l'urbanizzazione del sud Milano sta assumendo sempre più le forme caratteristiche della post-modernità, grazie alla realizzazione di progetti volti alla costruzione di strutture caratterizzate da forme architettoniche estranee al contesto

rurale e destinate ad un uso promiscuo di attività terziarie, quaternarie e residenziali. L'esempio più eclatante da questo punto di vista è quello per ora parzialmente realizzato nel comune di Assago e denominato "Milanofiori 2000" (Box 1).



Figura 68 - Visione d'insieme dell'area di Assago Nord, realizzata nell'ambito del progetto Milanofiori 2000. Fonte: <http://www.milanofiori2000.it/>

Il Progetto Milanofiori 2000

Il progetto di Milanofiori 2000 nasce come un grande processo di trasformazione di un'area della periferia sud di Milano, situata in una posizione assai particolare. Distante solo 7 chilometri dal centro della metropoli, si trova in una zona di transizione tra la città vera e propria e l'hinterland. L'area interessata dal progetto si trova nel comune di Assago, nella cintura periferica meridionale della metropoli, caratterizzato da una significativa ambivalenza, stretto com'è tra l'avanzata urbanistica del grande centro di livello superiore e un contesto agrario ancora presente e persistente sul territorio. Ciò è reso possibile dalla presenza del Parco Agricolo Sud Milano e di imprese agricole che continuano a mantenere vivo il settore primario in tutta la fascia sud-occidentale della Provincia di Milano.

La specifica area interessata dal progetto, si trova ai margini di una zona già urbanizzata tra gli anni '70 e '80, quando furono realizzati i primi centri residenziali, i primi centri commerciali di medie dimensioni e il Forum, ovvero il palazzetto dello sport di Assago, che in realtà serve anche la città di Milano.

La nuova grande operazione immobiliare (guidata dal gruppo Brioschi Sviluppo Immobiliare e che si avvale del contributo di numerosi importanti architetti, come l'olandese Erick van Egeraat, gli italiani Cino Zucchi, 5+1AA, Alfonso Femia Gianluca Peluffo, Open Building Research, ABDA, ASA Studio Albanese e Park Associati), si trova oggi in una delle principali aree di espansione della città verso sud, come dimostra la recente realizzazione del nuovo tratto della linea metropolitana M2, con la realizzazione della fermata "Milanofiori Nord". Il contesto è particolarmente favorevole agli insediamenti, anche in virtù della forte vicinanza a un importante snodo del traffico milanese, corrispondente alla barriera sud dell'autostrada A7 Milano-Genova e dell'incrocio con la tangenziale ovest.

In un contesto pertanto ideale dal punto di vista della viabilità e delle comunicazioni, il progetto nasce con l'intento di realizzare un intervento caratterizzato dalla volontà di realizzare opere che garantiscano nella loro struttura standard di qualità ambientale elevati. Nell'intento dei progettisti, si punta al rispetto di criteri di sostenibilità e alla valorizzazione e salvaguardia delle aree verdi di questo territorio.

Il grande progetto si divide in Milanofiori Sud e Milanofiori Nord. Il primo, più esteso, è ancora in fase di progettazione e si svilupperà su oltre 300.000 mq, che ospiteranno complessi polifunzionali, residenze e servizi. Il secondo, al contrario è in fase di avanzata realizzazione, in quanto più gestibile economicamente, in un momento in cui le attenzioni della città sembrano essere rivolte maggiormente verso altre aree, anche in prospettiva Expo.

Il settore Nord complessivamente conta circa 360.000 mq, di cui 218.000 edificabili con destinazione terziaria, commerciale e residenziale.

I lavori sono partiti nel 2005 e sono già in forte fase di avanzamento, con pressoché tutti gli interventi già ultimati. Gli edifici direzionali, posti anche con funzione di filtro, tra l'autostrada e l'interno, sono già ben evidenti e caratterizzano anche, dal punto di vista del paesaggio, l'area. Allo stesso modo sono già completi e attivi la piazza, il cinema e il centro fitness, così come numerose architetture stilisticamente connotate da parte degli architetti che le hanno progettate e dalla presenza rilevante del verde. Caratterizzanti in quest'area sono l'edificio triangolare del duo Alfonso Femia & Gianluca Peluffo, destinato a zona vendita e il complesso residenziale dei genovesi Open Building Research, concluso a settembre 2010, composto da un esteso impianto a C, che abbraccia l'ampio giardino, attorno al quale si sviluppano oltre cento unità abitative. Ma il vero *landmark*, il più riconoscibile dell'area, è l'edificio per uffici U15 di Cino Zucchi Architetti e General Planning. Si tratta di un volume modellato dal vento, ricoperto da una speciale pelle composta da frangisole in lamiere di alluminio che variano cromaticamente riflettendo la luce. Una struttura dall'aspetto vegetale, un tentativo di emulazione in ricordo di una natura assente [www.artribune.com].

In generale, i progetti puntano sul verde e sulla sostenibilità delle strutture per costruirsi un'immagine positiva e per caratterizzare un'area che, di per sé, altrimenti rischierebbe di cadere nell'anonimato. Recuperando l'elemento naturale e ponendolo al centro del progetto, gli architetti tentano quindi di restituire un senso a un luogo che altrimenti potrebbe perderlo.

La realizzazione di un piano di tali dimensioni e di tale impatto sul paesaggio e sulle funzioni della zona, pone infatti dinanzi al rischio di costruire un'isola post-moderna, al centro di un'area ancora semi-rurale, come dimostrano le numerose cascine ancora attive nei dintorni. La forte insistenza sugli elementi vegetali e sul verde, da parte dei progettisti, denota quindi il tentativo, per altro apprezzabile, di inserire l'opera nel contesto in cui viene realizzata. Osservando quanto realizzato finora, indubbiamente non poco, pare però che tale intento stia, almeno in parte, rimanendo sulla carta. Visitando per esempio la piazza realizzata al centro della zona commerciale, ci si trova in un luogo decisamente anonimo, nel quale le presenze più rilevanti sono le insegne delle catene internazionali di *fast food* e di ristoranti, il cinema multisala e il centro fitness, anch'esso legato ad un'etichetta globale. Insomma, al di là del verde, non si nota alcun elemento che permetta di caratterizzare il luogo e di inserirlo nel contesto territoriale nel quale si trova. All'interno di questo spazio, il visitatore/cliente potrebbe trovarsi in qualunque altro luogo della Terra e trovare i medesimi elementi posti nel medesimo ordine.

La conclusione di un ragionamento simile a quello sopra riportato porterebbe semplicemente ad affermare che ci troviamo di fronte alla realizzazione di un vero e proprio non-luogo. Questo, per quanto ottimamente connesso col resto della città attraverso la metropolitana e con la provincia per mezzo di strade e autostrade, si trova invece isolato dal punto di vista delle relazioni col territorio. Il progetto calato dall'alto sembrerebbe quindi costruire un luogo privo di una caratterizzazione derivata dai processi di territorializzazione.

Tutto ciò potrebbe indubbiamente essere vero, se non fosse che gli spazi creati col progetto si stanno in realtà popolando rapidamente di frequentatori a tutte le ore del giorno, trasformandosi in un luogo di relazioni di tipo post-moderno, veloci e fugaci, probabilmente fragili e problematiche dal punto di vista emotivo, ma sempre più caratterizzanti il nostro tempo e quindi da considerare nella loro realtà.

Il progetto MilanoFiori 2000, risulta quindi essere un'interessante esempio di costruzione di un luogo che porta a una significativa risemantizzazione di un contesto territoriale, portandolo dalla modernità alla postmodernità e rendendolo un ottimo laboratorio per lo studio dei nuovi processi di territorializzazione e di relazione con gli spazi e con i luoghi.



Figura 69 - Scorcio su uno degli edifici dedicati al settore terziario costruiti nell'area di Assago Nord nell'ambito del progetto Milanofiori 2000. Fonte: <http://www.milanofiori2000.it/>



Figura 70 - Elaborazione grafica della torre in progetto per l'area di Assago Sud, prevista ma non ancora realizzata nell'ambito di Milanofiori 2000. Fonte: <http://www.milanofiori2000.it/>

Fin dall'epoca della sua fondazione, avvenuta nel 1990, con la Legge Regionale n. 24 del 23 aprile, il Parco Agricolo Sud Milano ha quindi imposto a questa porzione di territorio lombardo una ben precisa linea di sviluppo, volta a salvaguardare alcuni elementi chiave del patrimonio culturale e della struttura produttiva che lo caratterizzano. I recenti progetti paiono provare a mettere in discussione la narrazione che da ormai più di 25 anni l'ente di gestione prova sostenere. Tuttavia anche il recente passaggio di consegne dalla Provincia alla Città Metropolitana, conferma l'intenzione di continuare a portare

avanti un'esperienza forse unica a livello europeo, volta a coniugare motivi di salvaguardia e tutela del territorio con la difesa di una funzione economica come quella agricola che ha segnato la storia dello sviluppo economico di quest'area¹⁶⁴. Pur fra mille difficoltà e contraddizioni, il Parco continua a svolgere una funzione fondamentale non solo dal punto di vista della tutela del patrimonio e delle funzioni economiche, ma anche dal punto di vista della fruizione, in quanto in maniera sempre più rilevante diventa una delle principali strutture in grado di garantire ai cittadini della metropoli lombarda la possibilità di soddisfare la crescente domanda sociale di spazi aperti, fruibili e ricchi di significativi valori culturali.

Scopo del parco non è quindi soltanto la tutela, bensì anche e soprattutto la valorizzazione delle condizioni naturali e delle risorse culturali, allo scopo di rendere i suoi confini non più solo elementi di delimitazione di uno spazio astratto, bensì anche generatori di relazioni e di opportunità. Il Parco Agricolo Sud Milano rappresenta ormai un esempio significativo ed esplicito di come un parco possa e debba essere interpretato: non più solo una barriera impenetrabile, ma anche un elemento di sutura che, mettendo in contatto varie zone diverse, le separa e al contempo le collega (Gavinelli 2012). Oltre all'ampia superficie agricola ancora produttiva che caratterizza principalmente il territorio protetto, il parco presenta anche un ricco patrimonio naturale, paesaggistico e culturale, che ne conferma e amplifica l'importanza.

Dal punto di vista naturale, il territorio si presenta fortemente trasformato dalle attività agricole e a causa delle tracce di caratteri ambientali originari che paiono del tutto marginali dal punto di vista dell'estensione. Non per questo mancano però lembi di superficie, seppur di modeste dimensioni, volti a preservare specifici ecosistemi di alto pregio naturalistico¹⁶⁵. Il parco ospita anche una significativa ricchezza dal punto di vista dei beni culturali di tipo storico-monumentale, materiale e immateriale. Oltre alla presenza di numerosi lasciti derivanti dalla storia rurale e quindi dalla vita contadina che per secoli ha caratterizzato il territorio, come cascine (Bini e Pirovano 2008) e opere di

¹⁶⁴ Fonte: <http://parcosud.cittametropolitana.mi.it/parcosud/it/Parco/>

¹⁶⁵ Tra di essi si possono citare: il Parco dei fontanili di Rho; l'area attorno al Fontanile Nuovo di Bareggio; il Bosco di Cusago; il Bosco di Riazolo, il Lago Boscaccio a Gaggiano; le zone umide di Pasturago, Vernate e Paullo; l'Oasi di Lacchiarella; le sorgenti della Muzzetta.

gestione del sistema idrografico (navigli, canali, rogge, scoli e fontanili), paiono rilevanti anche numerose strutture caratterizzanti gli insediamenti storici (Gavinelli, Molinari e Pagani 2008).

Il riconoscimento e la tutela di valori naturali e culturali ha diverse funzionalità e potenzialità. Questi valori svolgono funzioni ecologiche e rigenerative, si prestano alla fruizione sociale e al tempo libero dei cittadini, oltre ad avere un effetto preventivo rispetto al consumo di suolo causato da fini edificatori. Essi ostacolano, infine, lo sviluppo di attività economiche non sostenibili.

L'analisi generalista del Parco Agricolo Sud Milano permette di mettere in evidenza le potenzialità di questa area protetta, come fondamentale spazio in grado di contenere il consumo di suolo nel sud Milano. Permette inoltre di rilevare la sua capacità di garantire uno spazio di dimensioni considerevoli in grado di offrire agli abitanti della città uno spazio per la fruizione del territorio nel proprio tempo libero. Emerge anche una fondamentale funzione educativa, derivante dalla concretezza di un progetto territoriale realizzato a ridosso della città, il quale propone un'alternativa reale, più vicina alla natura, rispetto al modo di vivere esclusivamente urbano.

Il Parco Agricolo Sud Milano si propone di fatto come un baluardo della potenziale relazione virtuosa tra natura e cultura. Al fine di comprendere meglio tali potenzialità, pare utile analizzare più nello specifico una porzione del parco, allargando la scala e provando in questo modo ad indagare in maniera assai più efficace le reali dinamiche complesse messe in atto nel territorio.



Figura 71 - Paesaggio rurale caratteristico del Parco Agricolo Sud Milano, nei pressi di Vernate (MI). Fonte: foto dell'autore.

8.3 Un esempio di partecipazione: il parco del Ticinello e la Cascina Campazzo

Il Parco Agricolo Sud Milano comprende al proprio interno una significativa varietà di contesti naturali e antropici. Tra di essi risultano particolarmente rilevanti alcune situazioni che permettono di portare l'analisi molto vicina alla realtà territoriale, al fine di verificare l'effettiva efficacia dell'ente di gestione come supporto utile per mantenere vivo il processo di territorializzazione e quindi come motore dello sviluppo locale. Il Parco Agricolo del Ticinello pare particolarmente significativo da questo punto di vista. Si tratta di una porzione di Parco Sud di modeste dimensioni, circa 88 ha, all'apparenza un banale parco urbano localizzato nel comune di Milano, nel quartiere periferico Chiesa Rossa. Il Ticinello rappresenta in realtà una sorta di versione sintetica del Parco Agricolo Sud Milano, perché tutti i principali elementi che si trovano sparpagliati in più di 40.000 ettari sono qui concentrati. In un contesto perfettamente urbanizzato e completamente inglobato nella città si trovano quindi elementi caratterizzanti il paesaggio rurale e spazi naturali attrezzati per la fruizione pubblica giustapposti a edifici residenziali anonimi e simili a quelli di molte altre periferie urbane contemporanee. Paesaggio urbano e rurale

si trovano quindi affiancati in un contesto nel quale, in maniera sorprendente, filari di pioppi e un fitto reticolo di canali irrigui creano un'isola verde nel cuore della periferia urbana.

Il sistema irriguo, oltre ad essere un elemento fondamentale per la produzione agricola, rappresenta anche un elemento che contraddistingue il parco sotto il profilo storico e naturalistico, in quanto si tratta di un'opera antropica perfettamente inserita in un contesto naturale. La rete irrigua si svolge a partire dal Cavo Ticinello, che attraversa longitudinalmente la porzione meridionale del Parco, ma possiede una specifica rilevanza dal punto di vista ambientale anche la Roggia Scarpogna che corre lungo il confine occidentale.

La dimensione culturale e il valore simbolico derivanti dalla coesistenza di elementi naturali e antropici posti in un contesto rurale immerso nell'urbanizzato, sono sintetizzati dalla Cascina Campazzo, che oltre a essere un punto parco del Parco Agricolo Sud Milano, rappresenta il principale punto di riferimento e di fatto la ragione dell'esistenza del Parco del Ticinello.

La Cascina Campazzo è una tipica cascina lombarda a corte chiusa, che non ha subito rimaneggiamenti sostanziali negli ultimi 165 anni. Si tratta di un eccellente esempio di azienda agricola multifunzionale, nella quale la coltivazione di foraggiere e attività zootecnica sono accompagnate da iniziative ricreative, didattiche, divulgative, oltre che dall'organizzazione di incontri e convegni. La Cascina Campazzo si pone quindi come punto di riferimento per tutto il territorio del quartiere. Al tempo stesso si presenta come elemento simbolico in grado di proporre, con la forza della sua fisicità architettonica e delle iniziative sostenute dai gestori, come elemento narrativo in grado di influenzare le relazioni identitarie dei cittadini nei riguardi del luogo in cui vivono. Per questo è l'elemento che più di qualunque altro è in grado di dare forza all'attività di tutela, valorizzazione e fruizione del patrimonio locale. Tutto questo avviene comunque a partire da un'attività produttiva che svolge un ruolo fondamentale di sostegno al reddito dei residenti e rende veramente sostenibile, in quanto sufficientemente redditizia, la protezione del patrimonio.

L'attività produttiva viene inoltre gestita prestando una specifica attenzione ai tratti paesaggistici tipici della pianura lombarda alternando, soprattutto nelle zone più vicine alla cascina, sistemi agrari tradizionali quali marcite ed aree agricole delimitate da capezzagne¹⁶⁶ e rogge per l'irrigazione dei campi.

Proprio le marcite rappresentano un elemento importante del paesaggio caratterizzante il Parco del Ticinello. Pur essendo originariamente opere antropiche, assumono ormai un importante ruolo come habitat naturale a disposizione di una ricca avifauna costituita, in gran parte, da trampolieri tipici della pianura padana¹⁶⁷



Figura 72 – I confini del Parco Agricolo del Ticinello su una fotografia satellitare. Fonte: www.parcoticinello.it

¹⁶⁶ Ciascuna delle due strisce di terreno sulle testate opposte di un campo rettangolare, su cui l'aratro, giunto al termine di un solco, inverte la marcia per tracciare il solco successivo. Fonte: <http://www.treccani.it/vocabolario/capezzagna>.

¹⁶⁷ Ad esempio Aironi cinerini, Aironi guardabuoi e Garzette, ma anche Gallinelle d'acqua, Anatre selvatiche, Canapini, Sparvieri, Gheppi e Lodolai. Tali uccelli, insieme a Cinciallegra, Cinciarella, Cincia bigia, Picchio verde, Picchio rosso maggiore, Passera europea e Passera mattugia, Luì piccolo, Gruccione, Capinera, Fringuello, Rondine, Rondone e Civetta formano una parte importante del patrimonio naturale di un'area che si presenta a tutti gli effetti come un'isola naturalistica nel cuore urbanizzato dell'area metropolitana milanese.

L'importanza del Parco del Ticinello non si esaurisce però nel dato meramente fisico, legato al suo ruolo come baluardo naturalistico. Pare invece decisamente rilevante soprattutto in virtù della sua storia, che deriva da un processo di attivazione dal basso e dalla volontà dei cittadini che non solo hanno capito per tempo l'importanza del territorio circostante la Cascina Campazzo, ma si sono impegnati a lungo al fine di costruire un ente territoriale veramente in grado di assolvere alle funzioni di tutela, valorizzazione e fruizione del patrimonio, preservando al tempo stesso la dimensione produttiva.

Dal mese di dicembre 2015 il Parco del Ticinello è interamente di proprietà pubblica (del Comune di Milano) ed è gestito con passione dall'Associazione Comitato per il Parco Ticinello. Da pochi mesi quindi la comunità locale ha formalmente ottenuto la possibilità di avviare un importante progetto volto a proseguire nell'opera di recupero di alcune parti della Cascina Campazzo e della vicina Cascina Campazzina, al fine di rendere ancora più efficace il ruolo di quello che va sempre più assumendo le forme di un laboratorio nel quale viene sperimentata e verificata la possibilità di valorizzare la dimensione rurale anche all'interno della metropoli milanese.



Figura 73 - La Cascina Campazzo nel Parco Agricolo del Ticinello. Fonte: archivio Comitato Ticinello in <http://www.parcoticinello.it/cascina-campazzo.html>

La storia del parco ha quindi vissuto un momento decisivo in tempi recentissimi e proprio in questi mesi sta iniziando una nuova stagione tutta da scoprire, tuttavia il percorso è cominciato ormai da molto tempo e vale la pena ricostruirlo.

Già nel 1982 il piano casa proposto come variante al Piano Regolatore Generale di Milano ha proposto di realizzare il Parco come forma di compensazione per la lottizzazione di una vasta zona agricola in zona 15 (oggi zona 5). Approvato nel PRG del 1986, tale progetto è rimasto sulla carta a causa di alcuni scandali legati alla concessione dei lotti di terreno nella seconda metà degli anni '80. Al fine di sfruttare la volontà da parte dell'amministrazione comunale di creare il parco e per non rischiare di perdere questa opportunità a causa della speculazione edilizia, nel 1989 è stato istituito il Comitato Parco Agricolo Ticinello, che da subito ha cominciato a proporre attività nel quartiere finalizzate a promuovere la cultura rurale nella comunità locale e quindi a consolidare la partecipazione dei cittadini nella promozione del Parco. Gli anni '90 sono stati caratterizzati dal lento avanzamento dell'iter che ha portato nel 2003 al primo esproprio di circa metà della superficie dell'attuale Parco. Tuttavia questo importante momento non ha spianato la strada verso la definitiva realizzazione del Parco. Al contrario ha aperto un lungo contenzioso con i proprietari della restante porzione identificata come area parco, ovvero un noto gruppo immobiliare lombardo, che ha cominciato a cercare di sfrattare gli agricoltori, al fine di fermare il processo in atto. Il comitato nel frattempo si è costituito come Associazione Onlus, al fine di poter accedere a finanziamenti e quindi per essere più efficace nella propria azione. È stata così avviata una stagione di lotta tra l'associazione e la proprietà che si è conclusa nel 2011, quando la giunta comunale di Milano ha finalmente avviato le pratiche per l'esproprio della cascina Campazzo e della restante parte dei terreni. Dal mese di dicembre 2015 cascina e terreni sono passati definitivamente al Comune di Milano. In questo modo il parco ha finalmente raggiunto l'attuale dimensione di 88 ettari, sui quali come si è detto sono stati avviati importanti progetti di recupero e di valorizzazione che presumibilmente in poco tempo restituiranno del tutto alla comunità locale, da più di vent'anni impegnata

in una dura lotta per l'ottenimento dell'area protetta, la possibilità di fruire di un importante esempio di parco agricolo metropolitano¹⁶⁸.

Il Ticinello propone quindi oggi di fatto una narrazione alternativa, o forse sarebbe meglio dire complementare rispetto a quella dominante che tende a presentare Milano solo come centro d'eccellenza del terziario avanzato e della creatività urbana (Bolocan Goldstein 2009). Il Parco del Ticinello rappresenta un'esperienza importante che dimostra come la dinamicità e la creatività di Milano si può esprimere anche in progetti che valorizzano la storia rurale della periferia meridionale, dando ad essa nuova vita non solo salvaguardando il patrimonio, ma valorizzandolo e restituendolo alla comunità locale del quartiere che rafforza la propria relazione con il luogo e quindi il proprio senso di attaccamento.

8.4 Il Parco Agricolo Sud Milano, un'opportunità in parte inespressa

Nella sua globalità il Parco Agricolo Sud Milano si presenta come un'opportunità non pienamente sfruttata. Potrebbe in qualche modo essere descritto come una grande impalcatura non perfettamente ancorata all'edificio che si vorrebbe restaurare. Le ampie aree oggetto di speculazione edilizia e quindi la lenta ma inesorabile riduzione della superficie agricola sono i segni evidenti della debolezza di un ente che potrebbe essere assai più efficace. Il recente passaggio dalla Provincia alla Città Metropolitana potrebbe rappresentare un'occasione per rilanciare la visione e la missione di questo Parco, starà però alle prossime giunte metropolitane considerare veramente l'agricoltura come un'occasione per il sud Milano e non come un freno allo sviluppo urbanistico della città diffusa. La recente crisi immobiliare potrebbe offrire un aiuto indiretto e insperato nel breve periodo, ma nella media e soprattutto nella lunga

¹⁶⁸ Queste informazioni sono dedotte dal libro "Ticinello 25 anni di Storia", pubblicato nel 2015 a cura del Comitato per il Parco Ticinello.

progettazione occorrono politiche lungimiranti e in grado di guardare ai valori reali del territorio per progettare le politiche di sviluppo.

Progetti come quello che prevederebbe il collegamento tra la SS 11 Padana Superiore a Magenta e la tangenziale ovest di Milano con una variante fino ad Abbiategrasso e poi fino al nuovo ponte sul Ticino in costruzione a Vigevano, paiono mettere in discussione lo spirito del Parco Agricolo Sud Milano, così come del vicino Parco Regionale Lombardo del Ticino. Tuttavia la sopravvivenza del parco mantiene un'importanza fondamentale dal punto di vista narrativo, come strumento di sostegno per le iniziative dal basso volte alla salvaguardia del patrimonio naturale e culturale derivato dalla secolare commistione tra natura e uomo attraverso l'agricoltura, in attesa e nella speranza che possa aumentare anche il suo ruolo dal punto di vista pratico.

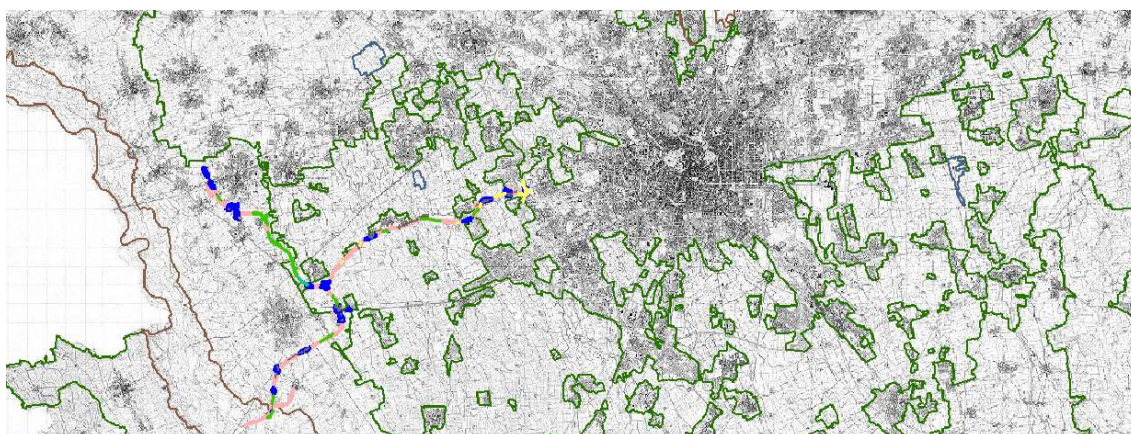


Figura 74 – Rappresentazione cartografica del progetto che prevede la costruzione di nuove arterie di collegamento dei centri dell'Abbategrasso e del Sud-Ovest milanese con la città di Milano. Fonte: [http://www.cartografia.regione.lombardia.it/viewer25/index.jsp?config=config-silvia.xml¶meters={%27appSilvia%27:{%27type%27:%27init%27,%27projList%27:{%27128.7.1.1%27}}}](http://www.cartografia.regione.lombardia.it/viewer25/index.jsp?config=config-silvia.xml¶meters={%27appSilvia%27:{%27type%27:%27init%27,%27projList%27:{%27128.7.1.1%27}})

Da questo punto di vista il Ticinello rappresenta un esempio di ciò che il Parco Sud potrebbe essere. Traccia una possibile via da seguire e per questo risulta fondamentale nella riflessione geografica volta a leggere il potenziale ruolo delle aree protette come promotrici dei processi di territorializzazione e di sviluppo locale. Esso promuove e sintetizza, in una modesta porzione di superficie del comune di Milano, un patto città-campagna che coinvolge le autorità municipali, gli agricoltori e i cittadini (Magnaghi e Fanfani 2010b). Testimonia quindi della volontà di una comunità locale di proteggere i

territori agricoli in virtù delle opportunità che essi offrono, in termini di fruizione e di produzione. Ovviamente la produzione agricola deve essere sostenibile e adeguarsi a parametri di multifunzionalità che possono soddisfare le esigenze dei cittadini che sono i principali consumatori e fruitori dei prodotti e degli spazi messi a disposizione dall'agricoltura. Gli agricoltori dal canto loro hanno la necessità di muoversi in un contesto favorevole quale quello offerto da un parco agricolo. Al contempo devono sottoscrivere un patto con i cittadini e con la città, e rispondere ai loro bisogni impegnandosi nel compito loro assegnato, ovvero quello di offrire alla collettività servizi economici ed ecosistemici integrati (Giacché 2014).

Sull'esempio del Ticinello, il Parco Sud può quindi essere lo strumento in grado di promuovere un dinamismo del territorio periurbano in forme altrimenti probabilmente impossibili. Tuttavia ciò sarà possibile soltanto se si riuscirà a garantire il coinvolgimento attivo di tutti gli attori presenti sul territorio e dei portatori di interessi distinti ma tra loro fortemente interconnessi. L'agricoltura può essere il punto di partenza, la preconditione indispensabile per avviare progetti territoriali integrati che mirano a soddisfare le esigenze di tutta la polifonia di attori che agisce nel territorio metropolitano milanese (Bolocan Goldstein 2009), ma che in maniera originale ne contraddistingue la porzione meridionale.

La dimensione naturale, integrata in tale contesto con quella rurale, propone quindi una progettazione in grado di coniugare necessità dell'ambiente e necessità dei gruppi umani per il reciproco benessere. La finalità utilitaristica della protezione della natura è, nel caso del Parco Agricolo Sud Milano esplicita, evidente e potremmo dire intrinseca nella pratica di tutela. Da questo punto di vista il Parco si pone pertanto come esempio eccellente di quanto il nuovo paradigma delle aree protette possa potenzialmente portare a forme di gestione integrata del territorio veramente funzionali. Al tempo stesso, il Parco contribuisce allo sviluppo locale (a partire dalla valorizzazione del patrimonio naturale, culturale e produttivo) e alla preservazione dei caratteri naturali che qui dimostrano una volta di più di possedere pari importanza nelle loro espressioni originarie e "pure", così come nelle loro espressioni antropizzate.

9. Il parco come strategia per la costruzione di una narrazione per il territorio: il Parco Nazionale Val Grande¹⁶⁹

9. 1 Il Parco Nazionale Val Grande nel contesto delle aree protette del Verbano Cusio Ossola

Il Parco Nazionale Val Grande occupa una superficie di 14.598 ettari ed è uno dei Parchi Nazionali italiani di più recente istituzione. Dopo alcuni decenni di progressivo spopolamento e abbandono del territorio sul quale insiste l'attuale parco, a partire dal 1992 la rinascita è avvenuta in forma di area protetta.

Con la sua posizione «incuneata nelle Lepontine meridionali tra Verbano, Ossola, Vigizzo, Canobbina e Intrasca, a due passi dal Lago Maggiore, la Val Grande è davvero tale: lunga e larga» (Valsesia 2006, p.17). Il Parco protegge principalmente il bacino idrografico di due affluenti del torrente San Bernardino (il rio Pogallo e il rio Valgrande), a monte della confluenza posta all'altezza del Ponte Casletto, tristemente noto per alcuni fatti drammatici qui successi durante la Seconda Guerra Mondiale e legati alla storia della resistenza in Val d'Ossola (Chiovini, 2005). Il cuore dell'area protetta è cinto da una corona di montagne alte circa 2000 m. Queste proteggono la valle principale, hanno contribuito storicamente all'isolamento del territorio, al contenimento degli insediamenti e, più recentemente, hanno visto l'abbandono delle pratiche agro-silvo-pastorali. La particolare conformazione orografica della valle del Rio Valgrande ha costituito da sempre un importante ostacolo difficile da superare e che ha in parte limitato lo sfruttamento di questo territorio. Ha infatti costretto i suoi frequentatori a introdurre ingegnose tecniche per l'estrazione delle sue risorse, principalmente provenienti dal patrimonio forestale e minerario, come dimostrano le cave di marmo della zona compresa tra Cima Corte Lorenzo e Ompio, utilizzate per la costruzione del Duomo di Milano a partire dalla fine del XIV secolo. Lo sfruttamento dei boschi della Val

¹⁶⁹ Il presente capitolo prende spunto dal saggio scritto durante il dottorato e attualmente in corso di stampa: Gavinelli D., Zanolin G., "Vivere ai limiti di un'area protetta. Pratiche territoriali sui confini del Parco Nazionale Val Grande", in AA.VV., *Labor limites. Rappresentare, vivere, riprogettare i limiti*, Milano, Franco Angeli, Collana Tratti Geografici, vol. 2, 2016 (in corso di stampa).

Grande risale quindi all'epoca medievale, quando le piante tagliate venivano spinte verso il Lago Maggiore e verso la pianura attraverso la tecnica della flottazione che sfruttava la forza dell'acqua dei torrenti di montagna (Primatesta 2010). Questa tecnica permetteva il trasporto del legname a basso costo, nonostante gli impedimenti presentati dai ripidi versanti delle valli, causava però gravi danni lungo gli argini fluviali e alle prese di acqua disposte lungo il percorso per usi industriali e per le centrali. Per questo motivo, alla fine del XIX secolo, venne definitivamente proibita e gradualmente sostituita da teleferiche faticosamente collocate in corrispondenza dei principali colli che mettono in comunicazione la Valle con il resto del Verbano Cusio Ossola. In tal modo lo sfruttamento intensivo dei boschi poté proseguire per tutta la prima metà del '900 e con particolare vigore nel periodo interbellico, per interrompersi definitivamente nei primi anni '60. Tale evento è stato fondamentale in quanto a partire da quel periodo, contestualmente con l'abbandono anche degli ultimi pascoli d'alta montagna, è cominciato un processo di rimboschimento naturale dell'area, che ha portato a una rigenerazione pressoché completa dei boschi già negli anni '80. In quell'epoca la Val Grande era infatti descritta come un'area selvaggia e pericolosa a causa dell'inselvaticimento dei boschi, e per il fatto che i sentieri storici non erano più percorribili, ragion per cui era diventato facile perdersi, soprattutto per gli escursionisti inesperti¹⁷⁰.

L'istituzione del Parco nei primi anni '90 è avvenuta quindi in seguito a un processo di graduale rinaturalizzazione dell'area, che ha fatto seguito a un processo di abbandono delle pratiche di sfruttamento tradizionali.

Il Parco Nazionale della Val Grande fa parte del gruppo di aree protette nate in seguito alla Legge Quadro 394 del 6 dicembre 1991. Come già detto¹⁷¹, sulla base di tale norma il Parco si sostituisce ad ogni livello ai piani paesistici, territoriali o urbanistici e ad ogni altro strumento di pianificazione, avviando «una politica di conservazione attiva dell'ambiente naturale, rendendo l'istituzione e la gestione di un parco un efficace

¹⁷⁰ La cronaca locale degli anni '80 riporta numerosi incidenti avvenuti nei boschi della Val Grande. Questi hanno contribuito a costruire attorno a questo territorio un'aura di timore che talvolta emerge ancora oggi.

¹⁷¹ Cfr. Cap. 3.1.

intervento sull'economia locale con cui è possibile diffondere concreti benefici, in termini anche di nuova occupazione» (Cassola, 2005, p. 53). Il Parco Nazionale della Val Grande, come le altre aree naturali protette nate a partire dai primi anni '90 origina quindi dall'idea di superare un deficit nel collegamento con gli enti e le collettività locali. È pertanto contraddistinta da un approccio olistico, in grado di soddisfare le esigenze sia dell'ambiente naturale sia delle comunità umane insediate nel territorio. A tal fine è stato introdotto lo strumento della zonizzazione, la cui importanza è evidente anche nelle modalità previste per la sua concreta realizzazione. La zonizzazione rappresenta infatti un'opportunità per «distribuire, in modo sistematico, carichi e presenza antropica sugli ambienti naturali, facendo diventare i parchi naturali elementi di riequilibrio del territorio» (Cassola, 2005, p. 56).

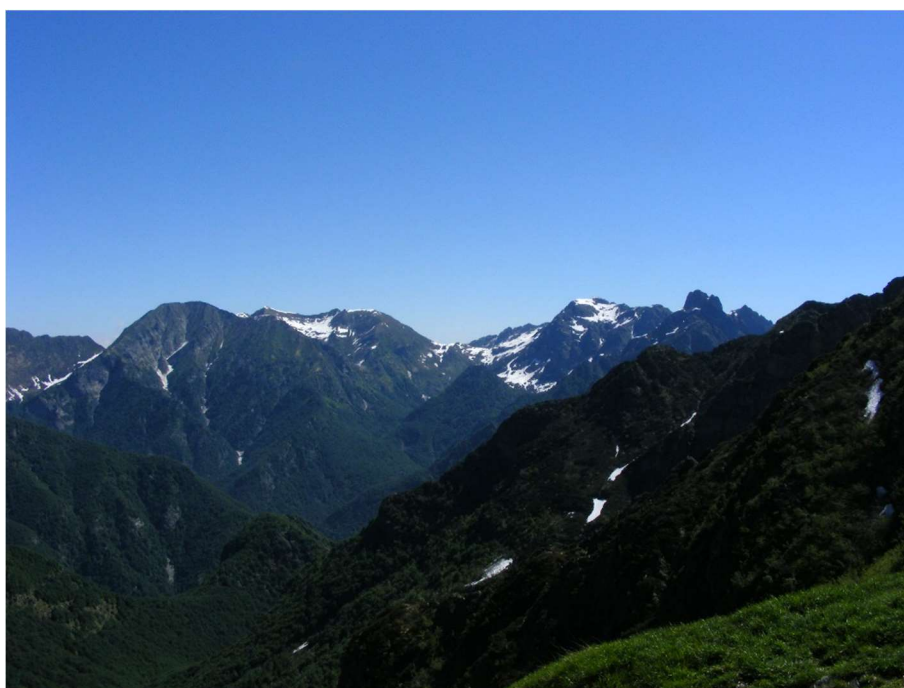


Figura 75 - Panorama sul Parco Nazionale della Val Grande dalla Colma di Premosello. Fonte: foto dell'autore.

La creazione dei limiti amministrativi stabiliti con la zonizzazione porta a una rigida partizione del territorio, basata da un lato su principi di tutela dei valori naturali e dall'altro sull'istituzione di aree di transizione nelle quali sono concessi usi specifici del territorio stesso. Il risultato è spesso l'apposizione di una particolare tipologia di confine geometrico, tracciato sulla carta ed efficace per limitare l'azione umana, ma poco o

affatto derivante dalle pratiche di uso del territorio. In questo modo l'azione integrata di conservazione e valorizzazione del territorio, rischia di risultare vana, nel momento in cui nella prassi quotidiana di abitanti e visitatori produce una crasi tra teorie e pratiche di tutela.

Nel Parco Nazionale Val Grande sono state introdotte quattro zone principali, delle quali l'ultima è a sua volta suddivisa in sei sottozone. La zona A, di maggior tutela, coincide con la "Riserva Integrale del Pedum", già istituita nel 1971, la quale è «di difficile accesso, ricca di acque, comprende boschi naturali, di conifere e latifoglie, anche plurisecolari [...]». Entro il perimetro della riserva è consentito l'accesso esclusivamente per ragioni di studio, per fini educativi, per compiti amministrativi e di vigilanza, restando vietata qualsiasi altra attività antropica» (Valsesia 2006, p. 46). Livelli meno stringenti di tutela sono previsti nella zona B, che comprende gran parte del Parco Nazionale vero e proprio e include anche la "Riserva Statale Orientata del Mottac" (anch'essa istituita nel 1971), una porzione di territorio «di notevole importanza dal punto di vista botanico-ecologico, considerato un campione unitario rappresentativo degli orizzonti vegetazionali delle Alpi Centrali italiane» (Valsesia 2006, p. 48). In tale zona gli escursionisti possono accedere in modo controllato, il che pone problematiche complesse dal punto di vista del mantenimento del fragile equilibrio tra finalità preservative e necessità della fruizione. Le strutture antropiche presenti in questa zona sono mantenute a livelli minimi, e sono segnalati solo i principali sentieri. In questo modo solo gli escursionisti più motivati sono incoraggiati a visitare le regioni più interne del parco (Tallone 1996; Crosa Lenz 1996). Nella zona C, definita "zona di protezione", sono consentiti gli usi tradizionali del territorio (pastorizia, apicoltura, ecc.), e le attività volte a creare forme di fruizione integrata, quali agriturismi o rifugi di montagna. Tale zona offre anche l'opportunità di realizzare strutture finalizzate alla fruizione naturalistica e all'osservazione degli animali (sentieri didattici, capanni e torri), degli orti botanici e delle aree faunistiche. Infine, la zona D comprende i centri abitati, i nuclei storici e gli alpeggi ancora utilizzati e conservati. Questa zona è stata creata per incentivare la conservazione delle tipologie edilizie tradizionali, mantenere elevati standard di qualità del paesaggio antropico e stimolare la nascita di strutture ricettive a basso impatto (Bed

& Breakfast, affittacamere, ecc.), in grado di generare piccole economie per i residenti. Queste azioni sono fondamentali per il contenimento dei processi di spopolamento dei centri abitati facenti parte del parco (Tallone 1996).

L'istituzione delle zone ha consentito inoltre l'avvio di progetti di recupero della rete sentieristica e la costruzione di strutture ricettive che, pensate in un primo momento come interventi di tutela, hanno posto poi le basi per la valorizzazione escursionistica del Parco. In questo modo si valorizzano non solo le opportunità offerte da aree teoricamente votate alla tutela dei valori naturali, ma si attivano anche pratiche di fruizione turistica sostenibile con una ricaduta positiva sul territorio.

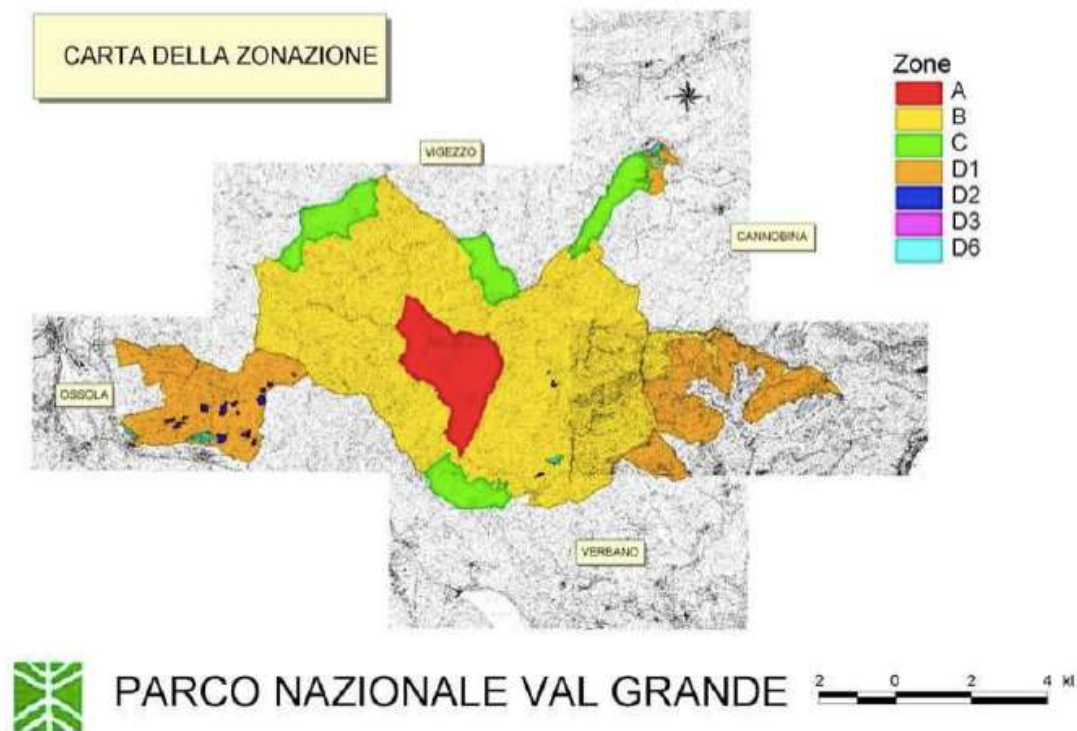


Figura 76 - Carta della zonazione del Parco Nazionale della Val Grande. La zona A indica la riserva integrale del Pedum. Fonte: Rapporto Diagnostico del Parco Nazionale della Val Grande a cura di Tullio Bagnati, direttore del PNVG, 2011, p.3.

9.2 La wilderness in Val Grande come opportunità e come limite per il Parco Nazionale

Il Parco Nazionale della Val Grande offre l'occasione per riflettere sul significato della proliferazione di ambiti territoriali che vanno configurandosi nella forma di aree naturali protette. In particolare pare un caso di studio privilegiato per provare a comprendere il

significato di tali istituzioni come entità in grado di agire sia sui processi naturali sia sulle pratiche socio-territoriali.

A livello amministrativo, è ormai consolidata la «consapevolezza della necessità di conservare spazi naturali, e le specie ivi presenti, a fronte degli effetti contrastanti derivanti da un processo di sviluppo antropico accelerato» (Gavinelli 2012, p. 5). Ne consegue la necessità di una pianificazione che consenta oggi di «affrontare in maniera più efficace i processi di cambiamento che investono le reti di spazi e risorse naturali, spostando il peso della tutela dai vincoli e dai divieti alle azioni positive di riqualificazione, guida e prevenzione» (Gambino 1991, p. 14). Gli enti gestori hanno quindi ormai compreso «l'impossibilità di separare, in una geografia dell'uomo, i rapporti ecologici dai rapporti sociali e culturali» (Dematteis 1985, p. 109), anche se si registra una certa resistenza al cambiamento, nel passaggio dalla teoria alla prassi. Pare pertanto utile produrre analisi centrate sulle pratiche e orientate alla riflessione sul tema della protezione della natura in senso non escludente, proponendo un nuovo paradigma in grado di coinvolgere nelle politiche dei Parchi anche porzioni di territorio ad essi adiacenti. Si rende quindi necessario sperimentare modalità di conservazione attiva, che coinvolgono tutti gli *stakeholder* nei processi di *governance*. Questo per limitare il rischio di attivare processi di deterritorializzazione e di stimolare gli individui a comprendere se stessi come parti di un sistema più ampio e quindi come attori in grado di contribuire alla crescita positiva della superficie terrestre (Giacomini e Romani 1990).

Il Parco Nazionale della Val Grande offre numerosi spunti per lo studio del rapporto tra comunità umane e aree naturali protette. La forte azione vincolante da esso esercitata rispetto alle attività umane e le forme di valorizzazione orientate alla retorica della *wilderness*, in presenza di una radicata e ancora vitale relazione tra comunità umane e territorio, offrono l'occasione per riflettere sul significato di proposte di fruizione sostenibile, finalizzate allo sviluppo socioeconomico locale. Tutto ciò può altresì aprire una riflessione sulla risignificazione del concetto di *wilderness* applicato alle aree alpine. La peculiare condizione in cui esse versano, sospesa tra un passato in cui l'azione antropica ha profondamente trasformato il territorio e un presente caratterizzato da una rinaturalizzazione che spesso ha il sapore dell'abbandono, spinge a ridiscutere le

categorie narrative tradizionalmente utilizzate. Nel caso specifico della Val Grande, l'idea della natura selvaggia pare sempre meno adatta a sostenere la sinergia tra natura e uomo che il parco vorrebbe promuovere, in quanto mistifica le peculiarità della storia del territorio indebolendo la possibilità di valorizzare, in chiave sostenibile, il patrimonio culturale locale. Al tempo stesso, questa idea indebolisce anche la relazione con la natura stessa, che viene descritta come qualcosa di lontano e distinto, rispetto all'uomo. Al contrario i limiti del parco della Val Grande, che ha il compito di tutelare uno straordinario patrimonio naturale, dovrebbero essere costruiti e descritti in maniera tale da coinvolgere e includere le comunità locali come attori attivi nella tutela, nella valorizzazione e nella fruizione.

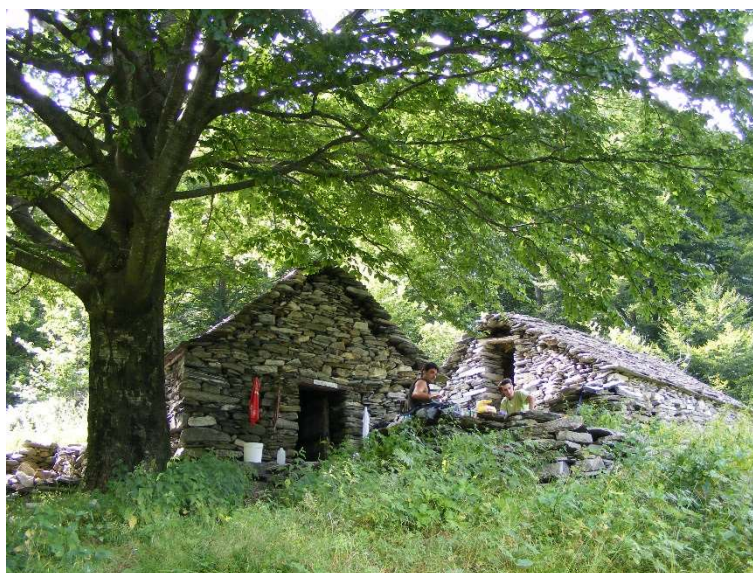


Figura 77 - L'Alpe Borgo delle Valli, in Val Gabbio, nel cuore del Parco Nazionale della Val Grande. Un esempio di alpeggio non restaurato dall'ente di gestione e fino a pochi anni fa ancora in piedi e utilizzabile dagli escursionisti in cerca della wilderness. Fonte: foto dell'autore.

9.3 Teorie e pratiche territoriali per vivere nel Parco della Val Grande

Il Parco Nazionale della Val Grande, al pari di tutti gli altri parchi di nuova generazione, dovrebbe avere come obiettivo prioritario il coinvolgimento ampio degli *stakeholder*, al fine di porsi, nel loro immaginario e nella loro percezione, come bene comune, ovvero come un sistema ad alta complessità la cui riproduzione dipende esclusivamente

dall'azione di cura continua da parte delle società insediate (Magnaghi 2012). Il suo scopo dovrebbe pertanto essere quello di stimolare la creazione di possibilità innovative di interazione con il territorio.

Le delimitazioni dei Parchi risultano assai di frequente fluide e permeabili all'esame pratico: residenti e visitatori faticano spesso ad accorgersi del superamento dei limiti dell'area protetta o del passaggio da una zona a un'altra. In molti casi, la presenza del confine amministrativo diventa evidente nella pratica solo in concomitanza con un'infrazione, nel momento in cui si incontra non tanto un limite territoriale, quanto un ostacolo alla libertà individuale, stabilito in funzione della conservazione del patrimonio. Un forte disagio viene spesso vissuto dai residenti che, a seguito della creazione del Parco, avvertono una perdita di libertà nello svolgimento di pratiche tradizionali di uso del territorio. In molti casi, l'ignoranza del reale significato dell'azione limitante, considerata a torto evidente e influente solo nell'imposizione di restrizioni, avvia processi disgregativi che possono preludere a crisi nella gestione del Parco. Quest'ultimo dovrebbe quindi impegnarsi per rendere meno porosi e invisibili i propri confini e superare la propria funzione limitante, produttrice di frustrazioni personali e di sentimenti di rivalsa verso le amministrazioni. Si dovrebbe invece dare vita a limiti stimolanti, fucine di opportunità offerte dalla risemantizzazione di pratiche antiche.

L'ente di gestione del Parco Nazionale Val Grande ha dimostrato fin da subito un'attenzione specifica al tema del coinvolgimento degli attori locali. Il Piano del Parco, siglato nel giugno 1999, ha come obiettivo primario la sperimentazione e la promozione di forme di sviluppo sostenibile. In questa direzione, il gestore ha avviato politiche orientate «ad individuare forme di conservazione attiva, in grado di conciliare protezione della natura e sviluppo socioeconomico locale» (PNVG, 1999, p. 7). Sulla base di tali linee programmatiche, è stata richiesta la Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle Aree Protette (CETS). L'importanza di tale decisione è cruciale in quanto «l'adesione alla carta implica l'adozione di una prospettiva strategica nei confronti della pianificazione di forme di turismo sostenibile, consolidando anche la responsabilità che la comunità locale ha, o dovrebbe avere, nei confronti del territorio» (Mastropietro e Dal Borgo, 2012, p. 156). I previsti percorsi partecipati sono stati avviati nel gennaio del

2012, con l'apertura di forum territoriali in collaborazione con i Parchi Regionali dell'Alpe Veglia e Alpe Devero e dell'Alta Valle Antrona. La Carta non dovrebbe avere l'obiettivo di ottenere un marchio autoreferenziale, ma piuttosto di testimoniare l'efficace coinvolgimento delle comunità locali e degli attori economici presenti sul territorio nei processi di valorizzazione del patrimonio dei Parchi del Verbano-Cusio-Ossola. Un obiettivo primario è la produzione di pratiche creative in grado di restituire vitalità alle specificità locali e ai saperi tradizionali. Sono così state individuate 91 azioni, inserite in 5 strategie operative: "Mobilità sostenibile", "Promozione e divulgazione del territorio", "Giovani e territorio", "Stili di vita", "I nostri prodotti, la nostra ricchezza" (PNVG, 2012). La certificazione è stata ottenuta nel novembre del 2013 e ha dato un importante impulso al processo di ricomposizione delle relazioni tra comunità locali e territorio.

9.4 Processi di risemantizzazione ai limiti di un parco

I Parchi istituiscono limiti progettuali e immaginano un ordine spaziale diverso rispetto a quello esistente, che viene messo in pratica con un atto normativo volto a dare forma a una visione dinamica e potenzialmente alternativa dello sviluppo di un territorio. Sono limiti "visionari", che pur tenendo conto del passato e dell'attualità, si proiettano nel futuro, introducendo alcuni elementi di discontinuità. Affinché tale prospettiva si realizzi, è indispensabile che essi pongano le basi per un dialogo costruttivo e duraturo tra le istituzioni e tutti gli attori portatori di interessi presenti sul territorio. In caso contrario, l'azione limitante si ridurrebbe a sterile imposizione, con modalità *top-down*, di processi avulsi dal contesto, che potrebbero diventare penalizzanti per il territorio sia nella dimensione naturale sia in quella antropica.

La valorizzazione turistica del Parco della Val Grande è stata basata fin dall'inizio sulla retorica della *wilderness*. Tale strategia si è rivelata particolarmente efficace nel trasformare un vincolo come la crescita incontrollata della vegetazione, avvenuta tra la fine degli anni '50 e i primi anni '90 del Novecento, in un'opportunità per il rilancio di questo territorio. In tale periodo sono state progressivamente abbandonate le forme tradizionali di uso della terra e il recupero di un'idea romantica della natura selvaggia si

è rivelato un ottimo espediente per l'attribuzione di un nuovo significato alla Val Grande la quale, in pochi anni, è diventata il luogo ideale per escursionisti desiderosi di allontanarsi dalla società urbanizzata e di ritrovare una natura selvaggia.

La fruizione escursionistica è stata a lungo assai problematica a causa dell'abbandono degli alpeggi e dei sentieri; la valle è stata così pressoché esclusa dal novero delle mete escursionistiche negli anni '70 e '80. Non mancano però casi di persone che l'hanno scelta proprio in virtù del suo isolamento: tra di essi merita una rapida menzione Ivan Guerini, celebre esploratore della Val di Mello e innovatore dell'arrampicata sportiva in Europa. Egli fu il precursore assoluto di un periodo noto come "Nuovo Mattino", nel quale venne sancito, grazie al contributo degli arrampicatori nord-americani, il passaggio dall'alpinismo eroico all'arrampicata sportiva, (Camanni, 1998). In una fase della propria esperienza esplorativa (tra il 1972 e il 1986), il Guerini frequentò la Val Grande, trovandovi il luogo perfetto per vivere il proprio ideale di libertà e di relazione profonda con la natura (Guerini, 2012). Il suo esempio è stato straordinario e a torto è stato poco considerato nelle strategie di valorizzazione del territorio, in relazione alle quali si è preferito insistere sulla categoria della *wilderness*, che implica una marcata separazione tra natura e uomo. Quest'ultimo concetto, se applicato alle Alpi, si rivela problematico, in quanto può essere adattato solo ad ambiti molto ristretti. Pare difficile condividere la posizione di coloro che ritengono possibile individuare aree *wild* anche in contesti di ridotte dimensioni e vicini ad aree urbanizzate (Gotz, 1996). Spazi autenticamente "selvaggi" non esistono più sulle Alpi e la loro ricerca forzata ha come unico risultato la costruzione di limiti alla comprensione di sistemi territoriali complessi. Sarebbe pertanto auspicabile una rivisitazione delle narrazioni dedicate alla Val Grande, volta a mettere in evidenza la complessità di un territorio che non può più solo essere descritto, in maniera semplicistica, come "Ultimo Paradiso" o baluardo della natura selvaggia nelle Alpi. Occorre restituire invece valore alla combinazione degli elementi antropici e naturali, che solo continuando a convivere potranno riuscire a perpetrare l'esistenza del patrimonio disponibile. Tutto ciò significa anche riscoprire una storia che non è poi così antica e lontana dall'istituzione del Parco come si è voluto far credere:

L'ultimo a caricare la Valgrande fu il Paulin Primatesta di Colloro. [...] Usciva l'ultima volta dall'alpe Serena con una cinquantina di capre e la Béla, il suo cane, come un patriarca biblico [...]. Nel '77 anche i maggenghi della bassa Valle chiusero i battenti [...]. Chiudendo la porta alle spalle, si chiuse definitivamente quella civiltà alpestre plurisecolare in Valgrande (Primatesta, 2010, pp. 25-26).

Superando una certa visione storicista e statica del concetto di patrimonio, si può invece guardare alle potenzialità offerte dal capitale ambientale e territoriale e agli attori dinamici che oggi scoprono modalità innovative di relazione con il paesaggio e il territorio. Questi ultimi vivono grazie alla presenza del Parco, ma al contempo sperimentano una condizione di difficile equilibrio con esso, proprio in virtù della sua azione limitante. La costruzione di una narrazione più adeguata è pertanto possibile valorizzando al meglio il *milieu* territoriale e guardando ai numerosi attori creativi che vivono a ridosso dei margini del Parco e che lavorano per trasformare in opportunità il suo potenziale potere limitante.

9.5 La narrazione della wilderness e la valorizzazione del parco, una strategia tra rischi e opportunità

Fin dalla sua fondazione il Parco Nazionale della Val Grande è stato presentato come la prima area *wilderness* delle Alpi. Come già accennato, questa parola è stata funzionale alla costruzione di una narrazione che ha permesso di rendere riconoscibile il territorio. La stessa condizione di degrado derivante dall'abbandono che lo aveva caratterizzato nei decenni precedenti, è stata quindi ridefinita e utilizzata come punto di forza per restituire vitalità a vallate altrimenti perdute. Nell'immediato e nel breve periodo, l'idea di coprire la realtà di una condizione risultante da secoli di intenso sfruttamento antropico con una retorica riferita a un ideale di purezza della natura si è rivelata vincente. In quanto area *wilderness* la Val Grande ha assunto caratteristiche che ricorrono al fascino dei grandi parchi nordamericani, al fine di costruire un *brand* efficace dal punto di vista della generazione di flussi turistici consistenti. Nel lungo periodo tuttavia tale strategia, che per sua natura copre la complessità dei significati espressi dai

processi di territorializzazione, semplificandoli al fine di giustificare e rendere plausibile l'idea romantica della "natura senza l'uomo", rischia di compromettere la reale efficacia delle politiche di conservazione. Analizzando la retorica della *wilderness* sulla base dei presupposti del nuovo paradigma integratore (Phillips 2003, Depraz 2008), è infatti possibile mettere in evidenza come essa possa essere deleteria ai fini della reale efficacia dell'area protetta. Come si è detto infatti tale risultato viene conseguito solo nel momento in cui vengono riattivati i processi di territorializzazione che guidano lo sviluppo locale e che mirano alla massima soddisfazione delle esigenze delle comunità umane residenti, conciliandole con quelle della natura caratterizzante il territorio. Per questo motivo le aree protette devono porsi obiettivi di tutela e valorizzazione del patrimonio naturale e culturale (materiale e immateriale), ma devono anche impegnarsi al fine di favorire le pratiche di fruizione (turistica e locale), nonché le attività produttive che garantiscono opportunità di generazione di reddito per vecchi e nuovi abitanti.

Al fine di comprendere meglio il difficile rapporto che si sta venendo a creare nel Parco Nazionale della Val Grande tra la narrazione della *wilderness* e la pratica territoriale, occorre portare la riflessione sul campo, confrontando l'immagine costruita da una parola potente con la realtà di chi fruisce dei servizi o lavora sul territorio. Nella società di massa post-moderna ciò che viene detto di un luogo e le immagini che di esso vengono proposte sono spesso in grado di coprire la realtà, mistificandola attraverso impianti narrativi a tal punto pervasivi da influenzare anche l'esperienza diretta sul terreno (Lyotard 2014). Non solo visitatori occasionali e poco competenti rispetto alle dinamiche specifiche di un luogo rischiano di essere ingannati da racconti ben costruiti, bensì anche i residenti rischiano spesso di perdere di vista le potenzialità nascoste della zona in cui vivono¹⁷².

Solo un'assidua e attenta frequentazione del territorio da parte del ricercatore può permettere di raggiungere un'adequata competenza e di vedere, almeno per qualche

¹⁷² Non essendo questa la sede in cui dilungarsi sui molteplici risvolti teorici e pratici del rapporto tra postmodernità e relazione con i luoghi, si rimanda alla vasta bibliografia dedicata a questo tema. Tra i lavori di carattere specificamente geografico, si fa riferimento in particolare a:

- Minca C. (ed.), *Postmodern geography: theory and praxis*, Oxford, Blackwell, 2001
- Atti del Workshop "Postmoderno e geografia" organizzato dalla Società Geografica Italiana a Roma il 26 settembre 2002, con interventi di Luisa Bonesio, Giuseppe Dematteis, Adalberto Vallega e Claudio Minca. Disponibili on line: <http://www.caffeeuropa.it/attualita03/196geografia-workshop.html>

istante, al di là della cortina narrativa, individuando pratiche che rivelano la reale anima dei luoghi. Tale studio deve poi essere finalizzato alla proposta di una narrazione alternativa, veramente inclusiva di tutte le dinamiche in atto nel parco ed efficacemente in grado di promuovere i processi di sviluppo locale indispensabili per garantire la vitalità dello stesso nel lungo periodo. Il parco può essere il motore di processi di risemantizzazione dei luoghi in grado di avviare efficaci processi di riterritorializzazione, ma non deve essere accecato da narrazioni troppo semplificanti.

Nel caso della Val Grande, due esperienze in particolare possono essere portate ad esempio al fine di sostenere la necessità di una nuova narrazione, in grado di scongiurare il rischio di una deleteria spersonalizzazione dei luoghi. La trattazione sarà per necessità sintetica, in quanto funzionale all'analisi dei processi del parco, più che alla rendicontazione esaustiva di pratiche locali.

In primo luogo uno spunto di riflessione interessante è dato dalla frequentazione assidua e più che decennale della rete escursionistica del parco, cui è conseguita la visita di pressoché tutte le strutture ricettive dislocate sul territorio.



Figura 78 - L'Alpe Vald di Sopra, nei pressi della Bocchetta di Vald. Un esempio di alpeggio ristrutturato dall'ente di gestione e ridestinato ad uso escursionistico come bivacco. Fonte: foto dell'autore.

All'interno del parco vero e proprio la ricettività è affidata a vecchi alpeggi appositamente riadattati dall'ente di gestione nel corso degli anni novanta, che ne ha fatto bivacchi non gestiti e liberamente aperti alla fruizione dei visitatori. Alcune di

queste strutture si trovano immerse nei boschi, altre invece sono localizzate in prossimità di colme e collette che mettono in comunicazione la valle del rio Valgrande con la valle del rio Pogallo e con le altre valli dell'Ossola. Si tratta di ricoveri spartani, che offrono ai visitatori un camino o una stufa, un tavolo di legno e un assito a mo' di soppalco per la notte. Tali strutture offrono all'esperienza del visitatore una duplice e in parte contrastante emozione. Da una parte corrispondono all'idea della *wilderness* cui mirano gran parte degli escursionisti che accettano di affrontare una lunga e faticosa marcia per raggiungere queste località, dall'altra garantiscono uno standard di civiltà che rende l'esperienza comunque tollerabile ai più. Non tutti infatti sarebbero probabilmente davvero soddisfatti da un'esperienza davvero *wild*. Tutti i bivacchi sono quindi attrezzati con un piccolo pannello solare che garantisce l'illuminazione dei locali, sono sufficientemente coibentati al fine di non disperdere eccessivamente il calore e più o meno regolarmente riforniti di legna asciutta dal parco. Gli escursionisti si trovano quindi in una condizione particolare, in assenza di servizi igienici, di acqua corrente e di collegamenti con il mondo esterno (in molte zone i telefoni cellulari non hanno copertura), ma dentro le mura dei bivacchi possono comunque godere di una buona condizione di sicurezza, indispensabile per rendere gradevole un'esperienza per persone ormai assuefatte dagli alti standard qualitativi della vita moderna. I bivacchi del parco presentano quindi un giusto equilibrio tra immersione totale ed estrema nella natura e comfort moderni. Si aggiunga a ciò che ciascun escursionista è libero di introdurre nel parco qualunque attrezzo utile a migliorare la qualità della sua esperienza, a patto che sia in grado portarlo all'interno con le proprie gambe. Grazie a ciò si può ben capire come gran parte degli escursionisti riesca comunque a mantenere almeno in parte le proprie abitudini igieniche e ad ammorbidire la durezza di un'esperienza altrimenti basata esclusivamente sul legno e sulla pietra. Naturalmente il singolo gruppo può scegliere di rinunciare a tutto e allontanarsi dai percorsi più usuali, andando alla ricerca dei pochi alpeggi non ancora crollati, tra quelli non riadattati dal parco, al fine di confrontarsi in maniera più autentica con la natura. Rinunciando a tutto rimane possibile fare il fuoco per terra, sfruttando l'effetto camino generato dal tetto di pioda e affumicando in maniera considerevole l'ambiente domestico. Si può quindi scegliere di dormire su un

letto di paglia e foglie autonomamente predisposto, portandosi da casa solo qualche candela per illuminare il buio totale della notte lontana dalla civiltà. Si tratta in questo caso di scelte estreme e isolate, sperimentate dai pochi che provano davvero a credere nella *wilderness* della Val Grande e non accettano compromessi per misurarsi con essa. Siccome la sola esperienza di chi scrive potrebbe essere considerata non esaustiva a questo proposito, si riporta un brano che pare rendere in maniera efficace il significato reale attribuito alla *wilderness* da parte di chi ha veramente provato a scoprire il Parco della Val Grande:

[...] Nel caldo pomeriggio di oggi l'ultima neve abbandonava i prati e la vita prorompeva impaziente tra gli steli ingialliti dell'anno precedente. Mughetti, rododendri, bucaneve, il miracolo si ripete puntuale. Avevo progettato di dormire nelle baite del Borgo, non molto distanti sulla carta ma invisibili nella foresta. Dovevo sbrigarmi, la valle veniva già avvolta dalle ombre della sera.

Purtroppo, nei prati sconnessi di Quagiui il sentiero, finora evidente, è svanito e la fretta ha fatto il resto. [...]

Un inferno!

- Wilderness! – imprecavo tra me, già wilderness, non era quello che cercavo?

Il sentiero, che pure sulla carta era segnato, era invisibile. Forse era un po' più su o un po' più giù, forse non esisteva più, chissà. Non potevo permettermi il lusso di altre ricerche, ero come un lupo affamato, stanco morto e cominciava a far buio. Volevo arrivare al più presto e proseguivo tentoni, senza allontanarmi troppo dal torrente.

Ma dov'è sto Borgo?

Finalmente sono sbucato in una radura dove ho ritrovato una traccia e, poco dopo, ecco la sorpresa: davanti alle baite, vivido nel crepuscolo, ardeva un fuoco scoppiettante.

Gnomi? Elfi? Stregoni?

No.

Uomini, pescatori, fratelli.

Non ho avuto il tempo di posare lo zaino e di cambiarmi gli indumenti madidi di sudore, che mi sono trovato davanti un gran piatto di pasta al pomodoro, subito seguito da una trotella cotta sulla pietra rovente (Bellavite 2006, pp. 32-33).

Questo brano descrive la vera essenza della *wilderness* in Val Grande, dove la dimensione selvaggia non deriva dal confronto con una natura primigenia e incontaminata che non esiste più da tempo immemore, come dimostrano i moltissimi segni presenti nel paesaggio (resti di teleferiche, ruderi di alpeggi, terrazzamenti retti da muri a secco, ecc.). L'esperienza nella presunta *wilderness* della Val Grande è gratificante perché permette di confrontarsi con modalità di vita appartenenti a un tempo remoto, che le generazioni più giovani non hanno avuto modo di sperimentare. Si tratta di esperienze che, pur nella loro durezza, offrono la possibilità di misurarsi con valori umani che altrimenti parrebbero perduti e di riscoprire il fascino di gioie semplici ma profonde in quanto condivise solidalmente con altre persone e con la natura circostante. Definire *wilderness* il senso di queste esperienze pare scorretto, sarebbe come dire che tale parola serve a descrivere il modo di vivere di contadini e pastori, degli abitanti tradizionali delle vallate alpine. Non sarebbero stati d'accordo con questa definizione i romantici filosofi che attribuirono a questa parola un valore narrativo, e nemmeno i preservazionisti che la legarono al fascino dei grandi spazi nordamericani dell'Ovest e della frontiera. Tuttavia, se è vero che non importa tanto definire cosa sia la *wilderness* in quanto il suo significato deriva da ciò che noi pensiamo che essa sia (Nash 2014), allora va benissimo che tale termine venga usato, a patto però che venga spiegato che non è riferito alla natura selvaggia, bensì a un ideale di purezza e di genuinità dell'esperienza umana nella natura del Parco della Val Grande. In questo senso quindi i bivacchi del parco sono un'ottima soluzione che permette davvero di avvicinare gli escursionisti alla natura in maniera poco invasiva, ma deve essere chiarito che questa *wilderness* ha ben poco a che fare con quella proposta dai pensatori ottocenteschi in Nord America.

Tutto ciò è di fondamentale importanza in quanto gli escursionisti devono essere consapevoli di essere turisti in un'area protetta fragile e che non è in grado di sopportare flussi eccessivi e concentrati in limitate porzioni di territorio. Recentemente si sta infatti verificando un fenomeno alquanto dannoso per l'equilibrio della valle, che rischia drammaticamente di comprometterne il fascino. Flussi sempre più consistenti di escursionisti hanno infatti preso a frequentare i pochi sentieri principali, concentrandosi in alcuni periodi dell'anno in un ristrettissimo numero di strutture ricettive. Questo sta

generando il progressivo degrado di gran parte dei bivacchi meno frequentati, nei quali i pannelli solari non funzionano più, la legna scarseggia e talvolta anche l'accesso all'acqua è problematico¹⁷³. Al tempo stesso si stanno degradando le condizioni dei sentieri e delle zone circostanti i bivacchi più frequentati, dove un numero di persone decisamente superiore rispetto alla limitata capacità di carico di questi spazi, lascia residui che deturpano il paesaggio e compromettono irrimediabilmente il fascino di un'esperienza che si dovrebbe basare essenzialmente sull'estraniamento dalla società moderna.

Gli escursionisti in visita nel parco della Val Grande si trovano quindi a vivere un'esperienza che parte da un'idea scorretta di cosa sia la *wilderness* in questi luoghi e per questo sono poco portati ad assumere comportamenti responsabili. Una narrazione non del tutto rispondente al vero limita perciò la reale soddisfazione del visitatore e pare poco efficace nell'ottica della salvaguardia del patrimonio del Parco. Dal momento poi che le strutture ricettive sono ad accesso libero e che anche l'ingresso nel parco non è regolamentato, i benefici economici della *wilderness* come fattore di attrazione paiono decisamente modesti per il territorio. È questa un'ulteriore dimostrazione di come la *wilderness* sia poco efficace come stimolo dei processi di sviluppo locale. Naturalmente la gratuità della fruizione non deve essere messa in discussione, tuttavia si rileva la necessità di attivare pratiche alternative al fine di valorizzare economicamente il territorio, ma per fare ciò senza cadere in contraddizione occorre superare la narrazione della *wilderness*. Tale necessità è dimostrata da una recente novità, introdotta a scopo fruitivo dal Parco della Val Grande nell'ambito delle attività previste dalla Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle Aree Protette (CETS), totalmente in contrasto con la retorica della *wilderness* e anche con la storia rurale del territorio. Vale la pena di provare a descrivere brevemente questo progetto al fine di valutare gli effetti negativi derivanti dalla reiterazione di una narrazione inadatta e quindi da più parti sempre più tradita.

¹⁷³ Questo problema in realtà è legato in parte anche all'attuale congiuntura economica che limita le risorse economiche a disposizione dell'ente di gestione. Quest'ultimo non sempre riesce a gestire adeguatamente tutte le strutture in carica.

Si tratta di un progetto articolato, volto alla valorizzazione turistica dei comuni della Valle Intrasca, che nasce dall'iniziativa del Comune di Aurano, in collaborazione con l'ente parco della Val Grande.

Il comune di Aurano è situato nella parte superiore della Valle Intrasca. Come molti centri alpini di media montagna, esso subisce da lungo tempo un processo di invecchiamento demografico dovuto al trasferimento di gran parte della popolazione nel fondo valle o sul Lago Maggiore, in grado di offrire maggiori opportunità lavorative dopo il declino della pastorizia che un tempo sosteneva l'economia locale. Per arginare il costante abbandono della montagna, il Comune ha predisposto un progetto denominato "Ritornare". Attraverso la deliberazione del Consiglio Comunale n° 9 del 19 giugno 2013, sono state approvate le linee guida del progetto e con la determinazione n°65 del 21 novembre 2013, è stato affidato alla società Gister Geomatica di Verbania, l'incarico di realizzare lo studio di fattibilità. Le linee guida deliberate si basano fondamentalmente su due direttrici tematiche, una turistico/ricettiva, l'altra alpicolturale.

Un elemento centrale del progetto è l'idea di unire ad azioni volte a stimolare l'attrattività della valle, interventi volti alla conservazione del patrimonio. Lo scopo è di realizzare un'attrattiva turistica in grado di imporsi per la sua unicità nel panorama nazionale. Al tempo stesso si intende realizzare alcune strutture ricettive finalizzate a soddisfare le aspettative di turisti che si presumono esigenti dal punto di vista dell'innovazione e della sostenibilità dell'esperienza. Al fine di realizzare tale ambizioso progetto sono stati individuati due principali attrattori: la Linea Cadorna e la Zip-Line.

La Linea Cadorna è stata inserita in un progetto denominato Slow Panorama, finalizzato a migliorare la fruizione non solo della storica strada militare, baluardo difensivo nei primi decenni dell'Italia unita, ma anche il territorio nel suo insieme. Ciò che però più interessa nell'ambito della riflessione sulla wilderness è la realizzazione della Zip-Line.

L'attività ricreativa proposta consiste nell'utilizzo di una fune, simile a quelle che vengono regolarmente usate in montagna per il trasporto a valle del legname, e si basa sulla sola forza di gravità. Lo scopo è di far provare al turista l'ebbrezza del volo nel vuoto

scivolando sul cavo, imbragato e assicurato ad una carrucola, e raggiungendo la velocità di oltre 120km/h.

L'impianto di Aurano è stato realizzato tra le località di Pian D'Arla (1307m) e Alpe Segletta (960m) situate entrambe nel territorio del Comune di Aurano. Il finanziamento è stato ottenuto attraverso l'inserimento del progetto in una delle schede di azione della CETS e quindi promossa in prima persona dal Parco Nazionale Val Grande. Secondo quanto presentato in tale documento, lo scopo del "Volo della Val Grande", è quello di comunicare ai visitatori le caratteristiche uniche dell'area. Oggi quindi un cavo d'acciaio lungo 1850 m corre a 350 m da terra con lo scopo di offrire ai visitatori di godere di uno splendido panorama sul Lago Maggiore e sui boschi della Valle Intrasca.



Figura 79 - Il percorso della Zip-Line di Aurano. Fonte: <http://www.lagomaggiorezipline.it/>

L'attività proposta non è un caso isolato nel panorama europeo e italiano, per esempio in Alto Adige, a San Vigilio di Marebbe è stato realizzato un impianto simile, il più grande d'Europa¹⁷⁴ ed effettivamente presenta notevoli potenzialità dal punto di vista dell'incremento del numero dei visitatori e quindi del potenziale sostegno al reddito locale. Il problema è che pare difficile comprendere in che modo un'iniziativa di questo tipo possa essere presentata come coerente con le altre proposte dal progetto Ritornare, e più in generale con lo spirito del Parco Nazionale della Val Grande.

Il progetto Ritornare si presenta con uno slogan denominato la "La Tripla A" di Aurano:

¹⁷⁴ Fonte: <http://adrenalineadventures.it/>

- attrarre (attraverso la Linea Cadorna, la Zip Line, lo Slow Panorama);
- accogliere (i turisti in strutture ricettive sostenibili inserite in contesti rurali);
- affascinare (grazie ai primi due aspetti citati sopra uniti assieme riusciranno ad affascinare il turista).

Dal punto di vista della direttrice turistico/ricettiva del progetto “Ritornare” il progetto della Zip-Line pare potenzialmente efficace, anche se poco coerente con la direttrice alpicolturale. Nell’ambito di quest’ultima sono state individuate proposte di progetto in grado di soddisfare i criteri di sostenibilità, economicità e tipicità, volte in particolare alla valorizzazione della ricettività sparsa (attraverso il recupero dell’Alpe Scogno la realizzazione di un rifugio alpino in località Passo Folungo) e alla promozione dell’allevamento caprino semi-estensivo. Queste ultime attività sono in fase di realizzazione lungo il rio Bavarone e vengono proposte come integrative del progetto di valorizzazione del territorio di cui la Zip-Line è il principale punto di forza.

Senza entrare oltre nel merito della questione specifica relativa al comune di Aurano, resta da proporre una considerazione finale, volta a sottolineare l’incoerenza di questo progetto rispetto alla retorica della *wilderness*. L’immagine del territorio proposta dalla Zip-Line è decisamente moderna, se non addirittura post-moderna, sicuramente completamente slegata dai valori del territorio. Senza dubbio è in grado di incrementare i flussi turistici diretti verso il comune di Aurano, che ne trarrà dei benefici dal punto di vista della generazione di reddito e quindi del sostentamento dei residenti. Il cammino intrapreso pare però potenzialmente rischioso, in quanto potrebbe avviare verso una terziarizzazione di tutta l’area, svuotandola definitivamente dei suoi valori tradizionali. Rispetto a tale posizione si può obiettare che non necessariamente i processi di riterritorializzazione devono essere fondati sulla tradizione locale e che la ricomposizione territoriale può avvenire in forme del tutto originali nei diversi contesti, senza per questo risultare meno efficace. Tutto questo è certamente vero e non si può che auspicare un risultato positivo. Tuttavia pare doveroso sottolineare la potenziale debolezza di un parco che propone una narrazione inneggiante a un ideale inesistente legato alla natura selvaggia e al contempo sostiene progetti fortemente impattanti sui

valori del paesaggio naturale e culturale, in aperto contrasto con qualunque modo di concepire la *wilderness*.

La *wilderness* della Val Grande è quindi debole, funziona come fattore d'attrazione ma non come fattore di produzione, ne nascono pratiche incoerenti e contraddittorie che rendono poco riconoscibile il territorio. Per questo si rende necessario pensare a una narrazione alternativa, fondata sulla ruralità e in grado veramente di comprendere la complessità di significati espressi dal territorio. Alcune esperienze, sostenute anche dal parco lo dimostrano¹⁷⁵, non resta che dare loro maggiore forza e visibilità trasformandole in attività narrative, oltre che pratiche, in grado di comunicare ai residenti e ai turisti i valori di un territorio ricco di elementi naturali e culturali. È dal connubio tra queste due dimensioni che può trarre forza e vitalità la Val Grande.

¹⁷⁵ Si fa riferimento, per esempio all'annuale ricorrenza promossa dalla Cooperativa Val Grande denominata "sentiero Chiovini", che mira a portare gli escursionisti sulle tracce della guerra partigiana e degli alpeggi delle valli più orientali del parco; oppure alle molte attività promosse dal comitato "le donne del parco", che regolarmente propongono attività culturali o enogastronomiche volte a promuovere il patrimonio storico lasciato dagli antichi abitanti delle valli. Non è tutto, infatti paiono significative anche le esperienze di albergatori (es. <http://www.ossola.com/it/cadalpreu>) che propongono forme di ospitalità in strutture tradizionali nell'ambito di progetti di promozione turistica sostenibile e integrata di tutto il Verbano-Cusio-Ossola, o infine di giovani che recuperano antiche stalle e le rimettono in funzione a scopo produttivo tornando a fare gli allevatori in modo molto simile a come si faceva un tempo, pur senza disprezzare alcuni vantaggi offerti dal progresso della tecnica e della tecnologia.

10. Il parco come strumento di risemantizzazione di pratiche tradizionali: il Parco Regionale del Bosco delle Sorti della Partecipanza

10.1 Il Bosco delle Sorti della Partecipanza come bene culturale e naturale

Il Bosco delle Sorti della partecipanza di Trino Vercellese rappresenta un elemento di eccezionale valore naturalistico presente sul territorio padano. La sua importanza come aree protetta, a dispetto delle ridotte dimensioni, può essere letta a partire da una pluralità di significati che trascendono in parte la dimensione naturale, per aprirsi a un universo simbolico derivante da una storia articolata e complessa, che ha visto i gruppi umani trovare strategie del tutto originali di relazione con il territorio.

Dal punto di vista amministrativo si tratta di un parco, istituito con la Legge Regionale del Piemonte n. 38/1991, successivamente prorogata con la L.R. n. 28/2006. A partire dal 2015, con la L.R. del 3 agosto che ha modificato la L.R. n. 19/2009 (Testo unico sulla tutela delle aree naturali e della biodiversità), è stato imposto un riordino del sistema di gestione delle aree protette regionali, in virtù del quale il Parco del Bosco delle Sorti della Partecipanza è passato sotto l'amministrazione dell'ente di gestione Po Vercellese-Alessandrino. Quest'ultimo comprende, oltre al Parco Regionale Fluviale del Po Vercellese-Alessandrino stesso, anche le riserve regionali del Torrente Orba, di Fontana Gigante e della Palude di San Genuario. La legge di riordino delle aree protette piemontesi ha incontrato notevoli ostilità da parte delle associazioni ambientaliste e anche di Federparchi, che hanno manifestato la loro contrarietà verso una norma imposta dall'alto per scopi puramente organizzativi, orientati alla razionalizzazione della spesa pubblica. In particolare le opposizioni hanno messo in evidenza i limiti di un'iniziativa presa, senza coinvolgere nel processo di studio della legge gli enti di gestione, né le associazioni di categoria, sottovalutando l'importanza delle esigenze dei singoli territori¹⁷⁶. Queste ultime sono infatti state considerate secondarie, rispetto

¹⁷⁶ A questo proposito si possono consultare i seguenti documenti che presentano rispettivamente la posizione di Federparchi e di Legambiente:

<http://www.parks.it/federparchi/dettaglio.php?id=29418>

[http://www.legambientepiemonte.it/wp-](http://www.legambientepiemonte.it/wp-content/uploads/2015/02/Osservazioni_Legambiente_ddl90_AreeProtette.pdf)

[content/uploads/2015/02/Osservazioni_Legambiente_ddl90_AreeProtette.pdf](http://www.legambientepiemonte.it/wp-content/uploads/2015/02/Osservazioni_Legambiente_ddl90_AreeProtette.pdf)

alle necessità amministrative di riduzione della spesa pubblica per la gestione di un sistema complesso quale è quello delle aree protette piemontesi, che conta 94 parchi regionali di vario tipo e 2 parchi nazionali, comprendo una superficie complessiva di 185.832 ettari, pari a poco più del 7% della superficie regionale¹⁷⁷.

Nonostante una plurisecolare attività di sfruttamento di questo bosco, basata sul taglio del legname e avviata in forme simili a quelle attuali nel corso del XIII secolo, esso presenta un alto valore naturalistico in virtù della sopravvivenza di un ecosistema forestale planiziale pressoché ovunque scomparso nella Pianura Padana. Non rappresenta naturalmente l'unico esempio di bosco originario padano sopravvissuto fino ai giorni nostri, si possono infatti citare numerose piccole riserve dislocate in varie zone, tra le quali, per esempio in Lombardia, il Bosco Fontana in provincia di Mantova, il Bosco del Riazzolo in provincia di Milano e il Bosco Siro Negri in Provincia di Pavia.

L'area protetta interessa una superficie complessiva di circa 1069 ettari, di cui circa 588 ettari costituiscono la parte a Parco naturale, quasi interamente boscata, e circa 481 la Zona di salvaguardia¹⁷⁸. La parte naturalistica è completata da tre elementi culturali di eccezionale valore, anch'essi compresi nel parco, ovvero le abbazie di Lucedio, di Montarolo e della Madonna delle Vigne.

Il Bosco di Trino è l'ultimo lembo di una ben più estesa foresta primordiale. Si estende su un territorio prevalentemente pianeggiante, ma comprende anche un'altura, denominata dosso della Costa (183 m s.l.m.) che digrada dolcemente verso nord. Tale semplice e quasi impercettibile suddivisione morfologica è rilevante dal punto di vista botanico, in quanto determina l'esistenza di due tipi di vegetazione distinti. Uno, di tipo mesofilo e tipico delle vallicole, degli impluvi e delle zone pianeggianti poste a bacio, caratterizzato dal querco-carpineto con carice (*Carex brizoides*). L'altro, caratterizzante il crinale della Costa e i versanti a solatio, formato soprattutto da quercocarpineto con

¹⁷⁷ Fonte: <http://www.regione.piemonte.it/parchi/cms/>

¹⁷⁸ Piano Forestale Aziendale 2006-2020 del Parco Naturale e dell'Area Contigua del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino presentato dall'Ente di gestione delle aree protette del Po vercellese-alessandrino e del Bosco delle Sorti della Partecipanza, a cura di I.P.L.A. S.p.A. Fonte: http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2013/34/attach/dgr_06157_370_23072013.pdf

rovere (*Quercus petraea* o *sessiflora*), predominante sulla farnia, la quale si mescola con *Robinia pseudoacacica* e *Carpinus betulus*¹⁷⁹.

La sopravvivenza di questo importante elemento del patrimonio naturale piemontese deriva da una storia particolare che ne ha limitato, e soprattutto regolamentato, lo sfruttamento, al fine di preservare l'integrità del bosco, fin dall'antichità. Una forma di salvaguardia può essere rilevata già in epoca romana, in una fase di intenso disboscamento della pianura padana conseguente all'attività di *limitatio* della proprietà agricola a scopo produttivo promossa in favore del nascente impero. Come noto tale attività è stata in grado di incidere in maniera decisiva sul paesaggio agrario italiano, lasciando un'impronta ancora oggi molto evidente (Sereni 1987). Il Bosco di Trino è stato risparmiato da tale fase di taglio intensivo del patrimonio forestale padano, in quanto considerato *lucus Dei*, probabilmente dedicato al Dio Apollo.

Sopravvissuto in seguito per ragioni contingenti durante tutto il Basso Medioevo, venne infine preservato dalla speculazione agricola che colpì tutto il Basso Vercellese nella fase alto medievale e rinascimentale, grazie a un singolare intervento normativo. Nel 1275, grazie ad una concessione marchionale voluta da Guglielmo II il Grande, marchese del Monferrato, la proprietà venne infatti ceduta alla comunità locale che già da alcuni decenni ne gestiva e ne sfruttava le risorse boschive. In questo modo venne istituita la Partecipanza, ovvero una forma di uso civico per la gestione collettiva del territorio¹⁸⁰.

A fronte di un limitato numero di studi geografici su questo tema, che a torto viene delegato soprattutto all'interesse degli storici, in Italia esistono numerosi esempi di tipologie di usi civici del territorio, variamente declinati nelle diverse zone della penisola, in virtù dei diversi processi che ne hanno generato la nascita e la sopravvivenza. Nei diversi contesti regionali si trovano infatti vicinie, regole, partecipanze o consorterie, che rappresentano varie declinazioni di un concetto di gestione comunitaria del territorio di

¹⁷⁹ Per un maggiore approfondimento degli aspetti botanici si rimanda a Crosio e Ferrarotti 1999.

¹⁸⁰ Per dovere di cronaca occorre precisare che in realtà si mantenne a lungo una relazione conflittuale con il Comune di Trino Vercellese, che continuò a vantare diritti sullo sfruttamento del bosco fino al 1793. Solo in questo momento infatti venne registrata una transazione in virtù della quale la Partecipanza liquidò di fatto il comune acquisendo definitivamente il diritto alla gestione autonoma del bosco (Borla 1975).

origine medievale e sopravvissute fino ad oggi. Le cinquantaquattro Regole¹⁸¹ del Veneto e le sette Partecipanze¹⁸² agrarie italiane, sono solo alcuni tra gli esempi più noti della resistenza, in alcuni territori marginali, di forme di gestione del territorio alternativi rispetto a quello normato dallo Stato di Diritto di matrice Westfaliana.

Le Partecipanze rappresentano esempi di gestione e sfruttamento della terra del tutto particolari. Tali istituti sono sorti nella bassa padana in epoca medievale al fine di migliorare l'efficacia di patti enfiteutici il cui scopo era il lento recupero di terre difficili da coltivare in quanto paludose, acquitrinose e talvolta soggette a inondazioni (Alfani 2011). Affidando questo difficile compito alle comunità locali, anziché a singoli individui, i proprietari (solitamente istituti monastici o religiosi) raggiungevano ottimi risultati dal punto di vista dell'efficacia dell'attività di bonifica e quindi della redditività dei fondi. Tutto ciò ha però generato conflitti in molte zone, dovuti alla nascita di contese relative alle modalità di impiego e di valorizzazione del potenziale economico dei terreni recuperati. Da questo punto di vista uno degli esempi più significativi è rappresentato dalla Partecipanza di Nonantola, nei pressi di Modena. Questo esempio in particolare può essere utile per comprendere il reale significato di tali istituti oggi, in quanto a fronte della sopravvivenza di una pratica medievale, come è ovvio, molte cose sono cambiate. Al di là di una retorica che propone una lettura di stampo marxista, che porta a vedere nelle Partecipanze esempi di una forma di democrazia partecipata, favorevole al reale soddisfacimento delle esigenze di tutti sulla base dei bisogni di ciascuno, l'analisi pratica di tali esperienze rivela un quadro assai più complesso. In molti casi infatti l'aumento della resa dei fondi, ottenuto nel corso dei secoli, insieme all'attuale sfruttamento intensivo degli stessi, così come alla terziarizzazione del lavoro e dei modelli di vita e di consumo, pone di fronte a problemi del tutto nuovi. In epoca medievale e nel corso della storia moderna, la preoccupazione maggiore è stata di evitare che il diritto della collettività venisse leso dalle aspirazioni di pochi, interessati a garantirsi un guadagno

¹⁸¹ Nella regione Veneto, le regole sono riconosciute come enti con personalità giuridica soggetta al diritto privato, grazie alla L.R. n. 26/1996. Quasi tutte le regole registrate dalla regione si trovano in provincia di Belluno, solo una infatti si trova in provincia di Vicenza.

¹⁸² In Italia sopravvivono 7 partecipanze, delle quali una in Piemonte (a Trino Vercellese) e sei in Emilia Romagna (a Nonantola, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Cento, Pieve di Cento, Villa Fontana).

personale (Alfani 2011). Nella contemporaneità al contrario, la questione «è come configurare il godimento comune (di tutti) di beni privati gestiti in forma di possesso comune (di pochi)» (Alfani 2011, p. 50). L'impegno dei partecipanti attivi nel lavoro della terra è quindi oggi in molti casi volto a trovare strategie efficaci per coinvolgere veramente nelle attività di gestione l'intera comunità, spesso solo formalmente affiliata alla Partecipanza.

Nei diversi contesti territoriali si trovano quindi originali forme di riadattamento di queste pratiche antiche; per questo motivo pare rischioso proporre una riflessione generalista su questo tema. Risulta invece molto più efficace provare ad analizzare un caso specifico di sopravvivenza di una Partecipanza, nel quale proprio l'istituzione di un'area protetta rappresenta un esempio eccezionale di risemantizzazione e attualizzazione di una pratica territoriale antica. Il Parco del Bosco delle Sorti della Partecipanza rappresenta un ambito di studio privilegiato da questo punto di vista.



*Figura 80 - Immagine del Bosco delle Sorti della Partecipanza. Fonte:
<http://www.parks.it/parco.partecipanza.trino/par.php>*

10.2 Il Parco del Bosco delle Sorti della Partecipanza nel suo contesto storico e geografico

La riflessione sul significato attuale della modalità di gestione del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino Vercellese, in relazione con l'istituzione, nel 1991, del Parco Naturale Regionale, deve necessariamente essere accompagnata da una breve premessa di carattere storico, volta a comprendere il più ampio significato di tale pratica nel contesto del Basso Vercellese e della regione padana irrigua.

Si tratta di un territorio che, a partire dalla fine del XVIII secolo e in maniera sempre più rilevante nel corso del XIX, più precisamente nel periodo risorgimentale e negli anni dell'unità d'Italia, assume in breve tempo un ruolo cruciale nell'economia della penisola. Non a caso è qui che «più precocemente e più rapidamente precipita verso la sua conclusione la crisi dell'antico sistema mezzadrile; è qui che dapprima si afferma e si generalizza, come nuovo tipo aziendale dominante, quello della cascina, condotta con grandi affittuari, con un impegno di capitali e con un'organizzazione produttiva che ripetono, nel campo agricolo, quelle dimensioni e quelle forme che caratterizzano, nel campo industriale, l'età della manifattura» (Sereni 1987, p. 383).

Lo sviluppo quindi di un'agricoltura di tipo capitalistico mette in quel periodo in discussione l'intera organizzazione del lavoro, imponendo a masse crescenti di lavoratori la conversione in salariati fissi o braccianti. Al di là del significato storico e sociale di tale fenomeno, sul quale non è questa la sede per soffermarsi¹⁸³, è utile sottolineare almeno il fatto che ha portato a un definitivo allontanamento di coloro i quali lavoravano la terra dai risultati del loro lavoro, secondo il tipico processo descritto da Marx come l'espropriazione del capitale e la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani della borghesia capitalistica.

Nel Vercellese la più rilevante innovazione dal punto di vista dell'organizzazione delle colture è stata legata alla diffusione del prato irriguo e della risaia a vicenda¹⁸⁴, in

¹⁸³ A tal proposito si possono leggere i lavori di Sereni 1971 e 1987.

¹⁸⁴ La coltivazione a riso si alternava con altre asciutte (prato, grano, lino, mais) per permettere al terreno di riarricchirsi di sostanze utili e quindi mantenere, ciclo dopo ciclo, la stessa produttività.

sostituzione della risaia stabile¹⁸⁵ e di altre colture secche che prevedevano periodi di riposo per i campi. Tutto questo ha comportato due principali conseguenze: da una parte un aumento sostanziale della produzione, dall'altra il definitivo smantellamento delle strutture e dei paesaggi agrari tradizionali, definitivamente trasformati in forme simili a quelle che ancora oggi si possono osservare in gran parte della bassa pianura padana in Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna e Veneto. Nella provincia di Vercelli in particolare si assiste a una sempre più marcata specializzazione nella risicoltura che la porta, nel 1929, a possedere circa un terzo dell'intera superficie coltivata riso del Regno d'Italia (Sereni 1987). Nell'arco di pochi decenni, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, il Vercellese, insieme alla Lomellina e al Basso Novarese, si sono affermate come le più importanti zone di produzione risicola italiana e dell'intera Unione Europea (Molinari 2004). Le antiche pratiche colturali di tipo estensivo, che possono essere fatte risalire almeno al XV secolo (Chiappa Mauri 1990), si sono quindi rapidamente convertite in ambiti di produzione intensiva che hanno definito i contorni di un esteso ambito regionale iperspecializzato e monocolturale. Tutto ciò ha comportato la frantumazione della grande proprietà ecclesiastica e nobiliare, spingendo gli insediamenti umani ad avvicinarsi ai terreni da coltivare. Tali innovazioni hanno quindi portato alla nascita delle tipiche cascine a corte chiusa, ancora oggi elementi caratteristici del paesaggio della pianura lombardo-piemontese, e alla formazione di insediamenti di dimensioni medio-piccole nei quali sono andati gradualmente a concentrarsi i lavoratori salariati impiegati nella risicoltura capitalistica (Gavinelli 2004a).

Le trasformazioni nelle forme del paesaggio introdotte da questa prima spinta produttiva sono state significative al punto da lasciare segni duraturi e in grado di influenzare, anche nel lungo periodo, il rapporto tra le comunità umane il territorio. Solo negli ultimi decenni, la graduale meccanizzazione delle tecniche agricole, che nel corso della seconda metà del XX secolo si sono anche aperte a una più marcata introduzione di sistemi chimici di concimazione e di lotta agli agenti patogeni e infestanti, ha messo in discussione i saperi tradizionali di questa regione. L'introduzione di valori identitari

¹⁸⁵ Terreni acquitrinosi non adatti ad altre coltivazioni in cui si ripeteva anno per anno la semina del riso e dove, per effetto dei ripetuti raccolti, il terreno si impoveriva e la produzione diminuiva progressivamente nel tempo.

sempre meno legati al mondo rurale e sempre più urbani, faticano a convivere con le tradizioni e le eredità storiche. Le nascenti forme di cultura e di vita civile ibride contengono tracce della sopravvivenza di pratiche culturali tradizionali e risalenti proprio agli anni della grande trasformazione capitalistica della risicoltura in questa regione, anche se manifestano una crescente difficoltà a resistere ai processi di omologazione caratteristici della contemporaneità (Gavinelli 2007c). Il sempre più frequente abbandono delle cascine, raramente valorizzate come contenitori di un patrimonio storico e culturale fondamentale e molto più spesso lasciate al degrado o riconvertite ad usi terziari non sempre rispettosi dell'eredità di cui sono testimoni (Bini e Pirovano 2008), è il segno più evidente di tale trasformazione. L'importanza di questo processo tuttavia non deve essere ricercata solo nelle forme del paesaggio o dei valori patrimoniali, bensì anche e soprattutto nelle modificazioni indotte nelle forme di relazione con il territorio, che hanno portato alla radicale e rapida rimozione di pratiche sedimentate nel corso dei secoli e risultanti dal dialogo tra esseri umani e natura. La graduale e definitiva affermazione, nella bassa pianura irrigua, di forme di paesaggio sempre più antropizzato, rappresenta quindi uno dei segni più evidenti dell'allontanamento da modi di vivere attenti alla preservazione dell'integrità dei sistemi naturali, in favore del soddisfacimento dei soli bisogni individuali e sociali degli esseri umani.

Nell'ambito di un contesto regionale come quello sin qui descritto, risulta quindi particolarmente interessante il caso del Bosco delle Sorti della Partecipanza. Soprattutto in relazione con il significato del vasto sistema monocolturale della risicoltura si può infatti comprendere il valore dell'istituzione di un parco regionale la cui importanza deriva in gran parte dall'essere finalizzato alla tutela di un bosco naturale le cui forme sono il risultato di un secolare sfruttamento del legname come risorsa economica. Il valore del Parco del Bosco delle Sorti della Partecipanza deriva quindi dall'essere ad oggi il più efficace strumento amministrativo in grado di garantire la sopravvivenza di una forma di gestione del territorio che altrimenti rischierebbe di venire abbandonata. Il parco rappresenta quindi il principale strumento funzionale alla risemantizzazione di una pratica territoriale antica e che da secoli garantisce un'equa gestione delle risorse

della terra. Proponendo una reale ed efficace forma di sviluppo locale sostenibile, da lunghissimo tempo offre alle popolazioni residenti la possibilità di sfruttare il bosco come risorsa economica, generazione dopo generazione.

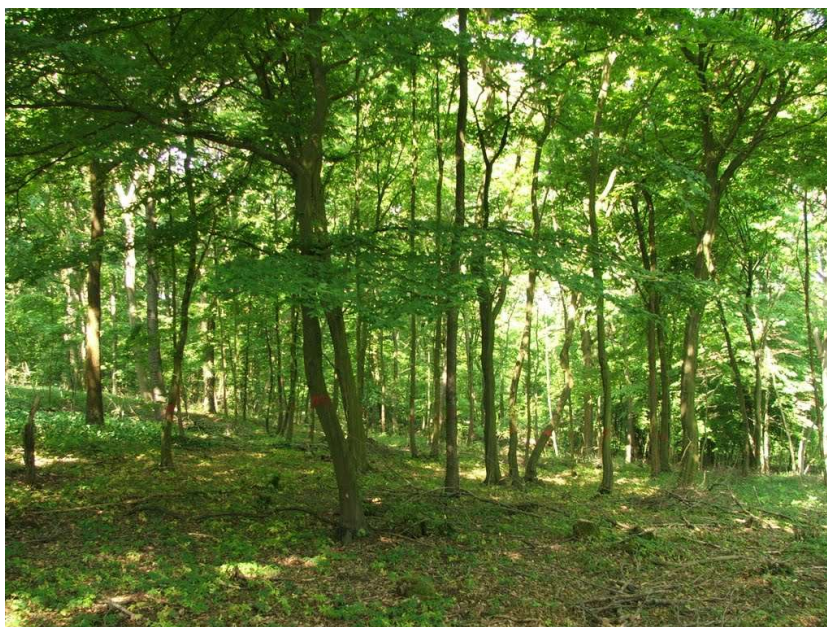


Figura 81 - Immagine del sottobosco all'interno del Parco del Bosco delle Sorti della Partecipanza. Fonte: <http://www.italianbotanicalheritage.com/it/scheda.php?struttura=1471>

10.3 L'importanza del Parco come strumento di garanzia per le Sorti della Partecipanza

La storia della Partecipanza di Trino, come già detto, risale alla fine del XIII secolo. La gestione comunitaria del territorio derivava da una concessione marchionale ai trinesi, giustificata da una molteplicità di ragioni sulle quali è interessante soffermarsi brevemente al fine di comprendere adeguatamente il valore delle trasformazioni verificatesi in anni recenti, in seguito all'istituzione del parco. Come tutte le comunanze medievali, la Partecipanza aveva il principale scopo di garantire a tutti i residenti la possibilità di fruire equamente dei terreni incolti per il pascolo del bestiame. Come nel resto della vecchia Europa, la gestione dei terreni dedicati alla coltura a secco di cereali imponeva periodi di riposo ad anni alterni. Per questo fin dall'antichità è stata praticata una rotazione biennale sui campi, che ogni anno venivano coltivati per metà, lasciando la restante parte a riposo (maggese). Il campo non coltivato veniva inoltre lavorato tre

volte durante l'anno al fine di permettere all'acqua piovana di penetrare in profondità nella terra, e lasciato alla libera fruizione della comunità per il pascolo del bestiame. Da tali necessità agronomiche è così derivato il più rappresentativo paesaggio agrario dell'epoca, definito *openfield* in quanto proprio allo scopo di garantire la libera circolazione degli animali non venivano erette barriere atte a separare i campi sfruttati da tutta la comunità locale (Dagradi 1995).

Nel Basso Medioevo e nell'età dei Comuni, nel Basso Vercellese come in altre regioni, le forme di gestione comunitaria si scontrarono ben presto con la volontà centralistica di controllo del territorio messa in atto dalle istituzioni comunali. Per questo si rese necessaria un'istituzionalizzazione della gestione degli spazi comunitari. Gli intensi flussi migratori che raggiunsero queste terre in questo periodo, spinsero inoltre gli abitanti "storici" a cercare dei meccanismi di difesa volti a garantire alle loro famiglie la possibilità di continuare a sfruttare i coltivi al fine di ottenerne una resa sufficiente. Il meccanismo delle sorti come strumento di regolazione dello sfruttamento della terra deriva quindi da una scelta consapevole volta a limitare a un ristretto numero di famiglie partecipanti la possibilità di accedere ai campi, escludendo tutte quelle che non potevano vantare una discendenza patrilineare dalla quale ereditare il diritto di partecipare all'estrazione delle sorti (Rao 2011). Prima di spiegare nel dettaglio il funzionamento di tale pratica, resta da sottolineare il fatto che la pratica stessa di gestione comunitaria messa in atto a Trino è risultata, anche nel lungo periodo, uno straordinario strumento in grado di garantire alla comunità locale la possibilità di prosperare. Al tempo stesso è stata uno strumento di difesa e di chiusura rispetto ai nuovi abitanti che si sono gradualmente insediati in queste terre e che per lungo tempo non hanno potuto accedere ai boschi di proprietà della Partecipanza. Dal punto di vista storico questa istituzione è quindi servita a un duplice scopo, da una parte a valorizzare il territorio, dall'altra a tutelare gli interessi di una comunità ristretta e chiusa. Questo indizio può servire a mettere in discussione l'errore analitico che porta a leggere negli usi civici degli esempi di democrazia cui sarebbe auspicabile aspirare per risolvere gran parte dei problemi che derivano oggi dalla crisi dello Stato di Diritto (Ostrom 2006, Hardt e Negri 2001), ma su questo si tornerà tra breve.

L'utilità economica di questa modalità di gestione della terra è rimasta generalmente evidente fino al momento dell'introduzione delle colture irrigue, che gradualmente si sono espanse sul territorio. La diffusione di tali colture è andata di pari passo con una graduale privatizzazione della proprietà, che sempre più ha mirato ad un aumento delle rese finalizzato all'accumulazione del capitale. La conseguenza di tale processo è stata una crescente riduzione dei terreni lasciati a maggese e concessi alla libera gestione dei membri della comunità, da cui è derivata la scomparsa della maggior parte delle partecipanze in tutta la Pianura Padana. Da un punto di vista generale quindi, nel corso del XVIII secolo, la diffusione della risicoltura ha portato alla definitiva conclusione dell'epoca delle comunanze. Significativo pare il caso di Caresana, per rimanere nel Vercellese, dove addirittura all'inizio del XX secolo era del tutto scomparsa anche la memoria storica di un uso civico della terra che invece era stato fondamentale per l'economia locale fino ai primi anni del '700 (Rao 2011).

Tutto questo quadro generale permette di comprendere il reale valore e l'eccezionalità dell'esperienza della partecipazione di Trino. Rapporti ufficiali del regno di Savoia prodotti nel corso del XVIII e XIX secolo, dimostrano la costante resa dei boschi gestiti dalla partecipazione di Trino¹⁸⁶ che, attraverso il meccanismo delle Sorti, non solo continuava a garantire la redditività dei terreni, ma anche ne preservava i valori naturali, rispetto all'incedere invasivo della risicoltura in tutto il territorio circostante.

La fortuna di questo limitatissimo lembo di Pianura Padana, nel quale è stato possibile preservare nel corso dei secoli valori paesaggistici e naturalistici altrove pressoché ovunque scomparsi, deriva quindi da un fortunato connubio tra natura e cultura. In un certo senso si potrebbe dire che l'esperienza della Partecipanza di Trino ha anticipato di secoli vizi e virtù delle aree protette gestite sulla base del nuovo paradigma integratore (Phillips 2003; Depraz 2008). La comunità locale ha infatti trovato, già in epoca medievale, uno strumento normativo in grado di garantire alle famiglie coinvolte nella Partecipanza di trarre risorse economiche indispensabili per il sostentamento da un elemento di elevato valore naturalistico presente sul territorio in cui vivevano, il bosco.

¹⁸⁶ A tal proposito si possono consultare gli stralci significativi raccolti dall'importante lavoro d'archivio prodotto da Franco Crosio e Bruno Ferrarotti: Crosio 1976; Crosio e Ferrarotti 1999.

Per questo motivo si sono impegnate reciprocamente a garantirne uno sfruttamento che non ne mettesse in discussione l'integrità. Il meccanismo delle sorti, pensato a questo scopo, è stato a tal punto efficace da rimanere in vigore fino ai giorni nostri. Da parte sua anche il bosco ha fatto la sua parte, garantendo ai locali standard di produttività sufficientemente elevati da soddisfare le crescenti esigenze economiche dei partecipanti. Esigenze economiche hanno quindi attivato una secolare predisposizione alla preservazione e valorizzazione del patrimonio naturale, che si è mantenuto in equilibrio, pur a fronte di uno sfruttamento significativo e prolungato.

L'istituzione del Parco nel 1991 ha certamente introdotto importanti novità in questa pratica antichissima, ma al tempo stesso si è radicato in una modalità di relazione con il territorio già di per sé attenta alla preservazione e quindi ha rappresentato un momento di cambiamento in positivo della pratica antica legata all'estrazione delle Sorti della Partecipanza.

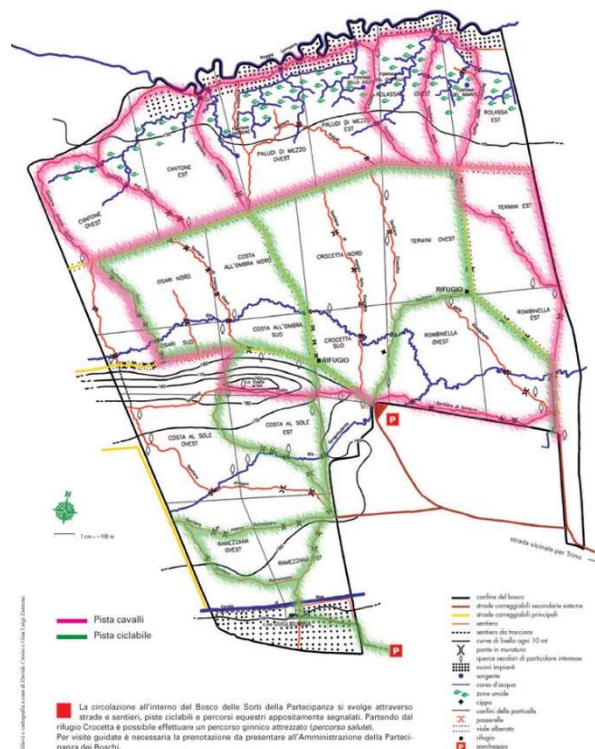


Figura 82 – Organizzazione delle prese in cui da secoli è suddiviso il bosco e principali itinerari recentemente introdotti ai fini della valorizzazione turistica del parco. Fonte: <http://www.parks.it/parco.partecipanza.trino/mapl.php>

Il bosco è diviso in 10 *prese* di dimensioni diverse, denominate come segue: Cantone (71 ha), Crocetta (50 ha), Osari (51 ha), Costa (53 ha), Ramezzana (61 ha), Rombinella (70 ha), Termini (56 ha), Paludi verso Tricerro (55 ha), Paludi di mezzo (56 ha), Costa all'ombra (45 ha). I membri della partecipazione sono raggruppati in *corpi* (aggregazioni di più capi famiglia), che rappresentano le associazioni di privati cittadini che posseggono *pro indiviso* una porzione del bosco. A partire dal XIX secolo i partecipanti si dividono in cinque categorie, che garantiscono l'accesso a porzioni di superficie boschiva di dimensioni diverse. Ogni anno viene messa a taglio una presa diversa e ciascun partecipante usufruisce di una porzione di bosco per il taglio di legno ceduo. La suddivisione delle porzioni di bosco avviene tramite sorteggio:

Ogni anno una delle dieci prese cade in turno di taglio (*tagliata*), essa è prima di tutto riquadrata e poi divisa in due parti, a sera e a mattina, utilizzando fessure praticate nel suolo da antichissima data, dette fosse o *tampe* (nella presa Osari per esempio le *tampe* sono 624).

Ogni parte è poi ripartita, mediante paletti, in dodici fasce dette *senarie*, contrassegnata ognuna da 1 a 12 (marche nere sui paletti a sera, marche rosse a mattina), ogni *senaria* si suddivide in altre parti che si chiamano punti o *sorti*, il cui numero può variare (per esempio nel 1748 erano 11, nel 1793 15, nel 1810 18, nel 1844 24, nel 1900 36, nel 1935 45, nel 1940 47, nel 1998 38).

Ogni *sorte* è distinta in quattro aree dette *quartaroli*: una sorte intera di bosco ceduo è quindi pari a 4 *quartaroli*, mezza sorte a due *quartaroli*.

Al partecipante "avente casa aperta" in Trino, cioè che abita in Trino, sono accordati due quartaroli, al partecipante "non avente casa aperta", cioè che non abita a Trino, e che perciò è *forese*, oppure che risiede a Trino ma convive con altri è accordato un solo *quartarolo* (Crosio e Ferrarotti 1999, p. 23-24).

L'assegnazione dei *quartaroli* avviene tramite sorteggio e non è la medesima per tutti permane infatti, nonostante un'apertura alle famiglie immigrate introdotta nel corso dei secoli, una distinzione tra le famiglie effettivamente residenti e attive e tutte le altre. Il sorteggio, così come l'abbattimento del ceduo sono regolati da un sistema di norme molto articolato, volto a garantire sia la corretta gestione del patrimonio boschivo, sia il

massimo soddisfacimento di tutti i partecipanti, in relazione con il numero di *quartaroli* cui hanno diritto di accedere¹⁸⁷.

A partire dagli anni '70 sono state introdotte alcune novità relative alle prese da destinare al taglio e quindi al turno di utilizzazione del ceduo, che era di dieci anni. Le ragioni di questi cambiamenti sono state di ordine naturalistico, volte a preservare lo sviluppo vegetativo del bosco e l'equilibrio del sottobosco, ma sono state dettate anche da esigenze di tipo gestionale. In quegli anni si è infatti preso atto del fatto che molti partecipanti (tra i quali soprattutto *foresi*, ovvero non residenti in pianta stabile) non avevano più interesse a trarre profitto dai *quartaroli* che sarebbero loro spettati. Per questo motivo è stata introdotta una norma volta ad escludere temporaneamente i partecipanti che non presentano annualmente l'iscrizione al *quinternetto*, ovvero all'elenco dei soci che partecipano all'estrazione (Crosio e Ferrarotti 1999).

Tutto ciò ha portato a una suddivisione, confermata anche negli ultimi piani di assestamento forestale, in 20 particelle anziché in 10 e quindi a una utilizzazione dapprima ventennale e poi quindicinale delle porzioni di bosco tagliate. Inoltre questo ha portato alla decisione di escludere dalla ceduazione alcune porzioni di territorio considerate più fragili o degradate (Crosio e Ferrarotti 1999).

Gli anni '70 sono anche stati quelli nei quali si è cominciato a parlare della possibilità di istituire un parco naturale per fare fronte a una condizione di crisi economica del sodalizio della Partecipanza, che sempre meno riusciva a trarre dalla vendita del legname risorse sufficienti per gestirsi in maniera autonoma. Un'interessante riflessione corredata da una proposta altrettanto efficace è stata prodotta da uno storico locale (autore di numerose saggi sulla storia di Trino), il quale nel 1971 ha sottolineato come la crescente esigenza di concedere diritti di caccia nel bosco allo scopo di compensare i mancati guadagni della vendita del legname, stava indebolendo gli stessi fondamenti su cui si reggeva la Partecipanza. Per questo motivo egli proponeva con fermezza l'istituzione del parco come soluzione in grado di cambiare la base del sostentamento economico del territorio, che si sarebbe dovuto aprire al turismo allo scopo di attivare

¹⁸⁷ A tal proposito può essere utile e interessante consultare il *Compendio degli statuti*, disponibile presso la sede del sodalizio, nonché il testo di Silvino Borla del 1975.

una domanda di servizi in grado di generare reddito per i membri della Partecipanza e al contempo garantire le risorse economiche necessarie per l'adeguata gestione del bosco¹⁸⁸.

Da una fase di crisi dell'istituzione della Partecipanza, cui stava conseguendo anche il graduale degrado delle condizioni del bosco deriva quindi la proposta iniziale di istituire un parco. L'idea è stata tempestivamente sostenuta anche dalla giunta regionale e da numerose associazioni, tra le quali Italia Nostra. Purtroppo però l'istituzione vera e propria ha dovuto attendere vent'anni, durante i quali la maggior parte dei membri del sodalizio si sono a lungo opposti all'istituzione del parco, sostenendo un ideale antistorico e un progetto utopico che li ha a lungo illusi di poter proseguire con una gestione autarchica del legname. Tale lungo periodo ha in parte compromesso la salute di un bosco, che fino alla fine degli anni '60 del Novecento appariva in ottima salute e che invece si è rivelato agli inizi degli anni '90 in condizioni critiche in molte porzioni di territorio, a causa del reiterato tentativo di cercare di trarre dalla sola vendita del legname le risorse per il sostentamento dei partecipanti e del sodalizio. In questo lasso di tempo si è infatti proceduto al taglio di piante d'alto fusto fino ad allora conservate per il loro ruolo nell'equilibrio dell'ecosistema, nonché all'introduzione di specie alloctone a rapido sviluppo e che hanno rischiato di compromettere l'integrità del quercu-carpineto originario.

I prevedibili scarsi risultati di tutti i tentativi di valorizzazione economica del legname del bosco in una fase storica di calo del costo dello stesso, hanno indebolito il bosco a tal punto da esporlo all'attacco di parassiti che in molti boschi sofferenti della pianura padana colpiscono in particolare le querce¹⁸⁹.

Alla fine degli anni '80 è stata così finalmente avviata una stagione di studio scientifico delle condizioni di vita del bosco, che ha sancito l'esistenza di una situazione di degrado dell'equilibrio ecologico cui era assolutamente necessario porre rimedio nel più breve tempo possibile. Per questo motivo, per fortuna prima che la situazione fosse

¹⁸⁸ Queste tesi di Silvino Borla sono sostenute in un interessante articolo comparso sul giornale locale e riportato per intero nel testo di Crosio e Ferrarotti del 1999: Borla S., Una proposta per la partecipanza, *Il Pungolo*, luglio/agosto 1971.

¹⁸⁹ Il riferimento è in particolare ai lepidotteri *Euproctis Chrysorrhoea* L., che infestano per esempio i boschi del non lontano Parco Regionale Lombardo della Valle de Ticino.

compromessa definitivamente, è stata finalmente avviata l'esperienza del parco naturale, sostenuto dall'approvazione di un primo piano forestale per il periodo 1991-2005 e poi anche di un secondo, attualmente in vigore, per il periodo 2006-2020.

In particolare dall'analisi di questi documenti si possono trarre preziose indicazioni relative all'utilità del parco naturale per la preservazione del patrimonio naturale e per la sopravvivenza di una pratica antica e ricca di valore culturale come la Partecipanza.

Il piano 1991-2005 si concentrava in particolare su alcuni aspetti, tra i quali:

- l'arresto della tendenza espansiva di alcune specie esotiche, quali robinia e quercia rossa;
- il ripristino delle condizioni idonee per la rinnovazione della farnia;
- la conversione di porzioni di Quercio-carpineto a fustaia, con finalità produttive di valorizzazione degli habitat ed anche di legname da opera (boschi igrofilo ed arbustivo);
- la conservazione di biotopi di rilevante interesse naturalistico;
- la ricostituzione dell'ecosistema forestale, laddove sostituito da pioppeti o risaie;
- il mantenimento del diritto di utilizzo dei prodotti del bosco da parte dei partecipanti e degli altri proprietari privati, in quantità compatibili, unitamente al miglioramento dello strato a fustaia, di cui si sono sospesi i tagli per il quindicennio¹⁹⁰.

Il piano del 2006 registra un sostanziale successo dei quindici anni precedenti, che ha portato anche alla graduale ripresa del taglio del legname, soprattutto per il riscaldamento delle abitazioni dei partecipanti. Tale dato può apparire banale, tuttavia deve essere ritenuto significativo di una ripresa dell'interesse economico da parte delle comunità, compatibile con la preservazione della qualità naturalistica del bosco. Non solo quindi gli interventi forestali hanno dato buoni frutti, ma con tutta probabilità anche la concomitante affermazione del parco ha permesso una ripresa su basi nuove, seppur simili a quelle storicamente definite, della relazione tra comunità locale e territorio.

¹⁹⁰ Primo piano di assetto forestale 1991-2005 (D.P.G.R. 3 dicembre 1991, n. 5390)

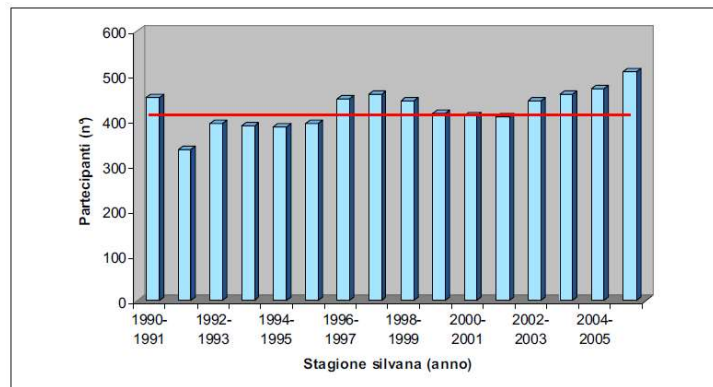


Figura 83 – Andamento del taglio del legname dall’istituzione del Parco Naturale, si nota la ripresa di una tendenza positiva a partire da 2002. Fonte: Piano Forestale Aziendale 2006-2020, a cura di I.P.L.A. S.p.A.

Il successo del primo piano ha portato a un rilancio delle medesime finalità anche nel quindicennio attualmente in corso, condivise anche dal parco regionale e dalla normativa europea che nel frattempo ha incluso il bosco nella rete Natura 2000, sia come SIC sia come ZPS¹⁹¹.

In relazione con gli scopi del parco, il piano continua a prefiggersi anche le seguenti finalità:

- la continuità di gestione della Partecipanza dei Boschi di Trino, con attenzione alle tradizioni;
- la tutela e valorizzazione delle caratteristiche naturali, ambientali e paesaggistiche del bosco, al fine di ricostituirne e mantenerne l’unità ambientale, nel pieno rispetto delle pratiche silvo-colturali, dei diritti e delle consuetudini della Partecipanza;
- la fruizione a fini ricreativi, didattici, scientifici e culturali¹⁹².

Scopi naturalistici e culturali sono quindi coniugati nel piano volto alla preservazione del bosco, che quindi risulta attento a garantire il soddisfacimento integrato delle esigenze della natura, così come della comunità antropica.

In relazione con la normativa europea, dopo aver ratificato nel 2003, i regolamenti della rete Natura 2000, sono state individuate due zone, una a “parco naturale” e l’altra “di salvaguardia”, volte a preservare e valorizzare i valori naturali del bosco che ancora

¹⁹¹ Vedi capitolo 3.1

¹⁹² Piano Forestale Aziendale 2006-2020 (Deliberazione della Giunta Regionale 23 luglio 2013, n. 35-6157).

necessitano di interventi volti al ripristino di condizioni di equilibrio ecosistemico, in parte compromessi nel citato ventennio 1970-1990.

Il nuovo piano prevede quindi un articolato insieme di obiettivi gestionali, tra i quali spicca la conservazione della funzione bioecologica, ovvero della biodiversità (floristica e faunistica), della complessità dei processi ecologici e della dinamica forestale. A breve termine, ovvero per il periodo di validità del presente piano, questo obiettivo si concretizza nelle azioni di seguito elencate:

1. recupero dell'equilibrio compositivo e strutturale delle cenosi forestale, in particolare per i quercu-carpineti;
2. contenimento delle specie forestali esotiche invasive;
3. gestione appropriata delle cenosi a priorità di conservazione;
4. mantenimento e salvaguardia delle zone delle fasce ecotonali e delle radure;
5. monitoraggio e tutela degli ambienti umidi;
6. mantenimento della struttura ottimale del bosco per le zone occupate, o potenzialmente idonee ad ospitare colonie di Ardeidi nidificanti e altre specie di avifauna;
7. i piccoli mammiferi terricoli sono particolarmente legati alla presenza di fasce ecotonali;

Il piano prevede inoltre:

- il mantenimento della funzione di produzione legnosa e delle tradizioni della Partecipanza;
- il recupero e mantenimento dell'unità ambientale del Bosco;
- la promozione della fruizione ai fini ricreativi, didattici, scientifici e culturali, compatibilmente ed in equilibrio con l'ecosistema;
- il miglioramento della capacità produttiva di materiale di propagazione per le principali specie forestali idonee alla raccolta di semi e definizione del Disciplinare di Gestione per la raccolta del seme¹⁹³.

¹⁹³ Ibidem.

Pur essendo un piano volto principalmente alla gestione del patrimonio forestale, esso si presenta come un documento articolato e moderno, in grado di integrare le esigenze naturalistiche con quelle della comunità locale. Allo scopo di preservare i valori naturali si pone quindi di garantire la sopravvivenza degli usi civici, dei quali riconosce il valore come patrimonio immateriale della comunità locale. L'importanza di tale istituzione viene considerata troppo grande per poter essere sottovalutata. Allo scopo di garantirne la sopravvivenza, sottolinea la necessità prioritaria di garantire una redditività derivante sia dallo sfruttamento sostenibile delle risorse sia dalla promozione turistica.

Il Piano Forestale Aziendale 2006-2020 riconosce quindi pari valore alla preservazione del patrimonio naturale e culturale e riesce a integrare tale esigenza con pratiche di valorizzazione di tale patrimonio a scopo turistico (fruizione) e produttivo. Il Parco Regionale del Bosco delle Sorti della Partecipanza si presenta quindi come un esempio eccezionale di parco moderno, in grado di integrare esigenze della natura e degli uomini a partire dal rinnovamento di una pratica culturale che per secoli ha garantito l'integrità di questa ristretta porzione di superficie della Pianura Padana.

Il Parco diventa quindi uno strumento di risemantizzazione della Partecipanza, che per ragioni contingenti nel confronto con la globalizzazione alla fine del XX secolo si stava avviando sul viale del tramonto nelle sue forme tradizionali. Attribuendo un nuovo significato alla gestione comunitaria (quindi ai processi di sviluppo locale che muovono dal basso verso l'alto) e offrendo al contempo alla stessa un sostegno dall'alto, proveniente dalle istituzioni repubblicane, il parco garantisce una nuova vita al bosco e alla sua Partecipanza. La gestione comunitaria e gli usi civici vengono quindi messi al servizio del parco, che si impegna a risollevare dal degrado i valori naturalistici del patrimonio forestale e ad evitare l'attivazione di meccanismi speculativi legati alla vendita del legname, che sarebbero necessari per garantire nel breve periodo la sopravvivenza della fragile economia locale basata sul taglio del legname.

Il parco è in questo caso lo strumento indispensabile per perpetrare un uso antico. Serve infatti a rinnovare una pratica di gestione della terra attraverso la risemantizzazione della pratica stessa.

Il bosco, come è chiaro da quanto detto fin qui, è molto più di un relitto di naturalità posto nel cuore della Pianura Padana antropizzata dall'agricoltura intensiva e dall'urbanizzazione. Al contrario è un esempio eccezionale di territorializzazione virtuosa e come tale deve essere valorizzato come risorsa turistica a disposizione soprattutto dei residenti. Il bosco «represent the historical left-over of an ancient and nowadays obsolete if not completely non existent form of ownership, rather than an example of an original ecosystem. [...] the woods are evidently the result of an historical human activity and even its possible transformation into a purely natural resource would not alter its importance as evidence of an historical landscape» (Cevasco 2013, p. 185). Il valore del parco deriva quindi dal fatto che esso preserva un territorio dotato di un fortissimo valore esemplare, esplicativo del reale valore della protezione della natura. Testimonia infatti che l'istituzione delle aree protette può essere intesa semplicemente come la forma caratterizzante l'epoca contemporanea di modalità di relazione tra uomo e natura che in realtà sono possibili ed efficaci al di là di qualsiasi limite di tempo e spazio. La fruizione, quindi l'esperienza concreta, di questo territorio possono offrire a residenti e visitatori la possibilità di prendere coscienza delle possibilità offerte dalla protezione della natura per i territori rurali nei quali l'elemento naturale, seppur spesso nascosto, offre importanti opportunità per il rilancio di pratiche quotidiane aperte verso un'auspicabile e duratura sinergia tra natura e cultura.

Conclusioni

“Natura” e “territorio” sono le due variabili principali attorno alle quali si è fin qui provato a costruire un discorso volto a comprendere quali potrebbero essere le basi teoriche e le metodologie più efficaci per lo studio delle aree protette in geografia. Come si è già accennato in fase di presentazione dell’elaborato, al termine del lavoro si conferma che non è possibile presentare delle conclusioni vere e proprie. Non pare infatti scientificamente onesto pensare di essere in grado di trarre una *summa* conclusiva in grado di comprendere tutta la complessità dei significati attribuibili a un tema vasto e articolato come quello delle aree protette. A fronte di tale oggettiva difficoltà, pare comunque indispensabile provare a ricomporre il quadro comparativo descritto nella seconda parte dell’elaborato, al fine di porlo in relazione con quanto presentato nella prima parte e di cercare di avanzare proposte che, per quanto modeste, si auspicano utili per futuri itinerari di ricerca.

Come già ripetuto, i casi di studio analizzati sono stati analizzati al fine di indagare il ruolo delle aree protette come enti amministrativi di gestione del territorio in grado di promuovere la preservazione della natura in maniera integrata rispetto ai processi antropici di sfruttamento della stessa. Le aree protette si propongono pertanto oggi come promotori di processi di territorializzazione volti a favorire l’integrazione tra esigenze dell’uomo e della natura. Molte di esse si presentano infatti come enti il cui scopo principale è favorire le politiche di sviluppo locale e restituire vitalità ai territori. Gli esempi e i casi di studio avrebbero potuto essere molteplici allo scopo di costruire un quadro comparativo efficace. Pur negli ovvi limiti del lavoro qui presentato, è comunque possibile provare a dedurre alcuni concetti generali da ciascuna esperienza analizzata.

Aree protette analizzate	Elemento specifico rilevante	Dati conclusivi generali
Parque Nacional/Parc National de Talassemtane	La preservazione come potenziale strategia di sviluppo locale.	<p>Il paradigma integratore come opportunità per lo studio delle pratiche di riterritorializzazione contemporanea nelle aree protette.</p> <p>La competenza territoriale come strumento interpretativo di processi complessi</p>
Parque Nacional de Doñana	Il turismo come strategia di fruizione sostenibile del territorio.	
Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano (Sipom)	La partecipazione come strumento di coesione e di valorizzazione del territorio.	
Parco Regionale Lombardo della Valle del Ticino	La fruizione come occasione di risemantizzazione dei luoghi.	
Parco Agricolo Sud Milano	La produzione multifunzionale come opportunità di preservazione del patrimonio.	
Parco Nazionale Val Grande	La narrazione come strumento di semantizzazione e risemantizzazione delle pratiche territoriali.	
Parco Regionale del Bosco delle Sorti della Partecipanza	La storia del territorio come opportunità per il rilancio di pratiche di gestione tradizionali.	

Tabella 6 – Schema comparativo dei casi di studio analizzati, nel quale sono riepilogati i principali elementi distintivi del valore di ciascuna area protetta e i dati conclusivi generali dedotti nel corso della ricerca.

Le diverse aree protette presentate nella seconda parte del presente elaborato sono state selezionate allo scopo di analizzare le possibili declinazioni del paradigma integratore in diversi contesti culturali, territoriali e regionali. Come impostazione metodologica del lavoro si è scelto di concentrare l'attenzione su specifici elementi distintivi delle politiche di ciascuna. In questo modo si è cercato di evidenziare come almeno da quel punto di vista le pratiche territoriali siano efficaci per la valorizzazione del patrimonio, del capitale umano, del capitale naturale e quindi per la creazione di

opportunità di sviluppo locale. In una parola, per ciascuna area protetta si è scelto di concentrare l'attenzione su un elemento utile a sottolineare il potenziale ruolo del parco come promotore di processi di riterritorializzazione fondati sulla sinergia tra natura e cultura.

Come descritto schematicamente nella tabella 6, la riflessione comparativa sui diversi elementi rilevanti identificati per le aree protette analizzate è stata volta alla luce della riflessione metodologica finalizzata alla deduzione di almeno un dato generale utile per lo studio di queste istituzioni come motori della territorializzazione contemporanea. Prima di trattare specificamente di questa riflessione conclusiva, vale la pena di passare brevemente in rassegna ciascun caso di studio, al fine di chiarire il valore che gli è stato attribuito nel corso della ricerca.

Il Parco Nazionale di Talassemtane è un'area protetta votata essenzialmente alla preservazione della natura in un contesto geopolitico caratterizzato da un certo ritardo di sviluppo rispetto alle maggiori economie europee, con le quali il Marocco si confronta regolarmente, per ragioni di contiguità territoriale e per esplicita volontà di Re Mohammed VI. La visita del parco non offre al turista scenari maestosi o l'opportunità di incontrare grandi animali in grado di esercitare il fascino dell'esotico. Da questo punto di vista non risulta particolarmente competitivo nel confronto con altri parchi africani. Allo stesso modo, gli scenari paesaggistici offerti dalle montagne del Rif non riescono in alcun modo a concorrere con quelli delle maggiori catene montuose europee. Il parco si presenta dal punto di vista generale come banale al visitatore che, a parte pochi elementi di pregio, difficilmente è attratto semplicemente dall'idea che l'ecosistema locale presenta endemismi rilevanti e che è collocato in un più ampio sistema ecologico collegato con il sud della Spagna. Una prima lettura superficiale porterebbe a descrivere questo parco come una grande oasi naturalistica con limitatissime opportunità di valorizzazione economica. Uno studio più approfondito, basato sull'analisi dei progetti in atto e sul confronto con la quotidianità dei locali permette tuttavia di mettere in evidenza come proprio i principali punti di debolezza testé evidenziati possono facilmente essere rivalutati come punti di forza di strategie di sviluppo locale vincenti per un contesto depresso come quello del Rif marocchino. Proprio l'esistenza di un'oasi

naturalistica pressoché inesplorata e sconosciuta dai turisti rappresenta infatti un'opportunità per allargare l'offerta turistica marocchina, troppo spesso limitata a pochi elementi vincenti come le città imperiali, alcuni centri balneari sull'Oceano Atlantico e poche località poste a ridosso del deserto del Sahara. La sinergia tra gli attori che operano nell'immediato intorno del Parco sta lentamente portando a proporlo, assieme al centro di assoluto valore culturale di Chefchaouen, come meta turistica nuova in grado di offrire esperienze diversificate per il turista alla ricerca del nuovo. L'obiettivo è di stimolare l'attrattività per potenziali visitatori europei che possono in questa regione provare a scoprire i caratteri di un Marocco più autentico e non ancora eccessivamente trasformato dall'industria turistica. Fino a questo punto pare di aver presentato una normale strategia di valorizzazione turistica di una località, la cui reale efficacia potrà essere evidenziata solo nel medio o lungo periodo. Il dato interessante dell'esperienza descritta deriva invece dalla volontà implicita in un progetto intercontinentale come quello della Riserva *Man and Biosphere* del Mediterraneo, di coinvolgere le comunità locali in progetti di sviluppo territoriale volti alla coesione regionale e al rafforzamento di processi produttivi non necessariamente legati direttamente al turismo. Una parte della comunità locale risulta quindi direttamente coinvolta in un progetto di sviluppo, per esempio per il villaggio di Akchour. La preservazione di una natura dall'alto valore ecologico ma poco appariscente dal punto di vista paesaggistico, assieme alla valorizzazione del patrimonio culturale di Chefchaouen, nonché del patrimonio immateriale locale, diventano quindi opportunità di sviluppo di cui potenzialmente la comunità locale potrà godere nei prossimi anni.

Il Parco Nazionale di Doñana rappresenta un ottimo esempio di equilibrio da preservazione di un patrimonio naturale e paesaggistico straordinario e gestione della fruizione turistica. L'ambiente delle *marismas* offre importanti opportunità di promozione del territorio grazie ad una stagionalità che presenta scenari differenti a seconda del diverso grado allagamento di ambienti umidi che ospitano specie avicole differenti in vari periodi dell'anno. La presenza di vari ungulati, nonché di rarissimi esemplari della Lince Iberica costituiscono fornisce facili opportunità per una promozione turistica fondata sulla natura. I numerosi itinerari guidati, così come i facili

percorsi pedonali offrono inoltre opportunità di fruizione diversificate e quindi appaganti delle molteplici potenziali aspettative dei turisti. Il territorio presenta però almeno altri due punti di forza che permettono di apprezzare le strategie di valorizzazione promosse dal parco. In primo luogo si può sottolineare il ruolo del centro di El Rocío, caratterizzato da una secolare tradizione legata all'allevamento dei cavalli, che emerge in maniera palpabile passeggiando per le assolate strade non asfaltate di una località nella quale il tempo pare essersi fermato in un'epoca remota. La presenza nel villaggio del Santuario de Nuestra Señora del Rocío lo rende poi un importante nodo di una rete di pellegrinaggi religiosi che si sviluppa in tutta Europa e che trova proprio qui un estremo punto di arrivo. Non solo il patrimonio naturale rappresenta perciò un punto di forza per Doñana, perché anche un rilevante patrimonio culturale materiale e immateriale arricchisce l'offerta. Tuttavia se l'importanza di questo parco si limitasse a questo, non sarebbe del tutto interessante ai fini della ricerca effettuata. Il vero punto di forza di questo parco consiste nella capacità di coinvolgere l'ampia zona periferica di protezione nei processi di sviluppo. Il parco si propone quindi come attore di primaria importanza nella promozione di politiche che partono da una proposta di turismo sostenibile, ma che puntano ad allargare la loro influenza su tutto il territorio circostante. Quest'ultimo viene in questo modo coinvolto nei processi di produzione della ricchezza e riesce a continuare ad offrire risorse economiche indispensabili per mantenere attiva la popolazione locale e quindi limitare i processi di spopolamento che altrimenti coinvolgerebbero l'area. Tutto ciò permette di salvaguardarla da una probabile sorte alternativa assai incerta dal punto di vista della qualità della vita della popolazione locale. Con tutta probabilità, finirebbe infatti con il configurarsi come località di turismo balneare, caratterizzata da forte stagionalità e conseguente periodico superamento della capacità di carico.

Il Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano (Sipom) rappresenta un esempio unico in Europa di gestione integrata del territorio. Insieme al Consorzio Oltrepò Mantovano e a numerose altre istituzioni locali dedicate a specifici settori economici o culturali, sta realizzando un interessante progetto volto alla valorizzazione di una porzione della Pianura Padana per lungo tempo considerata marginale e addirittura depressa. Il Sipom

è stato creato circa dieci anni fa allo scopo di promuovere la gestione integrata e sinergica delle otto piccole aree protette che lo compongono. Tale ambizioso progetto è stato realizzato grazie alla Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle Aree Protette (CETS), attraverso la quale è stato possibile in primo luogo realizzare il sistema stesso e al contempo avviare una serie di tavoli di concertazione che hanno avviato un proficuo dialogo tra gli imprenditori locali e la società civile. Tutto questo ha portato a ottimi risultati dal punto di vista dell'efficacia nella gestione delle aree protette, i cui scopi naturalistici sono stati perseguiti proprio grazie alla collaborazione tra gli enti di gestione. Il progetto del Sipom si è però rapidamente ampliato, fino a coinvolgere il territorio nel suo insieme. Le singole aree protette sono così diventate nodi di una rete articolata che abbraccia tutte le componenti del territorio. La collaborazione, la partecipazione e la coesione d'intenti tra le istituzioni e gli attori locali ha così avviato un processo di sviluppo che sta riuscendo ottimamente a preservare valori naturali, culturali e produttivi come componenti di un patrimonio articolato. La valorizzazione di tali beni è funzionale non solo alla messa in vetrina di prodotti da vendere sul mercato turistico, bensì anche all'attivazione di pratiche territoriali che si auspica saranno brevemente in grado di attivare virtuosi processi di crescita economica indispensabili per mantenere vivo e vitale il capitale naturale e sociale presente nell'Oltrepò Mantovano.

Il Parco Regionale Lombardo della Valle del Ticino rappresenta uno dei più importanti esempi a livello italiano ed europeo di parco fluviale. Il suo territorio presenta una fortissima variabilità fisica e antropica dovuta sia ai caratteri intrinseci del sito sia ai caratteri dedotti dalla particolare situazione in cui è collocato. Lo sviluppo longitudinale del parco gli consente di comprendere gran parte del corso del fiume (esclusa è solo una breve parte nella porzione settentrionale, tutelata dal Parco Piemontese del Ticino), che passa gradualmente dall'ambiente lacustre, quindi da una zona collinare e dall'alta pianura asciutta, alla bassa pianura umida. Per tale ragione comprende una forte variabilità naturale che si riflette in forme paesaggistiche molto variegate. Anche dal punto di vista antropico il territorio del parco cambia lentamente, scendendo da nord verso sud. I comuni del parco, pur condividendo una sorte comune dovuta alla vicinanza

alla metropoli milanese, si distinguono tra loro per diversi motivi. A nord l'influenza di Milano si è sviluppata lungo l'asse del Sempione, portando a uno sviluppo industriale e terziario che ha in parte compromesso l'integrità del paesaggio rurale tradizionale. Al contempo la conformazione in parte collinare della porzione di parco compresa nella provincia di Varese ha permesso di conservare un importante patrimonio boschivo ben conservato che in parte compensa la devastazione del territorio avvenuta in un recente passato caratterizzato dallo sviluppo del settore secondario e dalla trasformazione urbanistica dovuta alla speculazione edilizia. Un processo che è stato sancito dalla realizzazione dell'aeroporto di Malpensa, che ha definitivamente compromesso i valori locali del territorio.

I comuni centro-meridionali del parco, appartenenti alla Città Metropolitana di Milano e alla Provincia di Pavia, al contrario, mantengono un interessante sapore rurale, nonostante l'urbanizzazione e l'intensificazione dei sistemi produttivi abbiano in gran parte distrutto le forme paesaggistiche tipiche della tradizione agricola della bassa pianura irrigua. Lo studio di un territorio così complesso nel suo insieme non sarebbe in alcun modo stato possibile, avrebbe sicuramente portato ad un'analisi approssimativa e probabilmente banale del territorio. Per questo motivo nel percorso di sperimentazione metodologica condotto in questo lavoro si è scelto di concentrare l'attenzione su un singolo comune compreso nel parco, sul quale si è lavorato attivando alternativamente lo sguardo dell'*insider* e dell'*outsider*. Basandosi quindi sull'esperienza quotidiana maturata vivendo sul luogo e sulla ricerca attraverso interviste con interlocutori privilegiati selezionati *ad hoc* è stato possibile provare a ragionare sull'utilità della ricerca nelle aree protette condotta alla scala locale. Concentrando poi l'attenzione su alcuni specifici luoghi deputati alla fruizione del territorio, si è provato a riflettere sui processi di risemantizzazione in atto in un contesto posto al margine dell'area metropolitana milanese e tutt'oggi sospeso tra città e campagna. I luoghi della fruizione osservati hanno permesso di notare la coesistenza di pratiche sia urbane sia tradizionali e rurali, che denotano l'estrema complessità dei processi territoriali in atto nei comuni di questa porzione di Parco del Ticino. Per quello che si è potuto osservare, gli abitanti paiono auto rappresentarsi in maniera ambigua, attribuendo valore alla

propria storia come membri di una comunità legata a un borgo rurale, ma al tempo stesso ricercano nella loro quotidianità valori tipici della vita urbana e terziarizzata. Tale deduzione, per quanto forse banale, pare invece importante per comprendere le difficoltà che questi centri stanno vivendo negli ultimi anni, perché non riescono a riattivare pratiche produttive in grado di creare occupazione locale. Essi vanno quindi degradandosi lentamente, ma inesorabilmente, e tendono a diventare centri dormitorio periferici rispetto alla città di Milano. Il parco può svolgere un ruolo decisivo nel rilancio di processi di attribuzione di significato a questi luoghi proprio a partire da alcuni punti di forza dell'area protetta, il fiume e l'agricoltura *in primis*. L'ente di gestione può in sintesi promuovere processi di riterritorializzazione fondati sul passato ma aperti a un futuro in parte costruito su basi socio-economiche diverse in quanto aperto alla globalizzazione. Per realizzare tale ambizioso obiettivo deve però rafforzare il proprio ruolo come strumento di coesione tra gli enti locali e soprattutto deve rafforzare la propria conoscenza delle reali dinamiche locali, allo scopo di avviare una progettazione di ampio respiro e potenzialmente efficace solo nel lungo periodo.

Il Parco Agricolo Sud Milano rappresenta un caso di studio estremamente interessante in quanto presenta l'occasione per studiare la dimensione produttiva nelle aree protette in un contesto nato per tutelare non tanto eccezionali valori naturali, quanto piuttosto il patrimonio agricolo e rurale custodito dalla periferia meridionale di Milano. Anche in questo caso, come per il Parco del Ticino, l'analisi generalista del parco sarebbe stata vaga e approssimativa, a causa delle dimensioni eccessive del parco stesso. Per questo motivo si è deciso di concentrare l'attenzione sull'esperienza del Parco Agricolo del Ticinello, per molti punti di vista comprensivo di gran parte dei valori del Parco Sud. Allargando quindi la scala, anche in questo caso si è cercato di portarsi più vicino alle dinamiche specifiche del territorio. Posto sul margine estremo del comune di Milano, il Parco del Ticinello si presenta immerso in un contesto completamente urbanizzato, oggetto nei decenni passati di un'intensa speculazione edilizia che ha portato alla costruzione di numerose strutture residenziali le quali hanno in gran parte compromesso i caratteri rurali del territorio. Negli ultimi anni tuttavia, la comunità locale si è attivata promuovendo un processo dal basso volto a salvaguardare una ristrettissima

area nella quale sono sintetizzati gran parte dei valori che contraddistinguono questo parco agricolo di cintura metropolitana. Attorno alle terre della Cascina Campazzo si è così attivato un interessante movimento che ha permesso di restituire alla comunità locale la possibilità di fruire di uno spazio caratterizzato da una singolare commistione tra ruralità e naturalità e nella quale permangono pratiche produttive che rappresentano ottimi esempi concreti di una possibile alternativa alla terziarizzazione estrema che pervade la vita urbana milanese. La sopravvivenza quindi di una pratica produttiva immersa nel tessuto urbano diventa l'occasione per studiare la possibilità di coniugare attività di preservazione del patrimonio naturale e culturale, promuovendo al contempo processi di territorializzazione e di relazione con la dimensione locale alternativi, rispetto a quelli altrimenti imposti dalla più ampie dinamiche globali. Il parco si presenta quindi in questo caso come una possibile alternativa all'omologazione socio-culturale imposto dalla società post-moderna. Le dimensioni naturale e rurale convivono offrendo un'alternativa a disposizione dei cittadini e utili per approfondire il valore di pratiche originali attivate dalle aree protette.

Il Parco Nazionale Val Grande è uno dei parchi nazionali nati in Italia per effetto della legge 394/91, per questo rappresenta un caso di studio molto importante nella prospettiva di uno studio volto a indagare il ruolo che le aree protette stanno assumendo nelle politiche territoriali. Avrebbe potuto essere studiato secondo numerosi punti di vista. Anch'esso, come il Sipom, ha ricevuto la certificazione della CETS, ha quindi avviato interessanti processi di partecipazione che hanno rafforzato la coesione tra i vari attori attivi sul territorio del Parco. Nell'ambito delle strategie previste dalla Carta, sono stati potenziati anche i legami con le altre aree protette della zona della Val d'Ossola, ovvero il Parco dell'Alta Valle Antrona e il Parco dell'Alpe Veglia e Alpe Devero. Particolarmente interessante da questo punto di vista è stata soprattutto la creazione del Sesia-Val Grande GeoPark. Il territorio della vicina Val Sesia, dove si trova il Parco Naturale dell'Alta Val Sesia è stato infatti unito a gran parte della Val d'Ossola (escludendo di fatto solo le porzioni settentrionali delle Valli Antigorio e Formazza) per creare un sito compreso nella rete degli "UNESCO Global Geoparks", prevista dal nuovo programma prioritario delle Nazioni Unite per la valorizzazione del patrimonio naturale

e culturale. Nel caso specifico, si è puntato sull'eccezionalità geologica del territorio, che non a caso comprende il super vulcano fossile della Val Sesia e sul grande valore culturale della tradizione Walser che pervade tutto il territorio considerato, per creare una proposta di valorizzazione turistica interessante e originale.

Il Parco Nazionale della Val Grande avrebbe potuto essere studiato anche a partire dalle numerose iniziative che imprenditori locali, in forma autonoma o associata, stanno avviando allo scopo di sostenere o avviare attività legate al turismo, all'agricoltura tradizionale o all'artigianato. Si è invece scelto di studiarlo come ente produttore di una narrazione originale e portatrice al contempo di vantaggi e svantaggi per lo sviluppo locale. Fin dalla sua istituzione, avvenuta nel 1994, il parco è stato sostenuto in gran parte da una propaganda volta a definirlo come la più grande area *wilderness* delle Alpi, sfruttando in positivo la fama di luoghi oscuri e pericolosi che le valli comprese nel parco avevano assunto nel corso degli anni '70 e '80. Come si è avuto modo di dimostrare, tale narrazione ha avuto successo nei primi anni di vita del Parco, riuscendo a restituire vitalità e a riportare al centro dell'interesse degli escursionisti percorsi altrimenti in via di totale dismissione e abbandono. Al contempo però la narrazione della *wilderness* si è rivelata anche deleteria in quanto ha coperto la complessità di un territorio che fonda su una storia secolare di sfruttamento antropico delle sue risorse naturali le ragioni dei suoi caratteri paesaggistici. Non a caso negli ultimi anni, accanto alla narrazione della *wilderness*, che continua a meritare un ruolo di primo piano nelle proposte turistiche legate alla Val Grande, si notano anche deboli aperture verso una storia più recente caratterizzata dall'intenso sfruttamento dei pascoli e del patrimonio forestale. Tutto ciò dimostra la necessità di approfondire il significato che si intende attribuire al territorio e al Parco della Val Grande, se si vogliono davvero perseguire le finalità previste dalla Legge 394/91, riassumibile nella volontà di creare enti in grado di gestire efficacemente la sinergia tra natura e cultura promuovendo processi di sviluppo locale, oltre che ovviamente di preservazione del patrimonio. Questo caso di studio ha consentito di indagare il ruolo delle narrazioni auto o etero prodotte dagli enti parco al fine di attribuire specifici significati alle pratiche territoriali in atto o promosse dal parco stesso. Nell'attuale società dell'informazione spesso la narrazione della realtà prevale sulla

realtà stessa, contribuendo in maniera decisiva ai processi di attribuzione di significato ai fatti geografici che si svolgono sulla superficie terrestre. Le aree protette non possono e non devono ignorare il loro fondamentale ruolo come enti produttori di una narrazione per il territorio in cui si collocano. Ovviamente uno degli scopi principali delle narrazioni dei parchi deve essere la preservazione della natura in sé, ma esse possono essere funzionali anche alla diffusione di una maggiore consapevolezza riguardo al ruolo potenziale che gli uomini possono svolgere nella natura. I Parchi possono proporre dimostrazioni narrative, oltre che concrete di come l'uomo perseguendo finalità proprie può contribuire al benessere degli ecosistemi in cui realizza le proprie attività. Per questo la narrazione della *wilderness* pare limitante per un parco e un territorio che contiene molti più valori e significati, i quali devono essere efficacemente messi a disposizione della popolazione locale e dei visitatori, al fine di rafforzare sinergie virtuose in grado di sostenere lo sviluppo del territorio nella sua interezza.

Il Parco Regionale del Bosco delle Sorti della Partecipanza è stato infine selezionato e studiato allo scopo di indagare in che modo pratiche ancestrali possono essere salvaguardate e aggiornate grazie all'istituzione di un parco volto al contempo alla tutela della natura e del diritto allo sfruttamento della stessa. Il Bosco di Trino Vercellese è stato oggetto per secoli di una pratica, un tempo piuttosto diffusa non solo in Pianura Padana, di gestione comunitaria della terra. Perpetrando per secoli una forma di gestione della proprietà di origine medievale, in questa piccolissima porzione di superficie terrestre si è riusciti a impedire fino ai giorni nostri che meccanismi speculativi legati alla gestione privatistica della proprietà avviassero processi di sfruttamento intensivo della terra, depredandola di un capitale naturale di immenso valore ecologico. Un singolare esempio di bosco planiziale originario è così potuto sopravvivere nel cuore della bassa pianura irrigua per il resto intensivamente sfruttata attraverso la monocultura del riso, creando un'oasi naturalistica di grande pregio e di assoluto valore storico e culturale. Nella prospettiva di questo lavoro, il parco è stato oggetto di indagine allo scopo di notare come il paradigma integratore possa servire a valorizzare pratiche, già efficacissime per secoli, di promozione della sinergia tra uomo e natura. Il caso di studio assume quindi interesse in quanto il parco stesso è stato istituito specificamente

allo scopo di aggiornare la pratica antica della partecipazione che gradualmente, nel corso degli ultimi decenni del XX secolo, stava perdendo efficacia a causa della sempre più marcata scarsità di risorse economiche deducibili dallo sfruttamento del legname del bosco. Il difficile percorso che ha lentamente portato la comunità ad accettare il parco come opportunità e non come limite per la sopravvivenza della partecipazione stessa pare esemplare di come un'area protetta possa diventare uno strumento per aggiornare e rendere perpetrabili prassi di gestione del territorio consolidate a livello locale ma potenzialmente messe in discussione dai processi di globalizzazione e terzizzazione economica e culturale attualmente in atto in Italia.

I diversi casi di studio descritti e qui brevemente riassunti nei loro tratti principali sono stati utili per comprendere alcune delle molteplici declinazioni del cosiddetto "paradigma integratore" (Phillips 2003, Depraz 2008). Accade assai di sovente che concetti astratti, teoricamente validi e degni di interesse dal punto di vista intellettuale, trovino debole riscontro nella prassi territoriale. Anche la geografia, soprattutto quando si presenta come disciplina affine alla storia o alla filosofia, rischia spesso di cadere in questo errore, perdendo di vista il proprio peculiare e indissolubile legame con la fisicità della terra. L'indagine geografica non può prescindere dal confronto onesto con ciò che effettivamente succede agli uomini e alla natura nel suo insieme nei contesti regionali che va indagando. Per questo anche lo studio del paradigma integratore ha bisogno di concreti riscontri provenienti dal maggior numero possibile di esperienze reali. Sette aree protette non sono ovviamente sufficienti per poter affermare con certezza che il paradigma integratore stia effettivamente pervadendo le politiche dei parchi in generale. Essi paiono però sufficienti per presentarlo come un'opportunità che, laddove colta, porta a interessanti risultati dal punto di vista della preservazione della natura così come dell'attivazione o ri-attivazione di pratiche territoriali.

Il percorso di ricerca fin qui svolto permette inoltre di proporre un'ulteriore riflessione relativa al paradigma integratore. Oltre ad essere il più recente obiettivo delle pratiche territoriali delle aree protette, esso può essere proposto anche come paradigma disciplinare per ricerche geografiche sul tema delle aree protette. Può quindi porsi come concetto guida anche della ricerca, oltre che della politica. L'idea che le pratiche

territoriali siano il risultato di una sinergia tra l'agire sociale umano e lo svolgimento dei processi naturali che regolano gli ecosistemi può pertanto diventare il punto di riferimento per la ricerca geografica. A partire da ciò, essa dovrebbe prestare uguale attenzione al valore del patrimonio naturale e alla capacità antropica di modificarlo per ottenere profitto economico e soddisfazione personale. Guidata dal paradigma integratore, l'indagine geografica può quindi trovare uno spazio ottimale nel quale promuovere descrizioni di territori dotati di valori esemplari in grado di descrivere le potenzialità della sinergia tra uomo e natura. Sostituendo al paradigma della sostenibilità, che pone l'uomo su una posizione di superiorità rispetto alla natura, il paradigma integratore, la geografia può trovare uno spazio specifico nel panorama delle discipline che si occupano delle aree protette come portatrice di un messaggio originale ed esplicito, volto alla produzione di descrizioni delle pratiche territoriali veritiere e dotate di valore esemplare. I lavori prodotti in quest'ottica possono quindi essere presentati come punti di riferimento per politiche territoriali che si auspicano sempre più in grado di proporre processi virtuosi favorevoli al benessere dell'uomo e della natura, intesi come un *unicum*.

L'applicazione del paradigma integratore alla ricerca pare particolarmente interessante e foriero di sviluppi positivi in quanto in esso la chiave metodologica non è presunta da una riflessione teorica, bensì dalla pratica territoriale. Rimane quindi fedele a ciò che effettivamente avviene sulla terra, ma non manca di aspirare a un'utilità politica e sociale che dovrebbe essere intrinseca in qualunque lavoro proposto nell'ambito delle scienze sociali.

Resterebbero a questo punto da definire gli elementi chiave attorno ai quali sviluppare concretamente indagini volte alla costruzione di descrizioni veritiere ed efficaci. Per definire un tale *corpus* strumentale occorrerebbe però un'ulteriore indagine specificamente orientata, nella quale tra le altre cose probabilmente non basterebbe la buona volontà di un singolo ricercatore. L'obiettivo euristico che emerge dalla riflessione teorica e dall'analisi dei casi di studio è ambizioso e onestà intellettuale impone di allargare il confronto al fine di superare limiti intellettuali e culturali di chi scrive, che non può dimenticare di essere sempre e comunque all'inizio di un percorso.

Per questo motivo questa non può essere a tutti gli effetti una conclusione, bensì un primo punto di arrivo dal quale occorre subito ripartire per strutturare in maniera efficace un paradigma di ricerca dinamico e in grado di adattarsi alla variabilità e alla complessità del reale, ma anche riconoscibile all'esterno e quindi efficace nelle sue deduzioni. Soprattutto però deve aspirare a essere utile per la comprensione dei processi antropici in contesti in cui comunità umane ed elementi naturali si trovano a convivere. I concetti dedotti dall'analisi comparativa (riassunti nella tabella 6) possono essere utili punti di partenza, ma la raccolta di esperienze e di casi di studio deve essere fortemente ampliata al fine di giungere a costruire una concreta e realizzabile proposta metodologica.

In conclusione almeno un elemento ulteriore può però essere desunto dalle esperienze fin qui condotte. Una prima e fondamentale componente pratica di una metodologia per la ricerca nelle aree protette fondata sul paradigma integratore può essere definita come la "competenza territoriale". Le esperienze condotte in tutte e sette le aree protette analizzate, sia in quelle già parzialmente note in precedenza, sia quelle specificamente selezionate allo scopo della ricerca, hanno portato a un primo e comune risultato. Ponendosi come scopo la descrizione efficace del territorio, funzionale a mettere in evidenza criticità e potenzialità delle dinamiche attualmente in atto nell'ottica dell'integrazione tra natura e cultura, è emersa l'impossibilità di raggiungere risultati attendibili basandosi su criteri esclusivamente razionalisti di indagine. Pur senza trascurare l'importanza di una quantificazione dei processi, così come di una riflessione basata sulla logica cartesiana, è parso indispensabile entrare il più possibile nell'impalpabile quotidianità della prassi quotidiana di chi personalmente ed emotivamente vive nei luoghi. Seguendo in qualche misura la linea già tracciata dalla geografia della percezione o dagli approcci orientati alla comprensione del significato dello spazio vissuto, è emersa con estrema evidenza l'importanza di una penetrazione nel reale svolgimento concreto e giornaliero della costante riterritorializzazione che ciascun individuo attivo singolarmente ripropone costantemente. Per questo si sono rivelati inefficaci gli iniziali tentativi di proporre questionari da cui trarre dati oggettivi. L'unico luogo nel quale è stato possibile trarre utili informazioni è stato il campo, inteso

in maniera molto simile a quello che propone l'antropologia culturale. Solo la frequentazione assidua e ovviamente orientata alla ricerca permette di acquisire una competenza territoriale tale da permettere di cogliere sfumature nelle relazioni tra le comunità e la natura che altrimenti sarebbero incomprensibili e necessariamente sfuggirebbero all'attenzione perché poco evidenti o nascoste sotto narrazioni pervasive e invasive. Naturalmente il dialogo con interlocutori privilegiati è fondamentale, ma esso deve essere libero di divagare in meandri apparentemente banali o inutili ai fini della ricerca. Solo in questo modo pare possibile giungere alla comprensione dei processi che realmente si svolgono sul territorio. Tutto questo richiede moltissimo tempo e il continuo ritorno, a volte inutile, nei medesimi luoghi cercando di entrare in relazione con le comunità locali. Per questo motivo tale approccio pare più efficace nell'indagine in contesti vicini rispetto alla residenza abituale del ricercatore e quindi noti anche come *insider*. In questi casi la competenza territoriale è in parte già acquisita per esperienza quotidiana e personale, ma deve comunque essere bilanciata dal confronto aperto e il più possibile sgombrato da pregiudizi con altri attori del territorio. Allo scopo di provare a comprendere le modalità attraverso le quali la competenza territoriale può essere acquisita anche in contesti più o meno lontani si è provato ad allargare l'orizzonte in realtà che si è avuto modo di frequentare con gradi decrescenti di frequenza. Nel corso di soli tre anni di dottorato è ovviamente stato possibile frequentare più spesso le aree protette più vicine rispetto a quelle più lontane, tuttavia in un percorso che, si continua a ribadire, deve essere presentato come aperto e in divenire la sperimentazione anche in contesti lontani, ma facilmente raggiungibili in poche ore di volo, è parsa molto importante e ha offerto interessanti spunti che dovranno in futuro essere approfonditi. Una metodologia centrata sul paradigma integratore, orientata in primo luogo all'acquisizione di una competenza territoriale da parte del ricercatore e volta principalmente alla costruzione di descrizioni socialmente utili può essere accusata di scarsa scientificità e chi scrive ne è consapevole. Tuttavia forte dell'utilità ormai conclamata degli approcci umanistici anche in geografia, la proposta pare fondata. Non manca infatti di sottolineare l'importanza decisiva del rigore e dell'onestà intellettuale il cui scopo è fondamentalmente quello della restituzione fedele e il più possibile

veritiera di ciò che effettivamente avviene in specifiche porzioni della superficie terrestre facilmente identificabili, in quanto delimitate dai confini delle aree protette.

Bibliografia

a) Monografie, curatele e articoli su volume di carattere generale

- AA.VV., *Paesaggio. Immagine e realtà*, Electa, Milano, 1981.
- AA.VV., *Tendenze e politiche dello sviluppo locale in Italia. Libro Bianco*, Marsilio, Venezia, 2005.
- ADAMS W.M., *Future nature, a vision for conservation*, Earthscan Publications, London, 2003 (or. ed. 1996).
- AGNEW A. J. AND DUNCAN J. S. (eds), *The Wiley-Blackwell Companion to Human Geography*, Wiley-Blackwell, Malden-Oxford, 2011.
- AGNEW A. J., "Territoriality and political identity in Europe", in BEREZIN M. SCHAIN M. (eds), 2003, pp. 219-242.
- AGNOLETTI M. (ed.), *Italian Historical Rural Landscapes: Cultural Values for the Environment and Rural Development*, London-New York, Springer Dordrecht Heidelberg, 2012.
- AIME M. E PAPOTTI D., *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Einaudi, Torino, 2012.
- ALAIMO A., *La geografia in campo. Metodi ed esperienze di ricerca*, Pacini, Pisa, 2012.
- ALEXANDER D.E., *Calamità naturali: elementi di geologia ambientale e studio dei disastri*, Bologna, Pitagora, 1990.
- ALFANI G. E RAO R. (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- ALFANI G., "Le partecipanze: il caso di Nonantola", in ALFANI G. E RAO R. (a cura di), 2011, pp. 48-62.
- ALTMAN I. E LOW S.M. (eds), *Place Attachment*, Plenum Press New York, 1992.
- AMADEI V. et alii, *La difesa della natura*, Mondadori, Milano, 1976.
- ANDREOTTI G. (a cura di), *Prospettive di geografia culturale*, La Grafica, Trento, 1997.
- ANDREOZZI M., *Verso una Prospettiva Ecocentrica. Ecologia profonda e pensiero a rete*, LED, Milano, 2011.
- ANDREOZZI M. (a cura di), *Etiche dell'ambiente. Voci e prospettive*, LED, Milano, 2012.
- ANTONISCH M., "Territorio, luogo, identità", in DELL'AGNESE E. (a cura di), 2009, pp. 113-136.
- ARBORE C., "L'ambiente, bene comune", in TURCO A. (a cura di), 2014, pp. 213-230.
- ASHTON T.S., *La rivoluzione industriale 1760-1830*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- AUGÉ M., *Non luoghi, introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 2009 (ed. or. 1992).
- AURIGEMMA L. (a cura di), *Opere di C.G. Jung*, vol. 9/1, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- BAILLY A., FERRAS R. E PUMAIN D. (édité par), *Encyclopédie de géographie. Volume II – Concepts et processus en géographie*, Economica, Genève, 1993.
- BAGLIANI M. E DANSERO E., "Territorio, sviluppo locale, sostenibilità", in DELL'AGNESE E. (a cura di), 2009, pp. 263-290.
- BALLETTI F., *Il parco tra natura e cultura. Conoscenza e progetto in contesti ad alta antropizzazione*, De Ferrari, Genova, 2001.
- BARBIERI G., "Geografia, oggi", in BARBIERI G., CANIGIANI F. E CASSI L., 2002, pp. 1-32.
- BARBIERI G., CANIGIANI F. E CASSI L., *Geografia e ambiente. Il mondo attuale e i suoi problemi*, Utet, Novara-Torino, 2002 (ed. or. 1991).
- BARTALETTI F., *Le aree metropolitane in Italia e nel Mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- BARTALETTI F., *Geografia. Teoria e prassi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.
- BARTOLOMMEI S., *Etica e ambiente. Il rapporto uomo-natura nella filosofia morale contemporanea di lingua inglese*, Guerini, Milano, 1989.
- BARTOLOMMEI S., *Etica e natura: una rivoluzione copernicana in etica?*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- BATESON G., *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984 (ed. or. 1979).

- BATESON G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 2000 (ed. or. 1972).
- BATTILANI P., *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- BATTISTINI A., "Italia ed Europa: i luoghi bifocali dei viaggiatori settecenteschi", in AA.VV., 1981, pp. 71-75.
- BAUDRILLARD J., *Per una critica dell'economia politica del segno*, Mimesis, Milano-Udine, 2012.
- BAUMAN Z., *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Laterza, Roma-Bari, 2012 (ed. or. 2006).
- BECATTINI G. (a cura di), *Modelli di sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- BELLEZZA G., *Geografia e beni culturali. Riflessioni per una nuova cultura della Geografia*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- BELTING H., "Immagine, Medium, Corpo. Un nuovo approccio all'iconologia", in A. PINOTTI e A. SOMAINI (a cura di), 2009, pp. 73-98.
- BEREZIN M. SCHAIN M. (eds), *Europe without borders. Remapping Territory, Citizenship and Identity in a Transnational Age*, The John Hopkins University Press, Baltimore, 2003.
- BERRY T., *The Great Work: Our Way Into the Future*, Bell Tower, New York, 1999.
- BERRY T., *Evening Thoughts: Reflecting on Earth as a Sacred Community*, Counterpoint Press, Berkeley, 2015 (ed. or. 2006).
- BESSE J.M., *Vedere la Terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.
- BERTANI M. (a cura di), *Territori, paesaggi e immaginari. Studio preliminare per la valorizzazione del Parco Lombardo della valle del Ticino attorno alla figura di Leonardo e ai temi leonardeschi*, Parco del Ticino, 2012.
- BERTONCIN M. E PASE A. (a cura di), *Territorialità: necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- BEVILACQUA P., *L'utilità della storia*, Donzelli, Roma, 2007.
- BEVILACQUA P., *Tra natura e storia. Ambiente, economie e risorse in Italia*, Donzelli, Roma, 1996.
- BEVILACQUA P., *Demetra e Clio. Uomini e ambiente nella storia*, Donzelli, Roma, 2001.
- BIANCHI E., "La soggettività ambientale in geografia: tradizione o innovazione?", in CORNA PELLEGRINI G. E BIANCHI E. (a cura di), 1992, pp. 71-86.
- BIANCHI E., "Comportamento e percezione dello spazio ambientale: dalla *behavioural revolution* al paradigma umanistico", in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), 1987a, pp. 543-598.
- BIGNANTE E., *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- BINI V. E PIROVANO C., "La ricerca Cascine attorno a Milano", in PIROVANO C. (a cura di), 2008, pp. 69-192.
- BLOCH E., *Il principio speranza*, Garzanti, Milano, 2005.
- BLOCH E., *Geographica*, Marietti, Milano, 2000.
- BOBBIO N., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990.
- BOCCHI G. E CERUTI M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1987.
- BOEHM G., "Il ritorno delle immagini", in PINOTTI A. E SOMAINI A. (a cura di), 2009, pp. 39-71.
- BOLOCAN GOLDSTEIN M., PASQUI G. E PERULLI P., *La programmazione negoziata e la concertazione territoriale dello sviluppo in Lombardia: l'indagine empirica*, IRES Lombardia, Milano, 2000.
- BOLOCAN GOLDSTEIN M., *Geografie milanesi*, Maggioli, Milano, 2009.
- BOLOCAN GOLDSTEIN M., BOTTI S., PASQUI G. (a cura di), *Nord Ovest Milano. Uno studio geografico operativo*, Electa, Milano, 2011.
- BONARDI L. et alii (a cura di), *I Ghiacciai della Lombardia. Evoluzione e attualità*, Servizio Glaciologico Lombardo, Hoepli, Milano, 2012.
- BONAVERO P., *L'approccio transcalare come prospettiva di analisi. Il contributo della geografia alla ricerca economica e sociale*, Educatt, Milano, 2005.
- BONESIO L., RESTA C., *Geofilosofia*, Lysis, Sondrio, 1996.

- BONESIO L., *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano-Udine, 1997.
- BONESIO L., *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia, 2007.
- BONOMI A., *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel nord Italia*, Einaudi, Torino, 1997.
- BONOMI A., *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino, 2013.
- BOOKCHIN M., *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*, Elèuthera, Milano, 2010 (ed. or. 1986).
- BOOKCHIN M., *Per una società ecologica*, Elèuthera, Milano, 1989.
- BORRI D. E FERLAINO F. (a cura di), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- BOTTA G., *Prodigi paure ragione. Eventi naturali oggi*, Guerini, Milano, 1991.
- BOTTA G. (a cura di), *Tradizioni e modernità. Saperi che ci appartengono*, Giappichelli, Torino, 2007.
- BREVINI F., *L'invenzione della natura selvaggia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013.
- BRINCKERHOFF J.J., *A sense of place, a sense of time*, Yale university press, New Haven-London, 1994.
- BROWN L.R., *Eco-Economy: Building an Economy for the Earth*, W. W. Norton & Co., New York, 2001.
- BROWN L.R., *Piano B 4.0. Mobilitarsi per salvare la civiltà*, Edizioni Ambiente, Milano, 2010.
- BRUSA C. AND PAPOTTI D. (eds), *Research Book. Geographical Researches on Rice: a Comparative Analysis of Rice Districts in the European Union and India*, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2007.
- BUTTNER A., *Geography and the Human Spirit*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2002 (ed. or. 1993).
- CACCINI C., *Sistemi insediativi e modificazioni territoriali*, in NEGRI G.G. et alii, 1998, pp. 184-197.
- CALDO C. E GUARRASI V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Pàtron, Bologna, 1994.
- CAMAGNI R., "Per un concetto di capitale territoriale", in BORRI D. E FERLAINO F. (a cura di), 2009, pp. 66-90.
- CAMAGNI R., "Coesione territoriale: quale futuro per le politiche territoriali europee?", in RESMINI L. E TORRE A. (a cura di), 2011, pp. 33-52.
- CANNIZZARO S., CORINTO G.L. E PORTO C.M., *Il Mediterraneo dalla frattura regionale al processo d'integrazione*, Bologna, Pàtron, 2009.
- CAPEL H., *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Unicopli, Milano, 1987.
- CAPRA F., *Il tao della fisica*, Adelphi, Milano, 1989.
- CAPRA F. E LUISI P.L., *Vita e natura. Una visione sistemica*, Aboca Edizioni, Sansepolcro (AR), 2014.
- CAPRA F., *La scienza della vita. Le connessioni nascoste fra la natura e gli esseri viventi*, BUR, Milano, 2012.
- CAROLI M.G., *Il marketing territoriale. Strategie per la competitività sostenibile del territorio*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- CARSON R., *Primavera Silenziosa*, Feltrinelli, Milano, 1963.
- CASTAN E., *Ecologia e potere*, Mimesis, Milano-Udine, 2011.
- CASTREE N., "Nature", in AGNEW A. J. AND DUNCAN J. S. (eds), 2011, pp. 179-196.
- CASTREE N., *Nature*, Routledge, London-New York, 2005.
- CAVALLARO C. E PIPINO A., *Geografia del turismo: antologia*, Giappichelli, Torino, 1991.
- CELANT A. E VALLEGA A., *Il pensiero geografico in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- CENTRO STUDI PIM, *Il paesaggio, la natura, la città. Le aree verdi nella configurazione del territorio metropolitano*, Milano, 2005.
- CEVASCO R., "Piedmont", in AGNOLETTI M. (ed.), 2012, pp. 175-198.
- CHIAPPA MAURI L., *Paesaggi rurali di Lombardia: secoli XII – XV*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- CIAPETTI L., *Lo sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- CIARDI M., *Terra. Storia di un'idea*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

- CLAYTON S. E OPOTOW S., *Identity and the natural environment: The psychological significance of nature*, MIT Press, Cambridge, 2003.
- CLAVAL P., *L'evoluzione storica della geografia umana*, Franco Angeli, Milano, 1972.
- CLAVAL P., *La geografia culturale*, DeAgostini, Novara, 2002.
- CLOKE P., CRANG P. AND GOODWIN M. (eds), *Introducing Human Geographies*, Routledge, London-New York, 2014 (ed. or. 2009).
- CORNA PELLEGRINI G. E BRUSA C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Ask Edizioni, Varese, 1980, pp. 517-532.
- CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, vol. 1, Marzorati, Settimo Milanese, 1987a.
- CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Vol. 2, Marzorati, Milano, 1987b.
- CORNA PELLEGRINI G. (ed.), *Humanistic and behavioural geography in Italy*, Pacini, Pisa, 1992.
- CORNA PELLEGRINI G., *Geografia dei valori culturali*, Carocci, Roma, 2004.
- CORNA PELLEGRINI G. E BIANCHI E. (a cura di), *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina*, Cisalpino, Milano, 1992.
- CORRADO F., DEMATTEIS G. E DI GIOIA A. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano, 2014.
- COSGROVE D., *Geography & Vision. Seeing imagining an representing the world*, I.B. Tauris, London-New York, 2008.
- COSTA N., *I professionisti dello sviluppo turistico locale*, Hoepli, Milano, 2005.
- DAGRADI P., *Uomo ambiente società. Introduzione alla geografia umana*, Pàtron, Bologna, 1995.
- DARDEL E., *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Unicopli, Milano, 1986 (ed. or. 1952).
- DAL BORGO A.G. E GAVINELLI D. (a cura di), *Il paesaggio nelle scienze umane. Approcci, prospettive e casi di studio*, Mimesis, Milano-Udine, 2012.
- DALLA CASA G., *Ecologia Profonda*, Pangea, Padova, 1996,
- DALLA CASA G., *L'Ecologia Profonda. Lineamenti per una nuova visione del mondo*, Mimesis, Milano-Udine, 2011.
- D'ANGELO P., *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Laterza, Roma-Bari, 2008 (ed. or. 2001).
- DELEUZE G. E GUATTARI F., *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino, 1975.
- DELL'AGNESE E. (a cura di), *Geo-grafia. Strumenti e parole*, Unicopli, Milano, 2009.
- DELLA PORTA D. E DIANI M., *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- DELLA VALENTINA G., *Storia dell'ambientalismo in Italia. Dall'Unità ai nostri giorni*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.
- DEMATTEIS G., *"Rivoluzione quantitativa" e nuova geografia*, Laboratorio di geografia Dino Gribaudi, Torino, 1970.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- DEMATTEIS G., "Contingenza ambientale e ordine economico, lo sviluppo locale in una prospettiva geografica", in BECATTINI G. (a cura di), 1989, pp. 131-147.
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- DEMATTEIS G. (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- DEMATTEIS G. E GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- DEMATTEIS G. e LANZA C. (a cura di), *Le città del mondo. Una geografia urbana*, Utet, Novara-Torino, 2014.

DE RITA G. E BONOMI A., *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002 (ed. or. 1998).

DERR T.S., *Ecologia e liberazione umana. Critica teologica dell'uso e dell'abuso del nostro diritto di primogenitura*, Queriniana, Brescia, 1974

DEVAL B. E SESSIONS G., *Ecologia Profonda. Vivere come se la Natura fosse importante*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1989.

DE VECCHIS G. E STALUPPI G., *Didattica della geografia. Idee e programmi*, Utet, Novara-Torino, 2004.

DI BLASI A. (a cura di), *Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*, Atti del XXX Congresso Geografico Italiano, Pàtron, Bologna, 2011.

DONADIEU P., *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma, 2013.

DURKHEIM E., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962.

ELIADE M., *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Roma, 1989 (ed. or. 1969).

ELIADE M., *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013 (ed. or. 1957).

ELIADE M., *Immagini e simboli. Saggi sul simbolismo magico-religioso*, Jaca Book, Milano, 2015 (ed. or. 1952).

FARINELLI F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.

FARINELLI F., "Experimentum mundi", introduzione a KANT I., 2004, pp. I-XXIX.

FARINELLI F., *L'invenzione della terra*, Sellerio, Palermo, 2007.

FARINELLI F., *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009.

FELD S. AND BASSO K. H. (eds), *Sense of place*, School of American Research Press, Santa Fe, 1996.

FERRARESI G. E ROSSI A. (a cura di), *Il parco come cura e coltura del territorio. Una ricerca sull'ipotesi del parco agricolo*, Grafo, Brescia, 1993

FERRATA C., *L'esperienza del paesaggio. Vivere, comprendere e trasformare i luoghi*, Carocci, Roma, 2013.

FERRETTI F., *Da Strabone al cyberspazio. Introduzione alla storia del pensiero geografico*, Guerini, Milano, 2014.

FERRI E., *La Grancontessa. Vita, avventure e misteri di Matilde di Canossa*, Mondadori, Milano, 2006.

FRANCESCHELLI O., *La natura dopo Darwin*, Donzelli, Roma, 2007.

FRANKENA W.K., *Etica: un'introduzione alla filosofia morale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1996.

FRÉMONT A., *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma, 2007 (ed. or. 2005).

FRÉMONT A., *La regione: uno spazio per vivere*, Franco Angeli, Milano, 1978.

FUSCHI M., "Il processo di globalizzazione: alcune prime riflessioni", in DI BLASI A. (a cura di), 2011, pp. 457-461.

FUSCHI M., "Città e globalizzazione: circolarità di rapporti e dimensione territoriale", in RANDELLI F., DINI F. (a cura di), 2012, pp. 253-261.

FUSI S., *Spirito naturale. L'ecologia profonda per la salute del corpo e dell'anima*, Tecniche Nuove, Milano, 2007.

GADDONI S. (a cura di), *Italia Regione d'Europa*, Bologna, Pàtron, 2007.

GAMBI L., *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, Faenza, F.lli Lega, 1956, poi in GAMBI L., 1964, pp. 15-50.

GAMBI L., *Questioni di geografia*, Napoli, Esi, 1964.

GAVINELLI D., *Ambiente, paesaggio e società nell'analisi regionale. Lettura di alcune trasformazioni territoriali*, CUEM, Milano, 2004a.

GAVINELLI D., "Les nouvelles ruralités italiennes face à la réforme de la PAC" in VALLAT C. (édité par), 2004, b, pp. 375-396.

- GAVINELLI D., "The greatest rice growing system in Italy: the plain in Lombardy and Piedmont, stretching out between the Dora Baltea, the Po and the Ticino", in BRUSA C. AND PAPOTTI D. (eds), 2007, a, pp. 77-91.
- GAVINELLI D., "Gli spazi agricoli e dell'allevamento in Italia tra permanenze e discontinuità", in GADDONI S. (a cura di), 2007, b, pp. 173-198.
- GAVINELLI D., "Le tradizioni locali nell'area Lomellina", in BOTTA G. (a cura di), 2007, c, pp. 33-62.
- GAVINELLI D., "Il paesaggio: percorsi multidisciplinari, segni culturali, significati geografici", in DAL BORGO A.G. E GAVINELLI D. (a cura di), 2012, a, pp. 211-236.
- GAVINELLI D., "Scomposizioni e ricomposizioni territoriali: letture geografiche su Milano e la sua regione urbana", in GAVINELLI D. E MORAZZONI M. (a cura di), 2012, b, pp. 11-36.
- GAVINELLI D., MOLINARI P. E PAGANI A., "Oltre la città: il Parco Agricolo Sud e l'espansione urbana di Milano", in PIROVANO C. (a cura di), 2008, pp. 23-67.
- GAVINELLI D., MORAZZONI M. (a cura di), *La Lombardia occidentale, laboratorio di scomposizione e ricomposizione territoriale. Da ambiente naturale a spazio megalopolitano*, Milano-Udine, Mimesis, 2012.
- GALLUCCIO A. E SCOTTI R., "I ghiacciai della Lombardia dalla PEG a oggi", in BONARDI *et alii* (a cura di), 2012, pp. 21-26.
- GENOVESI G., *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- GIACOMINI V., *La rivoluzione tolemaica*, Editrice la scuola, Brescia, 1983.
- GIORDA C., *La geografia nella scuola primaria. Contenuti, strumenti, didattica*, Carocci, Roma, 2006.
- GIORDA C., *Il mio spazio nel mondo. Geografia per la scuola dell'infanzia e primaria*, Carocci, Roma, 2014.
- GIORDA C. E PUTTILLI M. (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Carocci, Roma, 2011a.
- GIORDA C. E PUTTILLI M. "Presentazione", in GIORDA C. E PUTTILLI M. (a cura di), 2011, b.
- GIULIANO W. E OSTELLINO I., "La cultura delle aree protette e le città. Nuovi approcci nelle politiche territoriali di tutela delle aree urbane", in CAVALIERE A. E OSTELLINO I. (a cura di), 2010, pp. 13-21.
- GOTTLIEB R. S. (ed.), *This Sacred Earth: Religion, Nature, Environment*, Routledge, London, 2003.
- GOLINELLI P., *Breve storia di Matilde di Canossa*, Mursia, Milano, 2015.
- GOVERNA F. E MEMOLI M. (a cura di), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci, Roma, 2011.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *La regione della geografia. Verso la cultura del territorio*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Una geografia per l'agricoltura*, Vol. 1, Reda, Roma 1992.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G. (a cura di), *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, Società Geografica Italiana, Roma, 2000.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G. (a cura di), *Atlante tematico delle acque d'Italia*, Brigati, Genova, 2008.
- HARDT M. E NEGRI A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, BUR, Milano, 2001.
- HARVEY D., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 2002.
- HILLIER J. AND ROOKSBY E. (eds), *Habitus: a sense of place*, Ashgate, Aldershot, 2005.
- HORNBACK K.E. AND EAGLES P.F.J., *Guidelines for public use measurement and reporting at parks and protected areas*, 1999, in <http://www.ahs.uwaterloo.ca/~eagles/parks.pdf>
- HÖSLE V., *Filosofia della crisi ecologica*, Einaudi, Torino, 1992.
- INCANI CARTA C., *Geografia e cultura. Temi problematiche riflessioni*, Pàtron, Bologna, 2013.
- INGHILLERI P. (a cura di), *La buona vita. Per l'uso creativo degli oggetti nella società dell'abbondanza*, Guerini e Associati, Milano, 2003.
- JAMES S.P., *Environmental Philosophy: an Introduction*, Polity press, Cambridge, Malden, 2015.
- JONAS H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 2009.
- JUNG C.G., *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, in AURIGEMMA L. (a cura di), 1993.

KAJALA L. et alii, *Visitor monitoring in nature areas – a manual based on experiences from the Nordic and Baltic countries*, Swedish Environmental Protection Agency, TemaNord, 2007.

KANDEL R., *L'incertezza del clima*, Einaudi, Torino, 1999 (ed. or. 1998)

KANT I., *Geografia fisica*, Riproduzione anastatica dell'edizione Silvestri 1807-1811, vol. I-II, Leading Edizioni, Bergamo, 2004.

KINSLEY D.R., *Ecology and Religion: Ecological Spirituality in Cross-Cultural Perspective*, Pearson, London, 1994.

KOTLER P., BOWEN J. E MAKENS J., *Marketing del turismo*, McGraw Hill, Milano, 2007.

LA BERRE M., "Territoires", in BAILLY A., FERRAS R. E PUMAIN D. (édité par), 1993, pp. 635-656.

LANDINI P. E MASSIMI G., "Il sistema delle aree protette nelle regioni Abruzzo e Molise", in BRANDIS P. (a cura di), 2001, pp. 169-178.

LANDINI P. (a cura di), *Turismo e territorio. L'Italia in competizione*, Società Geografica Italiana, Rapporto annuale 2007, Roma, 2007.

LANDO F., *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Etaslibri, Milano, 1993.

LANZANI A., *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Carocci, Roma, 2011.

LEOPOLD A., *A Sand County Almanac and Sketches Here and There*, Oxford University Press, London-Oxford-New York, 1968 (ed. or. 1949). (Traduzione italiana parziale di BARTOLOMMEI S. E SALVATORI L., "L'etica della terra", in *Critica marxista*, 4, 1987, pp.113-123).

LEOPOLD A., *Game management*, University of Wisconsin Press, Madison, 1986 (ed. or. 1933).

LORENTZ K., *L'anello di Re Salomone*, Adelphi, Milano, 1989.

LOVEJOY A., *La grande catena dell'essere*, Feltrinelli, Milano, 1966.

LOVELOCK J., *La rivolta di Gaia*, Rizzoli, Milano, 2006.

LOVELOCK J., *Gaia. Nuove idee sull'ecologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

LOVELOCK J., *Gaia, ultimo atto*, Felici, Pisa, 2012.

LOW S.M. E ALTMAN I. "Place Attachment: A Conceptual inquiry", in ALTMAN I. E LOW S.M. (Eds.), 1992, pp. 1-12.

LOZATO-GIOTART J.-P., *Geografia del turismo*, Hoepli, Milano, 2008.

LUZI M., *Le dinamiche dello sviluppo locale. Capitale territoriale e modelli partecipativi*, Mimesis, Milano-Udine, 2015.

LYOTARD J.F., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2014 (ed. or. 1979).

MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, 2012.

MAGNAGHI A., "Le ragioni di una sfida", in MAGNAGHI A. (a cura di), 2012, pp. 11-30.

MAGNAGHI A. E FANFANI D. (a cura di), *Patto città campagna: un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze, 2010a.

MAGNAGHI A. E FANFANI D., "Il parco agricolo, un nuovo strumento per la pianificazione del territorio aperto", in MAGNAGHI A. E FANFANI D. (a cura di), 2010, b, pp. 15-34.

MARENGO M., "Dalla concentrazione alla deconcentrazione. Riflessioni critico-bibliografiche sulla crisi dell'urbanizzazione nei paesi occidentali", in SCARMELLINI G. (a cura di), 1993.

MARENGO M., *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Aracne, Roma, 2006.

MARSH G.P., *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, F. Angeli, Milano, 1988, (ed. or. 1872).

MARZOCCA O. (a cura di), *Governare l'ambiente? La crisi ecologica tra poteri, saperi e conflitti*, Mimesis, Milano-Udine, 2012.

MASSEY D. E JESS P., *Luoghi, Culture e globalizzazione*, Utet, Novara-Torino, 2001.

MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

MATURANA H.R. E VARELA F.J., *Macchine ed esseri viventi. L'autopoiesi e l'organizzazione biologica*, Astrolabio Ubaldini, Roma, 1992.

- MATURANA H.R. E VARELA F.J., *L' albero della conoscenza*, Garzanti, Milano, 1999.
- MATURANA H.R. E VARELA F.J., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia, 2001.
- MEADOWS D. L. E MEADOWS D. H. (a cura di), *I limiti dello sviluppo: verso un equilibrio globale*, Studi del System Dynamics Group, Massachusetts Institute of Technology (MIT), Edizioni Scientifiche e Tecniche Mondadori, Milano, 1973.
- MEADOWS D. H., MEADOWS D. L. e RANDERS J. (a cura di), *I nuovi limiti dello sviluppo: la salute del pianeta nel terzo millennio*, Mondadori, Milano, 2006.
- MINCA C., *Spazi effimeri*, Cedam, Padova, 1996.
- MINCA C. (ed.), *Postmodern geography: theory and praxis*, Oxford, Blackwell, 2001.
- MINCA C., (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001.
- MORIN E., *L'anno I dell'era ecologica*, Armando Editore, Roma, 2007.
- MORIN E., *La sfida della complessità*, Le Lettere, Firenze, 2011.
- MORIN E., *Il metodo. Vol. 1: La natura della natura*, Cortina, Milano, 2001.
- MORIN E., *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993.
- MUIR J., *La mia prima estate sulla sierra*, Cda & Vivalda, Torino, 1995.
- MUMFORD L., *The brown decades: a study of the arts in America. 1865-1895*, Dover Publications, New York, 1955.
- MUSCARÀ C., SCARAMELLINI G., TALIA I. (a cura di), *Tante Italie una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie. Volume IV: Nordovest: da Triangolo a Megalopoli*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- NÆSS A., "Il movimento ecologico: ecologia superficiale ed ecologia profonda. Una sintesi", in TALLACCHINI M. (a cura di), 1998, pp. 143-149.
- NASH R., *The rights of nature: a history of environmental ethics*, University of Wisconsin Press, Madison, 1989.
- NASH R., *Wilderness and the American mind*, Yale University press, New Haven, 2014, (first ed. 1967).
- NEGRI G.G. et alii, *Comprendere il paesaggio, studi sulla pianura lombarda*, Electa, Milano, 1998.
- NENÉ DRAGONI A., *L'Oltrepò Mantovano. Sacca depressa della pianura lombarda*, La Nuova Italia, Firenze, 1977.
- NORBERG-SCHULZ C., *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano, 2003 (ed. or. 1979).
- OAKES T.S. AND PRICE P.L. (eds), *The Cultural Geography Reader*, Routledge, London-New York, 2008.
- ODUM E. P., *Ecologia: un ponte tra scienza e società*, Piccin, Padova, 2001.
- ODUM E. P. E BARRETT G. W., *Fondamenti di ecologia*, Piccin, Padova, 2007.
- OSSOLA C., RAFFESTIN C., RICCIARDI M. (a cura di), *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma, 1987.
- OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia, 2006.
- PAINTER J. E JEFFREY A., *Geografia politica*, UTET, Torino-Novara, 2011.
- PAGETTI F. (a cura di), *Il riscaldamento del pianeta. Cambiamenti climatici dalla scala globale alla scala locale*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- PANNIKAR R., *Ecosofia: la nuova saggezza. Per una spiritualità della terra*, Lampi di stampa, Milano, 2001.
- PASSMORE J., *La nostra responsabilità per la natura*, Feltrinelli, Milano, 1991 (ed. or. 1974).
- PASQUINELLI D'ALLEGRA D., *Una geografia...da favola. Miti e fiabe per l'apprendimento*, Carocci, Roma, 2010.
- PAZZAGLI R., "Il paesaggio rurale, una sintesi fra natura e pratiche agricole" in BORIN M., SALVATO M. E SILVESTRI N. (a cura di), 2007, pp. 15-26.
- PEDRESCHI L., *Il rapporto Uomo-Natura. I condizionamenti della Natura e le reazioni dell'Uomo*, Maria Paci Fazzi editore, Lucca, 1985.

- PESTEL E., *Oltre i limiti dello sviluppo: rapporto al Club di Roma*, ISEDI, Torino, 1988.
- PHILO C. AND WILBERT C., (eds), *Animal spaces, beastly places: new geographies of human-animal relations*, Routledge, New York, 2000.
- PINOTTI A. E SOMAINI A. (a cura di), *Teorie dell'immagine. Il dibattito contemporaneo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.
- PIROVANO C. (a cura di) *Cascine attorno a Milano. Analisi di un territorio in trasformazione: dismissioni, resistenze, progettualità*, CUEM, Milano, 2008.
- POLI A., *La persona nelle filosofie dell'ambiente*, Limina Mentis, Monza, 2012.
- PRIGOGINE I. E STENGERS I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino, 1999 (ed. or. 1979).
- PRIGOGINE I. E STENGERS I., *Tra il tempo e l'eternità*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- PROSHANSKY H. AND FABIAN A.K., "The development of place identity in the child" in WEINSTEIN C.S. AND DAVID T.G. (eds), 1987, pp. 21-40.
- PROSPERI A., *Storia moderna e contemporanea. Vol. 1: Dalla peste nera alla Guerra dei trent'Anni*, Einaudi, Torino, 2000.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano, 1983.
- RAFFESTIN C., "Confini e limiti", in OSSOLA C., RAFFESTIN C., RICCIARDI M. (a cura di), 1987.
- RAFFESTIN C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze, 2005.
- RANDELLI F., DINI F. (a cura di), *Oltre la globalizzazione: le proposte della Geografia Economica*, Memorie Geografiche, n. 9, Firenze University Press, Firenze, 2012.
- ROVEDA E., *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della «Bassa lombarda» tra il XV e XVII secolo*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- RAO R., "Dal bosco al riso: la gestione delle risorse collettive nella Bassa Vercellese fra dinamiche socio-istituzionali e trasformazioni ambientali (secoli XII-XVIII)", in ALFANI G. E RAO R. (a cura di), 2011, pp. 141-156.
- RECHEIS K. E BYDLINSKI G., *Sai che gli alberi parlano? La saggezza degli indiani d'America*, Ed. Il Punto d'Incontro, 1992 (ed. or. 1983).
- RELPH E., *Place and placelessness*, Pion Limited, London, 1976.
- RELPH E., *Rational landscapes and humanistic geography*, Croom Helm, London, 1981.
- RELPH E., *The modern urban landscape*, Croom Helm, London, 1987.
- REMOTTI F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2009 (ed. or. 1996).
- RESMINI L. E TORRE A. (a cura di), *Competitività territoriale: determinanti e politiche*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- RIFKIN J., *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Mondadori, Milano, 2010.
- RIFKIN J., *La terza rivoluzione industriale. Come il «potere laterale» sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*, Mondadori, Milano, 2011.
- RITTER J., *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*, Guerini, Milano, 1994.
- RODARY E. ET CASTELLANET C., "Les trois temps de la conservation", in RODARY E. ET CASTELLANET C., ROSSI G. (a cura di), 2003, pp. 5-44.
- RODARY E., CASTELLANET C. ET ROSSI G. (a cura di), *Conservation de la nature et Développement: l'Intégration impossible?*, Gret-Kathale, Paris, 2003.
- RODITI G. (a cura di), *Verde in città. Un approccio geografico al tema dei parchi e dei giardini urbani*, Guerini, Milano, 1994.
- RODITI G., "Il verde urbano. Un concetto che nasce insieme alla città moderna", in RODITI G. (a cura di), 1994, pp. 39-52.
- ROSSI A. E D'ANGELO L. (a cura di), *Antropologia, risorse naturali e conflitti ambientali*, Mimesis, Milano-Udine, 2012.

- RULLANI E., *Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*, Marsilio, Venezia, 2010.
- SAIBENE C., "In difesa della montagna", in AMADEI V. *et alii*, 1976, pp. 51-91.
- SANTONI RUGIU A. E SANTAMAITA S., *Il professore nella scuola italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- SAPELLI G. (a cura di), *Antropologia della globalizzazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.
- SAPELLI G., "Per l'antropologia economica: culture e pratiche nella divisione sociale del lavoro", in SAPELLI G. (a cura di), 2002, pp. 1-18.
- SALVATORI F., "Geografia fisica e geografia umana: alla riscoperta dell'unitarietà", in BOTTA G. (a cura di), 1991, pp.89-95.
- SALVATORI F., *Forma e processo nella ricerca geografica: ipotesi di convergenze teoretiche*, Facoltà di economia e commercio, Pescara, 1987.
- SAQUET M.A., *Il territorio della geografia*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- SCARAMELLINI G. (a cura di), *Città e poli metropolitani in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- SCARAMELLINI G., *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*, Giappichelli, Torino, 2008.
- SCARAMELLINI G., *Culture e luoghi. Itinerari di geografia culturale*, CUEM, Milano, 2009.
- SCHMIDT DI FRIEDBERG M. (a cura di), *Élisée Reclus: natura ed educazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- SCHMIDT DI FRIEDBERG M., "Ambiente", in DELL'AGNESE E. (a cura di), 2009, pp. 165-192.
- SCHNEIDER R. J., *Thoreau's sense of place: essays in American environmental writing*, University of Iowa press, Iowa City, 2000.
- SEPÄNMAA Y., *The Beauty of Environment. A General Model for Environmental Aesthetics*, Suomalainen Tiedeakatemia, Helsinki, 1986.
- SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Milano, 1971.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1987 (ed. or. 1961).
- SESTINI A., *Il paesaggio*, Collana "Capire l'Italia", vol. VIII, T.C.I., Milano, 1963.
- SMIRAGLIA C., *Guida ai ghiacciai e alla glaciologia. Forme, fluttuazioni, ambienti*, Zanichelli, Bologna, 1992.
- SMIRAGLIA C. E BERNARDI C., *L'ambiente dell'uomo. Introduzione alla geografia fisica*, Pàtron, Bologna, 1999.
- STIGLITZ J.E., *Il ruolo economico dello Stato*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- STIGLITZ J.E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.
- STIGLITZ J.E., *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, 2007.
- STIGLITZ J.E., *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino, 2014 (ed. or. 2012).
- TALLACCHINI M. (a cura di), *Etiche della terra. Antologia di filosofia dell'ambiente*, Vita e Pensiero, Milano, 1998.
- TIMOTHY D.J. E BOYD S.W., *Heritage e turismo*, Hoepli, Milano, 2007.
- THOMAS W. L. Jr. (ed.), *Man's Role in Changing the Face of the Earth*, University of Chicago Press, Chicago, 1956.
- THOMASHOW M., *Ecological identity*, MIT Press, Cambridge, 1996.
- THOREAU H. D., *Walden ovvero vita nei boschi*, Bur, Milano, 1988.
- THOREAU H. D., *Camminare*, Mondadori, Milano, 2009.
- TIEZZI E., *Il capitolombolo di Ulisse. Nuova scienza, estetica della natura, sviluppo sostenibile*, Feltrinelli, Milano, 1991.
- TIEZZI E., *La bellezza e la scienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1998.
- TINACCI MOSSELLO M., "La geografia e le altre scienze", in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), 1987b, pp. 39-83.
- TRIGILIA C., *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

- TUAN YI-FU, *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes, and values*, Prentice-Hall, New York, 1974.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano, 1988.
- TURCO A. (a cura di), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis, Reggio Emilia, 2002a.
- TURCO A., "Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi", in TURCO A. (a cura di), 2002, b, pp. 7-52.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano, 2014.
- TURRI E., *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia, 2000.
- TURRI E., *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia, 2002.
- ULLMAN E. L., *Geography as spatial interaction*, University of Washington Press, Seattle, 1980.
- VAGAGGINI V. (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Franco Angeli, Milano, 1978.
- VAGAGGINI V. e DEMATTEIS G., *I metodi analitici della geografia*, la Nuova Italia, Firenze, 1976.
- VAGAGGINI V., *Sistema economico e agire territoriale*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- VALLAT C. (édité par), *Autres vue d'Italie. Lectures géographiques d'un territoire*, Paris, L'Harmattan, 2004.
- VALLEGA A., *Geografia umana*, Mursia, Milano, 1989.
- VALLEGA A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Utet, Torino-Novara, 2003.
- VALLEGA A., *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Bologna, 2004.
- VALLEGA A., *Fondamenti di geosemiotica*, Società Geografica Italiana, Roma, 2008.
- VALLINO F.O., "Introduzione – Dalla geografia all'ecologia: George Perkins Marsh, un pioniere del pensiero scientifico contemporaneo", in MARSH G.P., 1988, pp. XXI-CXVII.
- VAN DER PLOEG J. D., *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma, 2015.
- VANOLI A., *La "reconquista"*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- WEINSTEIN C.S. AND DAVID T.G. (eds), *Spaces for Children*, Plenum Press, New York, 1987.
- WHATMORE S., "Nature and human geography", in CLOKE P., CRANG P. AND GOODWIN M., 2014, pp. 152-162.
- WHATMORE S., *Hybrid Geographies. Natures, cultures, spaces*, Sage Publications, London, Thousand Oaks, New Delhi, 2002.
- WILLIAMS R., "Nature", in OAKES T.S. AND PRICE P.L. (eds), 2008, pp. 207-211.
- WOLCH J. AND EMEL J. (eds), *Animal geographies: place, politics, and identity in the nature-culture borderlands*, Verso, New York, 1998.

b) Monografie, curatele e articoli su volume dedicati alle aree protette

- AA.VV., *Il sistema nazionale delle aree protette nel quadro europeo: classificazione, pianificazione e gestione*, Alinea editrice, Firenze, 2004.
- AA.VV., *Aree protette fluviali in Italia. Biodiversità, gestione integrata, normative*, Ets, Pisa, 2007.
- AA.VV., *Visitor monitoring in nature areas – a manual based on experiences from the Nordic and Baltic countries*, Swedish Environmental Protection Agency, 2007.
- ANCONA L. E CANIGIANI F. (a cura di), *La Toscana "protetta"*, Università di Firenze, Istituto di Geografia, Quaderno 14, Firenze, 1989.
- BARBIERI G., *Aree verdi e tutela del paesaggio*, Firenze, Guarnaldi, 1977.
- BARBIERI G. E CANIGIANI F. (a cura di), *Le ragioni dei parchi e l'Italia "protetta"*, Università di Firenze, Istituto di Geografia, Quaderno 15, Firenze, 1989.
- BEATO F., *Parchi e società. Turismo sostenibile e sistemi locali*, Liguori, Napoli, 2000.

- BIGNANTE E., "la natura come costruzione sociale: le rappresentazioni dello spazio e dell'ambiente naturale", in DANSERO E., LANZANO C. E TECCO N. (a cura di), 2013, pp. 119-128.
- BOATTI A. E PAPA D., *Parchi e protezione del territorio: realtà e progetti europei, nazionali e regionali*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- BORIN M., SALVATO M. E SILVESTRI N. (a cura di), *Un'agricoltura per le aree protette. Da problema a risorsa*, Ets, Pisa, 2008.
- BRANDIS P. E SCANU G. (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo. IV Convegno internazionale di studi Pianificazione territoriale e ambiente. Sassari-Alghero 15-17 aprile 1993, vol. 8 - I parchi e le aree protette. Diretrici teoriche e nuove ipotesi nella politica dell'ambiente i parchi e le aree protette*, Pàtron, Bologna, 1995.
- BRANDIS P. (a cura di), *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*, Atti della conferenza internazionale, Brigati, Genova, 2001.
- CANIGIANI F., "La tutela dell'ambiente", in CORNA PELLEGRINI G., 1987a, pp. 635-678.
- CANIGIANI F., "I valori ambientali della Toscana marittima di fronte al "superiore" interesse dell'autostrada", in ANCONA L. E CANIGIANI F. (a cura di), 1989, pp. 65-77.
- CANIGIANI F., "I problemi dell'ambiente", in CORNA PELLEGRINI G. E BRUSA C. (a cura di), 1980, pp. 517-532.
- CANNAS R., *Buone pratiche del turismo sostenibile nelle aree protette*, Quaderni scientifici del CTS, Roma, 2006.
- CARPITA F., *Aree protette e tutela della biodiversità. I parchi italiani nella cornice europea*, Ets, Pisa, 2016.
- CASSOLA C., *Turismo sostenibile e aree naturali protette*, Ets, Pisa, 2005.
- CAVALIERE A. E OSTELLINO I. (a cura di), *Parchi metropolitani*, Ets, Pisa, 2010.
- CENCINI C., *Vivere con la natura: conservazione e comunità locali in Africa subsahariana*, Pàtron, Bologna, 2004.
- CENCINI C., "L'Italia protetta: la conservazione della natura e la politica dei parchi", in GADDONI S. (a cura di), 2007, pp. 55-82.
- CENCINI C. E CORBETTA F. (a cura di), *Il manuale del bravo conservatore: saggi di ecologia applicata*, Edagricole, Bologna, 2013.
- CITARELLA F., "Parchi e riserve naturali come strumenti di tutela del territorio e valorizzazione delle risorse delle aree montane", in MAUTONE M. (a cura di), 1997, pp. 501-516.
- CHIUSSANO G., NEGRINI G., SALIZZONI E., "Politiche di conservazione della natura nei Paesi africani", in DANSERO E., LANZANO C. E TECCO N. (a cura di), 2013, pp. 37-62.
- COCCO G., DEGRASSI L. E MARZANATI A. (a cura di), *Aree protette*, Atti del convegno. Grado, 16 ottobre 2010, Quaderni dell'Università degli Studi di Milano Bicocca, Giuffrè editore, Milano, 2011.
- COSSU V., "Parchi naturali, aree protette: salvaguardia, turismo ed imprenditorialità", in BRANDIS P. (a cura di), 2001, pp. 479-489.
- COSTA E., "Spazio tempo e identità", in VENDITTELLI (a cura di), 1997.
- DANSERO E. E BAGLIANI M., *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, Utet, Novara-Torino, 2011.
- DANSERO E., LANZANO C. E TECCO N. (a cura di), *Sguardi incrociati, nature svelate. Aree protette, cooperazione decentrata e rappresentazioni della natura fra Piemonte e Africa subsahariana*, Franco Angeli, Milano, 2013.
- DELLE DONNE B., "Il parco dalla conservazione al sistema locale", in BRANDIS P. (a cura di), 2001, pp. 461-472.
- DEPRAZ S., *Géographie des espaces naturels protégés. Genèse, principes et enjeux territoriaux*, Armand Colin, Paris, 2008.
- DESIDERI C. E MOSCHINI R. (a cura di), *Dizionario delle Aree Protette*, Ets, Pisa, 2010.

FORMICA C., "I parchi naturali: strumenti di sviluppo economico e sociale per alcune plaghe interne dell'Appennino meridionale", in MAUTONE M. (a cura di), 1997, pp. 575-584.

FUSCHI M., "Il turismo nelle aree protette", in LANDINI P. (a cura di), 2007, pp. 58-62.

GADDONI S., "Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, del Monte Falterona e di Campigna nell'appennino forlivese. La protezione dell'ambiente come progetto di sviluppo", in MAUTONE M. (a cura di), 1997, pp. 585-605.

GADDONI S. (a cura di), *Italia regione d'Europa*, Pàtron, Bologna, 2007.

GAMBINO R., *I Parchi naturali. Problemi ed esperienze di pianificazione nel contesto ambientale*, NIS, Roma, 1991.

GAMBINO R. (a cura di), *Parchi naturali europei. Dal piano alla gestione*, NIS, Roma, 1994.

GAMBINO R., *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino, 1997.

GAMBINO R., TALAMO D. E THOMASSET F. (a cura di), *Parchi d'Europa. Verso una politica europea per le aree protette*, Ets, Pisa, 2008.

GAMBINO R., "Risorse naturali e rappresentazioni culturali", in DANSERO E., LANZANO C. E TECCO N. (a cura di), 2013, pp. 129-138.

GAMBINO R. E PEANO A. (eds), *Nature Policies and Landscape Policies. Towards an Alliance*, Springer, Berlino-Dordrecht, 2015.

GAVINELLI D., *Teorie e pratiche territoriali nelle aree protette. Alcuni esempi europei e americani tra conservazione e valorizzazione*, Educatt, Milano, 2012.

GAVINELLI D., "L'acqua, un elemento di ricchezza per il Parco Regionale Lombardo della Valle del Ticino", in SCARAMELLINI G. (a cura di), 2010, pp. 131-166.

GIACOMINI V., ROMANI V., *Uomini e parchi*, Franco Angeli, Milano, 1990.

GIUNTARELLI P., *Parchi, politiche ambientali e globalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2008.

GADDONI S., "Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, del Monte Falterona e di Campigna nell'Appennino Forlivese. La protezione dell'ambiente come progetto di sviluppo", in MAUTONE M. (a cura di), 1997, pp. 585-605.

HÉRITIER S. ET LASLAZ L. (édité par), *Les Parcs nationaux dans le monde. Protection, gestion, et développement durable*, Ellipses, Paris, 2008.

IELARDI G., *Viaggio nell'Italia dei parchi*, Ets, Pisa, 2005.

IELARDI G., *Uomini e lupi. Il cammino dei parchi italiani nel racconto dei protagonisti*, Ets, Pisa, 2007.

LOCKEWOOD M., WORBOYS G. G. AND KOTHARI A., *Managing protected areas. A global guide*, Earthscan publication, London, 2006.

MASTROPIETRO E., "La valorizzazione turistica del Parco del Ticino come strategia di sviluppo locale. Attori e prospettive", in SCARAMELLINI G. (a cura di), 2010 pp. 289-324.

MASTROPIETRO E., "La valorizzazione turistica delle aree naturali: le potenzialità del Parco Lombardo della Valle del Ticino", in BERTANI M. (a cura di), 2012, pp. 33-42.

MASTROPIETRO E., "Nel parco del Ticino: specificità del territorio", in BERTANI M. (a cura di), 2012, pp. 57-88.

MASTROPIETRO E. E DAL BORGO A.G., "Il turismo sostenibile nelle aree protette", in GAVINELLI D. E MORAZZONI M. (a cura di), 2012, pp. 151-165.

MAUTONE M. (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Alfredo Guida editore, Napoli, 1997.

MAUTONE M., "Il parco: l'identità regionale dei Monti Piacentini", in MAUTONE M. (a cura di), 1997, pp. 675-691.

MAUTONE M. (a cura di), *I parchi nazionali: patrimonio naturale e culturale d'Italia*, 7 volumi (Parchi Nazionali dell'Aspromonte, della Sila, del Pollino, del Cilento e Vallo di Diano, del Vesuvio, del Gargano e del Circeo), Società geografica italiana, Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, Roma, 2006.

MOSCHINI R. *Parchi, a che punto siamo?*, Ets, Pisa, 2006.

- MOSCHINI R., *Parchi e istituzioni: novità e rischi*, Ets, Pisa, 2007.
- MOSCHINI R., *La crisi dei parchi e il governo del territorio*, Ets, Pisa, 2009.
- MOSCHINI R., *Senza parchi quale futuro?*, Ets, Pisa, 2012.
- MOSCHINI R. (a cura di), *Parchi e politica*, Ets, Pisa, 2013.
- MOSCHINI R. (a cura di), *Cosa urge per i parchi*, Ets, Pisa, 2016.
- OSTELLINO I. E SAINI R., *Esperienza Piemonte. 35 anni di parchi nel territorio piemontese*, Ets, Pisa, 2010.
- PALMENTIERI S., "Le aree parco: uno strumento di tutela e valorizzazione locale per le politiche globali", in BRANDIS P. (a cura di), 2001, pp. 473-478.
- PEANO A., "Le politiche delle aree protette in Europa", in GAMBINO R., TALAMO D. E THOMASSET F. (a cura di), 2008, pp. 121-132.
- PEANO A., "Verso una visione territorialista della protezione della natura", in DANSERO E., LANZANO C. E TECCO N. (a cura di), 2013, pp. 63-72.
- PICCIONI L., *Cento anni di parchi nazionali in Europa e in Italia*, Ets, Pisa, 2011.
- PINNA M. (a cura di), *Ricupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*, Atti della tavola rotonda sul tema, Memorie della Società geografica italiana, 33, Roma, 1981.
- PINNA M. (a cura di), *La protezione dei laghi e delle zone umide in Italia*, Atti del convegno sul tema, Roma, Memorie della Società geografica italiana, 33, Roma, 1983.
- PINNA M. (a cura di), *I parchi nazionali e i parchi regionali in Italia*, Atti del convegno sul tema, Memorie della Società geografica italiana, 33, Roma, 1984.
- PINNA M., *La protezione dell'ambiente. Il contributo della filosofia, dell'economia e della geografia*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- QUATTRONE G., *La gestione partecipata delle aree protette*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- ROCCA A. (a cura di), *Parchi e fiumi. Il paesaggio naturale del territorio Milanese*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano, 2008.
- SALVATORI N., "Parchi, occasione di civiltà", in BRANDIS P. (a cura di), 2001, pp. 163-168.
- SANTORO REALE E. E CIRINO R. (a cura di), *Identificazione e valorizzazione delle aree marginali. Il contributo della Ricerca, della Didattica, della Società Civile*, atti del 48° Convegno Nazionale AIIG, 2006.
- SCARAMELLINI G. (a cura di), *Paesaggi, territori, culture. Viaggio nei luoghi e nelle memorie del Parco del Ticino*, Cisalpino, Milano, 2010.
- SCARAMELLINI G., "Identità, cultura, territorio. Da tema di riflessione teorica a strumento di indagine empirica", in SCARAMELLINI G. (a cura di), 2010, pp. 3-130.
- SCHMIDT DI FRIEDBERG M., *L'arca di Noé. Conservazionismo tra natura e cultura*, Giappichelli, Torino, 2004.
- SORIANI S., VALLERANI F. E ZANETTO G., "Il dibattito sulla protezione della natura in Italia tra emergenze territoriali, eredità culturali e nuovi protagonismi sociali", in BRANDIS P. (a cura di), 2001, pp. 195-218.
- SUICH H., CHILD B. E SPENCELEY A. (eds), *Evolution and Innovation in Wildlife Conservation: Parks and Game Ranches to Transfrontier Conservation Areas*, Earthscan, London, 2012.
- TALLONE G., *I parchi come sistema. Politiche e reti per un nuovo ruolo delle aree protette*, Ets, Pisa, 2007.
- TASSI F., *Parchi nazionali e riserve naturali*, Franco Angeli, Milano, 1976.
- TINACCI MOSSELLO M., *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni, progetti*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- TORRANI P.G., "Il parco del Ticino. Una storia degli anni '70", in ROCCA A. (a cura di), 2008.
- VENDITTELLI (a cura di), *Parchi e sviluppo*, Gangemi, Roma, 1997.
- VINCI I. (a cura di), *Piani e politiche territoriali in aree di parco. Cinque modelli di innovazione a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- VINCI I., "Parchi quali spazi di innovazione territoriale", in VINCI I., 2007, pp. 13-24.

c) Riviste e articoli su rivista di carattere generale

- AGNEW J., "The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory", in *Review of internationale Political Economy*, vol. 1, n. 1, 1994, pp. 53-80.
- BAIRD CALLICOTT J., "The Metaphysical Implications of Ecology", in *EE*, 8, 1986, pp. 301-316.
- BUTTNER A., "Le temps, l'espace et le monde vécu", in *Espace géographique*, vol. 8, n. 4, 1979a, pp. 243-254.
- BUTTNER A. "Reason, Rationality, and Human Creativity", in *Geografiska Annaler. Serie B, Human Geography*, vol. 61, n. 1, 1979b, pp. 43-49.
- BUTTNER A., "Introduction", in *GeoJournal*, vol. 26, Issue 2, 1992, pp. 100-102.
- CARLSON A., "Appreciation and the natural environment", in *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*, vol. 37, n. 3, 1979, pp. 267-275.
- CARLSON A., "Nature, Aesthetic Judgment, and Objectivity", in *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*, vol. 40, n. 1, 1981, pp. 15-27.
- DEMATTEIS G. E. GIORDA C., "Territorial values and geographical education", in *J-Reading*, n. 1, 2013.
- DE VECCHIS G., "Interpretazioni geografiche del rapporto fra uomo e natura", in *Documenti del territorio*, n. 25, Roma, 1992, pp. 55-56.
- FALL J.J. AND MINCA C., "Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does: rereading Giuseppe Dematteis' Le Metafore della Terra", in *Progress in Human Geography*, 37, n. 4, 2012, pp. 542-563.
- FANFANI D., "Il governo del territorio e del paesaggio rurale nello spazio "terzo" periurbano. Il parco agricolo come strumento di politiche e di progetto", in *Ri-Vista, Ricerche per la progettazione del paesaggio*, Firenze University Press, Anno 4, n. 6, 2006.
- FARINELLI F., "L'arguzia del paesaggio", in *Casabella*, 1991, pp. 575-576.
- GENOVESI P., "Elite e massa nell'istruzione secondaria italiana. Lo 'snodo' della Riforma Gentile", in *Bollettino Cirse*, XXIII, n. 40, 2013, pp. 19-24.
- FUSCHI M., "La valorizzazione turistica dei paesaggi agro-culturali: una lettura geografica", in Adamo F. (a cura di), *Paesaggi agro-culturali e turismo*, Annali del turismo, n. 1, Geoprogred Edizioni, Novara, 2012, pp. 23-38.
- GLACKEN C. J., "Reflections on the history of western attitudes to nature", in *GeoJournal*, vol. 26, Issue 2, 1992, pp. 103-111.
- HARDIN G., "The Tragedy of the Commons", *Science*, Vol. 162, Issue 3859, 1968, pp. 1243-1248.
- LEOCI B., "Agricoltura, ambiente e centri urbani: vecchie e nuove sfide per la società di domani", in SANTORO LEZZI C., *Vivere la città del domani*, *Geotema*, vol. 14, Pàtron, Bologna, 2001, pp. 84-89.
- LOWENTHAL D., "George Perkins Marsh and the American Geographical Tradition", in *Geographical review*, Vol. 43, n.2, 1953, pp. 207-213.
- MINCA C., "The cultural geographies of landscape", in *Hungarian Geographical Bulletin*, vol. 1, n. 62, 2013, pp. 47-62.
- MOLINARI P., "Diffusione della produzione e del consumo del riso in Italia", in BRUSA C. (a cura di), *Anno internazionale del riso*, *Geotema*, vol. 19, Pàtron, Bologna, 2004, pp. 29-37.
- MURDOCH J., "Inhuman/nonhuman/human: actor-network theory and the prospects for a nondualistic and symmetrical perspective on nature and society", in *Environment and Planning D*, vol. 15, n. 6, 1997, pp. 731-756.
- MURDOCH J., "Towards a geography of heterogeneous associations", in *Progress in Human Geography*, vol. 2, n. 3, 1997, pp. 321-337.

- MURDOCH J. AND LOWE P., "The preservationist paradox", in *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 28, n. 3, 2003, pp. 318-333.
- NAKAMURA H., "The idea of nature in the east in comparison with the west", in *GeoJournal*, vol. 26, Issue 2, 1992, pp. 113-128.
- NAESS A., "The shallow and the deep, long-range ecology movement. A summary", in *Inquiry*, 16, 1973, pp. 95-100.
- PANDEYA R. C., "Indian attitude towards nature", in *GeoJournal*, vol. 26, Issue 2, 1992, pp. 135-138.
- RAINISIO N. E INGHILLERI P., "Attaccamento ai luoghi, identità giovanile e benessere: Una ricerca in Europa e implicazioni per la comunicazione interculturale", in *Ikon - Forme e processi del comunicare*, 53, 2006, pp. 39-65.
- ROSE G., "On the Need to Ask How, Exactly, Is Geography "Visual"?", in *Antipode*, 35, 2, 2003, pp. 212-221.
- SENDA M., "Japan's traditional view of nature and interpretation of landscape", in *GeoJournal*, vol. 26, Issue 2, 1992, pp. 129-134.
- SINGH R. P. B., "Nature and cosmic integrity a search in Hindu geographical thought", in *GeoJournal*, vol. 26, Issue 2, 1992, pp. 139-147.
- TUAN YI-FU, "Humanistic Geography", in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 66, n. 2, 1976, pp. 266-276.
- TUAN YI-FU, "Space and Place: humanistic perspective", in BOARD C., CHORLEY R.J., HAGGETT P. AND STODDARD D.R. (eds), *Progress in Geography. International reviews of current research*, vol. 6, Edward Arnold, London, 1974, pp. 211-252.
- TURCO A., "L'ordine infinito: simboli territoriali e dispositivi sociali presso i Senufo della Costa d'Avorio", in *Terra d'Africa*, Unicopli, 1993, pp. 15-72.
- WHATMORE S., "Materialist returns: practising cultural geography in and for a more-than-human world", in *Cultural Geographies*, vol. 13, n. 4, 2006, pp. 600-609.
- WHITE L., "The Historical Roots of Our Ecologic Crisis", in *Science*, vol. 155, Issue 3767, 1967, pp. 1203-1207.
- VALLEGA A., "Geografia: discorso sul metodo", in *Rivista Geografica Italiana*, 93, n.3, 1986, pp. 253-283.
- VALLEGA A., "Esistenza e ambiente: nuovi scacchieri per il pensiero geografico", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, ser. XI, vol. 6, 1989, pp. 523-544.
- VIDAL DE LA BLACHE P., "Des caractères distinctifs de la géographie", in *Annales de Géographie*, t. 22, n. 124, 1913, pp. 289-299.
- ZHAO Z., "Round sky and square earth (Tian Yuan Di Fang): ancient Chinese geographical thought and its influence", in *GeoJournal*, vol. 26, Issue 2, 1992.

d) Riviste e articoli su rivista dedicati alle aree protette

- ANCILLI S., "La montagna come risorsa turistica: il caso del Parco naturale dei Monti Lucretili", in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, n. 2, 2002, pp. 3-23.
- BALMFORD A. *et alii*, "Walk on the wild side: estimating the global magnitude of visits to protected areas", in *PLOS Biology*, vol. 13, n. 2, 2015.
- BARBIERI G., "Per una politica di tutela del paesaggio", in *Atti Istituto Geografico Universitario di Firenze*, n. 1, 1971, pp. 5-22.
- CALAFATI A., "Conservazione e sviluppo locale nei parchi naturali: un'agenda di ricerca", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 111, n. 1, 2004, pp. 29-52.

- CALTABIANO A., "Il sistema di gestione dei parchi naturali nella Regione Calabria", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 108, n. 2, 2001, pp. 347-383.
- CARBONI D., "Il parco naturale della Corsica nelle sue principali dinamiche territoriali" in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, n. 2, 2003, pp. 3-77.
- CARDINALE B. E SCARLATA R. (a cura di), *Aree naturali protette, turismo, e sviluppo locale sostenibile*, *Geotema*, vol. 49, Pàtron, Bologna, 2015.
- CARDINALE B. E FUSCHI M., "La protezione ambientale in Abruzzo: tra immaginario e realtà", in CARDINALE B. E SCARLATA R. (a cura di), *Geotema*, vol. 49, 2015, pp. 49-54.
- CASARI M., "Rivalorizzazione dell'area del Parco del Ticino attraverso la creazione di un sottosistema turistico-ricreativo, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. IX, n. 10-12, 1992, p. 637.
- CASTAGNOLI D., "Le aree naturali protette a due anni dalla legge quadro", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. X, n. 4, 1992, p. 585-586.
- CAVUTA G., "Il sistema delle aree protette nel quadro della conservazione del territorio e dello sviluppo eco-compatibile. Il parco nazionale della Maiella", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. II, n. 1-2, 1997, p. 231-249.
- CIAMPI G., "Democrazia versus ecologia? Cercando un'opportunità non autoritaria di incremento planimetrico delle aree protette", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 108, n. 2, 2001, pp. 207-218.
- CITARELLA G., "Valorizzazione turistica dei territori creativi protetti", in CARDINALE B. E SCARLATA R. (a cura di), *Geotema*, vol. 49, 2015, pp. 73-78.
- CLAEYS C., "Créer un parc national des Calanques: préserver partager ou confisquer un patrimoine socio-naturel?", in *Annales de Géographie*, n. 698, 2014, pp. 995-1015.
- COPERSINI G., "Sviluppo economico e aree protette", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XI, n. 3-4, 1994, p. 599-601.
- CORBINO A., "I parchi nazionali della Campania", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XI, n. 2, 1994, p. 367-368.
- DA POZZO C., "I parchi in Italia: realizzazione e gestione", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 108, n. 2, 2001, pp. 165-182.
- ELBERSEN B. Y PRADOS M.J., "Desarrollo rural y calidad de vida en el entorno del Parque Nacional de Donana", in *Revista de Estudios Regionales*, n. 55, 1999, pp. 47-76.
- ELEUTI R., "I nuovi parchi naturali in Italia", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. IX, n. 7-9, 1992, p. 564-568.
- FURLANETTO D., "Accrescere il ruolo delle aree protette per un modello di società sostenibile", in *Parchi - Rivista del Coordinamento Nazionale dei Parchi e delle Riserve Naturali*, Maggioli Editore, Rimini, n. 6, 1992.
- FUSCHI M., "A margine di alcune considerazioni sull'ambiente, il Parco Regionale Sirente-Velino", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. II, n. 1-2, 1997.
- GALVANI A., "Per una nuova idea di parco naturale", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. II, n. 3, 1997, pp. 419-421.
- GAMBINO I. (a cura di), *Turismo, ambiente e parchi naturali*, *Geotema*, vol. 15, Pàtron, Bologna, 2001.
- GAMBINO I., "Etica e processo di riequilibrio mondiale: il ruolo del turismo", in GAMBINO I. (a cura di), 2001, pp. 3-5.
- GAMBINO R., "Parks Policies: A European Perspective", in *Environments: a journal of interdisciplinary studies*, Vol. 30, N. 2, Toronto, 2002.
- GAMBINO R., "Tra Durban e Bangkok: un contributo per l'Italia?", in *Parchi - Rivista del Coordinamento Nazionale dei Parchi e delle Riserve Naturali*, Maggioli Editore, Rimini, n. 41, 2004.

GIACCHE G., "L'expérience des parcs agricoles en Italie et en Espagne: vers un outil de projet et de gouvernance de l'agriculture en zone périurbaine", in *Géocarrefour*, vol. 89, n. 1-2, 2014, pp. 21-30.

LEONE U., "Consenso e coordinamento nella politica dei parchi", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 108, n. 2, 2001, pp. 219-225.

MACCHIA P., "Aree protette e attività umane. La tradizionale produzione del pinolo nel Parco Naturale di Migliarino, San Rossore, Massaciuccoli (Toscana)", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 108, n. 2, 2001, pp. 315-332.

MAESTRELLI S., "I parchi: una risorsa nazionale per uno sviluppo di qualità", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 108, n. 2, 2001, pp. 183-189.

MAZZANTI R., "Alcune riflessioni sulla capacità di carico turistico all'interno dei parchi naturali", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 108, n. 2, 2001, pp. 191-205.

MICALE F., "Reinvenzione della natura e geografia. Una riflessione a partire dalla Sicilia", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 99, n. 1, 1992, pp. 21-40.

MINCA C., "Verso una teoria geografica per il turismo: analisi dei processi territoriali in un parco nazionale canadese", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 102, n. 1, 1995, pp. 63-90.

NASH R., "The American Invention of National Parks", in *American Quarterly*, vol. 22, n. 3, 1970, pp. 726-735.

NASH R., "The Confusing Birth of National Parks", in *Michigan Quarterly Review*, vol. 19, n. 2, 1980, pp. 216-226.

NICE B., "Geografia e studi turistici", in *Rivista Geografica Italiana*, vol. 72, 1965a, pp. 250-267.

NICE B., "L'importanza della personalità nella geografia umana ed economica", in *Seminari di geografia generale ed economica*, 1965b, pp. 187-205.

OLIVIERI S., "Il significato del confine nelle politiche di conservazione della natura", in *Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio*, Firenze University Press, anno 4, n. 6, 2006, pp. 44-53.

PALMIERI N., "Il sistema delle aree protette per la conservazione della biodiversità", in *Silvae*, n. 12, 2009, pp. 1-21.

PHILLIPS A., "Turning ideas on their head. The New Paradigm for Protected Areas", in *The George Wright Forum*, vol. 20, n. 2, 2003.

PINNA M., "Alcune riflessioni sul problema della difesa dell'ambiente", in *La geografia nelle scuole*, anno 31, n. 1, 1986, pp. 1-7.

PINNA S., "Qualche ulteriore riflessione intorno al rapporto tra economia ed ecologia", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 104, n. 3, 1997, pp. 363-375.

PINNA S., "Mutamenti del paesaggio geografico nell'area del parco naturale di Rimigliano (Livorno)", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 102, n. 4, 1995, pp. 625-650.

ROMBAI L., "I parchi culturali tessuti o percorsi?", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 105, n. 1, 1998, pp. 37-65.

ROMBAI L., "Parchi e aree protette in Toscana, tra sviluppo sostenibile e "mercato dell'ecologia"", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 108, n. 2, 2001, pp. 267-297.

ROMBAI L. E ROMBY G.C., "Geografia, ecomusei e musei del territorio", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 116, n. 4, 2009, pp. 445-461.

ROMEI P., "Parco versus sviluppo sostenibile. Una riflessione sull'esperienza della comunità montana del Mugello", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 108, n. 2, 2001, pp. 299-313.

STEFANELLI F., "Le aree naturali protette in Italia nel contesto del processo storico di conservazione della natura", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 110, n. 4, 2003, pp. 725-749.

TISDELL C. E WEN J., "Total economic evaluation of protected areas", in *Annals of Tourism Research*, vol. 24, n. 4, pp. 922-924.

VALUSSI G., "Geografia e parchi naturali", in *La geografia nelle scuole*, anno 31, n. 1, 1986, pp. 7-10.

- VALUSSI G., "Origine e sviluppo dei parchi nazionali nel mondo e in Italia", in *La geografia nelle scuole*, anno 31, n. 1, 1986, pp. 10-22.
- VALUSSI G., "I parchi regionali in Italia", in *La geografia nelle scuole*, anno 31, n. 1, 1986, pp. 22-34.
- VARANI N., "Aree marine protette nel Mediterraneo il caso della Corsica", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 104, n. 4, 1997, pp. 457-473.
- ZUNICA M., "Impatto ambientale e nuovi processi territoriali", in *Nuovi annali della Facoltà di magistero dell'Università di Messina*, n. 5, Herder, Roma, 1987, pp. 334-349.
- ZUNICA M., "Aree umide e spazi costieri una strategia mancata", *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 96, n. 3, 1989, pp. 529-547.
- ZUNICA M., "Una formula per un'area protetta", in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 103, n. 3, 1996, pp. 359-371.

e) Altre pubblicazioni

- BELLAVITE P., *La mia Valgrande. Sentieri e pensieri nella natura selvaggia del parco nazionale*, VB/doc, Verbania, 2012.
- BOGLIANI G., FURLANETTO D., *Il Parco del Ticino. Scrigno di vita*, Musumeci editore, Quart (AO), 1995.
- BORLA S., *La partecipazione dei Boschi di Trino*, Diffusioni Grafiche s.p.a., Villanova Monferrato (AL), 1975.
- CAMANNI E., *Nuovi Mattini*, Vivalda, Torino, 1998.
- CASTAÑO CORRAL A. Y MATEOS MATEOS J., *Visita el Parque Nacional de Doñana y su entorno*, Editorial Everest Leon 2004
- CEDERNA G., CERCHIOLI C., *Ticino, le voci del fiume*, Excelsior 1881, Milano, 2009
- CHIOVINI N., *I giorni della semina*, Tararà, Verbania, 2005.
- CROSA LENZ P., *Val Grande: escursioni, storia, natura*, Grossi, Domodossola, 1996
- CROSIO F., *La Partecipanza di Trino e il Bosco delle Sorti*, Diffusioni Grafiche s.p.a., Villanova Monferrato (AL), 1976
- CROSIO F. E FERRAROTTI B., *Due secoli di vita forestale nel bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino. Dalla transazione del 1793 al parco naturale del 1991*, Vol. 1, Diffusioni Grafiche s.p.a., Villanova Monferrato (AL), 1999.
- GUERINI I., *Val Grande. Storia esplorativa dei territori sconosciuti*, Alpine Studio, Lecco, 2012.
- PALESTRA A., *Storia di Motta Visconti e dell'antico Vicus di Campese*, Editrice San Marco, Pavia, 1976.
- PRIMATESTA A., *La Valgrande di ieri*, Grossi, Domodossola, 2010. Senderismo y naturaleza en el Parque nacional de Talasemtane.
- SERRAIS BENAVENTE F., *Guia visual del patrimonio natural y cultural y excursiones en el parque*, 2011.
- VALSESIA T., *Val Grande ultimo paradiso*, Alberti, Verbania, 2006.

f) Documenti istituzionali

13° Rapporto Ecotur sul turismo natura:

http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/natura_italia/dossier_aaster.pdf

Aaster e Federparchi, Rapporto “Il parco come luogo di intreccio tra green economy e green society”, Fonti:

http://www.parks.it/federparchi/PDF/rapporto.Federparchi_06122013.pdf

http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/natura_italia/dossier_aaster.pdf

AA.VV., Antalya Declaration, 2012b, consultabile al link:

<http://www.medmpaforum2012.org>

AA.VV., Gli Statuti ed i Regolamenti della Partecipanza dei Boschi di Trino, Diffusioni Grafiche s.p.a., Villanova Monferrato (AL), 2007.

AA.VV., Segundo Informe de Situación de la Red de Parques Nacionales (2007-2010) - Parque Nacional de Doñana, Red de Parques Nacionales, Ministerio de Agricultura, Alimentación y Medio Ambiente, Noviembre 2012.

AA.VV., Tourism Monitor 2012, TCI.

AA.VV., Il turismo sostenibile nel Sistema dei Parchi dell'Oltrepò Mantovano. Documento per il rinnovo della Carta Europea del Turismo Sostenibile per il quinquennio 2014-18. Strategia e Piano D'azione, dicembre 2013.

BAZZANO G., CROSIO F. E FERRAROTTI B. “Il Parco naturale del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino 1991-2001”, Parco naturale del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino, 2001.

BIROUK A., TAZI M., MELLAS H. ET MAGHNOUJ M., Rapport du Maroc pour la Conférence Technique Internationale de la FAO sur les Ressources Phytogénétiques, Leipzig, 1996.

Fonte: ftp://ftp.fao.org/es/esa/roa/pdf/2_Environment/Environment_MoroccoNA.pdf

Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle Aree Protette “La Carta”. Fonte:

http://www.parks.it/federparchi/PDF/la_carta.pdf

Consiglio Nazionale della Green Economy, Relazione sullo stato della Green Economy in Italia, 2015. Fonte:

http://www.statigenerali.org/cms/wp-content/uploads/2015/11/relazione_lo_stato_della_green_economy_in_Italia.pdf

Consiglio Nazionale della Green Economy, Manifesto della Green Economy per l'agroalimentare in occasione di EXPO 2015. Fonte:

http://www.statigenerali.org/cms/wp-content/uploads/2015/05/manifesto_green_economy_agroalimentare_per_Expo_2015.pdf

Consiglio Nazionale della Green Economy, Qualificare la ripresa con lo sviluppo di una Green Economy. Fonte:

http://www.statigenerali.org/cms/wp-content/uploads/2015/11/policy_recommendation_2015_del_Consiglio_nazionale_della_green_economy.pdf

Convention Concerning the protection of the world cultural and natural heritage. Adopted by the Unesco General Conference at its seventeenth session Paris, 16 november 1972. Fonte:

<http://whc.unesco.org/archive/convention-en.pdf>

Estratto dal documento "La dichiarazione IUCN di Jeju". Fonte:
<http://www.iucn.it/pagina.php?id=14>

Estratto dal documento "L'accordo di Durban. Il nostro impegno mondiale per l'umanità e le aree protette della Terra", Durban, 8-17 Settembre 2003.
Fonte: <http://www.parks.it/federparchi/convegni/2003-durban/accordo.durban.html>

GOTZ A. (1996), "La wilderness nelle Alpi", in AA.VV., *Wilderness e turismo integrato. Opportunità o conflittualità?*, Atti del convegno Verbania-Pallanza, 19 ottobre 1996, in
<http://www.parks.it/parco.nazionale.valgrande/documenti/wilderness-turismo-integrato/19ottobre96/index.html>

IUCN-UNEP-WWF, Una strategia mondiale per la conservazione delle risorse naturali per uno sviluppo razionale e duraturo, Roma 1980.

Legambiente, documento prodotto in occasione dell'audizione per l'esame congiunto dei D.L. 119, 1004, 1034 in materia di aree protette della XIII commissione territorio, ambiente e beni ambientali del Senato, del 9 ottobre 2013. Fonte:
http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/asscircoli2013_parchi_audizioneisenatodl119.pdf

LO BELLO I., REALACCI E., GreenItaly 2015, Green economy: la sfida del futuro L'Italia verso la COP 21 di Parigi, 30 ottobre 2015. Fonte:
<http://www.symbola.net/html/article/GreenItaly2015Greeneconomyasfidadelfuturo>

OCEANA, Actividades humanas en el entorno marino de Doñana. Amenazas y propuesta de protección, 2011, consultabile al link <http://www.oceana.org>.

OJEDA RIVERA J.F., GONZALES FARACO J.C., LOPEZ ONTIVEROS A., Doñana en la cultura contemporanea, Madrid, Organismo Autónomo Parques Nacionales, 2006.

Piano di Sviluppo Locale dell'Oltrepò Mantovano 2007-2013. Fonte:
http://www.galoltrepomantovano.it/wp-content/uploads/Sintesi_GAL_Oltrepo_Mantovano_Aprile_2010.pdf

Piano di Sviluppo Locale "Terre del Po" 2014-2020. *Un piano per uno sviluppo intelligente. Un piano per una crescita sostenibile*. Fonte:
http://www.galoltrepomantovano.it/wp-content/uploads/2016/01/PRES_PSL_TERRE_DEL_PO_web.pdf

Piano Forestale Aziendale 2006-2020 del Parco Naturale e dell'Area Contigua del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino presentato dall'Ente di gestione delle aree protette del Po vercellese-alessandrino e del Bosco delle Sorti della Partecipanza, a cura di I.P.L.A. S.p.A.
Fonte:
http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2013/34/attach/dgr_06157_370_23072013.pdf

PNVG (2012), "Carta europea del turismo sostenibile. Strategie e piano d'azione", in <http://www.parcovalgrande.it/pagina.php?id=71>

PNVG (1999), "Piano del parco", in <http://www.parks.it/dbdoc/documenti/c5.html>

Programma Mondiale proposto dal TEEB (The Economics of Ecosystems and Biodiversity), disponibile al seguente indirizzo: <http://www.teebweb.org/>

RADFORD E.A., CATULLO G. AND DE MONTMOLLIN B. (eds), Important Plant Areas of the southand east Mediterranean region. Priority sites for conservation, IUCN, Gland, Switzerland and Málaga, Spain, 2011.

Fonte: <https://portals.iucn.org/library/efiles/edocs/2011-014.pdf>

Rapporto "La gestione del patrimonio artistico e culturale in Italia: la relazione fra tutela e valorizzazione", Ottobre 2011. Il rapporto è stato curato dal Centro ASK Bocconi (nelle persone di Stefano Baia Curioni e Paola Dubini, con il supporto di Laura Forti) e da Intesa Sanpaolo (Laura Campanini e Fabrizio Guelpa del Servizio Studi e Ricerche; Demetrio Cofone dell'Ufficio Relazioni Istituzionali).

Fonte: <http://www.fondoambiente.it/Chi-siamo/Index.aspx?q=la-nostra-storia>

Scheda informativa del VII Programma d'Azione dell'Unione in materia di ambiente fino al 2020, "Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta".

Fonte: <http://ec.europa.eu/environment/pubs/pdf/factsheets/7eap/it.pdf>

Sipom Strategia e al Piano d'Azione per il quinquennio 2014-2018, redatto nel mese di dicembre 2013.

Statuto del Consorzio Oltrepò Mantovano, art. 2. Fonte:

<http://www.oltrepomantovano.eu/consorzio/wp-content/uploads/Statuto-Consorzio-Oltrep%C3%B2-Mantovano.pdf>

TALLONE G. (1996), Interventi e prospettive del Parco, in AA.VV., *Wilderness e turismo integrato. Opportunità o conflittualità?*, Atti del convegno Verbania-Pallanza, 19 ottobre 1996. Fonte: <http://www.parks.it/parco.nazionale.valgrande/documenti/wilderness-turismo-integrato/19ottobre96/index.html>.

The IUCN Programme 2013-2016. Fonte:

https://cmsdata.iucn.org/downloads/iucn_programme_2013_2016.pdf

The Promise of Sydney: Inspiring solutions for Parks, People and Planet. Fonte:

http://cmsdata.iucn.org/downloads/promise_of_sydney_key_components_and_development_process_14_august_2014.pdf

TUTINELLI R. (a cura di), La disciplina delle aree protette: Francia, Germania, Regno Unito e Spagna. Schede di sintesi e documentazione, Dossier del Servizio Studi del Senato, n. 69, Ottobre 2013.

UNEP (United Nation Environment Program), Convention on biological diversity. Aichi Biodiversity Targets, 2013, consultabile al link <http://www.cbd.int/sp/targets>.

Unesco, Reservas de biosfera. La Estrategia de Sevilla & El Marco Estatutario de la Red Mundial. Sevilla 1996.

Fonte: <http://unesdoc.unesco.org/images/0010/001038/103849sb.pdf>

Unesco, Biosphere reserves: special places for people, Paris, UNESCO, 2002.

Unesco, Reservas de biosfera. La Estrategia de Sevilla & El Marco Estatutario de la Red Mundial. Sevilla 1996. Fonte: <http://unesdoc.unesco.org/images/0010/001038/103849sb.pdf>

UNWTO Barometer 2015:

http://cf.cdn.unwto.org/sites/all/files/pdf/unwto_barom15_01_january_excerpt_1.pdf

VILLA J., SERVETO Y AGUILÓ P., Doñana, las otras huellas, Madrid, Ministerio de Agricultura, Alimentación y Medio Ambiente, 2013.

g) Sitografia

<http://www.unesco.org/>

<http://www.iucn.it/pagina.php?id=5>

<http://www.unesco.it/cni/index.php/scienze-naturali/biosfera>

<http://www.unesco.org/new/en/natural-sciences/environment/ecological-sciences/biosphere-reserves/>

<http://www.unesco.org/new/en/natural-sciences/environment/ecological-sciences/man-and-biosphere-programme/>

<http://www.statigenerali.org/documenti/>

<http://associationcaiat-caferueda.blogspot.it/>

<http://climbmorocco.com/locations/akchour/>

<http://www.overland-viaggi.com/africa/destinazione-marocco/76-marocco-la-cima-del-jbel-lakraa-e-il-parco-nazionale-di-talassemtane>

<http://www.gitetalassemtane.com/en/vers-le-sommet-du-jbel-lakraa/>

<http://www.gite-azilane.com/>

http://ec.europa.eu/agriculture/rur/leaderplus/intro_it.htm

<http://www.reterurale.it/leader>

<http://www.parcoagricoloprato.org/>

<http://www.fedenatur.org/en/members/italy>

<http://www.parcodellerisaie.it/it/l-area-del-parco/>

<http://www.parcoticinello.it/il-territorio-1.html>

<http://www.parcoagricolosudmilano.it/i-comuni-del-parco/i-punti-parco?id=14>

<http://www.turismo.mantova.it/index.php/risorse/scheda/id/719>

<http://www.prolocofregona.it/foresta-del-cansiglio/>

<http://www.unep->

wcmc.org/system/dataset_file_fields/files/000/000/263/original/2014_UN_List_of_Protected_Areas_EN_web.PDF?1415613322

<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=URISERV%3A128027>

<http://www.lipu.it/news-natura/notizie/34-campagne-petizioni/657-allarmenatura-raccolte-500-000-firme>

<http://www.iucn.it/pagina.php?id=3>

<http://www.iucnworldconservationcongress.org/programme>
http://www.undp.org/content/dam/undp/library/MDG/english/UNDP_MDG_Report_2015.pdf
https://portals.iucn.org/docs/2012congress/docs_april/en/WCC-2012-9.2-1%20IUCN%20Programme%202013-16.pdf
<http://www.hohetauern.at/it/natura-it/il-nostro-parco-nazionale.html>
<http://www.lipu.it/news-natura/notizie/10-caccia-e-bracconaggio/869-giornata-mondiale-degli-uccelli-migratori-ecco-le-cifre-della-caccia-illegale>
<http://www.lipu.it/articoli-natura/8-oasi-e-centri-di-recupero/888-allodola-storie-e-leggende-della-messaggera-dell-alba>
<http://www.lipu.it/oasi-naturali-e-centri-di-recupero-fauna-selvatica>
http://cf.cdn.unwto.org/sites/all/files/pdf/unwto_barom15_01_january_excerpt_1.pdf
<https://www.cbd.int/sp/targets/>
<http://www.aaster.it/chi-siamo/>
[http://www.greenreport.it/news/comunicazione/green-economy/#prettyPhoto\[photogallery\]/0/](http://www.greenreport.it/news/comunicazione/green-economy/#prettyPhoto[photogallery]/0/)
<http://www.greenreport.it/rubriche/cose-la-green-economy-tra-valore-della-natura-e-natura-del-valore/>
http://www.arpae.it/cms3/documenti/_cerca_doc/ecoscienza/ecoscienza2010_3/bolognaes3_2010.pdf
<http://unstats.un.org/unsd/envaccounting>
http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2012-10-28/nella-geografia-sviluppo-affiorano-082438.shtml?uuid=AbVIGbxG&refresh_ce=1
<http://www.societadeiterritorialisti.it>
http://www.bioestrategia.es/interactivos/INTERACTIVO_RESERVA/html/mensaje.htm
<http://www.unesco.org/new/en/natural-sciences/environment/ecological-sciences/man-and-biosphere-programme/>
<http://dbiodbs.univ.trieste.it/quint/carso/vasco.html>
<http://www.gite-azilane.com/>
<http://www.oceanidas.org/>
<http://www.museodelmarceuta.com/>
<http://darelmoualim.com/>
<http://www.unric.org/it/attualita/27531--rapporto-mondiale-sulla-droga-i-mercati-della-droga-sono-stabili-ma-il-consumo-di-droghe-sintetiche-e-oppiacei-aumenta>
http://www.bioestrategia.es/interactivos/INTERACTIVO_RESERVA/html/chefchaouen.htm#8
<http://www.oltrepomantovano.eu/>
<http://www.oltrepomantovano.eu/sistema-po-matilde>
<http://www.terredimatilde.it/index.php/chi-siamo/comuni-e-territorio>
<http://www.galoltrepomantovano.it>
<http://www.paesaggioltrepo.it/>
<http://ilgustodiesplorare.oltrepomantovano.eu/>
http://ec.europa.eu/agriculture/rur/leaderplus/intro_it.htm
<https://it-it.facebook.com/AgriturismoLoghinoGiada/>
<http://www.sipom.eu/la-ciclovia-dei-parchi/>
<http://ente.parcoticino.it/il-parco/il-parco-in-cifre/>
<http://demo.istat.it>
<http://asr-lombardia.it/ASR>
<http://www.fedenatur.org/it/fedenatur>
<http://parcosud.cittametropolitana.mi.it/parcosud/it/Parco/>
<http://www.caffeeuropa.it/attualita03/196geografia-workshop.html>
<http://adrenalineadventures.it/>

<http://www.ossola.com/it/cadalpreu>
<http://www.parks.it/federparchi/dettaglio.php?id=29418>
http://www.legambientepiemonte.it/wp-content/uploads/2015/02/Osservazioni_Legambiente_ddl90_AreeProtette.pdf
<http://www.regione.piemonte.it/parchi/cms/>